



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

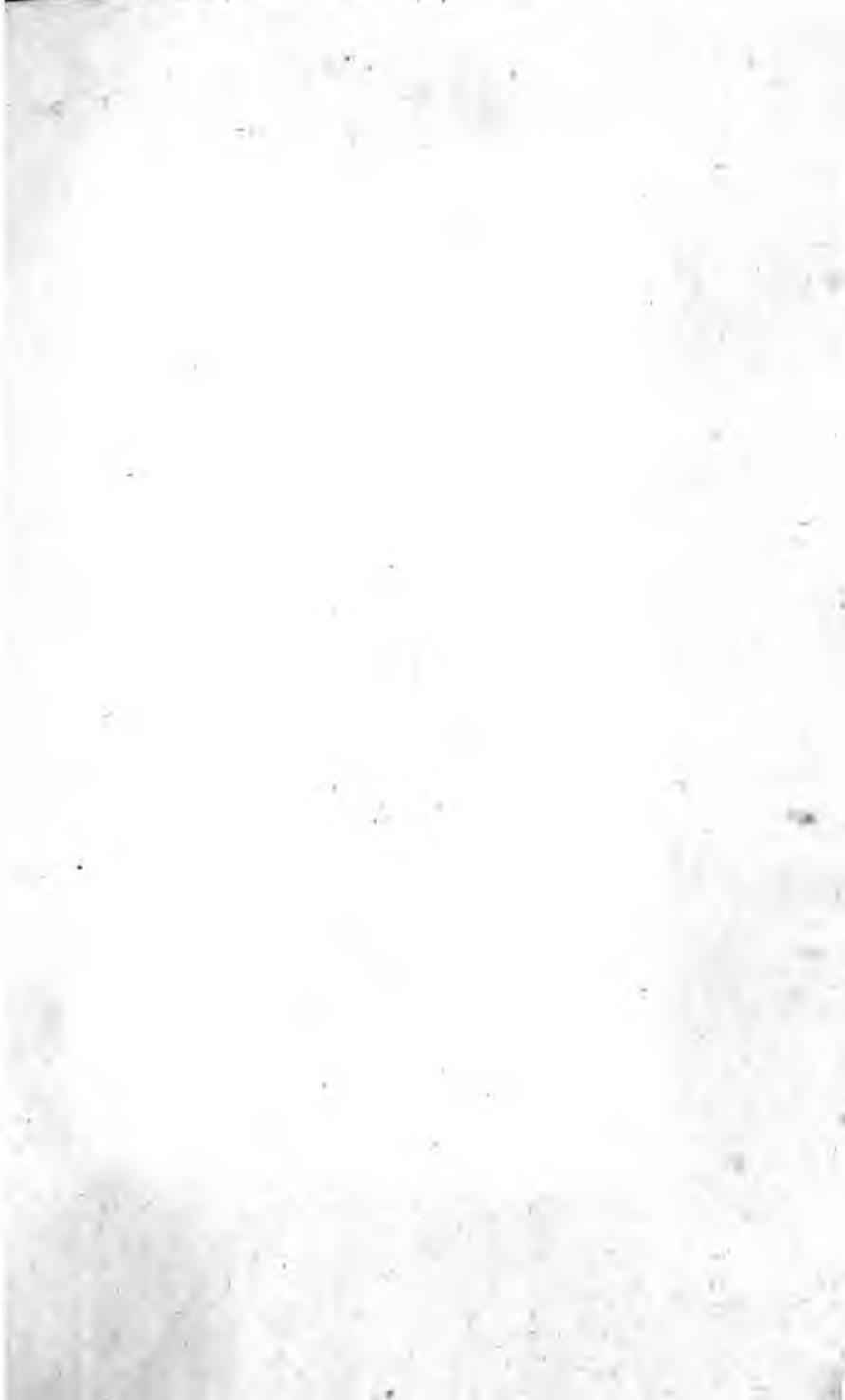
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





H 3 sup.







-

10/10/10

COMPENDIO
DELLA
STORIA
DELLA BELLA LETTERATURA
GRECA, LATINA, E ITALIANA
AD USO DEGLI ALUNNI

DEL SEMINARIO E COLLEGIO ARCIVESCOVILE DI PISA

DI GIUSEPPE M. CARDELLA

Professor di Eloquenza e di Lingua Greca nel medesimo
Seminario e Collegio.

TOMO I. PARTE I. E II.

*Summatim, quid a quaque lectione petere possint, qui
confirmare facultatem dicendi volunt, attingam. Quintil.
Instit. Orat. Lib. X. C. L.*



P I S A

PRESSO SEBASTIANO NISTRI

MDCCCXVI



SPC 1984



A L L A
STUDIOSA GIOVENTÙ ²



*A Voi è consacrata, Studiosi
Giovani, la presente Operetta. Lon-
tano da qualunque veduta d'inte-
resse, ho voluto a Voi dedicarla,
nella fiducia che saprete scusarmi,
qualora la scorgiate difettosa, e
che non vorrete affatto dispregiar-
la, ove non la troviate indegna di
esser letta. Io frattanto sarò as-
sai fortunato, se essa incontrerà
il vostro gradimento; e molto più se
potrò lusingarmi di aver con que-
sta mia fatica contribuito in qual-
che modo alla vostra istruzione,
ed al vostro profitto ed avanza-
mento.*



INTRODUZIONE 3

E

PREFAZIONE

GENERALE DELL'OPERA



Le Arti e le Scienze, prezioso ritrovamento dello spirito umano, perfezionate a misura che si è più dirozzato ed ingentilito, sono state in ogni tempo e presso qualunque Nazione civile più o meno professate, a seconda de' varj climi, costumi, e governi, dei bisogni, che spingevano a coltivarle, e dei vantaggi, che se ne ritraevano, o che promettevano almeno di compartire. Quindi è che i Caldei abitatori di vaste e spaziose pianure, e godendo il prospetto all'intorno d'un ampio orizzonte, si compiacquero massimamente dell'Astronomia, potendo a lor bell'agio, e senza ostacoli, contemplare il Cielo, i Pianeti, e le Stelle: gli Egiziani soggetti ogni anno alle inondazioni del Nilo, il quale col suo allagamento confondeva le possessioni ed i termini loro, dovettero applicarsi alla Geometria ed alle Matematiche: i Fenicj, e dopo di essi i Cartaginesi si dedicarono alla navigazione: i Greci si rivolsero alla Filosofia: e finalmente alla Giurisprudenza i Romani. Ma mentrechè ogni Nazione rendevasi all'al-

tre superiore pel coltivamento qual di una , e qual di altra facoltà e disciplina, parve poi che tutte insieme cospirassero nell'attendere allo studio dell'Eloquenza , e della Bella Letteratura; sicchè Popolo alcuno non si conosce, per antico che sia, il quale non abbia vantati valorosi Scrittori, che si sono distinti per aver ripolito, accresciuto, arricchito, e perfezionato il proprio linguaggio; avendo così non solo ottenuto un onorevol luogo tra i sommi uomini, ma l'ammirazione ancora e l'imitazione dei posterì, non meno che la loro riconoscenza. Non sono a noi pervenute l'opere degli Autori delle antichissime Nazioni, fra le quali probabilmente si dovettero annoverar molti, che montarono per le Belle Lettere in chiara fama; ma non ci mancano però del pari i libri degli Ebrei, che formano il complesso del Vecchio Testamento, nei quali si può ravvisare fino a qual segno di sublimità e di grandezza fosse giunta fra loro l'eloquenza. A questi succedono i Greci, i quali parvero singolarmente favoriti dal Cielo pel loro maraviglioso ingegno, pel sapere, per la facondia; e presso de' quali fissarono quasi un esclusivo domicilio e sede le scienze, la letteratura, e l'arti di ogni genere, fintantochè poi a poco a poco si propagarono in Roma e nel Lazio; e nei tempi a noi più vicini hanno finalmente stabilita la lor dimora nelle contrade dell'Europa colta ed incivilita. Or siccome ragion vuole che si premetta ad ogni Facoltà la Storia della medesima, e degli Uomini celebri, che sono in es-

sa fioriti, non tanto a titolo di gratitudine, quanto ancora ad oggetto di sapere almeno i nomi e le notizie più generali dell' Opere di quelli, senza di che rimarrebbe oscura ed inintelligibile in molte parti la scienza, che si prende a trattare; e dall' altro canto non essendovi alcuna scienza od arte, che vanti numero di Scrittori uguale a quello, che vantare può la Bella Letteratura; così ho creduto, ornatissimi Giovani, che a questa vi siete consacrati, esser proprio di un diligente Precettore l' esporvene in breve i principj, i progressi, le vicende, la decadenza, il risorgimento, e di accennarvi gli Autori, che in quella si segnarono. Voi non ignorate, come sia nato e cresciuto il presente lavoro. Destinato alla vostra istruzione, e nient' altro avendo maggiormente a cuore del vostro avanzamento e profitto, cominciai fin dal primo tempo a somministrarvi alcune notizie dei più illustri e celebrati Scrittori della Grecia, del Lazio, e dell' Italia, coll' idea però che esse rimaner dovessero nell' ombra delle private pareti della scuola, nè manifestarsi mai al chiaro giorno ed alla pubblica luce. Ma vedendo che troppo scarse ed anguste erano tali cognizioni, e che non bastavano ad appagare la vostra erudita curiosità; pensai di estenderle d' avvantaggio, coll' accrescere il numero dei medesimi, e con darvi un succinto ragguaglio delle lor Opere più importanti. Accintomi dunque all' impresa, e superata ogni difficoltà, che mi presentavano le mie giornalieri scolastiche occupazioni, e la mancanza di molti letterarj soc-

4

corsi; mi posi a compilare questo Compendio Storico, che tenue e ristretto in principio, ho veduto, come suol quasi sempre accadere, insensibilmente ingrandirsi, scrivendo; e voi fin d'allora cominciaste a stimolarmi a renderlo di pubblico dritto, contro ciò che mi era costantemente proposto. Malgrado però questa mia repugnanza mi è stato forza di cedere finalmente alle vostre replicate sollecitazioni ed istanze; e di risolvermi, quantunque di mala voglia, a divulgarlo a comun uso colle stampe; dal che se mi dissuadeva la considerazione della mia incapacità, non meno ancora mi rimuoveva il pensiero di dover ampliare e dilatare molti Articoli, che sulle prime toccai leggiermente, e che meritavano maggior estensione ed accuratezza. Ma determinato oramai di condescendere alle vostre brame, non mi hanno trattenuto dall'eseguire il concepito progetto nè le indicate ragioni, nè il riflesso, che vi sono tant'altre Opere di simil genere, e più ampie di mole, e più abbondanti di materie, e più eleganti di stile, e più cospicue di merito; poichè queste non sono per avventura le più adattate al bisogno dei Giovani, che attualmente si esercitano negli studj Rettorici. Ed invero molti di loro o non possono procurarsele per insufficienza di mezzi, o ancor possedendole, non sempre trovano riunito nelle medesime quanto desidererebbero sapere; mentre alcune di esse o riguardano tutte le scienze e facoltà in generale, o si aggirano genericamente intorno alla letteratura, senza molto diffonder-

si su i Letterati; ed altre si limitano alla storia di una sola Nazione, Provincia, o Città; cosicchè a rintracciare il nome di un Autore, spesso fa d'uopo al diligente Giovane sfogliare parecchi volumi, e rivolgere intiere Librerie; e non di rado anche avviene, che dopo avervi impiegato molto tempo e fatica, si trovi nelle sue speranze deluso. Al contrario l'Opera, che quì vi presento, e porta poco dispendio, ed esibisce insieme raccolti, e situati, quasi dirò in prospettiva, i più famosi Scrittori Greci, Latini, e Italiani; onde se a lei mancherà, come temo pur troppo, il pregio della coltura e dell'eleganza, non le mancherà, per quanto mi lusingo, quello di recar vantaggio e comodo agli studiosi. Essa sarà divisa in tre parti. La prima conterrà ciò che riguarda la Greca Letteratura dal suo principio fino allà caduta di Costantinopoli, tra le cui rovine ogni bell'Arte restò parimente sepolta, forse senza speranza di risorger giammai: comprenderà la seconda quanto concerne la Letteratura Latina dalla sua origine fino all'epoca infausta del suo avvilimento, e quasi della totale estinzione, vale a dire fino alle irruzioni dei Barbari in Italia, ed in particolare dei Longobardi: finalmente la terza abbraccerà ciò che appartiene all'Italiana Letteratura dalla ristaurazione delle scienze in Italia fino ai dì nostri. Ho cercato in quest'Operetta di parlare della Letteratura insieme e dei Letterati, avendo premesso ad ogni secolo un quadro dello stato di quella, ed avendo trattato in separati articoli dell' Opere e del va-

4

lont di questi. Per tal ragione io non potrei, come
ognun vede, dispensarmi dal farne una discreta e
giusta scelta, dopo avergli attentamente letti ed
esaminati; ma siccome d' altronde non ho avuto tan-
to agio da osservare tutto da me medesimo, non di
quelli, che ho potuto leggere da me stesso. ho per-
ciò da me stesso formato il giudizio: rispetto poi a na-
luro, che non mi è stato possibile esaminare negli
avvisti propri, ho dovuto attenermi all' altrui senti-
mento. Comprendo che in materia di gusto varie
sont le sentenze, e discordanti i pareri; onde non
pretendo che il mio giudizio sia preferito dai letta-
ri, ove nel trovarlo coerente alla verità; nè che sia
sottrattato l' altrui, qualora lo scorgano fallace o
non retto: sebbene mi protesto che in quanto mi
son valso del proprio, sono stato del tutto alieno
dallo spirito di partito e da qualunque prevenzione;
e in quanto servito mi sono dell' altrui, ho prescel-
to sempre quello degli uomini più accreditati e più
dotti. Gli Scrittori, dei quali farò parola, saranno
soltanto gli Oratori, i Poeti, gli Storici, i Filologi, e gli
Eruditi, giacchè questi competono propriamente al-
la Provincia della Bella Letteratura: onde se alcuno
verrà da me rammentato, che a lei rigorosamente non
appartenga, egli sarà mentovato solo per incidenza,
o per qualche relazione, che aver possa colla mede-
sima. Neppure è mio intendimento nominar qui
fino ad uno tutti quanti mai sonosi resi chiari nel-
le Lettere, mentre ciò non sarebbe compatibile col-
la natura di un Compendio, e di troppo la memoria

caricherebbe; nè tampoco d'individuare partitamente ciascuna dell'opere loro, giacchè non ho avuto in mira di formare una Biblioteca: ma soltanto mi limiterò a trattar de' più rinomati, e di coloro singolarmente, le cui Opere fino a nostri giorni sonosi conservate, e che godono di una maggiore celebrità. Il metodo, che terrò negli articoli, sarà l'ordine dei tempi, poichè parmi che rechi minor confusione, e porga maggior chiarezza alle cose. Ma dopo tutto ciò potrò io lusingarmi di aver assai convenientemente soddisfatto al mio impegno? Io ricorro su tal punto all'indulgenza de' miei lettori, pregandoli a riflettere, che non iscrivo già pei dotti, che niente abbisognano di tali sussidj, ma bensì per la gioventù, a cui proposto mi son di giovare. Restami frattanto a desiderare che voi, studiosi Giovani, accogliate di buona voglia questa mia qualunque sia fatica, e ad augurarvi che coll'imitazione dei grand' Uomini, dei quali si farà onorevol menzione, possiate un giorno giungere ad acquistarvi un nome illustre nella Repubblica Letteraria, e ad accrescer così la serie degl' Italiani Scrittori.







COMPENDIO ⁹

DELLA STORIA DELLA BELLA LETTERATURA

GRECA, LATINA, E ITALIANA



P A R T E I.

Della Letteratura Greca.

Fra quante antiche Nazioni sono state chiare per fecondità e perspicacia d'ingegno, e per vastità di sapere, la Grecia porta il primo vanto, e solleva sopra tutte gloriosamente la fronte. Aveano l'altre, è vero, veduto nascere nel lor seno le scienze e l'art; anzi l'aveano, dirò così, prodotte, nutrite, e allevate; ma pure ad onta delle lor cure esse rimanevano sempre bambine, nè ancora pervenute miravano a quel segno di sviluppo e di forza, che proprio è d'un età già adulta e compiuta. Era riserbato alla Grecia l'onore di trarle dall'infanzia, di porger loro un alimento più solido, e di condurle ad uno stato di vegeta robustezza, invitandole ad albergare sotto il suo cielo, ed a collocare la lor dimora nelle proprie contrade. Nulladimeno reca meraviglia il vedere come i Greci siansi formati a poco

a poco alle scienze ed all'arti, mentre appunto i loro progenitori furono immersi più di qualunque altro popolo nella rozzezza, anzi nella più profonda barbarie. Rintanati come le belve nei boschi e nelle caverne, menavano una vita aspra e selvaggia, pascendosi d'erbe e di ghiande, e disputando agli animali un cibo grossolano e meschino. Non è quindi da stupire, se, vivendo senza costumi, senza leggi, e senza coltura, si abbandonavano alla crudeltà, ed alle stragi, con iscannarsi scambievolmente, cosicchè il dritto del più forte era quello che regolava le loro azioni. Ma o sia che l'uomo si stanchi di esser feroce, o sia che resistere non possa agl'impulsi della Natura, che lo porta alla società, all'ordine e alla piacevolezza, quand'abbavi particolarmente alcuno che vel richiami; cominciarono questi popoli brutali a svestirsi della lor iudole agreste e fiera all'approdar che fecero alle loro spiagge sotto la condotta d'Inaco alcune colonie di Egizj, che cercavano in terre straniere un asilo. Stabilitisi costoro nell'Argolide, eccitarono da prima la curiosità, poscia l'ammirazione, e finalmente si guadagnarono la benevolenza di quelle genti barbare e incolte, le quali persuase dalla lor voce e dal loro esempio, si videro abbattere le loro annose foreste, scoprire un terreno fertile e pingue, sparger la campagna di mandre, addomesticarsi con que' forestieri e fra se stessi scambievolmente, e così l'Argolide, l'Arcadia, e le circonvicine regioni cambiar totalmente di a-

spetto. Dopo qualche secolo ecco ricomparir nella Grecia altre colonie di Egiziani e di Fenicj, le quali somministrarono nuovi lumi a quelle popolazioni già ammansate e ridotte a vita più mite. Cecrope partito dall'Egitto, dopo lunga navigazione giunse ai lidi dell'Attica, ove acquistato sulla moltitudine quel predominio, che suol donare la superiorità delle cognizioni e dei talenti, edificò Atene, istituì religioni, prescrisse leggi, eresse tribunali, ed in ispecie il famoso Areopago; in somma fu autore di memorabili regolamenti e di ottime costituzioni. Di lì a non molto Cadmo alla testa di una colonia di Fenicj penetrò in Beozia, ed ivi fabbricò Tebe, la munì di saggi provvedimenti, e v' introdusse fra l'altre utili arti quella ammirabile di render costanti e durevoli i suoni fuggitivi della parola con segni sensibili, val a dire colle lettere alfabetiche, accresciute poi coll'andar del tempo da Palamede e da Simonde, come sono a un dipresso al presente. (1) Danao

(1) Questa almeno è l'opinione più ricevuta. Del resto non vi è forse punto d'Antichità sì controverso quanto quello, a chi si debba attribuire l'invenzion delle lettere. Chi l'ascrive agli Assirj, chi ai Caldei, e segnatamente ad Abramo, chi ai Siri, e chi agli Egiziani; frà i quali altri dice esserne stato Autore Mercurio o sia Thoth, altri Iside, ed altri Anubi. Rispetto poi ai caratteri Greci, la maggior parte degli Scrittori vogliono che gli portasse Cadmo dalla Fenicia, taluni ne fanno inventore Danao, tali altri Cecrope, altri Lino, ed avvi perfino chi ha preteso che gli ritrovasse Prometeo. Si veda Giglio Gregorio Giraldi *Dialog. 1. De Poet. Hist.* verso il principio, come pure il Gouget *Orig. delle Leggi, Arti e Scienze* P. 1. lib. 2. cap. 6, e P. 2. lib. 2. cap. 6.

pure venuto dall' Egitto s'impadronì del regno di Argo, che incivili più assai di quello che avea fatto il suo antico predecessore. Dalle cure frattanto di questi ospiti benefici ne derivò ai Greci il massimo dei beni, cioè l'agricoltura, e quindi il commercio, due feconde sorgenti dell'abbondanza, e della sociabilità e politezza. Eretteo, che preservò l'Attica in tempo di una spaventevole carestia col frumento recato d'Egitto, insegnò ad essi il modo di allontanar da se in avvenire così terribil disastro per mezzo di una più diligente e raffinata coltivazione; e Cadmo oltre aver portato fra loro l'arte di scrivere, gl'istruì ancora in quella del navigare, per cui aperta la comunicazione fra la Grecia e l'adiacenti Province dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa, essa si rese più commerciante e più ricca. In tal maniera tutto amichevolmente cospirava al suo incivilimento e coltura; e questa regione, che andava di tutto debitrice all'altre nazioni, seppe così ben approfittarsi dei lor documenti, che a poco a poco le superò come nell'urbanità e nel polito costume, così ancora nelle scienze e nell'arti. Non furono più allora cose indifferenti pei Greci quelle discipline, che adornano lo spirito, e che insieme coll'utilità infondono piacere e diletto; che anzi si rivolsero avidamente a migliorare ed accrescere la propria lingua, ed a coltivar la poesia, che rese in quegli antichi tempi sì celebri i Musei, i Lini, e gli Orfei. Già la famosa spedizione degli Argonauti, e la guerra di Tebe avean cominciato a risvegliare gli animi dei

Greci, ed a commuoverne la fantasia. Ma sopra tutto poi la guerra di Troja destò in essi ad un tratto le più sublimi idee, e gli riempì del più vivo entusiasmo. Infatti qual impressione far non dovea nella lor mente, e quanto riscaldarne l'immaginazione la vista di tanti insoliti oggetti, che loro si presentavano? Quali comparir non doveano agli occhi loro tanti famosi Eroi, che guidavano insiem raccolto il fior della Grecia; quali i luoghi che al lor cospetto per la prima volta si offerivano; i nemici, contro dei quali andavano a combattere; le ricchezze, di cui speravano d'impadronirsi? Ma più di ogni altra cosa come dovette mai infiammarli l'onore nazionale, e la gloria di aver espugnata la Dominatrice dell'Asia, e di aver trionfato di tanti popoli collegati? Era impossibile, che tali lusinghieri riflessi non esaltassero il loro spirito naturalmente vivace ed immaginoso, e non lo stimolassero possentemente a celebrare le domestiche imprese, non colla semplice narrazione dei fatti accaduti, ma cogli abbellimenti dell'invenzione, e colle grazie del metro e dell'armonia. Si conobbe allora quanto potea la forza dell'ingegno, e dell'estro; mentre sorsero poeti, che se non possederono quell'eleganza, che deriva dal raffinamento del gusto, e dalla perfezione dell'arte, dovettero però esser dotati di un sentir forte, di una mente creatrice, e di una originalità di pensare, che nasce dallo studio ed imitazione della natura. Così eglino gettarono i semi della poetica facoltà, di cui poi altri raccolse il



14

frutto, e spianarono la strada a tale, che di lunghissimo intervallo gli avanzò nella luminosa carriera. Omero, il grand' Omero, immortal genio sovranò, maestro dell' antichità, e meraviglia dell' Universo, fù quello, che può veramente chiamarsi il figlio delle Muse, ed il Padre della Greca letteratura; mentre coi suoi divini poemi non solo nobilitò la lingua, fissò le leggi dell' epopea, e segnò la norma ad ogni genere di poesia; ma racchiuse ancora in quelli i principj di tutte le scienze antiche, dando lezioni di politica ai Legislatori, insegnando a pensare ai Filosofi, a narrare agli Storici, a persuadere e a commuovere agli Oratori, e facendo così germogliare ogni più nobile ed applaudito talento. Ma s' egli occupò il primo seggio in Parnaso, non fù però il solo ad esser decorato del poetico alloro, poichè quel sacro fuoco animatore, che uscì da' suoi carmi, si vide ben presto diffondersi per le vene dei Greci, e piegarsi il loro fecondo e versatile ingegno ad ogni specie di poesia. Appena tacque l' epica tromba di Omero, che un illustre schiera di eccellenti lirici temprò in varie guise la cetra; quali adattandola ai Nuni, agli Eroi, ai Principi, ai Vincitori; quali agli scherzi, al riso ed ai vezzi; quali ai dolci amori ed ai moti più appassionati del cuore; e quali ai patetici lamenti ed alle triste que-rele. Mancava ancora uno spettacolo, ed un trattamento degno di persone culte ed ingentilite: ed ecco comparire la severa Tragedia, che rozza nei suoi principj, non tardò molto a passeggiar le sce-

ne, calzata di coturno, e di pompose vesti abbigliata, e colla sua magniloquenza destò grandi affetti, commosse gli animi, espresse le lacrime, e fù così sorgente di nuovo inusitato diletto. Subentrò a questa la graziosa Commedia, che co' suoi piacevoli salii, coi motti arguti e piccanti, e con uno stile facile e naturale divertì nel tempo che istruiva, sferzando gentilmente il vizio, e censurando i men retti costumi. La tenera e molle elegia, gl'istruttivi didascalici poemi, i vibrati e spiritosi epigrammi, i liberi ditirambi, gli ameni bucolici componimenti servirono pure ai Greci di vasto campo, ove esercitare il lor poetico valore: cosicchè può affermarsi non esservi nell'arte alcun genere di produzioni, che dai medesimi non abbia avuto origine, ingrandimento, e perfezione. Ma se la Grecia fiorì per fama di poesia, non si rese men chiara per l'Eloquenza. Il Legislatore di Atene si sa quanto in questa valesse, e posteriormente a lui Pisistrato e Pericle, il quale può dirsi con verità il primo nella Grecia, che la possedesse in grado eminente. Essa però toccò il più alto punto di grandezza e di onore sotto i dieci famosi Oratori, chiamati la Decade Attica, ed in ispecie sotto Eschine e Demostene, che somministrarono nelle loro arringhe i veri modelli dell'arte Oratoria. Si aggirò allora trionfatrice pel Foro, signoreggiò nel Senato, dominò nelle popolari assemblee, s'impadronì della moltitudine, e tuonando e fulminando, e tutto sossopra volgendo, convinse persuase e piegò gli animi an-

cora più resistenti, ed a suo arbitrio, ove più le piacque, possentemente gli spinse. Che se nei tempi posteriori essa non più vantò la robustezza e la veemenza, onde mostrossi fornita nell' aureo secolo, non rimase però a tal segno priva di ornamenti e di fregi, che non piacesse e per la filosofia, a cui andò associata, e per la varietà ed amenità delle materie, che prese a trattare, e per la colta e polita dizione, di cui si valse. Anzi neppure è vero del tutto che perdesse allora l' antica energia, mentre se illanguidì nei Sofisti, ricomparve maschia, vigorosa e piena di dignità nei Padri della Chiesa; e la copiosa facondia del Grisostomo, e la stringente di Basilio e del Nazianzeno non fu forse inferiore a quella de' più valenti Oratori di Atene. La Storia parimente, fonte nobilissimo delle umane cognizioni, porse uno dei più graditi argomenti alla penna dei Greci; e fiorir si videro molti insigni Scrittori, i quali mentre tramandavano alla posterità i fatti accaduti, le gesta degl' incliti capitani, le massime dei sommi politici, degli egregj filosofi, e dei cospicui letterati, consegnavano nel tempo stesso all' immortalità il proprio nome. Ma chi non sà quanto inesatta è la storia senza il soccorso della Geografia e della Cronologia? Anche queste adunque coltivarono con diligenza, non solo contentandosi di notare semplicemente le regioni ed i luoghi allor conosciuti, e l' epoche più celebri; ma estendendosi ancora nelle più particolarizzate descrizioni dei paesi, ed internandosi nel bujo dei remoti tempi, onde recare all' una

e all'altra maggior precisione e chiarezza. Siccome poi non vanno scompagnate dalla Bella Letteratura la filologia e l'erudizione, così a queste eziandio attesero i Greci, nè mancarono fra loro uomini sommi che scrissero trattati, che composero Lessici, che assegnarono precetti di lingua e di stile, che interpretarono e comentarono Autori, ed arricchirono così la Letteraria Rep. di ampio tesoro d'interessanti notizie. Ai parti dell'immaginazione e del genio si congiunsero in seguito quelli della ragione e del raziocinio; e le scienze più gravi e severe fecero sotto di loro i più lieti e più felici progressi. Appena Talete, Pittagora, Socrate, Platone ebber condotta in Grecia la Filosofia e la Morale, tutta quella fortunata Provincia fu ingombra, dirò così, di Filosofi. Si videro allora quali di essi applicarsi a regolare i costumi, quali ad investigar la natura delle idee e degli esseri immateriali, quali immergersi nelle più ardue geometriche speculazioni: chi si rivolse all'esame delle cose naturali, chi misurò l'ampiezza de' cieli, e la grandezza il corso e la distanza dei pianeti, chi dedicossi all'arte salutare, chi disputò gravemente sulla legislazione, e sul governo delle Rep. e degli Stati, e chi perfino negli ultimi tempi, quando già le altre facoltà erano in decadenza, si distinse per i teologici, polemici, ed ecclesiastici studj. Ora dalle cose finqui esposte facilmente rilevasi, che i Greci hanno saputo creare ogni maniera di discipline e di scienze (giacchè i ritrovati dei popoli antecedenti a loro erano troppo scarsi e limitati, nè ri-

ridotti propriamente in sistema per meritare un tal nome): e non solo crearle, ma condurle ancora a sì alto grado di perfezione, che i posteri appena hanno trovato cosa aggiungere a molte delle loro scoperte; ed in genere poi di Belle Arti, e di Bella Letteratura coloro più si sono stimati e si stimano, i quali più si avvicinano a quegli eccellenti modelli del buon gusto e dell'eleganza. L'altre Nazioni sonosi segnalate quali in una facoltà, e quali in un'altra: ma la Grecia ha percorso con franco piede tutte le province dello scibile; e nella Poesia, nell'Eloquenza, nella Storia, nella Cronologia, nella Geografia, nell'Erudizione, nell'Etica, nella Logica, nella Metafisica, nella Fisica, nelle Matematiche, nell'Astronomia, nella Medicina, nella Giurisprudenza, nella Politica, nella Teologia, e negli Ecclesiastici studj ha dato splendide prove del suo profondo sapere. Avea perciò ben ragione il Lirico Latino di affermare, che le Muse aveano ai Greci dispensato tutti i loro favori, e donato un fertile ingegno ed un parlare rotondeggiato e copioso; e di esortare i suoi Pisoni a tener fra mano giorno e notte i Greci esemplari (1). L'istessa esortazione far io posso anche a voi, studiosi Giovani, che alle Latine ed Italiane lettere le Greche accoppiate. Tutti coloro, i quali son giunti ad ottenere un ragguardevol posto fra i dotti, non si son saziati di leggere e rileggere i Greci Autori, per apprendere da

(1) Hor. de Art. Poet.

quelli il bello stile, e la più raffinata coltura. I Romani, che tanto andavan superbi di loro stessi, si diedero poi per vinti al Greco sapere; e tanto impegno mostrarono per gli Scrittori di quell'illustre Nazione, che non solo studiaronsi d'imitargli, ma ne propagarono anche la conoscenza fin dove si estesero l'armi loro vittoriose. L'esempio de' quali avendo seguito gl'Italiani nostri Antenati, eredi ed emuli dell'avita virtù, poichè cominciarono in Europa a dissiparsi le tenebre dell'ignoranza e della barbarie, fecero a gara per trargli dalla dimenticanza, in cui da gran tempo giacevano, e per richiamargli in certo modo alla vita. La qual lode se comune è in genere agl'Italiani, particolarmente poi ascriver si debbe ai Toscani, che prima di tutti gli altri, senza perdonare a spesa o ad incomodo, rintracciarono gli antichi Codici da lontani paesi, promossero i liberali studj, e compartirono ai loro cultori generosi premj e larghissime ricompense. Voi dunque loro stirpe e progenie non vogliate permettere che per vostra colpa si oscuri quella gloria, che avete ereditata dagli Avi; ma colla vostra assiduità e diligenza conservatela intatta, e procurate di trasmetterla ai vostri posterì anche più fulgida e luminosa.



C A P O I.

*Dal Settimo Secolo fino al Sesto avanti
Gesù Cristo.*

I.
Antichità
della Greca
Poesia.

A chiunque si fermi a riflettere sull'origine e sugli avanzamenti delle cognizioni dello spirito umano, cade tosto in pensiero di esaminare da quale studio abbia esso preso le mosse, come poscia a poco a poco sia dall'infanzia passato all'età giovanile, e come finalmente sia pervenuto alla sua matura e robusta virilità. Se dobbiamo appoggiarci piuttosto ai fatti ed alle cose, che alle congetture ed all'ipotesi quantunque ingegnose, i più antichi scritti, che a noi si presentino, quelli sono dei Poeti; onde si può ragionevolmente affermare che il primo studio, a cui gli uomini siansi rivolti, sia stata la Poesia. A convalidare quest'asserzione si aggiunge l'autorità di rinomati Scrittori, i quali concordemente ci attestano essere stato il verso anteriore alla prosa. Strabone (1) Giuseppe (2) Eusebio (3) ed altri convengono nel dire che i primi fra i Greci a scrivere in prosa furono Cadmo Milesio, Acusilao Argivo, Ferecide, ed Ecateo, i quali certamente fiorirono in tempi assai posteriori non solo a Lino, ad Orfeo, e ad altri antichissimi Poeti, ma ezian-

(1) Geograph. Lib. I.

(2) Lib. I. Contr. Apion.

(3) Præp. Evang. Lib. X. Cap. 7.

dio ad Omero: anzi il citato Strabone non dubita di asserire che presso gli antichi Greci la parola *ᾄδην*, cioè *cantare*, si prendeva in significato di parlare. Le scienze non si conoscevano per anco in Grecia, quando già esistevano non volgari Poeti, i quali eran tenuti in concetto di sapienti, e come tali riveriti e onorati. Eglino infatti coll'uso di un linguaggio più polito ed elegante, con una fervida e feconda immaginazione, colla grazia e coll'armonia del metro, seppero a se richiamare l'attenzione dei popoli ancora mezzo selvaggi; i quali lor mercè scossa l'antica barbarie e rozzezza, e ridotti alla vita socievole, si rivestirono di più mansueti e civili costumi. I sassi pertanto, che al suono muoveansi della cetra, le selve, che correvan dietro alla voce dei Poeti, le fiere, che al canto si raddolcivano e si placavano, erano per verità finzioni della piacevole mitologia, ma realmente poi sotto le simboliche coperte di tali prodigj si nascondevano gli uomini richiamati dalla primitiva fierezza ad uno stato più conveniente alla propria natura. Nessuno poi ci domandi quando nacque la Poesia, giacchè i suoi principj si perdono nelle tenebre dei remotissimi tempi, ed a noi mancano lumi e monumenti certi per fissarne l'origine. Senza diffonderci qui sulla poesia degli Egizj, degli Ebrei, degli Etruschi, e dell'altre antichissime Nazioni, diremo qualche cosa intorno a quella dei Greci, di cui sebbene niente possiamo determinar di preciso, par nondimeno verisimile, lasciate da banda le favolose storie, che

cominciasse fra loro avanti i tempi della guerra Trojana. Certamente Lino Tebano, Orfeo e Tamiri Traci, Museo Ateniese, alcune delle Sibille, ed altri, furono alquanto ad essa anteriori, e scrissero versi non ignobili, differenti però da quelli, che oggidì corrono sotto il lor nome, i quali non avvi omai letterato, che non riconosca per apocrifi. Dopo la guerra di Troja, quando si accrebbe maggiormente la coltura nei Greci, anche la poesia fece maggiori progressi, e si moltiplicò il numero degli Autori a tal segno, che l'erudito Fabricio (1) ne conta circa a settanta tutti antecedenti ad Omero. Se noi possedessimo tuttora gli scritti dei medesimi, vedremmo come il genio poetico tra loro gradatamente si sviluppasse. Potremmo osserrar con piacere l'opere degli antichissimi di essi scritte in istile ruvido ed aspro, indi quelle dei lor successori in meno ingrata maniera, poscia quelle di coloro, che sorsero di mano in mano, più polite ed adorne, e finalmente piene di venustà e di eleganza quelle, che comparvero nei tempi più ad Omero vicini. Nè è da presumersi, che questo sommo Genio avrebbe toccato la perfezione, quando non fosse stato preceduto da altri, i quali avesse potuto egli stesso leggere ed imitare; mentre nell'umane cose avviene, che colui, il quale è l'inventore di una facoltà e di un arte, non n'è al tempo medesimo anche il perfezionatore. Egli adunque levò la Greca

(1) Biblioth. Græc. Lib. I. Cap. 1. Art. 6.

poesia a sì eccelso grado di nobiltà e di grandezza, che forse non è salita più in alto nelle seguenti generazioni. Al che non poco ancora contribuì l'idioma ricco dolce flessibile e di sua natura poetico, migliorato poi ed ingentilito da questo diletto alunno delle Muse e di Apollo. I vocaboli composti, le parole imitative, le particelle, le frasi hanno nel Greco linguaggio tale espressione, tal forza, tal vaghezza ed armonia, che non è possibile conservarle trasportandoli in altra favella. A ciò si aggiunga una folla d'immagini e di metafore, in cui anche gli esseri insensibili prendono nel discorso azione anima e vita; una certa facilità di ravvicinare tra di loro gli oggetti anche più disparati, e di trovarvi relazioni e somiglianze; una maniera di descrivere, anzi di dipinger le cose con quelle schiette tinte e con que' sinceri colori, che somministra la natura; e non sarà maraviglia, se la poesia ha fatto in questa bella regione i più fortunati progressi. Dopo di Omero innumerabili, per così dire, furono per la Grecia i poeti, molte e varie le forme dei metri e del verseggiare, e pressochè infinite le diverse specie di poemi e di componimenti, in cui piacque ad essi di sciogliere la loro armonica lingua, e che seppero spargere di nuovi vezzi e di nuove bellezze; cosicchè quanto l'epica va debitrice ad Omero della sua dignità e del suo lustro, altrettanto gli altri generi di poesia riconoscono dai successivi poeti i particolari lor pregi. Nè sfuggevoli e caduchi furono questi fiori sul Greco suolo, poichè sebbene in questo

e nel susseguente secolo sorgessero i poeti più celebri, nondimeno essi si mantennero vegeti e vivaci anche nei posteriori tempi, e serbarono per lungo spazio il loro splendore e la lor freschezza senza illanguidire e appassirsi. Le quali cose essendo così, io non dubito che qualunque cultore della poesia non vorrà formare il suo gusto su questi veri maestri dell'arte, e proporsi i medesimi per sicuri e perfetti esemplari del buono e del bello. Perlochè senza più indugiare passeremo a favellar degli stessi, e di coloro segnatamente, l'opere dei quali sono fino a noi pervenute.

II. *Omero.* Il principe dell'epopea, il divin *Omero* è il primo a comparire tra i Greci Scrittori, l'opere dei quali noi possediamo, non trovandosi alcun libro Greco a' suoi poemi anteriore. Questo almeno è il sentimento della maggior parte dei dotti, poichè fino ai tempi di Sesto Empirico (1) e di Giuseppe Khreo (2) egli passava per l'autor più vetusto, come si rileva dalla loro testimonianza; e presso molti ancora dei moderni vien tenuto nello stesso concetto, sebbene vi sia chi lo vuole posteriore ad *Kalodo*. Da alcuni pertanto si pretende, che visse innanzi all'epoca famosa delle Olimpiadi; quando all'opposto da altri si sostiene che fiorisse dopo la 25 Olimpiade, val a dire l'anno del mondo 3820, avanti Gesù Cristo 684, alla qual opinione noi volentieri ci atterremo, senza voler però

(1) Adv. Math. Lib. I.

(2) Lib. I. Contra Apion.

entrare in cronologiche discussioni, e senza esigere che il nostro parere sia a preferenza di qualunque altro abbracciato. Non meno del tempo della sua nascita si contende ancora della di lui patria, giacchè non avvi per avventura personaggio, della cui origine si siano mosse più controversie, ed eccitate più gare. Quasi tutte le Città Greche, ed anche l'Italiane della Magna Grecia hanno aspirato alla gloria di averlo per loro concittadino, e sette particolarmente sonosi disputate un tal onore, cioè, Smirne, Colofone, Chio, Rodi, Salamina, Argo, ed Atene; fralle quali sembra che Smirne abbia qualche maggior ragione di aggiudicarselo. Di qualunque tempo però, e di qualunque paese egli sia stato, è certo che riguardar si dee quasi con religioso culto e venerazione, avendo dato alla luce quelle opere sovrumane, che servirono di esemplare a tutti gli Scrittori, e formarono l'ammirazione di tutti i Secoli; opere in cui si ravvisa il poeta, il filosofo, il teologo, il fisico, il politico, l'istorico, l'oratore, il geografo, l'erudito, e sempre l'uomo straordinario, il genio creatore, e l'ingegno inessuribile e portentoso. I suoi più famosi poemi sono l'*Iliade* e l'*Odissea*, nel primo dei quali canta l'ira di Achille, e nel secondo i viaggi di Ulisse dopo la guerra Trojana. È pregio dell'opera il trattenerci alquanto sopra ambedue, per comprenderne così l'artificio, e le principali bellezze.

III. Durante l'assedio di Troja insorge una fiera contesa fra Achille ed Agamennone Supremo Con-

III.
Iliade, e suo
Argomento.

dottiere dell'esercito Greco per aver questi preteso di togliere al primo la schiava Briseide, come in effetto la toglie. Achille dopo di aver caricato d'insulti il rapitore della sua donna, si ritira sdegnoso alle navi, protestandosi di non voler più combattere sotto Troja. La sua lontananza riesce fatale e funesta all'esercito Greco, ed in molti incontri coi Trojani esso rimane soccombente. Questi resi ognor più coraggiosi dai prosperi successi, son vicini ad incendiare la flotta nemica, senzachè però Achille, sempre inflessibile alle preghiere dei primi Capitani, ed all'umiliazione dello stesso Agamennone, si muova a porgere agli afflitti Greci soccorso. In tale stato di cose Patroclo coperto dell'armatura del Tessalo Eroe, corre a respingere i Trojani, che già lanciavano il fuoco nelle navi nemiche, ove dopo aver date prove di esimio valore, cade trafitto al suolo da Ettore. A così infausta novella penetrato Achille dal più amaro cordoglio, ed infiammato dal più vivo furore, abbandona ogni vano puntiglio, e vola a combattere, a nient'altro pensando che a vendicar la morte del caro amico. Uccide Ettore, ordina i funerali di Patroclo, e concede a prezzo di riscatto all'infelice Priamo il corpo dell'estinto figliuolo.

IV.
Suoi pregi
e suoi difetti.

IV. Questo è quel divino ed immortal poema, che mostrò fin a qual segno di sublimità giunger potesse la mente umana, e che diede ad Omero il glorioso diritto di esser riconosciuto non tanto per il padre dell'epica poesia, quanto ancora per il maestro

della posterità; cosicchè nelle successive generazioni, per quanto sianosi accresciuti i lumi ed il sapere, si è riputato più eccellente poeta degli altri colui, che più fedelmente ne ha seguite le tracce. La ricchezza dell'invenzione, la magnificenza e nobiltà dei pensieri, la vastità della dottrina, la fertilità e vivezza dell'immaginazione, l'aggiustatezza del giudizio, la verità ed originalità dei caratteri, la proprietà degli epiteti, l'evidenza delle descrizioni, la copia e varietà delle similitudini, la dignità e la pompa dell'elocuzione, l'armonia e la sonorità del verso, la regolarità della condotta, ed in generale tutto il disegno, la forma, e il colorito dell'Iliade presentano un tal complesso di bellezze, che sono superiori ad ogni espressione e ad ogni encomio. Non vi è cosa malagevole per Omero, e tutto piglia anima vita e calore sotto la maestra sua mano. Egli sollevasi, per così dire, sopra le nubi, vibrando ovunque raggi di fuoco e di luce: stà presente al consiglio de' Numi, ne riferisce le parole, ne descrive l'attitudini e l'affezioni, e si direbbe che egli stesso gli abbiano somministrati i colori. Giove al solo muover del ciglio fa crollar tutto l'Olimpo; Nettuno scuote col tridente la terra; Marte imperversa furioso ed anelante di sangue e di stragi; Apollo camina tacito e somigliante alla notte, facendo risuonare nella faretra le saette, che stà per iscagliare adirato contro dei Greci; Pallade esce in campo tenente l'Egida, ove stanno impressi il terrore, la discordia, la violenza, il clamore, ed il capo

spaventevole della Gorgone; Giunone or rampogna, or accarezza il Tonante per trarlo ai suoi desiderj; Venere si orna di un cinto composto di vezzi lusinghieri, di brame impazienti, di grazie seduttrici, e di soavi parole. Discende dal cielo in terra, e dipinge la natura nel vero suo aspetto; s'interna nei segreti nascondigli del cuore umano, e n'esprime le passioni e i trasporti; produce in iscena i suoi personaggi ed eroi, e gli rappresenta quali essi sono coi tocchi rapidi e robusti del suo pennello incantevole: il prudente Nestore favella con una voce più dolce del mele, maestoso comparisce Agamennone, saggie Ulisse, violento Diomede, impavido Ajace, virtuoso ed indomabile Ettore; ed Achille, l'impetuoso Achille tanto si mostra terribile nell'ira, e fiero nelle battaglie, quanto tenero e appassionato nell'amizizia. Ma il pregio sovrano di Omero è quello dell'originalità e dell'invenzione: la sua mente creatrice dà l'esistenza a nuovi esseri, e l'inesausto suo genio sa ognor ritrovare nuovi oggetti, formar nuovi rapporti, preparare nuovi accidenti, e tutti insieme giudiziosamente connettergli, onde costituiscano un'azione intiera e perfetta. Vuolsi nondimen confessare che tanto splendore viene offuscato da qualche macchia, giacchè alla fine anche Omero per quanto fosse grande, era pur uomo, e perciò non è maraviglia se talvolta, secondo il detto di Orazio, (1) si addormenta. Noi pertanto lontani dal fanatismo

(1) In Art. Post.

religioso della Dacier, ma più lontani ancora dai furori sacrileghi del Perrault, del La Motte, del Terrasson, e del Cesarotti, dopo di aver rapidamente rilevati i divini pregi del Greco Poeta, ci tratteremo per qualche poco a notarne parimente i difetti. Omero è un fonte, che scorre con vena perenne, è un campo fertile, che produce ogni genere di messi; ma appunto questa sua fecondità ed abbondanza fa sì che non sempre si contenga nei limiti del dovere, e che sovente si diffonda in cose inopportune e superflue. Le lunghe e prolisse parlate de' suoi personaggi, le inutili genealogiche e geografiche digressioni inserite nei discorsi de' suoi Eroi sul punto di azzuffarsi, certe minute e troppo particolarizzate circostanze, che nulla aggiungono di chiarezza alla cosa, e non poco rallentano la rapidità e l'impeto del dire, mi sembran certo intempestive e fuori di luogo, nè molto dilettevoli e grate al lettore. Non saprei a cagion d' esempio quanto possa piacere in bocca di Achille, quando sdegnoso pronunzia il formidabile giuramento di ritirarsi dall' armata alleata, l' enumerazione delle qualità dello scettro, per cui giura; nè quanto si convengano a Glauco e a Diomede i racconti e i complimenti, che scambievolmente si fanno nell'atto di venir tra di loro alle mani. Adattati, propri ed esprimenti sono in Omero gli epiteti; ma perchè mai quando una volta si è servito di questi in luoghi, ov' erano convenientissimi, perchè, dico, ripetergli sì spesso anche dove nulla fanno a proposito, e presentarci sempre Achil-

le *piè-veloce*, Ettore *squassa-elmo*, Agamennone *largo-dominante*, Minerva *occhi-azzurra*, Giunone *bovi-occhiuta*, o *bianchi-braccia*? Peggiori forse dei replicati epiteti sono le frequenti soverchie ripetizioni degli stessi concetti e degli stessi versi, ed anche talora d' intiere parlate, le quali ripetizioni non fanno avanzare di un sol passo l'azione, e generano noja ai lettori. Così le similitudini e le comparazioni, quantunque originali e magnifiche, dispiaccion talvolta o per l'eccessiva loro frequenza e quasi ammasso, o per l'uniformità degli oggetti, da cui son tratte, o per restare, dirò così, affogate l'idee, su cui cade la comparazione, da un cumulo d' idee straniere, ed alle volte ancor ripugnanti alla circostanza. Ma questi son falli, che spariscono in mezzo a tante virtù, e che provenendo da una troppo generosa ricchezza e profusione di genio, si possono facilmente togliere e resecare. Piuttosto vi sarebbe qualche cosa da riprendere negli Dei di Omero, i quali vanno spesso soggetti alle umane infermità debolezze e vizj al par dei mortali; e parlano ed operano cose affatto indecenti e sconvenevoli alla loro divinità. Pure questi, che sarebbero difetti inescusabili in altro secolo che in quello di Omero, ove abbiasi riguardo ai tempi, in cui egli vivea, son anzi fedeli pitture della teologia e della credenza delle genti di allora, e perciò non sono in conto alcuno da condannarsi. Di fatti è egli mai possibile che presso i Greci suoi contemporanei, e presso i posteriori fossero le di lui opere in sì ma-

ravigliosa venerazione, e che riputate fossero come il sacro codice della Greca Teologia, se il poeta avesse ardito scostarsi dalla religiosa dottrina generalmente allor professata? Se le proprietà ed attribuzioni da lui date ai suoi Dei, se le stravaganze e le inconvenienze dei medesimi non conservarono alcuna conformità col fondo della religion popolare, come mai egli potè sfuggire al pubblico disprezzo ed esecrazione, e montar invece in tanto credito e in tanta stima? Che se per lo contrario nè i contemporanei, nè i posteriori trovarono sconcia e scandalosa la sua dottrina, vorremo noi giudicarne, relativamente ai tempi, con più ragione e rettitudine di essi? Omero dunque ha dipinto gli Dei come credeva che fossero realmente, nè in altra maniera poteva rappresentargli, senza offendere l'opinione e il domma religioso de' tempi suoi. Non saprei però del pari approvare l'immediata influenza e l'intervento dei medesimi nelle azioni degli uomini, con che si viene a togliere tutto il valore e l'eroismo di una bella impresa, oppure si costringe suo malgrado un Eroe ad oprare da timido da codardo e da vile. A me certamente questo sembra non lieve difetto, e spiaceci che tanti incliti personaggi, i quali seguendo il proprio impulso si sarebbero coperti di gloria, divengano in Omero tante macchine e tanti ciechi istrumenti dell'arbitrio e del capriccio de' Numi. Se non che si potrà forse rispondere in difesa del poeta che le idee, le quali si avevano dagli Antichi sul Fato e sulla subordinazio-

ne di ciascuno al di lui potere, erano tali da conciliare la gloria dell'Eroe, che agiva, colla inevitabile necessità, che vel costringeva; e che egli non meno interessava per se medesimo, che per la cura, che di lui prendevano gli Dei, avuto specialmente riguardo all'amor del mirabile e del portentoso, che giungeva allora al suo colmo. Colle stesse armi presso a poco si può a mio giudizio difendere quel carattere di rusticità e di ferocia attribuito da Omero ai suoi Eroi, e quell'occuparsi che fanno in familiari faccende, ed in volgari ministerj e triviali. In un'epoca quando il mondo era, dirò così, nell'infanzia, anche gli uomini più da presso si avvicinavano alla natura, e però non ricoprivano con ispecciosi riguardi, con affettata simulazione, e con una scaltra politica le loro più forti passioni, come oggidì si costuma, ma le palesavano francamente e le sfogavano senza ritegno; onde non è maraviglia se tanto nelle pubbliche adunanze, quanto nelle battaglie, in Omero gli avversarj si caricano a vicenda di motteggi d'ingiurie e di villanie. Lo stesso dicasi dei lor costumi, i quali erano assai semplici e schietti, e molto diversi da quelli de' nostri giorni; nè allora disdicevasi ai Principi ed ai Guerrieri l'impiegarsi in opere da noi ora riputate umili e basse, nè alle Principesse ed alle Regine l'attendere ai lavori domestici ed al governo della famiglia. Omero adunque scrivendo in quell'età, doveva dipinger gli uomini com'erano, e tratteggiar ciascuno con colori a lui convenienti. Che

però quei delicati stucchevoli e leziosi censori, che ravvisano incongruenze ed assurdità nei costumi degli Omerici personaggj, perchè dissimili dai moderni, non differiscono da colui, che pretendesse di criticar le vesti delle figure e statue rappresentanti gli antichi, perchè diverse da quelle de' nostri tempi. Ed ecco a quanto si riducono a un dipresso le accuse date ad Omero, accuse in parte ragionevoli e giuste, da cui non potrà assolversi così facilmente, ed in parte frivole e insussistenti. Ma cosa dovrà mai dirsi del soggetto dell'Iliade, contro di cui si è fatto tanto strepito, e menato tanto rumore, specialmente in questi ultimi tempi? Io non credo di poter meglio soddisfare a tal richiesta, che sottoponendo qui agli occhi del lettore uno squarcio di un erudita lettera di un colto Letterato Pisano, mio particolare amico, il quale si è degnato di comunicarmi gentilmente le sue giudiziose riflessioni su questo proposito. „ Omero si propone, dic'egli, di cantar *l'ira pernicioso di Achille, che infinite angosce portò agli Achei, e che precipitò immaturamente nell'Orco molte valorose anime di eroi, e fece i lor corpi preda di uccelli e di cani*: „ queste sono le sue precise espressioni. Ora se il „ soggetto è l'ira di Achille pernicioso ai Greci, „ questa è soltanto quella, di cui egli si accese contro „ Agamennone, e che termina al Libro XIX. con „ una reciproca pacificazione. L'ira dunque di Achille contro Ettore, che ci vien narrata ne' Libri „ consecutivi, è straniera al soggetto, che il poeta

„ si è prefisso, se pur non vuol dirsi che le conse-
 „ guenze, che succedono ad un'azione, posson far
 „ parte dell'azione stessa, e che per tal motivo l'
 „ epopea può ammettere la narrativa sì dell'une
 „ che dell'altra; canone assurdo e ridicolo, che a niu-
 „ no finora è venuto in idea di proporre, e che per-
 „ ciò sarebbe del tutto inutile l'affaticarsi a impu-
 „ gnare. Ma esaminando attentamente l'espressio-
 „ ni del testo, potrebbe estendersi la proposizione
 „ alle due ire, poichè mi pare che nulla repugni
 „ a questa spiegazione, che però sarei ben lontano dal
 „ sostenere: *Cantami, o Dea, l'ira di Achille, che*
 „ *riesci fatale ai Greci, e che precipitò nell'Orco*
 „ *molti valorosi Eroi* (Trojani): e ciò potrebbe resta-
 „ re avvalorato dalla voce *πρὸς ἄψεν*, la quale mi par
 „ denotare che Achille in questa morte di Eroi fu
 „ piuttosto causa immediata, come realmente lo fu
 „ nella strage dei Trojani, di quello che causa me-
 „ diata, qual ci si mostra nelle perdite sofferte dai
 „ Greci, durante la sua inazione. Ma questo sareb-
 „ be il sanare una piaga per aprirne un'altra, men-
 „ tre in tal caso sarebbe riprensibile il poeta per es-
 „ sersi proposto di cantare una doppia azione; poichè
 „ sebbene lo sdegno sia uno di sua natura, pure va-
 „ riando nell'oggetto, ne' mezzi, e negli effetti, non può
 „ presentarci nelle sue relazioni alcun'idea d'uni-
 „ tà. Udiamo adesso il Terrasson. (1) *L'azion*
 „ *principale del poema è la morte di Ettore, e la*

(1) Cesarotti *Versione letterale dell'Iliade Lib. I. nota f.*

liberazione dei Greci, e ciò doveva annunziarsi espressamente, e senza equivoci. I due sdegni di Achille sarebbero allora compariti come i due mezzi principali, che conducono a questo fine così Omero avrebbe tolto al suo poema la ben fondata apparenza di una doppia azione. „ In tal guisa secondo questo critico l'ira di Achille con Agamennone non è che un ostacolo alla morte di Ettore. La morte di Patroclo fa svanir quest'ira, ed ecco un passo verso lo scioglimento, che segue alloraquando Achille uccide Ettore. Ma cosa hanno adunque che far coll'azione i due ultimi libri? Perchè vien protratto il poema fino ai funerali di Ettore? Può dirsi esser questo un tributo di onore, che il poeta rende a quell'Eroe da lui destinato al nobile ufficio di antagonista di Achille; e che un tal riflesso unito all'altro, che quivi appunto si contiene lo squarcio il più patetico che ci offra la poesia (se pure non voglia paragonarsigli il racconto, che il nostro Dante ci fa della morte di Ugolino) deve impegnar i critici a non esser tanto zelanti della rigorosa unità. Può dirsi ancora che l'ira di Achille contro di Ettore, che è il mezzo di cui il poeta si vale per giungere allo scioglimento, non è compita fintantochè Achille non abbia fatto strazio del corpo di Ettore, e non abbia inferito un istante contro il vecchio Priamo, che richiede la spoglia del figlio: non occupando ciò, che segue, più di 200 versi. Ma ad onta di tuttociò io credo

36 .

„ che molti non saprebbero indarsi ad assolvere il
„ poeta da siffatta imputazione. Queste ed altre si-
„ mili difficoltà dieder luogo ad una terza opinio-
„ ne, che il soggetto del poema sia la guerra di
„ Troja. Giova a tal proposito riportar la nota, con
„ cui il Cesarotti chiude la sua traduzione letterale
„ dell' Iliade. *Se per una parte, ei dice, il poema
di Omero sembra protratto più a lungo di quel-
lo, che portava l'azione, per l'altra può sembrar
imperfetto. Certo è che la conclusione dell' Iliade
non ha nessuna apparenza di compimento; e
poichè tanto Achille quanto Priamo in questo
libro medesimo hanno detto che il duodecimo
giorno dopo i funerali di Ettore si combattereb-
be di nuovo, non vi è lettore, che potesse da se
stesso immaginare che questo libro fosse l'ulti-
mo del poema Omerico. Ciò potrebbe avvalorar
l' idee di coloro, che dubitano, se l' Iliade sia un
poema intero, o tronco, o se il suo vero soggetto
sia l'ira di Achille, come porta la proposizione,
o la guerra di Troja, come sembra dirci il suo
titolo.*

„ Ma considerando l' Iliade qual è a noi perve-
„ nuta, io pure inclinerei a credere col Terrasson
„ che il fine di questo poema sia la morte di Ettore,
„ e che Omero sbagliasse nell' enunciar l'azione,
„ mentre fece un ottimo Poema; errore a senso mio
„ acusabilissimo, giacchè ove il libro sia buono,
„ parmi che poco dobbiam curarci del titolo. Il
„ questionar poi se il soggetto, qualunque siasi,

„ dell' Iliade è interessante o no, parmi che sia un
„ perder tempo in rigor di termine; poichè se non
„ lo è per se stesso, lo sarà pel modo, con cui è trat-
„ tato, come ne fa fede l'essere stata letta l'Iliade
„ per circa ventisette secoli col più vivo interesse.
„ Credo che un tal argomento non abbia replica,
„ come non l'aveva quello di colui, che per provar
„ l'esistenza del moto si muoveva dicendo: *Ergo*
„ *datur motus*.

„ L'Abb. Cesarotti, seguace egli pure dell'opinio-
„ ne del Terrasson, fra gli altri cambiamenti fatti
„ al Greco Originale nella sua Iliade Italiana, si per-
„ mise i due seguenti col fine di presentare in pie-
„ no lume la morte di Ettore, come azione, che
„ forma il soggetto del poema. Primo. Cambiò la
„ proposizione. Secondo. Fece dipendere la sorte di
„ Troja dalla vita di Ettore. Il primo cambiamento
„ è diretto a fissar il soggetto, il secondo a dar al-
„ l'azione quell'interesse, di cui suppone che man-
„ chi. Ma l'inesattezza della proposizione, in quan-
„ to almeno all'effetto poetico, è di pochissima
„ conseguenza; e che la destra di Ettore sia il prin-
„ cipal sostegno di Troja, quantunque non siasi detto
„ formalmente dal Greco poeta, è contuttociò pale-
„ se a qualsivoglia lettore, per poco attento che
„ voglia credersi; e quando una tal osservazione
„ non sussistesse, non saprei ridurmi a dubitare
„ che Ettore comparisse un personaggio freddo ed
„ indifferente. Da ciò concludo, che con queste va-
„ riazioni si è contribuito piuttosto alla regolarità

„ del disegno del poema, di quello che all'effetto poetico.

„ Ma se il mio giudizio non m'inganna, non si è scoperto fino ad ora, ove consista lo sbaglio preso dal nostro poeta, quando voglia accettarsi l'ipotesi che la morte di Ettore sia veramente il soggetto dell'Iliade. Non è già egli riprensibile per aver omesse le precauzioni del riformatore, ma per non avere immediatamente occupato il letto- re dell'azione, che forma il soggetto del poema. Noi vediamo, che Omero stesso fin dai primi versi dell'Odissea ci fa intendere che in essa d'altro non si tratta, che del ritorno di Ulisse nella sua Patria, giacchè e di questo si parla in un concilio degli Dei, e per quest'oggetto appunto Pal- lade si abbozza sotto mentite forme con Telema- co, e l'induce a mettersi in cammino per cerca- re il proprio padre. Apre Virgilio il suo poema, fissando per la bocca di Giunone qual sia l'azio- ne dell'Eneide:

. *Me ne incepto desistere victam
Nec posse Italia Teucrorum avertere Regem!*

.
*Gens inimica mihi Thyrrenum navigat aequor,
Ilium in Italiam portans victosque penates. (1)*

„ Quindi ci mostra il suo Eroe, che sul punto di

(1) *Virgil. Aeneid. lib. 1.*

„ giungere al tanto sospirato lido d' Italia, viene
 „ da una tempesta sbalzato su quello di Affrica .
 „ Non finirei più, se volessi confermar cogli esem-
 „ pi questa mia osservazione. Ma cosa ci accade in
 „ Omero ? Ignari del vero fine del poeta noi ci tro-
 „ viamo occupati di uno dei mezzi, quale si è lo
 „ sdegno di Achille contro Agamennone, di cui non
 „ si conosce l'importanza, che alloraquando siam
 „ giunti quasi alla fine dell' opera. Invece dunque di
 „ supporre col Cesarotti che *essendo la prima
 parte dell' Iliade capitata sola ed acefala nelle
 mani di qualche Rapsodo, e che questi veggendo
 che in essa non si conteneva che la storia della
 prima ira di Achille, e de' suoi effetti, egli appic-
 casse al corpo imperfetto quella testa, che non
 conveniva che alla parte; e che quindi raccozza-
 to poi l' intiero corpo, comparisse questo con una
 testa sproporzionata, il che fece cadere sopra
 Omero la colpa del mal accorto Rapsodo* (1): in-
 „ vece di suppor questo, io diceva, volendo avven-
 „ turare una congettura, troverei più naturale il cre-
 „ dere, che il principio del poema siasi smarrito,
 „ forse percontener cose, che ai Rapsodi parvero po-
 „ co interessanti, per non aver nelle mani l' intera
 „ opera di Omero, quale oggi ci comparisce, co-
 „ me appunto ci comparirebbe l' Eneide, se comin-
 „ ciasse dall' apparizioni di Venere al figlio nel pri-
 „ mo libro. La cura principale adunque del Cesa-

(1) Cesarotti: *Versione letterale dell' Iliade Lib. 1. nota f*

„ rotti doveva, a mio credere, esser quella di ri-
„ muovere un tal inconveniente, presentandoci per
„ modo di esempio Achille risoluto di procurarsi a
„ qualsivoglia costo un combattimento singolare con
„ Ettore, ad oggetto di privar Troja del suo princi-
„ pal sostegno, risoluzione che poi dovea restar
„ soffogata dal rancore concepito contro Agammen-
„ ne. Ecco che così sarebbesi fissata l'attenzion del
„ lettore per mezzo di fatti, non già col titolo del
„ poema, nè colla proposizione, nè con accenni fug-
„ gitivi, che la memoria perde sempre di vista, e
„ che impiegati in simili occasioni annunziano al
„ lettore la mancanza del vero genio poetico. Io
„ confesserò per altro ad onor della verità, che tra
„ molte mutazioni fatte dal Cesarotti per ispirito di
„ partito alcune ve ne sono, con cui ha realmente
„ migliorato il suo originale, il che prova quanto
„ è facile il render perfetta l'Iliade a sentimento de'
„ nemici stessi di Omero; ma dirò altresì che il
„ por le mani sopra le opere classiche e di prim'or-
„ dine sembra l'effetto di quell'inimicizia, che la
„ mediocrità ha in ogni tempo giurato al merito
„ eminente e sublime: e che non meno debbon do-
„ lersi gli uomini di lettere di veder alterate l'ope-
„ re di Omero, di quello che i coltivatori delle bel-
„ l'arti si dorrebbero di veder ritoccato, quantun-
„ que col miglior successo, un quadro di Raffaello,
„ o una statua da Greca mano effigiata. Ma ecco
„ che senz'avvedermene vi ho esposta la mia opinio-
„ ne anche sopra il lavoro del Cesarotti: io non iu-

„ tendo di giudicare con arroganza, ma di sodisfare
 „ soltanto al debito dell'amicizia, manifestando i
 „ miei pensamenti con un ingenua franchezza. Cor-
 „ reggetemi coi vostri lumi, se io sbaglio, e siate
 „ certo che troverete in me non minor deferenza
 „ nell'accettar le vostre opinioni, di quello che sia
 „ stata la mia docilità nell'esternarvi le mie. „

V. Esposte così le principali cose spettanti all'Iliade, arrestiamoci alquanto a considerer l'Odissea. È questo, come si disse in principio, un poema, in cui si descrivono i viaggi e gli errori di Ulisse. Erano già scorsi dieci anni dopo la guerra Trojana, da che Ulisse andava errando per mare e per terra, quando capitato finalmente all'Isola di Calipso, venne accolto e trattenuto da quella Dea. In questo mentre il di lui figliuolo Telemaco impaziente del ritorno del padre, passa da Itaca nel continente di Grecia, onde raccogliere qualche notizia del Genitore da Nestore e da Menelao: e nel tempo stesso ch'egli si ferma in Isparta, Ulisse per decreto degli Dei lascia l'isola di Calipso, e dopo una penosa navigazione è gettato dalla tempesta nell'isola de'Feaci. Ivi è ricevuto cortesemente dal Re Alcino, ed onorato dalla sua Corte, correndogli tutti d'intorno per sentire la storia delle sue avventure. Ulisse sodisfa alle brame comuni, e col racconto dei prodigj da lui veduti, e delle disgrazie sofferte, sorprende e commuove a un tempo stesso quelle genti, in cui altamente regnava l'amore pel maraviglioso e per lo straordinario. Dal medesimo Alcino riceve una

V.
Odissea

nave e compagni per intraprendere il viaggio d'Itaca, ove finalmente con mille stenti approdato, e dandosi a conoscere a Telemaco, che era ritornato alla patria, rivede la sposa Penelope, si vendica dei proci insidiatori del di lei onore, e ricupera il regno paterno. Questo è il piano dell'Odissea, in cui Omero con ingegnoso artificio inserisce tutti i casi del suo Eroe, e tutte le circostanze del suo ritorno. Si può dire, che i pregi dell'Odissea nel suo genere non sono inferiori a quei dell'Iliade; colla differenza che in questa si cantano guerre e battaglie, in quella avvenimenti particolari e privati; in questa i caratteri dei personaggi son più bellicosi ed ardenti, in quella più pacifici e miti; in questa lo stile è impetuoso e sublime, in quella florido e temperato. I difetti dell'Iliade in generale sono comuni anche all'Odissea, onde senza entrar quivi in nuove particolari discussioni, potrà servire quanto si è dei medesimi poc' anzi notato. Se però alcuni se ne ravvisano in Omero, son compensati, anzi superati da tante bellezze, che a dispetto degl'invidiosi suoi detrattori lo costituiscono il padre della poesia, e gli danno un incontrastabil diritto all'immortalità della fama.

Questi sono i principali poemi, che abbiamo di Omero. La *Batracomiomachia*, o sia la guerra delle ranocchie e dei topi, poemetto giocoso, come pure gl'*Inni agli Dei*, ed alcuni *Epigrammi*, che corrono sotto il di lui nome, si dubita se siano suoi, o piuttosto di posteriori poeti. Si sono inoltre perduti molti altri de' suoi scritti, di cui non ci re-

stano che i titoli. Frattanto da tuttociò, che si è detto finora, ciascuno rileverà facilmente che siccome Omero è stato in tutti i tempi l'esemplare degli scrittori, così anche a' nostri giorni è il più compiuto modello dei poeti, degno perciò degli omaggi e della riverenza di ogni persona, ma in ispecie poi dell'imitazione di coloro, i quali sono seguaci delle Muse, e di Apollo.

VI. Contemporaneo d'Omero si crede da molti che fosse *Esiodo*, sebbene assai più giovine di età: da altri poi vien reputato più antico, e da altri assai più moderno. Noi senza voler entrare in inutili cronologiche quistioni, ci sottoscriveremo volentieri o alla prima, o alla terza opinione. Egli ebbe per patria Cuma nell'Eolia, quantunque comunemente dicasi *Ascreo* da *Ascra* Città nella Beozia, ove fù educato, ed ove fece per qualche tempo dimora. Fù celebre e valoroso poeta; ma delle molte sue produzioni non sono rimaste a noi che le tre seguenti, cioè: l'*Opere* e i *Giorni*, la *Teogonia*, e lo *Scudo di Ercole*. La prima è un poema didascalico sopra l'Agricoltura, così intitolato, perchè l'arte della coltivazione esige che si osservino esattamente le stagioni ed i tempi. Questo poema ha servito di norma a Virgilio per comporre le sue ammirabili *Georgiche*; sebbene il Latino Poeta siasi lasciato addietro il Poeta Greco per una immensa distanza. Non è però che anche Esiodo non vanti i suoi pregi, mentre lasciando da parte quello dell'originalità, per avere il primo di ogni altro cantate cose rurali,

VI.
Esiodo

è sparso di utili sentenze, e possiede tutta l'amenità e l'eleganza dello stil temperato. Il carattere de' suoi versi è la dolcezza, risultante non solo dalla scelta delle parole, ma ancora dalla lor grata composizione, benchè secondo il giudizio di Quintiliano (1) solleva il suo stile al di sopra di tutti. Nella Teogonia tratta della Genesi de' Dei, in cui dissente spesso fiate da Omero, e del quale nondimeno unitamente a Virgilio si può dirlo il modo vogliosi riguardare come il Cicerone della poesia, il più sicuro della gentilesca teologia. Il suo scudo di Ercole contiene la descrizione del medesimo scudo, della cui legittimità però vi è qualche ragione di dubitare.

VII.
Archiloco.
Alcmane.
Tirteo. Stesicoro. Alceo.

VII. Seguono Omero ed Esiodo, sebbene con qualche intervallo, *Archiloco* di Paro, che viveva nella XXV. Olimpiade, satirico amarissimo e sanguinoso, a cui si attribuisce l'invenzione del verso Giambico, e il cui stile secondo Quintiliano (2) era forte, conciso, e vibrato; *Alcmane* di Sardi, o come altri hanno scritto, di Sparta, che fioriva circa la XXVII. Olimp: autore di versi amatorj: *Tirteo* Ateniese chiaro nella XXXV. Olimp: che scrisse versi eroici ed elegiaci pieni di veemenza di fuoco e di nobiltà: *Stesicoro* d'Imera in Sicilia della XXXVII. Olimp: applaudito per la maestà e gravità de' suoi versi da Orazio (3) e da Quintiliano (4)

(1) Instit. Or. Lib. 10. Cap. 1.

(2) Ibid.

(3) Lib. 4. Od. 9.

(4) Ibid.

ed *Alceo* di Mitilene di Lesbo, che fiorì nella XLIV. Olimp: inventore del verso Alcaico. Egli compose carmi lirici sopra varj argomenti, ma segnatamente guerrieri ed eroici, per cui fu celebrato dagli Antichi come Scrittore pieno di robustezza e di magnificenza, ed in particolare da Orazio, che fu suo imitatore, e da Quintiliano, il quale lo chiama degno di un plettro d'oro (1). Di tutti i riferiti Poeti oggi non restano a noi che pochi frammenti, raccolti e dati in luce da Enrico Stefano e da Fulvio Orsini.

VIII. Concittadina e contemporanea di Alceo fù la celebre *Saffo* poetessa lirica, chiamata per la dolcezza del suo canto la decima Musa. Ella scrisse sopra varj argomenti la maggior parte amatorj, dei quali fortunatamente ci restano l'*Inno a Venere*, ed un *Ode all' Amica*, scritti in versi detti Saffici dal suo nome, ed inoltre qualche frammento. Quanto la delicatezza del sentimento, la tenerezza del cuore, i trasporti di un'anima appassionata possono spirare di più dolce e di più delizioso; quanto la vivacità delle figure, la molteplicità e rapidità degli affetti e la vaghezza dell'espressione possono contenere di seducente e d'incantevole, tutto in lei si trova felicemente riunito. Longino, che ci ha conservato uno di quest'inni, non dubita di proporcelo per esemplare nel suo Trattato del Sublime; (2) sebbene in quanto a me direi, che servir

VIII.
Saffo, e l'
altre otto
Femmine
illustri.

(1) Instit. Orat. Lib. 10. Cap. 1.

(2) Long. De Sublim. Sect. 10.

no unicamente l'effetto dell'educazione. Inoltre posto ancora per certo che il clima influisca sull'indole nazionale, sulle morali abitudini di un popolo, e su i maggiori o minori progressi nelle scienze ed arti, che coltiva; qual mai vantaggio trar si potrebbe da questa certezza, quando quasi nulla si può avanzar di plausibile sulle relazioni, che passano tra la fisica organizzazione, e le facoltà della mente? Lungi dunque dall'inoltrarmi in siffatti laberinti, e dal discutere se i Greci ricevessero dalla natura o dall'educazione un'attitudine maggiore degli altri popoli ad inventare e coltivare le scienze e le arti; mi rivolgerò soltanto ad indagar le cause esterne, che gli portarono all'incivilimento ed alla coltura, e che svilupparono, per così dire, la loro natural perfeibilità: cause, che talvolta mancano affatto, talvolta concorrono solo in parte, e tal'altra infine per un fortunato evento tutte amichevolmente si uniscono, per la gloria di una nazione. Una delle più avventurose per questo lato fu certamente la Greca; o per meglio dire, niuna'altra vi fu, che si trovasse giammai in più favorevoli circostanze. Posta ad un'estremità dell'Europa tra l'Asia e l'Affrica, i di lei abitatori si videro collocati in una situazione adattatissima a comunicare colle più colte Province; lo che porgeva loro non solo la comodità di esercitare un fiorito ed esteso commercio, ma quello ancora di acquistar nuove idee, di ricavar nuovi lumi, e di far tesoro di pellegrine cognizioni. Anche l'arte di scrivere portata in Grecia dagli stranieri, ed ivi in-

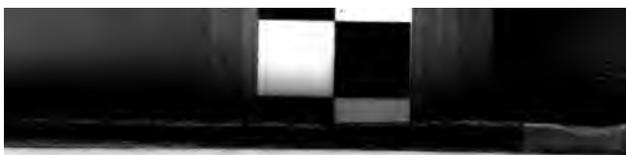
torno a quest'epoca divenuta comune, dovette non poco contribuire all'accrescimento e diffusion de' lumi e del sapere: mentre non vi è chi ignori quanto i pensieri di ciascuno raccomandati alle lettere, si propaghino a comun frutto, e si trasmettano non solo ai coetanei, ma ai posteri ancora. Un'altra poderosa cagione fu l'uniformità del linguaggio, che ebbero le Città dell'Asia, dell'Isole adiacenti, dell'Arcipelago, di Sicilia, e d'Italia colla Grecia propriamente detta. La fama dei Grand'Uomini, che di tratto in tratto in essa sorgevano, e l'applauso, che si faceva alle lor opere, servir doveano di sommo incitamento anche a coloro, che sebbene non di uno stesso paese, erano però di una medesima lingua, e di non molto diversi costumi: e per la stessa ragione le produzioni date in luce dai primi, siccome scritte in un comune linguaggio, ed offerenti idee presso a poco conformi alle loro, dovevano essere avidamente lette gustate ed imitate. Inoltre le pubbliche Assemblee della Nazione, le feste solenni, ed i giuochi davano ampio campo ad ognuno di far pompa del suo sapere ed eloquenza, e destavano un vivissimo impegno ed interesse in ciascheduno di distinguersi e grandeggiare in quelle auguste adunanze; e così i componimenti di ogni genere, recitati dai particolari, rendevano a tutti comuni i lumi e le cognizioni dell'Autore, e scambievolmente i lumi di tutti si rivolgevano in vantaggio del privato scrittore. Si debbono a questo aggiungere i premj e gli onori, di cui si ricoltavano i vincitori in qualunque

genere di contese, e la gloria di cui andava fregiato il lor nome per tutta la Grecia; giacchè è noto che le ricompense servono di grande stimolo alle bell'opre, e gli onori poi e le lodi sono al dir di Cicerone (1) pascolo ed alimento delle scienze e dell'arti. Il teatro esso p... piccolo giovamento ad accrescere la c... i quali possono chiamarsene a bu... ori e perfezionatori; e forse da quest... filosofiche scuole, ricavarono i m... giovamento, mentre quelle erano... tanto da scarso numero di studio... a aperto a tutto il popolo, che accorrevi in folla, s'istruiva e si erudiva nei costumi, nell'urbanità, e nel linguaggio, di maniera che il buon gusto diffondendosi dai primarij personaggi fino nel più basso volgo, non è poi maraviglia, che l'acutezza e la penetrazione nel pensare, e l'eleganza e venustà nell'esprimersi divenissero l'universale e distintiva caratteristica di quell'avventurosa nazione. Finalmente le scuole di ogni sorta di scienze e di arti, che fiorivano quasi per tutte le città, ed ove si portavano ansiosamente le persone per essere ammaestrate, recar dovettero un notabile emolumento e profitto al popolo in generale. Ed ecco, se non assegnata la giusta causa, almeno esposte le più approssimanti e verisimili, che poterono infondere, promuovere, e perfezionare nei Greci quel gusto squisito e delicato, che in essi regna, e

(1) Tusc. Quaest. Lib. 1. n. 2.

donare un carattere di originalità, di nobiltà, di magnificenza, e di non mendicata bellezza alle opere del genio e dell' amena letteratura.

II. Per ritornare adesso sul nostro cammino, gioverà notare, che a questi tempi il Tiranno Pisistrato avendo occupata la sovrana autorità in Atene; invece di abusarne, come fanno quasi tutti i suoi simili, ne usò piuttosto in vantaggio dei Cittadini. Infatti egli tralle altre sue belle azioni onorò e protesse le lettere e i letterati, ridusse in ordine e in metodica forma le Poesie di Omero, che per l' innanzi vagavano quà e là sparse in pezzi, e senz' alcuna disposizione, ed aprì il primo a pubblico profitto una libreria in Atene; dimodochè questa fu nella Grecia un' epoca fortunata per l' avanzamento delle scienze e dell' arti. Fiorì tra gli altri verso quest' età, cioè circa la LII. Olimp.; *Esopo* nativo di Cotieo Città della Frigia, Autore di eleganti favole, il qual sebbene debbasi noverar tra i filosofi, contuttociò per esser le medesime ben accolte nelle scuole di Filologia, può qui meritamente aver luogo. Si dubita però se egli le abbia mai scritte, o piuttosto insegnate a viva voce, e che indi siano state registrate dai suoi ascoltatori. Anzi evvi stato chi ha creduto che le favole attribuite ad *Esopo* siano quelle stesse, che gl' Indiani attribuiscono a *Pilpay*, ed i Persiani a *Lockman* antichissimi favolisti. Checchè sia di ciò, noi senza entrare in simil esame diremo, che chiunque ne sia stato l' autore, ha saputo sotto le coperte di una gradevol finzione na-



52

scondere la verità, condirla cogli allettamenti e colle grazie del discorso, ed insinuar così agli uomini l'abborrimento pel vizio e l'amore per la virtù. Le favole, che oggidì si leggono sotto il nome di *Esopo*, sono state raccolte da *Massimo Planude* scrittore del Secolo decimoquarto dopo Gesù Cristo, e si credono molto alterate e difformate da quello che erano anticamente. Ciò non ostante però son molto pregiabili per la loro originalità, per la chiarezza, e per le belle moralità, che contengono.

III. *Simonide*. *Ibico*.

III. Nella LV. Olimp: nacque *Simonide* di Ceo, Poeta Lirico, il quale è chiamato da Platone uomo sapiente e divino (1). Infatti ci hanno lasciato scritto gli antichi che le sue composizioni erano piene di energia e di patetica magnificenza. I suoi così detti *Treni*, o versi lamentevoli, passavano per un capo d'opera dell'arte. Di parecchie e varie sue poesie non ci restano che pochi frammenti, raccolti dal Camerario, e più diligentemente da Fulvio Orsini. Si vuole che abbia aggiunte al Greco alfabeto le lettere η , ω , ζ , ξ , ψ . Contemporaneo di *Simonide* fu *Ibico* di Reggio di Calabria, che inventò lo stromento musicale chiamato *sambuca*, e lyricamente scrisse versi amorosi, di cui pure ci rimangono solo alcuni frammenti.

IV. *Teognide*. *Focilde*.

IV. Circa la LVIII. Olimp: fiorì *Teognide* di Megara nell'Attica, poeta gnomico, cioè scrittore di sentenze. Sonosi queste sue *Sentenze*, o precetti

(1) De Rep. Lib. 1.

morali, conservate fino ai giorni nostri, scritte in verso elegiaco, le quali contengono egregj avvertimenti per ben regolar la vita, e spirano nella locuzione una singolar grazia e soavità. Si crede però, che in qualche luogo siano interpolate, o ve ne siano state inserite di altra mano, poichè talvolta vedonsi mancare di connessione. Unito a Teognide suol andar *Focilide* di Mileto, poeta ancor esso gnomico, e suo contemporaneo, di cui abbiamo un carme intitolato *Nutheticon*, cioè carme ammonitorio, pieno di bellissimi insegnamenti, e scritto con non minor dolcezza di quel di Teognide. Da molti nondimeno si giudica, e con ragione, che altri versi abbia composti Focilide, e che questo *Nutheticon* sia un opera supposta, ed assai più moderna, giacchè Platone, Aristotele, Plutarco, Luciano, Clemente Alessandrino, ed altri, tutti suoi encomiatori, non fanno menzione di alcuna cosa contenuta in questo poemetto.

V. Non poca fama acquistossi per i suoi satirici versi *Ipponatte* d'Efeso, che era celebre circa la LX. V. Ip-
natte. Olimp. Egli fù mordacissimo e caustico poeta alla foggia d'Archiloco, onde Cicerone scherzosamente chiamò *encomio Ipponatteo* un carme infamante e vituperoso (1). Si sono perdute le sue satire, nè altro di lui ci resta, che qualche frammento nell'opere dei Greci Scrittori.

1) Epist. ad Familiar. Lib. 7. Epist. 24.

VI. Caro agli amori, ed accetto alle Muse compare quindi il vezzoso *Anacreonte* di Teo, Città della Jonia, il qual pure visse circa la LX. Olimp. Esso è stato autore di leggiadrissime Odi, delle quali siamo debitori al chiarissimo Enrico Stefano, che il primo le ha pubblicate in Greco colla sua versione Latina in Parigi l'anno 1554, avendole fortunatamente scoperte e ricavate da due Codici Manoscritti, sebbene in molti luoghi guaste e corrotte. Io son di parere, che se le Grazie stesse parlassero, non userebbero un linguaggio differente da quello di Anacreonte, tanto egli è dilicato e gentile. Non saprei se in lui più debbasi ammirare o la finezza e venustà dei pensieri, o l'amenità dell'immagini, o la naturalezza dell'espressioni, o la fluidità ed elegante morbidezza del verso, o la purità e leggiadria dello stile. Egli possiede quella difficil facilità di scrivere, di cui ognuno, al dir di Orazio (1) si riputerebbe capace, ma che poi, qualora si accingesse all'impresa, dopo molto stento e fatica si accorgerebbe di non possedere. Infatti egli così interessa ed incanta i lettori colla seducente maniera e colla delicatezza del suo pennello poetico, che non par loro di leggere graziose poesie, ma sibbene di mirare vaghissime miniature, eseguite coi più fini e squisiti colori. Anzi in questo genere Anacreonte è salito in così chiara fama, che non vi è oramai un lirico componimento di stile ameno e

(1) De Art. Poetic.

gentile, cui non diasi il nome di Anacreontico. Egli
vuolsi parimente inventore dello stromento chiama-
to *Barbiton*. Ma basti s'inqui di quest' insigne poeta.

VII. Eccoci frattanto giunti al Creatore della
Tragedia, voglio dire a *Tespi* Ateniese, che fiorì
nella LXI. Olimp. Sebbene Platone, Laerzio, Sui-
da, ed altri pretendano che ancora innanzi di lui
si conoscesse la Tragedia, la comune opinione pe-
rò ne attribuisce al medesimo l' onore dell' invenzio-
ne. E ciò a buon dritto, com'io penso, giacchè la
Tragedia non consisteva nella sua origine, che in
una brigata di gente imbrattata il volto di mosto,
che dopo la vendemmia passeggiando su' carri per
le contrade, cantava le lodi di Bacco in una manie-
ra ignobile, scurrile, e spesso ancora satirica ed in-
decene. Premio di questi disordinati componimen-
ti era un becco, detto in Greco *τράγος*, dal cui no-
me s' intolò la Tragedia, la quale perciò ognuno
di leggieri comprende che antichissimamente non
si eseguiva già colla drammatica rappresentanza di
azioni di personaggi ragguardevoli, come poi in se-
guito costumossi, ma bensì con un coro di cantori
d'inni e canzoni in lode di Bacco; ed in questo
senso debbonsi intendere le parole degli autori so-
pracitati, i quali non son discordi che in apparenza
dal comun sentimento. Ora siccome questi canti
venivano eseguiti solamente dal coro, così *Tespi*
immaginò di frapporvi un attore, che servisse al
medesimo di riposo e di pausa per riprender fiato,
il quale recitasse e rappresentasse un avventura o

VII.
Origine del-
la Trage-
dia. *Tespi*.
Cherilo.
Frinico.

un azione di qualche eroe o di qualche uomo illustre (ciò che diede poi a poco a poco il soggetto alla Tragedia); ed il coro che serviva da principio per parte principale, restò in seguito soltanto per accessoria. Noi non possiamo dar giudizio alcuno delle tragedie di Tespi, delle quali non ci son rimasti neppur frammenti, è però da credersi che, come sempre accade nei principj, esse non saranno state così ben condotte, nè così bene scritte, come quelle de' suoi successori. Segnalossi parimente nell' arte tragica *Cherilo* Ateniese nell' Olimp. LXIII, o LXIV, il quale si pretende da alcuni, che facesse il primo comparire i personaggi mascherati sul Teatro, quantunque altri, come or ora vedremo, attribuiscono ad Eschilo questo vanto. Si sa di lui che riportò per tredici volte il premio nel concorso delle Tragedie. Congiungo a Tespi *Frinico* Ateniese suo discepolo e scrittore tragico, il qual era celebre nella LXVII. Olimp. Egli introdusse il primo sulla scena le donne, ed arricchì la Tragedia di alcune utili novità. Delle sue Tragedie non sono a noi pervenuti che i titoli riportati da Suida.

VIII.
Eschilo.

VIII. Ma quegli, a cui dovette assai più il Greco Teatro, e mercè il quale la Tragedia prese una novella forma, fu il famoso *Eschilo* Ateniese nato nella LXIII. Olimp. Egli si occupò a riformare e migliorare la tragedia con darle una condotta regolare, con produrre in iscena secondo il testimonio di Orazio(1) la

(1) In Art. Post.

maschera grave e decente, col vestire di abiti lunghi e magnifici gli Attori, col calzar loro il coturno, col fargli recitare sopra di un palco stabile invece di mobili carrette, come per l'avanti si usava, col decorare il palco di scene dipinte, in cambio di rami d'alberi e frondi; e ciò che più monta, col cangiar lo stile in serio dignitoso e sublime, da mimico burlesco e trascurato che era. Tespi aveva introdotto il monologo fra i cori, che da principio formavano tutto il dramma, e che anche dopo di lui ne occupavano la maggior parte: Eschilo sostituì al noioso e disgradevole monologo il dialogo piacevole e grato, e ridusse i cori ad una giusta e discreta lunghezza, moderò il gesto degli attori, e sottrasse agli occhi degli spettatori le morti e le azioni crudeli. In somma si può affermare che da Eschilo prendesse la tragedia i veri suoi lineamenti, essendo innanzi a lui sfigurata, e chiamar potendosi piuttosto un accozzamento di canti disordinati, che un sistemato e regolare componimento. A lui si deve il vanto di aver saputo eccitare il terrore in una maniera sì energica, che pochi tragici son giunti in ciò ad emularlo. Ma però malgrado questi suoi meriti, la Tragedia restò sempre molto lontana dalla sua perfezione anzi, dirò così, nella sua infanzia; mentre poco o niuno è l'interesse de' di lui drammi, poco felice lo sviluppo, mal delineati i caratteri, e lo stile stesso, quantunque al maggior segno grave energico ed elevato, degenera talvolta in gonfio ed in ardito, e tal

altra in incolto ed in rozzo (1). Sette sono le Tragedie del medesimo fino a noi pervenute, cioè: *Prometeo legato*, i *Sette contro Tebe*, i *Persiani*, *Agamennone*, i *Coefori* o siano i *Sacrificatori ai morti*, *le Furie*, e i *Supplichevoli*.

IX.
Pindaro.

IX. Richiama ora tutta la nostra attenzione un genio superiore della Grecia, uno spirito dei più elevati e sublimi, un copioso magnifico ed energico scrittore, intendo dire il celebratissimo *Pindaro*, principe dei lirici poeti, siccome Omero degli epici. Egli nacque in Tebe nella Beozia nella LXV. Olimp: e diccsi che la sua nascita fosse accompagnata da straordinarj portenti, i quali presagivano la sua futura gloria poetica. Fu discepolo ed allievo della celebre poetessa Mirtide, il che aggiunge non piccol lustro al di lei nome. Esistono in parte le di lui opere fino a' di nostri, e sono parecchie Odi, quasi tutte composte in onore de' vincitori nei Greci giuochi. Si dividono in quattro classi, cioè: in *Olimpiche*, in *Pizie*, in *Nemée*, ed in *Istmiche*, così denominate secondo le varie sorte dei giuochi. In quest' immortal poeta tutto grandeggia, tutto commuove, tutto trasporta. La sua immaginazione franca ed ardita lo leva sempre a volo; il suo stile impetuoso e veemente, le sue audaci matafore, e le sue forti espressioni il fanno in certa maniera creatore di una nuova favella; i suoi grandiosi concetti, ed i sonori suoi versi lo rendono degno di parlar cogli Dei. Spira da

(1) Quintil. Instit. Orat. Lib. X. Cap. 1.

essi il fuoco divin che l'infiamma, l'estro che l'investe, l'entusiasmo che lo rapisce; e spesso in lui il disordine non è che l'effetto dell'arte. S'egli vuole colmar di onore i vincitori, che celebra, gli dà ad educare alle virtù, gli pone in cima della gloria, gli fa signori degli anni dal piede infaticabile: ed ove il merito personale degli stessi gli sembri angusto campo di lodi, sa trovarne altre nei loro antenati, nella lor patria, negl'istitutori dei giuochi, in tutti gli oggetti in somma, che aver possono con quelli relazione; e quindi con ingegnoso artificio innesta gli aviti e patrj pregi con quei di coloro, che formano il soggetto de' suoi encomj. Egli, dice Orazio (1) è un fiume gonfio e spumante, che tutto rovescia ed abbatte coi suoi vortici; egli è il Principe dei Lirici, dice Quintiliano (2), per lo spirito, per la magnificenza, per le sentenze, per le figure; beatissimo per la copia delle cose e delle parole, e come un fiume rapido di eloquenza. Pure siccome anche il sole ha le sue macchie, così non va Pindaro totalmente esente da difetti, riprendendosi di aver talvolta usate iperboli strane ed eccessive, digressioni troppo lunghe, e certe maniere sconnesse e rotte di favellare, per cui sovente rendesi inintelligibile. Questi difetti però sono in lui compensati da tante e sì varie bellezze, che lo renderanno la meraviglia e l'invidia di tutti i secoli. E quan-

(1) Lib. 4. Od. 2.

(2) Instit. Orat. Lib. X. Cap. I.

tunque Orazio lo dica inimitabile, e paragoni chi vuol emularlo ad Icaro, che volando mal si sostiene nell'aria; è certo nulladimeno, che chiunque si è acquistato gran nome per la lirica poesia, ha bevuto al suo fonte, e da lui ha tratto l'espressioni, i modi, e le frasi; e e brama di fregiarsi
 il crine di lirico ee d'imbeversi dello
 spirito e delle ma o sommo poeta, che
 in ogni età è sta erato pel maestro e
 per l'esemplare che lo sarà del pari
 per l'avvenire, s n erisce il buon gusto.

X.
 Bacchilide.
 Faleco. Gli-
 cone. Ascle-
 piade.

X. Contemporaneo ed emulo di Pindaro fù *Bacchilide* di Ceo, nipote di Simonide, ancor egli poeta lirico, di cui però nulla possediamo, eccetto qualche frammento raccolto da Fulvio Orsini. Aggiungo finalmente al termine del presente capitolo, per non aver trovato a qual età si debbano propriamente assegnare, altri tre poeti lirici, cioè *Faleco*, *Glicone*, ed *Asclepiade*. Il primo vuolsi inventore del verso Faleucio, sebbene si affermi da altri ch'egli non l'abbia inventato, ma che se ne sia servito in interi poemi. Il secondo fassi inventore del verso Gliconio, benchè nulla ci sia rimasto de' versi suoi. Il terzo ha usato nelle sue odi il metro Asclepiadeo, detto così dal suo nome, quantunque non ne sia stato l'autore, avendolo innanzi a lui usato Saffo ed Alceo.

C A P O III.

*Dal Secolo Quinto fino al Quarto avanti
Gesù Cristo.*

I. Se nei trascorsi secoli abbiamo veduta la Grecia feconda sol di poeti: se scarsi erano in lei gli Storici, e più scarsi ancora gli Oratori (1): se essa finalmente era per la letterararia luce, che diffondeva, un sole già innalzato sull'orizzonte, ma pure non anche pervenuto al più alto segno del suo cammino: in questo felicissimo secolo la rimiriamo adorna di eccellenti uomini di ogni sorta, e divenuta quasi un sole arrivato al suo pieno meriggio. Poeti, Storici, Retori, Oratori, Letterati infine di qualsivoglia genere, tutto ci offre nella presente epoca fortunata questa fertile madre d'ingegni; nè uno o un altro di essi, ma quasi una moltitudine dal seno suo ne tramanda. Quantunque però non si limitino ad una classe particolare i sommi personaggi, che in quella nel presente tempo fiorirono; i Poeti drammatici nulladimeno, e gli Storici sollevano segnatamente

I.
Avanzamenti della Poesia Drammatica. Principj della Storia.

(1) Non può dirsi, assolutamente parlando, che avanti il presente secolo in Grecia non vi fossero Storici ed Oratori; mentre Cadmo di Mileto, Acusilao Argivo, Egeone, Democle ed altri fra i primi, Solone, Pisistrato, e Temistocle fra i secondi furono anteriori a quest'epoca: ma si pretende soltanto dire, che a' lor tempi era molto informe e rozza la prosa, in cui si cominciò a scrivere lungo tempo dopo che già scrivevasi perfettamente in verso.

fra gli altri più gloriosa la fronte. Abbiamo veduto nel passato capitolo come prendesse principio tra i Greci il Dramma, trattenimento il più giocondo e il più dilettevole per gli animi gentili, e per le colte e costumate Nazioni. La Grecia, che senza dubbio è stata una delle più antiche, ha sempre fatto le sue delizie di questo genere di rappresentanze; e benchè l'amore per questo genere di spettacoli sia stato poco più poco meno ai popoli di questa nazione, contuttociò i Greci, di cui è noto il buon gusto in ogni arte, a preferenza degli altri, possono appellare con giusta ragione i veri creatori della Drammatica poesia. Se nel passato secolo pertanto osservammo nascir, dirò così, dal nulla questo genere di componimento; nel presente il vedremo crescere, avanzarsi, ingrandirsi, e toccare la sua perfezione. Nè si pretende nondimeno asserire che il dramma ricevesse dalle mani dei Greci tutto quel compimento, di cui esser poteva capace, nè che fosse totalmente immune di difetti: ma si vuol soltanto affermare che i Drammatici Greci sono tanto più meritevoli di lodi, quanto ch'eglino senz'aver alcun modello da imitare s'ebbero coll'ajuto della sola natura formare nobilmente e regolarmente una delle più difficili, e più cospicue produzioni, che onorino lo spirito umano. L'altro vanto speciale di questo secolo è quello di aver prodotto Storici così famosi, che di per se soli servirebbero a renderlo illustre. Il desiderio naturale agli uomini di conoscer i fatti avanti di loro accaduti, gli spinse a registrare di

mano in mano quelli, di cui furono testimoni, in monumenti durevoli, onde passassero alla tarda posterità. Tutte le antiche nazioni pertanto ebbero le loro Storie; ma oltrechè noi alcuna non ne possediamo, eccetto l'Ebraica, è da presumere eziandio che esse fossero piuttosto annali, e memorie staccate, che un corpo connesso compiuto e ben ragionato di Storia. Infatti Dionigi di Alicarnasso ci attesta che anche i primi Storici Greci non hanno fatto che notar semplicemente le cose con uno stile piano breve e conciso, non lavorato con arte, ed abbellito con ornamenti (1). Era però riserbato alla Grecia l'onore di formare i sommi uomini anche nella Storia, come già nell'altre facoltà formati gli aveva. In effetto sorsero dal di lei seno successivamente incliti personaggi, i quali prevalendosi dei primi abbozzi dei loro antecessori, e raccogliendo ovunque materie, le disposero in ordinato sistema, le nobilitarono con ottime sentenze, e con opportune riflessioni, le ravvivarono colle grazie della lingua e dello stile, e così trasmisero ai posteri esatte e ben distinte notizie delle imprese dei lor maggiori, le quali non solo servissero a pascere la curiosità dei lettori, ma somministrassero ancora agli uomini campo d'istruirsi, e norma da regolarsi nelle varie circostanze ed eventi della vita. Le quali cose essendo così, noi con singolar compiacenza percorreremo i più celebri dei Drammatici, degli Storici,

(1) De Thucid. Hist.

e degli Scrittori in generale di quest'età, nella quale ha il suo cominciamento il più glorioso periodo della Greca letteratura, detto a ragione il secol d'oro della Grecia; e daremo una succinta idea delle loro opere e del lor merito, per quanto può comportare la brevità del presente Compendio.

II.
Sofocle.

II. Quand' Eschilo già credevasi di essersi assicurato esclusivamente il possesso del tragico Teatro, e quando riposava tranquillo all'ombra degli allori pel corso di tant'anni riportati, vide all'improvviso uscir in campo un giovane di 25. anni a disputargli tal gloria, e trovossi da lui superato. Questi fu Sofocle Ateniese, nato nell'Olimp: LXXI. Quanto le tragedie di Tespi erano inferiori a quelle di Eschilo, altrettanto lo furono quelle di Eschilo a quelle di Sofocle. Egli grande e sublime ne' suoi pensieri, si allontana dalle gigantesche idee del suo antecessore, tenendosi fra il giusto mezzo di un'immaginazione intemperante e sfrenata, e di una riflessione languida e fredda; e maestoso egualmente ne' suoi discorsi, si guarda dalle troppo ardite espressioni dell'altro, e si vale nel tempo stesso di una dizione magnifica e sostenuta. Più curante delle cose che delle parole, non si diffonde in vane verbosità, ma facendo uso di uno stile sugoso ed energico, sempre si affretta all'evento, e con pochi tocchi maestri e vigorosi dipinge al vivo i caratteri e i sentimenti de' suoi personaggj. Veri ed animati sono i suoi dialoghi, felice la sua invenzione, nobili i suoi concetti, gravi le sentenze, e sopra tutto

poi regolare ed ordinata la condotta delle sue favole. Non avrei difficoltà di dire che le stesse tragiche leggi si sono in gran parte ricavate dall'opere di quest'insigne poeta; ond'egli può con verità denominarsi il padre della Greca Tragedia. Ciò non ostante anche Sofocle ha i suoi difetti, parte propri di lui, e parte comuni egualmente agli altri Tragici Greci. Egli pecca talvolta contro il verisimile, ponendo i suoi attori in certe situazioni, che salvar non si possono dall'assurdità: come per esempio nell'Edipo Tiranno, che pur si cita pel suo capo d'opera, apparisce molto inverisimile che Edipo dopo esser vissuto in matrimonio per vent'anni con Giocasta, ignori tutte le circostanze della morte di Lajo suo predecessore. Talora si trova in lui l'azione raddoppiata, come nell'Aiace, ove dopo la morte di questo incomincia un contrasto cogli Atridi per la di lui sepoltura; e talora inutilmente prolungata, come nell'Edipo di sopra nominato, in cui essa può dirsi finita, quand'egli è convinto d'incesto e di parricidio. La macchina, o sia l'intervento degli Dei nella favola, è alle volte in Sofocle inopportuna, come per esempio il comparir che fa Ercole nel Filottete, e Minerva nell'Aiace; scema ad un tempo stesso nello spettatore non poco di quell'interesse, che d'altronde prenderebbe vivamente, se l'azione si compisse, ed il nodo si sciogliesse con mezzi umani e naturali ingegnosamente preparati e condotti. Non è sempre da lui osservato il decoro, come nell'Elettra, in cui tant'ella, quan-

to la madre Clitennestra si caricano a vicenda delle più indecenti contumelie, e manifesta ciascuna di esse sentimenti tali da far orrore a chiunque non ha perduto ancora ogni senso di umanità. Ma cosa dovrà dirsi di altri inconvenienti, che parecchi Critici scorgono non solo nelle Tragedie di Sofocle, ma generalmente anche in quelle degli altri Greci? Sembra al certo, che essi attribuirsi debbano piuttosto alle religiose opinioni, ed ai pregiudizj della Nazione, che a mancanza di genio tragico nei poeti. Il Coro, a cagion d' esempio, ognora ammesso nelle Greche Tragedie, che talvolta fa la funzione di attore, mescolandosi coi personaggi, tal altra serve d' incomodo testimonio dei lor discorsi e d' intempestivo ascoltatore dei più gelosi segreti, e che quasi sempre è necessitato ad esser d' accordo con ambedue le parti, che compariscono sulla scena, è a mio giudizio inutile e inopportuno; ed anzichè promuovere, scema e raffredda l' interesse della tragedia. Pure convien riflettere che appunto dal Coro essa riconobbe i suoi principj; che i ragionamenti frappositivi di una o più persone si considerarono sulle prime come semplici episodj, ed il Coro come parte principale; e che anche in processo di tempo i più illuminati riformatori del tragico teatro non poterono sbandirne del tutto i Cori, essendo contro lor voglia costretti a servire all' usanza, ed alla tirannia dei popolari pregiudizj. Non si dee però negare che questi stessi Cori, benchè oziosi e superflui, non abbondassero di ottime sentenze, e di nobili

67

e dignitose espressioni, e che usando le più sublimi maniere liriche, non giovassero mirabilmente alla musica, per cui è noto qual passione nutrissero i Greci. Parimente l'irresistibile fatalità, che tanto domina nelle Greche Tragedie, anzi ne costituisce la base, e gli Dei, che spesso perseguitano persone innocenti, ed intere famiglie e discendenze, sforzandole a divenire lor malgrado colpevoli, nè sono convenienti alla ragione ed alla giustizia, nè fanno sugli spettatori quell'impressione, che provata avrebbero dai delitti e dalle disgrazie di quegli illustri Sventurati cagionate in loro dalle proprie mal moderate passioni. Ma in tempi, in cui si ammetteva l'assurdo e strano domma del destino, in tempi, in cui esso formava il fondamento della popolare religione, non è maraviglia che venisse pur ricevuto nelle tragedie senzachè gli astanti se ne offendesero, e che i poeti si uniformassero alla dottrina corrente. I personaggi allegorici, che agivano e parlavano sulla scena, sono altresì da riprovarsi, poichè sebbene i poeti abbian costume di personificar talvolta la Morte, lo Spavento, la Violenza, la Vendetta, e simili cose, questa poetica finzione però non so quanto possa convenire alle teatrali rappresentanze. La semplicità della favola finalmente, che d'altronde è un pregio, è portata alle volte dai tragici Greci fino all'eccesso, e si amerebbe non di rado di scorgere in essi piuttosto maggiore ornamento, che una soverchia e spiacevole nudità. Questi sono a mio credere a un dipresso i difetti, che s'in-

contrano nelle Greche tragedie, i quali hanno saputo giudiziosamente scansare i moderni, ma che però son perdonabili agli antichi, e in grazia delle loro idee religiose, e in grazia di aver trovato l'arte nascente. Ma per tornare adesso a Sofocle; noi diremo che malgrado qualche imperfezione dovrà esser ammirato, rispettato, ed in gran parte anche imitato dai nostri, e che le sue tragedie saranno un perenne e glorioso monumento del suo ingegno e del suo sapere. Di centoventi, che tante si dice averne composte, ci rimangono sol le seguenti sette, cioè: *L' Ajace Flagellifero, l' Elettra, l' Edipo Tiranno, l' Antigone, l' Edipo Coloneo, le Trachinie, e il Filottete.*

III. **Erodoto.** C'invitò adesso ad esaltare i suoi meriti il grand' *Erodoto* nativo di Alicarnasso nella Caria, il quale venne alla luce appunto in questo tempo, val a dire nella LXXIII. Olimp. Da alcuni è stato chiamato Turio per essersi trasferito in quella Città, e per avervi soggiornato a motivo dell'oppressione, che il Tiranno Ligdamo esercitava nella sua patria. Egli vien appellato da Tullio padre della Storia (1), e come tale dal comun suffragio riconosciuto. Non è già che altri Storici non l'abbiano preceduto, poichè oltre a Cadmo Milesio e ad Acusilao Argivo, che si vogliono i più antichi, ve ne sono stati altri molti, che per brevità tralasciamo, e segnatamente Ecateo di Mileto, che fiorì nella LXV. Olimp:

(1) De Leg. Lib. 1. n. 1.

ed Ellanico di Lesbo, che appartiene alla LXX; il primo dei quali vien singolarmente nominato come autore di merito non volgare, ed il secondo come scrittore di antichissime memorie dei primi fabbricatori della Città, e dei primi Principi delle Nazioni. Ma oltrechè Erodoto è il più antico Storico Greco, di cui ci sian pervenuti gli scritti, è anche colui, che ha saputo accoppiare alla narrazione dei fatti la grazia e gli ornamenti dello stile, trascurati fin allora dagli altri Scrittori. Piena infatti di candore di soavità e di chiarezza è la di lui dizione, la quale mentre spira un'amabile e schietta semplicità, incanta al tempo stesso il lettore colla sua venustà e leggiadria. Cicerone assomiglia Erodoto ad un fiume reale, che scorre placidamente fralle sue sponde (1), tanta è la dolcezza la fluidità ed eleganza del suo discorso. Egli ci ha lasciati nove libri della *Storia Universale*, intitolati ciascuno col nome di una delle Muse. Essi contengono oltre alla Storia delle guerre dei Persiani contro i Greci da Ciro fino a Serse, quelle ancora della maggior parte dell'altre antiche nazioni. L'India, l'Egitto, l'Arabia, la Scizia, ed altri paesi sono stati gli oggetti dell'erudite ricerche di Erodoto; e le cose di quelle regioni sono state da lui accuratamente, per quanto poteva, esaminate e descritte. A questo lo devol fine non omise di portarsi in persona in molte Città e Province, nè risparmiò incomodi e

(1) In Orator. n. 39.

fatiche onde investigare colla maggior diligenza la verità. Io non ignoro che varj lo hanno accusato di aver troppo facilmente prestato fede alle voci popolari, e di avere spacciato per veri parecchi favolosi racconti, ma non sò però con quanta giustizia; mentre se tra i fatti, che narra, ha inserito talvolta favole, nè queste son molte, nè tutte asserite con tuono decisivo di certezza, ma con quelle espressioni *si dice, corre fama*, mostra abbastanza che sapeva egli stesso dubitarne; ed alcuni racconti creduti da primo favolosi si son poi riconosciuti veridici nei successivi tempi, a misura che son cresciuti i lumi della geografia e della storia. Che se pur qualche favola in lui si trova, non è egli perciò men degno dell'indulgenza de' discreti lettori; poichè bisogna riflettere che scrivendo in un tempo, in cui per lo più mancavano monumenti sicuri da consultare, dovette per necessità spesso attenersi alle tradizioni de' varj Paesi. Del resto la sua storia non è priva di critica, per quanto almeno aspettar potevasi in tempi sì tenebrosi; imperciocchè egli sa con molta agguinatezza di giudizio esaminare i fatti, e discernere i veri dai falsi; ammettere i primi, e rigettare i secondi; citare gli Storici, onde ha tratto notizie; distinguer le cose da se vedute da quelle narratagli da altri; in somma porre in opera tutta quella diligenza, che si richiede in uno storico veritiero ed esatto. Oltre i nove libri delle Storie, evvi ancora di Erodoto *La Vita di Omero*, ma vien contraddetto che questa sia

realmente sua, mentre la maggior parte degli eruditi convengono, che sia lavoro di penna assai più recente.

IV. Passiamo adesso all'altro padre della Greca Tragedia, cioè all'Ateniese *Euripide*, che nacque nella LXXV. Olimp. Questo gran genio si unì a Sofocle onde perfezionarla, e fù il solo suo competitore degno di stargli a fronte. Egli nulla aggiunse all'apparato tragico, come avevan fatto Eschilo e Sofocle, ma tutto si rivolse a perfezionar lo stile della tragedia, nel che riuscì più che altri mai: imperciocchè lasciando da parte le grandiose ed ardite espressioni della lirica, e valendosi di termini usitati e comuni, ma bene scelti, e felicemente combinati, fissò il vero linguaggio della tragedia. Questo, al dir di Quintiliano (1) s'accosta in Euripide al genere oratorio, ed abbonda di ottime sentenze e di filosofici insegnamenti. Sono in lui vive le figure, pittoresche le descrizioni, veri e naturali i caratteri, armoniosa fluida e dolce la versificazione, e sopra tutto veementi ed animati gli affetti. Non è però anche Euripide così eccellente nell'arte, che possa dirsi immune da qualunque mancamento. Gl'insipidi e lunghi prologhi da lui prefissi ai drammi, nei quali uno degli attori ora sceso dal cielo, ora uscito di sotterra, viene ad informare il pubblico di tutto il soggetto ed andamento della favola, tolgono alla stessa quella grata meraviglia e quella

(1) Instit. Or. Lib. X. Cap. 1.

piacevol sorpresa, che avrebbe cagionata negli spettatori il di lei successivo artificioso sviluppo. La duplicità dell'azione censurata in qualche tragedia di Sofocle, si riprende ancora in alcuna di quelle d'Euripide, come nell'Ecuba, nelle Supplici, nelle Troadi, e ne Talvolta egli produce in iscena li, che hanno poca o niuna relazione al dramma, e che dopo una volta più non comparire, come Egeone nella Medea, e l'Alcibiade: tal altra si serve della macchina del togliimento del nodo, anche quando non ha un bisogno: ora am-

massa con soverchia profusione sentenze sopra sentenze: ora fa pompa di un'eloquenza troppo abbondante e diffusa. Questi son senza dubbio difetti in Euripide, ma che però vengon superati da molte maggiori bellezze, per cui egli riporterà sempre gli elogi dei conoscitori dell'arte, come ha riportato quei d'Aristotele, che il chiama il più tragico di tutti i poeti (1); di Longino, che il dice felicissimo nell'esprimere in particolar modo il furore e l'amore (2) e di Quintiliano, che l'appella maraviglioso nel destar segnatamente la compassione (3); dimodochè se in alcuna parte potrà sembrar inferiore a Sofocle, nella parte patetica però ottiene sopra di esso la preminenza. Il giudizio di Cicero-

(1) Poet. Cap. 13.

(2) Sect. XV. De Subl.

(3) Loc. cit.

ne (1) e del più volte citato Quintiliano (2) come anche quello dell'imparziale posterità pende indeciso tuttora a qual di questi due valorosi poeti sia dovuta la tragica palma. Sofocle è più ordinato nella distribuzione ed economia del dramma, Euripide è più filosofo e sentenzioso: il primo è più attento alle cose che alle parole, e più sublime e maestoso nell'espressione, il secondo più armonioso più adornato e più dilettevole nella locuzione: l'uno è più stringente e più sugoso nel dialogo, l'altro è abilissimo maneggiator degli affetti portati da lui al più alto grado d'intensità. In somma questi due grand'uomini sono stati due genj originali e superiori della tragica poesia; sebbene noi a buon dritto vi aggiungeremo anche Eschilo, e sarà così formato il tragico triumvirato, il quale estinto, cominciò ad oscurarsi lo splendore della Greca Melpomene, poichè tutti i posteriori tragici furono ad essi di gran lunga inferiori. Di cento nove Tragedie di Euripide non ce ne restano che sole diciannove, a titoli delle quali sono i seguenti, *Ecuba*, *Oreste*, *le Fenicie*, *Medea*, *Ippolito*, *Alceste*, *Andromaca*, *le Supplici*, *Ifigenia in Aulide*, *Ifigenia in Tauride*, *Reso*, *le Troadi*, *le Baccanti*, *il Ciclope*, *gli Eraclidi*, *Elena*, *Ione*, *Ercole Furioso*, ed *Elettra*.

V. Celebre comparisce nella Storia della Greca

V.
Pericle suo
valore nell'
Arte Gram-
matica.

(1) De Orat. Lib. 5. u. 7.

(2) Loc. cit.

Letteratura la LXXV. Olimp:, per aver dato la nascita non solo ad Euripide, ma ancora al famoso *Pericle* Ateniese, con cui si può dir nata parimente la Greca eloquenza. Erano stati per verità nella Grecia, anche nei tempi antecedenti, uomini, che avevano incominciato a scrivere in prosa, e fra questi ottenuta avea non poca lode Ferecide Siro, nato nella XLV. Olimp:, il quale espose in istile prosaico alcuni filosofici argomenti. Il suo esempio fu seguito con successo da Solone, da Pisistrato, da Temistocle, e da quanti prendevan parte al regolamento della repubblica, i quali arringando al popolo in prosa, diedero all'oratoria principio. Non ostante però non era fiorito fin allora in Grecia alcuno, che si fosse meritata la lode di vero Oratore, e come dice Tullio, chi avesse scritto con ornamento, con forza e con nobiltà. (1) Pericle adunque fu il primo, che dotato di felice ingegno e di natural facondia, ed istruito da Anassagora, si distinse per la fama di valente Oratore; anzi fece sentire in lui nata l'eloquenza, ed in lui quasi compiuta e perfezionata. Non eravi chù resistesse alla sua voce; egli balenava, tonava, volgeva sossopra tutta la Grecia. (2) In tal modo si rese padrone della volontà e de' cuori de' suoi concittadini, traendogli, anche quando lor si opponeva, insensibilmente nella propria opinione. Atene non per auco avvezza a questa nuova ed insolita foggia

(1) De Clar. Orat. n. VII.

(2) Cic. In Orat. n. IX.

di ragionare, il riguardava con una specie di maraviglia; e mentre era allettata dalle grazie, e commossa dalla robustezza de' suoi discorsi, gli depositava nelle mani senza accorgersene la somma autorità, ed il supremo potere. Quindi adunque prese le mosse questa divina facoltà, che sempre più poi accresciuta e nobilitata da tanti chiarissimi personaggi, acquistò sì grand'onore alla Grecia, ed in particolare ad Atene, che parve che stabilisse in quella il suo trono. Pericle non lasciò dopo di se alcuno scritto, ma aprì bensì un largo campo ai suoi successori, ove spiegare i loro talenti, e battere con riputazione e con successo la carriera luminosa dell'eloquenza.

VI. Nella LXXVI. Olimp: nacque *Empedocle* di Agrigento nella Sicilia, illustre Filosofo Pittagorico, e non meno valente Poeta. Egli o fu il primo, o uno dei primi, che imprendesse a trattar in versi materie fisiche, il qual esempio fu poscia da altri seguito. Si pretende però, che una composizione in versi Giambici, intitolata *la Sfera*, e che comunemente vien attribuita ad Empedocle, non sia sua. Bensì con ogni ragione fassi autore dei famosi *Versi Aurei* contenenti varie sentenze filosofiche morali, i quali sono stati falsamente attribuiti a Pittagora. Quintiliano (1) e Diogene Laerzio (2) sull'autorità di Aristotele hanno lasciato scritto che Empedocle sia stato il primo ad insegnare qualche precetto rettorico. Ma

VI.
Empedocle.

(1) Instit. Orat. Lib. 3 Cap. 1.

(2) De Vit. Philosop. Lib. 8. in Empedocle

della retorica parleremo in appresso. Enrico Stefano ha raccolti alcuni de' suoi frammenti.

VII.
Commedia.
Suoi prin-
cipj. Sue
divisioni.

VII. Quando in Grecia, e specialmente in Atene, la Tragedia era l'unica dominatrice del teatro, nacque un altro componimento drammatico, che aspirò a dividerne seco la padronanza, o l'ottenne. Fu questa la Commedia, che informe e rozza ne' suoi principj, servì poscia a poco a poco perfezionata di grato trattenimento al popolo. S'ignorano i primi autori della medesima, perchè come dice Aristotele, (1) era da principio il divertimento soltanto del popolaccio, che si compiaceva di buffonerie e di grossolanità, le quali venivan cantate o recitate da una truppa di gente, che girava per le borgate, dette in greco κωμοί, dal che la Commedia trasse il suo nome. In seguito però cominciò anch'essa a coltivarci, e venner fuori Poeti, che la ridussero ad un certo sistema. Tre sono le divisioni, che i Critici ne hanno fatte, corrispondenti a tre epoche diverse. La prima fu detta *Commedia Antica*, e questa univa ad una illimitata libertà il motteggio ancora e la satira; poichè i poeti avean costume d'introdurvi anche i più rispettabili personaggi, nominandogli espressamente, e di schernirgli, di beffargli, e fino di calunniargli con una smoderata ed indegna licenza. Alcibiade però, o come altri vogliono, i trenta tiranni di Atene, mal soffrendo di esser così esposti alle pubbliche derisioni, vietarono severamente di nominar più sul

(1) Poetic. Cap. 1.

teatro qualunque personaggio vivente. Ma poco giovò questa proibizione, perchè i poeti avvezzi alla maldicenza non seguitassero a motteggiare; poichè soppressero, è vero, il nome delle persone, ma le dipinsero nel tempo stesso con tratti sì naturali e sì vivi, che erano conosciute da tutti. Questa fu chiamata *Commedia Media*, e durò fino ai tempi di Alessandro il Grande. Sotto di lui finalmente si pose freno anche a questa licenza, e si ordinò che si censurassero; e si mettersero in ridicolo soltanto i vizj e i difetti degli uomini in generale, risparmiando le persone, ed astenendosi da certe pitture, che troppo facilmente lasciavano travedere chi si voleva sotto di quelle raffigurare. Appellossi questa *Commedia Nuova*, che fu la più metodica e la più polita di tutte, la quale poi ha servito di modello ai posteriori poeti, e che si può dir che continua fino a' dì nostri.

VIII. Si pretende che l'Ateniese *Chionide*, il qual viveva nella LXXIII. Olimp: sia stato l'inventore della vecchia *Commedia*, e che l'abbia ridotta ad un certo metodo; ma pure molti seguendo l'autorità di Platone (1) e di Teocrito (2), asseriscono che se ne dee tutto il merito ad *Epicarmo* Siciliano, il quale non solo è stato un eccellente scrittor di *Commedie*, ma ancora il primo. Egli fu contemporaneo e connazionale di Empedocle; poi-

VIII.
Chionide.
Epicarmo.

(1) In Theaeteto.

(2) Epigram. in Epichar.

chè sebbene nascesse in Coe, nondimeno essendo stato portato in Sicilia quando aveva appena tre mesi, ed avendo sempre ivi dimorato, con tutto il dritto può dirsi Siciliano. Certamente se egli non è stato il primo scrittor di Commedie, n'è stato però un notevole miglioratore, come colui, che in esse introdusse la favola e il dialogo, vera caratteristica della drammatica azione. Hanno raccolto qualche frammento di Epicarmo Enrico Stefano, l'Ertelio, ed il Grozio.

IX.
Antifonte.

IX. Si fissa all'Olimp: LXXVI. e da alcuni alla LXXV. la nascita di *Antifonte Rannusio*. Ateniese Oratore. Atene fu la cuna, e quindi il seggio dell'eloquenza, essendo usciti da questa Città quasi tutti i Greci Oratori. Dieci però, e tutti Ateniesi, sono stati fra gli altri più celebri e rinomati, le cui vite ci ha lasciato scritte succintamente Plutarco. Noi parleremo di ciascun di essi a suo luogo. Frattanto quest'Antifonte è il primo di loro, che ci si presenta, e vien descritto non solo come valente oratore, ma come il primo ancora, che insegnasse i precetti Rettorici, dicendo Quintiliano che *Orationem primus omnium scripsit, et nihilominus artem ipse composuit* (1) il che però soffre qualche eccezione, come vedremo più a basso, quando terremo discorso dei Retori. Egli è ricco ed acuto nell'invenzione, esatto nello stile, forte nelle prove, e pronto nello sciogliere l'obbiezioni. Ci sono

(1) Inst. Orat. Lib. 3 Cap. 2.

di lui rimaste undici Orazioni, pubblicate per la prima volta dal celebre Aldo Manuzio.

X. È degna di special menzione l'Olimp: LXXVII. per aver dato alla luce l'emulo di Erodoto, e l'altro principe della Storia, voglio dire *Tucidide* Ateniese, discepolo di Antifonte. Egli è stato il primo vero storico rigorosamente parlando, poichè Erodoto, da cui fu preceduto, compilò piuttosto una raccolta di varie notizie e racconti piacevoli, che una storia precisa ed esatta. Tucidide al contrario ne' suoi otto libri della *Storia della guerra del Peloponneso*, che felicemente si son conservati fino a' dì nostri, ha dato il modello di un vero e perfetto storico. Non manca a lui la fede e la veracità, prima e principal dote di chi si pone a narrare le cose accadute, poichè racconta fatti succeduti a' suoi tempi, a cui egli stesso intervenne, e che esaminò con tutta la possibile critica e diligenza. Nè contento di esaminare semplicemente le cose, entra nello spirito delle medesime, ne indaga le cause, ne svolge gli effetti, s'interna nella politica, ne spiega i secreti maneggi, e vi aggiunge le opportune riflessioni. Seguace unicamente della verità non si lascia trasportare dallo spirito di partito, ma loda, quand' è d'uopo, anche i nemici a preferenza de' suoi; e vien da lui rappresentato come un grand' uomo lo stesso Brasida Generale Spartano, la cui gloria nell'armi eccelsò la sua, e i cui felici successi furono la cagione delle sue disgrazie e del suo esilio. Inoltre egli introdusse nella Storia le parlate, o siano le cenezioni

X.
Tucidide.

che quantunque portino piuttosto l'impronta dell'ingegno dell'autore, che della religiosa storica fede, debbono tuttavia esser molto apprezzate dagli amatori dell'antichità, come quelle che abbondano di molte bellezze lor proprie: e questo costume incontrò talmente l'approvazione degli Storici suoi successori, che tutti quanti sì Greci che Latini si fecero un dover d'imitarlo. Lo stile di Tucidide è nervoso ristretto e conciso, acuto nelle sentenze, energico nell'espressioni, pieno di cose più che di parole, e sempre vibrato e veemente. Sono stati paragonati tra loro Erodoto e Tucidide, ed in ciascuno di essi sonosi ravvisati i suoi pregi particolari. Il primo diletta colla varietà dei racconti, il secondo istruisce colla veracità dei fatti pesati sulle bilance di una severa critica, e corredati di utili riflessioni: l'uno è lo storico dell'uomo di gusto, l'altro del filosofo e del politico: Erodoto ha uno stile grazioso dolce abbondante, Tucidide forte breve e serrato. Egli da taluno si accusa di soverchia oscurità, di una certa tal qual durezza nella dizione, e di mancanza di armonia ne' periodi. Contuttociò gli antichi tanto Greci quanto Latini hanno fatti i più alti elogi di Tucidide, fra i quali particolarmente Cicerone (1) e Quintiliano; (2) e dicesi che il gran padre della Greca eloquenza Demostene avesse tale stima di lui, che lo volle per ben otto volte trascrivere

(1) De Orat. Lib. 2. n. XIII.

(2) Inst. Or. Lib. X. Cap. 1.

per rendersi sempre più familiare il suo stile. Rilsto ancora e Sallustio se lo proposer per esemplare. In somma non vi è quasi stato scrittore Greco o Latino, che non abbia fatto uno speciale studio di questo chiarissimo principe della storia.

XI. Nell' Olimp: LXXVIII. nacque *Andocide* XI. *Andocide*. Ateniese, uno dei dieci Oratori. Abbiamo di lui quattro Orazioni. Secondo Plutarco il suo stile è stimabile per la semplicità e precisione. Le sue orazioni sono ancora utili all'intelligenza della Storia Greca.

XII. Circa la LXXIX. o LXXX. Olimp: fiorirono *Corace* e *Tisia* Siciliani, i quali secondo l'autorevole testimonianza di Cicerone (1) furono i primi, che deasser le regole ed i precetti della Rettorica, e che la riducessero ad arte. Si è veduto di sopra che ancora ad Empedocle (2) e ad Antifonte (3) si è attribuita una tal lode, ma forse quegli fu il primo a far qualche osservazione sul discorso prosaico, che per l'innanzi era sol frutto della lettura e meditazione degli autori, e dell'esercizio nel favellare; e questi si occupò nel genere giudiciale fin allora sconosciuto, di cui probabilmente assegnò qualche precetto. Corace però e Tisia fissarono le leggi e le regole dell'eloquenza in generale, e composero quelle, che diconsi propriamente istituzioni ed insegnamenti Rettorici. Ora poi questi Retori o Grammatici XII. *Corace e Tisia Sofisti, Rapsodisti.*

(1) De Clar. Orator. n. 12. et de Orat. lib. 1. n. 20.

(2) N. VI.

(3) N. IX.

che dir vogliamo (mentre anticamente si è prese il termine di grammatico anche per Rettore o per Filologo) crebbero a poco a poco, e si dilatarono per tutta la Grecia, ed allora comparvero i *Sofisti* e i *Rapsodisti*, i quali per un certo tempo menarono tanto rumore, e salirono in tanto credito e riputazione. Non istimo fuor di proposito dar qui un breve ragguaglio di questa gente. Il nome di Sofista era sul principio un nome onorevole, vale a dire di maestro e dottor di sapienza, giacchè essi facevano professione di Politica, di Filologia, e sopra tutto di arte Oratoria. Celebri erano le loro scuole, a cui concorrevano da ogni parte per istruirsi, e quest'impiego produceva ad essi onori straordinarj ed immense somme. Nè si può dire che sia stato inutile il lor ministero, mentre i medesimi contribuirono molto a perfezionar l'Oratoria, e a migliorar lo stile, il quale essendo per l'addietro duro negletto e disadorno, fu da essi addolcito, abbellito, e reso armonico mercè la scelta e l'opportuna collocazione delle parole. Infatti i più valenti Oratori della Grecia hanno frequentate le loro scuole, e si sono approfittati delle loro lezioni per divenire eloquenti. Má poco però durarono a godere di questa eccelsa stima, poichè screditati pei loro vizj divennero presso le sensate e dotte persone spregevoli e odiosi. Si conobbe in seguito che la lor maniera di scrivere era molle effeminata ed affettata, piena di ricercatezza, di leziosaggine, e dirò così, di soverchia attillatura, non altro cercando che un vano suono di

parole, e poco o nulla curandosi delle cose: e che questo loro stile snervato e fiacco e falsamente brillante portava al corrompimento dell'eloquenza. Si erigevano inoltre in maestri delle scienze e del buon gusto, e poi scrivevano orazioni meschine e puerili; si vantavano di trasmutare in buona una cattiva causa, e la buona in cattiva colla forza del lor discorso; sostenevano tanto la parte negativa quanto l'affermativa di una cosa stessa, e davano il colore di vero al falso, ed al falso di vero, per puro giuoco di spirito, e per far pompa di vivacità e prontezza di talento. Ma ciò che finì poi di screditargli affatto, si fu l'eccessiva loro petulanza, vanità, ed orgoglio, la sordida avarizia e cupidigia di possedere, il disprezzo con cui guardavano gli altri dotti, l'impostura coperta della maschera della sapienza; vizj tutti che attirarono loro la comune indignazione e disistima, e per cui il nome di Sofista si cominciò a prendere in sinistro significato, come oggi ancora si prende. Non pertanto negli' intermedj e nei bassi secoli della Grecia ne comparvero alcuni, i quali furono molto apprezzati per veri e reali meriti, e noi a suo luogo ne faremo degna menzione. Diciamo finalmente una parola dei *Rapsodisti*. Costoro eran gente che faceva professione di spiegare, illustrare, e comentare i poeti, e segnatamente Omero, le cui opere recitavano ed esponevano, d'onde trassero il nome (1). Per ciò lo-

(1) Vuolsi comunemente che l'etimologia della parola

devolmente eseguire faceva lor di mestiere che fossero profondamente versati nello studio non sol dei Poeti, ma ancora nella storia, nella geografia, nella critica, nella filosofia, e nella morale; che avessero pronte belle frasi, e nobili espressioni; in una parola, che fossero corredati di ogni sorta di erudizione. Non è dunque da maravigliarsi se i buoni Rapsodisti, o Sofisti, o Retori acquistaron tanta fama per tutta la Grecia, mentre ben usando del lor sapere, davano vere lezioni di filologia e di eloquenza, attissime a formar uomini grandi e sapienti, come infatti ne hanno sovente formati. Ma basti sinqui di costoro, e ripigliamo il filo della nostra storia.

XIII.
Lisia.

XIII. Un celebre Oratore ci presenta l'Olimpiade LXXX. nella persona di *Lisia* Ateniese, o come la maggior parte vogliono, Siracusano, uno dei dieci. Egli fu a que'tempi molto stimato per la sua eloquenza piena di sincero atticismo, e vantaggiosissimi sono i ritratti, che ne hanno fatti posteriormente Dionigi di Alicarnasso, Cicerone, e Quintiliano. Il primo adunque dice che costui oscurò la gloria degli Oratori tutti, che l'avevano preceduto, e che a ben

ῥαψῳδία Rapsodia venga dal verbo *ῥάπτω* Cucire e da *ῥάψ* Canzone, come ancora *ῥαψῳδὸς* Rapsodista significhi Tessitore e quasi Ricuritore di versi; e che per conseguenza coloro, che tesseron e quasi ricucirono in un sol corpo le Poesie di Omero, per l'innanzi smembrate, e cantate a squarci dai Poeti da piazza, o siano Cantastorie, si chiamassero Rapsodisti. Altri poi pretendono, che questo nome non già derivi da *ῥάπτω*, ma da *ῥάβδος* verga, poichè i Rapsodi, detti ancora *Rabdodi*, tenevano in mano, cantando i versi, una verga di lauro.

pochi di quelli, che venner dopo, rimase inferiore. Indi loda in lui la purezza, semplicità, proprietà, e chiarezza dello stile, la concisione, con cui dice gran cose, l'evidenza nel descrivere, e la forza nel ragionare. (1) Tullio lo chiama sottile ed elegante scrittore dotato di estrema precisione e leggiadria, e quasi perfetto Oratore. (2) Quintiliano ce ne dà la medesima idea, e il paragona ad un limpido e puro ruscello, aggiungendo che, se basta ad un Oratore il dono di saper insegnare, non si trova un altro che lo sorpassi. (3) Il difetto, che si appone a Lisia, è quello di cader talvolta nella secchezza dello stile, e di esser debole e languido nelle perorazioni. Non ostante però dovrà considerarsi come uno dei valenti dicitori, che abbiano fiorito nella Grecia, e degno di esser imitato. Sono a noi pervenute 34 sue orazioni di parecchie, che n'avea scritte.

XIV. Si rese chiaro nella LXXXI. Olimp: *Cratino* Ateniese Poeta dell'antica Commedia. Vien raimentato con onore da Orazio come scrittore acre e pieno di comico sale. (4) Vi è qualche suo frammento presso l'Ertelio, ed il Grozio, che ci hanno conservato pur anche altri frammenti di *Cratete* parimente Ateniese, e poeta della vecchia Commedia, contemporaneo di Cratino.

XIV.
Cratino.
Cratete.

(1) Judic. de Lysia.

(2) De Orat. Lib. 3. n. 7. et De Clar. Orat. n. 9. et in Orator. n. 9.

(3) Quintil. Lib. X. Cap. I.

(4) Serm. Lib. I. Satir. 4.

xv. **Senofonte.** XV. Memorabile è l'Olimp: LXXXII. giacchè in essa venne alla luce il celebratissimo *Senofonte* Ateneſe, che fu inſieme elegante Storico, egregio Filoſofo, e valoroſo Capitano. Egli ſcriſſe varie opere, di cui tesseremo il Catalogo, nelle quali regna da per tutto non meno l'ingenuità, la ſchiettezza, e l'ottima morale e politica, che la coltura, l'amenità, ed il più raffinato atticismo. Infatti la ſoavità, il candore, la leggiadria, e l'eleganza è il carattere dello ſtile di Senofonte, e la purità poi dell'Attico linguaggio è in eſſo così ſingolare, che Quintiliano non dubitò di affermare che il ſuo diſcorſo ſembrava dalle Grazie ſteſſe dettato, e che la Dea della perſuaſione ſedeva nelle ſue labbra (1). Per queſto veniva chiamato Ape, o Muſa Attica. Dionigi di Alicarnaſſo dice che Senofonte è puro e limpido nella ſcelta delle parole, e nella compoſizione più dolce e più giocondo ancora di Erodotò (2): E Cicerone laſciò ſcritto eſſer la ſua locuzione più ſoave del mele, e che le Muſe parvero parlare per bocca ſua (3). Se gli rimprovera non pertanto la mancanza di ſplendore e di maeſtà nelle ſtorie, talvolta la proliffità e la troppa minutezza, e tal'altra la ſpoſatezza ed il languore quando vuole innalzari. Contuttociò Senofonte è ſempre un famoso ed eccellente Scrittore, e degniffimo di ſtar in compagnia di Erodotò e di Tuciddide. Le opere, che di lui ci ſon

(1) *Inst. Orat. Lib. X. Cap. I.*

(2) *De Veter. Scriptor. Censura.*

(3) *In Orator. n. 9. 19.*

pervenute, sono le seguenti. *La Ciropedia*, cioè la vita ed educazione di **Ciro Maggiore**, la qual opera come fra gli antichi, così controvertesi anche fra i moderni se sia una vera e fedele storia delle gesta di **Ciro**, o se piuttosto una finta descrizione di quel **Monarca**, in cui per istruzione dei **Grandi** abbia fatto vedere qual dovrebbe essere un **Principe**. *La Spedizione* di **Ciro Minore** contro il fratello **Artaserse**: *Delle cose dei Greci*, in cui comincia la storia ove finisce **Tucidide**, e la prosegue fino ai tempi della battaglia di **Mantineia**: *Della Rep. degli Spartani*: *Della Rep. degli Ateniesi*: *Il Comentario dei fatti e detti di Socrate*: *L'Apologia di Socrate*: *Il Convito dei Filosofi*: *Il Discorso Economico*: *Agesilao*, cioè delle lodi di quel **Rè**: *Gerone*, o *il Tiranno*, ove fa vedere quanto sia misera la condizione di tal razza di gente: *Delle Rendite*, o sia *dell'Entrate*, libro composto per giovamento della **Rep. Ateniese**: *Della Cavallerizza*: *Del Comando equestre*, e *Della Caccia*.

XVI. Coetaneo di **Senofonte** fu **Ctesia** di **Gnido**, il quale scrisse delle cose **Assirie** e **Persiane**. Alcuni degli **Antichi** l'hanno lodato per il bello stile, ma ad assai più, e nominatamente ad **Aristotele** (1) ed a **Plutarco** (2) è paruto favoloso, vano, e indegno di fede per le falsità di cui abbondava. I frammenti della sua storia ci sono stati conservati da **Fozio**.

XVI.
Ctesia.

(1) *Hist. Animal.* L. 3. Cap. 28.

(2) *In vit. Artaxer.*

XVII. *Aspasia*. XVII. Circa l'LXXXIV. Olimp: riempiva del suo nome la Grecia *Aspasia* di Mileto non tanto famosa per la sua bellezza, quanto per la sua dottrina, eloquenza, ed abilità nella Poesia. Essa fu prima amica, indi moglie del celebre Pericle, il quale imparò moltissimo dalle lezioni di *Aspasia*; imperciocchè ella aveva una profonda cognizione della rettorica, della politica, e della poetica, a segno che i primi letterati di Atene, e lo stesso Socrate andavano ad ascoltarla, e si chiamavano a lei debitori di quanto valevano nell' eloquenza. Per queste ragioni molti l'hanno detta Sofistria, val a dire appartenente alla classe dei Sofisti, ma di quei rispettabili Sofisti, dei quali si è di sopra parlato.

XVIII. *Aristofane*. XVIII. Divertiva il popolo di Atene, ed era celebre nella LXXXV. Olimp: il faceto *Aristofane* cittadino Ateniese poeta della vecchia Commedia. Il suo carattere non è tanto quello di esser lepido, acuto, e pieno di sali, quanto di esser satirico, mordace, e spesso ancora petulante ed osceno; poichè nelle sue commedie si scorge invero una somma finezza nel maneggiare il ridicolo e lo scherzoso, e vi si trova una vivacità, ed un piccante che piace; ma nel tempo stesso vi regna una così sfacciata scostumatezza, ed una maldicenza così sfrenata, che cader facendole non rade volte nel plebeo nel triviale e nello scurrile, anzi nello sconcio e nell' indecente, ci disgusta dalla loro lettura. In mezzo però alle più turpi laidezze, ed alle satire più sanguinose risplendono in esse di tratto in tratto

massime della più sana ed incorrotta morale. Il dialogismo è in Aristofane naturale e grazioso; e l'indole, il carattere, la leggierezza, e gli altri difetti degli Ateniesi sono rilevati colle più fine e spiritose allusioni. Il piano e l'ordine drammatico è nientedimeno in lui molto stravolto e confuso: il verisimile ed il decoro sono per lo più sacrificati alla smania di sfogar la sua maldicenza; ed i personaggi in gran parte introdotti a capriccio nel dramma, formano intere scene isolate e sconnesse, che si potrebbero togliere agevolmente senza che ne soffrisse il componimento. Inoltre nè l'azione è ben legata, condotta, e compiuta; nè sempre veri sono e fedelmente dipinti i costumi; nè l'invenzione è delle più ingegnose e felici. Infatti quale strana idea si è mai quella di far comparir Socrate sospeso in aria, che dà precetti d'ingiustizia e di frode? Qual bizzarro capriccio quello di far parlare le nuvole, o le ranocchie? A che trasmutare i giudici di Atene in vespe; a che gli uomini in uccelli; a che finalmente cangiare uno stuol di fanciulle in porche, e come tali nei moti e nella voce rappresentarle? Certamente siffatte scurrilità non parmi che diano una troppo vantaggiosa idea del delicato gusto, e dell'Attico lepore, che viene comunemente ad Aristofane attribuito. Anche intorno al suo stile son divisi i pareri. Altri dicono che nella purità, grazia, eleganza, e schiettezza dell'Attico linguaggio nessuno gli è superiore; ed esiste sempre un distico creduto di Platone, dove quel grand'uomo

dice, che le Grazie cercandosi un tempio durevole e permanente, lo ritrovarono nell'anima d'Aristofane. Altri al contrario lo notano sovente di basso ed ignobile, disapprovano quelle parole lunghissime da lui a bella posta ed a capriccio formate per far ridere il volgo, come ancora le continue parodie de' versi tragici, di cui abusa soverchiamente. Non ostante Aristofane è un Autore pregevolissimo, e pieno d'ingegno e di comica forza, il quale cautamente studiato, ed imitato con giudizio potrà somministrare abbondante materia da arricchire i propri componimenti, e da brillar con decoro e con leggiadria. Delle sue Commedie sono a noi giunte quest' undici, cioè: *Il Pluto, le Nuvole, le Rane, I Cavalieri, gli Acarnesi, Le Vespere, gli Uccelli, La Pace, l'Ecclesiazuse, o sian le Donne a parlamento, Le Tesmoforiazuse, o le Donne sacrificanti a Cerere ed a Proserpina, e Lisistrata.*

XIX.
Ferecrate.
Frinico.

XIX. Appartiene parimente a quest'epoca *Ferecrate* Ateniese, poeta dell'antica Commedia, il qual si dice che scrivesse con molta venustà e purità. Egli fu inventore del verso chiamato dal suo nome *Ferecrazio*. Così pure era celebre *Frinico* il comico, diverso dal tragico; e di questi due poeti ci han conservato qualche frammento l'Ertelio ed il Grozio.

XX.
Protagora.
Prodicò.

XX. Circa l'Olimp: LXXXVI., o poco avanti, godeva di un alta reputazione *Protagora* di Abdera nella Tracia, Retore e Sofista. Si dice che imbattutosi in Democrito suo concittadino, s'invaghisse dello studio per le sue esortazioni, onde da facchi-

91

no che era, si volse ad apprendere la filosofia e l'eloquenza, in cui tanto s'avanzò, che l'insegnò poi per 40 anni con molto applauso, ed accumulò una cospicua somma di denaro. Fu suo discepolo *Prodicus* di *Ceo*, ch'esercitò anch'egli la medesima professione, del quale è celebre la favola di *Ercole* tentato dalla *Voluttà* e dalla *Virtù* per trarlo ognuna al suo partito, la qual favola poi è stata nobilmente adornata da *Senofonte*.

XXI. Verso questi tempi fiorì ancora *Gorgia* di *Lentini* in *Sicilia*, famoso *Retore* e *Sofista*, anzi padre dei *Sofisti*, come venne denominato. Egli fece cambiar totalmente faccia all'eloquenza oratoria, poichè inventò mille artifizj rettorici, e consonanze e armonie e figure fin allora sconosciute. Il suo modo di ragionare era ornato vivace e brillante all'eccesso, e pieno di poetiche locuzioni. Perlochè riscosse sommi applausi da tutta la *Grecia*, e singolarmente dagli *Atenesi*, i quali non avvezzi a tal maniera nuova di favellare, ne restarono sorpresi e colpiti di meraviglia. Ma dopo qualche tempo anche i *Greci* si avvidero, come noi pure ce n'avvediamo leggendo le sue composizioni, che l'eloquenza di *Gorgia* era piuttosto abbagliante, e falsamente splendida, che veramente nobile soda e persuasiva. Egli aveva, come si è detto, uno stile gajo fiorito e pieno di vezzi: abbondava d'ingegnosi concetti, di studiate antitesi, di strane iperboli, di gonfie metafore, e di tutte quelle arguzie epigrammatiche, che sono state sempre le delizie degli scrittori di gusto de-

XXI.
Gorgia.

pravato: infine osservava fino allo scrupolo l'affettata tornitura e rotondità de' periodi, la scelta ed il suono de' vocaboli, la ricercatezza degli ornamenti, cosicchè la sua maniera invece di esser piena di forza oratoria, e di dilettere gli ascoltanti, affievoliva piuttosto il discorso, e generava fastidio e sazietà al sano palato dei dotti. Egli forse fu quello, che fece il primo passo verso il corrompimento della Greca eloquenza, nè questo male morì con lui, poichè trovò seguaci, che superarono il maestro nella mollezza ed affettazione dello stile. Toltine per altro questi difetti, non si può negare a Gorgia la lode di valente ed elegante dicitore; anzi si approfittarono non poco della sua voce o lettura Isocrate, Demostene, ed altri uomini rinomati nell'arte del dire. Son giunte a noi del medesimo due orazioni, cioè il *Panegirico d'Elena*, e l'*Apologia di Palamede*.

XXII.
Isocrate.

XXII. Maggiori meriti di Gorgia vanta il celebre *Isocrate* Ateniese, suo discepolo, Retore, ed uno de' dieci Oratori, nato nell'Olimp: LXXXVI. Non vi è certamente altro Greco Oratore, che l'abbia superato nella venustà e dolcezza dell'elocuzione, e nella vivacità dei pensieri; mentre egli introdusse nella sua lingua quel numero e quella cadenza, che rendono soave e gioconda la prosa, e l'adornò colle più belle forme di ragionare, e colle figure più nobili e vive, e nel tempo stesso asperse il discorso di un opportuna schietta e spontanea filosofia, non di quella, che rende l'orazione pedantesca e pesante, e che vi è tratta a forza solo per pompa di bello

spirito, e di mente pensatrice e profonda. Infatti chi brama sentire eccellenti massime di morale, non ha che a leggere le orazioni d' Isocrate, e segnatamente quella diretta a Nicocle, e la Parenesi a Demonico. Il suo stile si risente in parte di quello del suo maestro, ma egli ha scansati molti difetti, che si attribuiscono a Gorgia: egli è sempre fluido, colto, fiorito e leggiadro, e così armonioso poi, che par che siasi espressamente occupato a scegliere con attenzione le parole più soavi e numerose, e collocarle acconciamente con arte. Questa eccessiva cura però dell'ornamento e della soavità del discorso ha fatto pur talvolta cadere anche lui nel languido e nel debole; cosicchè più diletta l'uditore, che nol commuove, e la soverchia sua nitidezza e raffinatezza ritarda molto l'impeto e la forza del favellare. Talora troppo intento alle grazie ed ai vezzi della lingua, perde di vista l'oggetto più importante, che è quello di provare, e di render convinto l'ascoltatore. Forse ciò è derivato dall'aver egli scritto nella quiete e nel silenzio del suo gabinetto per istruzione ed esercizio de' suoi scolari, o per piacevol trattenimento de' colti lettori, non per perorare nella Curia e nel Foro alla presenza del popolo ragunato, cui tocca a decidere dei grandi affari della rep., e che ispira all' Oratore tutto quel fuoco e tutta quella veemenza, da cui esser deo animato un cittadino, un politico, ed un uomo di stato. Nientedimeno Isocrate occupa un eminente posto fra i primarj e più distinti Oratori: e Plato-

ne (1), e Dionigi di Alicarnasso (2), e Cicerone (3) e Quintiliano (4) ne hanno tessuti alti encomj, ed anche a' giorni nostri è reputato degnissimo di esser proposto per esemplare dello stile florido e ameno. Egli ci ha lasciate 21 Orazioni di varie argomento.

XXIII.
Alcidamante.

XXIII. Discepolo pure di Gorgia e coetaneo d'Isocrate fu *Alcidamante* Ateniese, o come altri vogliono, di Elea città Eolica dell'Asia, di professione Oratore. Egli scrisse varie cose, e particolarmente l'*Encomio della morte*, che vien rammentato da Cicerone nelle Tuscolane (5). Oggi non abbiamo di lui che due Orazioni, cioè, l'*Orazione di Ulisse contro Palamede*, e quella *contro i Sofisti*, già date in luce da Aldo Manuzio. Il suo stile è piano e facile; rade volte sollevasi.

XXIV.
Teodette.
Teopompo.
Eforo. Asclepiade.

XXIV. Non sarà qui fuor di proposito nominare alcuni Greci Scrittori, che uscirono dalla scuola d'Isocrate, e che appartengono a quest'età. Uno di essi fu *Teodette* di Faseli Retore e Tragico, il quale compose un orazion funebre in lode di Mausolo Rè di Caria ad insinuazione della celebre Artemisia vedova del medesimo. *Teopompo* di Chio, Storico ed Oratore rinomato per l'accuratezza, che ha avuta nel cercare e seguire la verità dei fatti, e pel suo

(1) In Phaedr.

(2) In vita Isocratis.

(3) De Clar. Orat. n. 8. De Orat. Lib. II. n. 29. In Orat. n. XIII. et alibi.

(4) Instit Orat. Lib. IX. X. XII. et alibi.

(5) Tusc. Quaest. L. 9. n. 48.

bello stile, che si accostava a quello d'Isocrate, sebbene da alcuno sia stato tacciato di troppa acerbità e maldicenza nel carattere, che faceva delle persone, e forse a torto; non considerando che la storia non è fatta per gl'ingegni servili e adulatori. Egli ristinse anche in due libri l'epitome delle Storie di Erodoto. *Eforo* di Cuma accreditato Storico ed Oratore, diverso nel naturale da Teopompo, poichè, come dice Cicerone, (1) il lor maestro Isocrate scorgendo Teopompo di focoso e intollerante ingegno, avea bisogno di raffrenarlo, come avea di mestiere di spronar Eforo, essendo di un ingegno più placido e mite. Finalmente *Asclepiade* di Tragilo Siciliano, che scrisse un opera di sei libri, risguardante gli argomenti tragici. Gli scritti di questi Autori son periti per ingiuria del tempo.

XXV. Se questo Ristretto Storico abbracciasse anche i filosofi, molto ci tratterrebbe l' LXXXVII. Olimp: insigne per la nascita del celebre *Platone* Ateniese, eccellente filosofo, discepolo di Socrate. Pure siccome egli non solo si può considerer come tale, ma ancora come letterato universale, così non dovrà esser da noi passato sotto silenzio. Io non mi diffondo nelle lodi, che a lui si debbono come filosofo, giacchè a me non tocca di riguardarlo sotto quest' aspetto; ma dico che Platone, anche riguardato semplicemente come scrittore, avanza quasi tutti nella magnificenza, copia, e nobiltà dello stile.

XXV.
Platone.

(1) De clar. Orat. n. 56. et De Orat. Lib. 3. n. IX.

è l'eloquenza e la maestà del suo ragionare, che fu detto, che se Giove avesse voluto parlare Ateniense, non avrebbe parlato diversamente da lui (1). Anche Cicerone ne fa i più splendidi elogi, e lo chiama non tanto il principe de' filosofi, quanto gravissimo e fac
zione è una
e per questo
di un sì viv
stesso elegar
lo stesso T
nulladimeno rip

re. (2) La sua locuzione è una
la prosa e la poesia,
lumi poetici, ed usa
lo rende nel tempo
erciò fu appellato dal-
osofi. (3) Platone vien
busato delle circonlo-

cuzioni e delle perifrasi per ostentare soltanto una vana pompa e ricchezza di lingua, di aver adoperate metafore dure e gonfie, di essersi servito, quando vuol esser sublime, di parole o nuove, o straniere, o antiquate, rigettando quelle approvate dal comun uso, e di essersi servito di maniere figurate in preferenza delle semplici e naturali. Posto anche però che o in tutto, o in parte sian ragionevoli queste accuse, l'ubertà la forza l'elevatezza di Platone, e la maestà e dignità del suo stile hanno tanto splendore, che non lasciano vedere i difetti notati dai critici. Molte sono le di lui opere a noi pervenute, le quali, perchè filosofiche, io qui non istarò a nominare, e si potranno riscontrare agevolmente dagli studiosi nelle sue edizioni.

(1) Cic. de Cl. Or. n. 31.

(2) De Finib. Lib. V. n. 3. et in Orat. n. 19.

(3) Tuscul. Quaest. Lib. I. n. 32. et in Orat. n. 20.

XXVI. Aggiungerò a Platone *Eschine Socratico* Ateniese, perchè uscito dalla stessa scuola, essendo d' altronde incerto in qual tempo vivesse. Egli dee distinguersi da Eschine Oratore, di cui parleremo più a basso. Fu di professione filosofo, ma anch'esso, come Platone, scrisse dialoghi, che il caratterizzano per cultore insieme dei filologici studj. Oggidì tre solamente ce ne rimangono, intitolati: *Della Virtù: Erissia, delle Ricchezze: Assioco, della Morte*, sulla cui legittimità per altro è stato mosso da taluno qualche dubbio. Questi dialoghi portano il pregio di una semplice e schietta eleganza; e malgrado la tenuità del loro stile, piacciono e riescono giocondi al lettore. Le leggiadre favolette, di cui sono sparsi, la somma loro naturalezza, ed il tuono della familiare conversazione, tanto a siffatte cose dicevole, ne formano il condimento.

XXVI.
Eschine
Socratico.

XXVII. Nella LXXXVIII. Olimp: fu chiaro *Eupoli* Ateniese, Poeta comico, e l'ultimo della vecchia commedia. Egli è lodato da Orazio (1) insieme con Cratino ed Aristofane. Nulla abbiamo di lui, eccetto pochi frammenti raccolti dall'Ertelio e dal Grozio.

XXVII.
Eupoli.

XXVIII. Si può assegnare a questo tempo *Filisto* di Naucratis, o come vogliono la maggior parte, di Siracusa, storico rinomato, il quale visse regnando i Dionisi in Siracusa, e stette alla lor corte. Cicerone lo chiama uomo dotto e diligente, (2) ed altrove

XXVIII.
Filisto.

(1) Serm. Lib. 1. Sat. 4.

(2) De Divin. Lib. 1. n. 20.



98.

l'appella il piccolo Tucidide (1), giacchè non infelicemente l'imitò nello scrivere. Anche Quintiliano dice che mentre Filisto è assai più debole, cioè meno veemente di Tucidide, è però più chiaro ed intelligibile assai (2).

XXIX.
Nicostrato.
Stefano.
Filisco.
Sofilo.

XXIX. Circa questi tempi ancora, chi poco prima, chi poco dopo, vivevano *Nicostrato* figlio di *Aristofane*, *Stefano*, *Filisco*, e *Sofilo*, poeti della media Commedia. Noi frattanto con essi chiuderemo questo Capitolo, in cui abbiamo schierati quasi tutti i maggiori luminari della Grecia, sebbene altri di non minor pregio ci si offeriranno nel seguente.

(1) Ad Q. Fratr. Lib. II. Epist. 13.

(2) Inst. Or. Lib. X. Cap. 1.



*Dal Secolo Quarto fino al Terzo avanti
Gesù Cristo.*

I. **L'**Eloquenza, quell'arbitra assoluta e padrona de' cuori, tanto più ammirabile, quanto più il suo impero è volontariamente accordato dalla ragione; quella regolatrice delle Repubbliche, delle leggi, della politica; quella direttrice dei giudizj, delle pubbliche deliberazioni, del Senato, del Popolo, ha finquì, è vero, alzata la fronte nella dotta Grecia, ma non si è però ancora mostrata in tutta la maestà e splendore di sua grandezza. Nata e cresciuta in Atene al tempo dei Soloni, dei Pisistrati, e dei Pericli, già dominava nelle assemblee, indi già grandeggiava tralle pubbliche e private pareti arricchita e nobilitata dai Lisia e dagl' Isocrati; ma era riserbata alla presente età la gloria di vederla passeggiar trionfante per quelle libere mura, e vigorosa e compiuta in tutte le sue parti giunger sotto i Demosteni e gli Eschini al colmo della magnificenza e della perfezione. Perchè noi intanto meglio apprendiamo di quanto essa vada debitrice a questi Genj sovrani, e poco men che divini, non ci fia discaro di trattenerci alquanto a considerare le varie vicende della medesima, e di sbizzarne rapidamente la storia. Chiunque pon mente ai progressi dello spirito umano, di leggiero comprenderà che in tutte l'arti e discipline esse si è a grado a grado avanzato, par-

I.
Eloquenza.
Suoi prin-
cipj, pro-
gressi, e
perfezione.

tendosi da rozzi principj, proseguendo con maggior raffinatezza e coltura, e terminando col toccar la meta del grandioso e del bello. L'eloquenza pertanto riconobbe anch'essa la sua origine dalla semplice facoltà del parlare: ma questa sola rozza e impolita ad altro non sarebbe bastata, che ad esprimer le proprie idee in maniera da poterle comunicare ad altrui. Per ridurla ad uno stato più perfetto, bisognava che un'attenta riflessione, ed una continuata osservazione sugli effetti delle nostre ed altrui parlate notasse quelle forme di dire, che più faceano impressione sugli uditori; che giusti sodi e nobili sentimenti fossero espressi con dignità ed ornamento; e che un suono dilettevole e numeroso empiesse l'orecchie degli ascoltanti. A tutto questo attesero in principio i gran politici Greci, siccome abbiamo osservato, ed ottennero coi lor discorsi di signoreggiar sulla moltitudine, e di regolar la repubblica a lor piacere. L'eloquenza però in tal modo formata, non si trattenne soltanto dentro la Curia ed il Foro, ma penetrò ancora nelle scuole dei Sofisti e de' Retori, i quali appunto così furono denominati per averla ridotta in sistema ed in arte, con stabilirne le leggi, ed assegnarne i precetti. Non può negarsi che le loro rettoriche istituzioni non recassero all'eloquenza vantaggio; ma conviene altresì confessare che appunto per opera di questi Retori e Sofisti essa s'illanguidì e si snervò notabilmente, qualora servir la fecero ad una vana ed ostentatoria declamazione. Protagora, Prodicò, Gorgia, ed altri di



simil fatta le diedero un'aria di leziosaggine e attillatura, caricandola di lisciati e meretricj ornamenti; e mentre a nient'altro più badarono quanto alla scrupolosa collocazione delle parole, ed alla studiata misura de' periodi, invece di migliorarla, la resero un gradito trattenimento delle orecchie molli ed oziose. Pure con questa stessa lisciatura ed effeminata concinnità dei discorsi tolsero alla prosa quel duro e quell'aspro, che avea fin allor conservato, rammorbidirono e raddolcirono la frase, e le compartirono una nuova fluidità ed armonia. Or siccome i falli ravvisati in altrui insegnano spesso agli altri a evitarli; così mentre i difetti dei Sofisti e de' Retori mostrarono che l'eloquenza non andava trattata in tal guisa, additarono però ai posteriori Oratori, come potevasi ingentilire ed ornare. Eglino pertanto seppero trar profitto dalle orazioni di quelli, senza cadere nei lor mancamenti, poichè abbandonandone gli effeminati vezzi, le imbellettate fogge, e le frivole e puerili materie, si volsero a trattare sodi ed importanti argomenti con uno stile maschio e robusto, e pieno insieme di grazia e di leggiadria. Così restituite all'eloquenza le sue vere sembianze, si fè sentire semplice e colta in bocca degli Oratori, di cui si è tenuto ragionamento, e nobile rapida maestosa e sublime nel facondo Eschine e nel fulminante Demostene, lumi di questa età, e Padri e Maestri dell'Arte di favellare, che proporre si possono per compiuti e perfetti modelli dell'Oratoria. Noi dunque daremo principio al presente Capitolo

col noverare i famosi Oratori, di cui andò superba in questo tempo la Grecia, e che hanno riempito il mondo della fama del nome loro.

II.
Isò.

II. Il primo intanto di essi, che a noi si affaccia in questo secolo, è *Isò* di Atene, o come i più vogliono, di Calcide, uno dei dieci. Non si sà precisamente in qual Olimpiade sia nato, ma sapendosi ch'egli è stato contemporaneo d'Isocrate, sebbene un poco più giovine, e che è fiorito dopo la guerra del Peloponneso, non si prenderà errore se si fisserà frà l'Olimp: XCIV. e XCV. l'epoca del suo natale. Egli fu discepolo di Lisia, di cui imitò così bene lo stile, che difficilmente si distingueva il suo da quello del Maestro. La sua dizione è pura accurata evidente e concisa, e nel tempo stesso anche grave ed energica, in somma degna del bel secolo della Grecia. Di 50 orazioni di vario argomento, ch'egli avea scritte, dieci sole sono a noi giunte, le quali tutte si raggirano intorno a private cauze civili.

III.
Demostene.
Carattere e
pregj della
sua elo-
quenza.

III. Ma quegli, che fu veramente il principe della Greca eloquenza, e che è stato e sarà sempre l'esemplare dei perfetti Oratori, è il famoso *Demostene* Ateniese, uno de' dieci, che venne alla luce nella XCVIII. Olimp. Sarebbe quì inutile il riferire gli encomj grandiosi, che ha di lui fatti tutta quanta l'antichità. Dionigi di Alicarnasso (1), Longino (2) ed Ermogene (3) non sono mai sazj di

(1) De Thuc. Hist. Jud. De admiranda vi dic. in Demosth. Epist. 1. ad Ammaeum.

(2) De Subl. sect. 12. 16. 34. et alib.

(3) De Formis Lib. I. c. 1. 2. et passim.

. esaltare con qualunque sorta di lodi i meriti di Demostene ; Cicerone ne parla sempre con trasporto , e lo reputa il sommo tra gli Oratori (1) ed un simil giudizio ne dà pur Quintiliano (2) , per tacer di Luciano , il quale ci ha lasciato il suo elogio (3) . Egli fu uditore d'Isòo, e di altri celebri uomini, che fiorivano allora in Atene . Il suo stile è sommamente maschio e robusto, pieno d'impeto, di veemenza, e di ardore . Nello stesso tempo sa accoppiare alla forza ed alla possanza la dignità e la nobiltà dell'espressione, la quale però è sempre così vibrata ed energica , che il numero delle parole uguaglia in lui quello de' sentimenti . Io nulla dirò della sottigliezza ed acume d'ingegno, che in esso si scorge , della fecondità dell'invenzione , e del peso e copia delle ragioni e delle prove, che adduce . Basta leggere le sue ammirabili Orazioni per vedere con qual abbondanza di poderosi argomenti egli fiancheggia e sostiene il suo ragionamento, e come va sempre crescendo, finchè non ha strascinato e rapito l'ascoltatore dove meglio gli piace . Esse tutte son degne del loro incomparabile Autore ; ma segnatamente le Arringhe contro Filippo, quella per la Corona, ed in generale quelle, che riguardano i pubblici affari, sòn di tal temprà e di tal nerbo, che sembra non poter giunger più oltre l'umana eloquenza .

Cic. de Clar. Orat. n. 9. In Orat. n. 7. 26. 29. 31. et alibi.

(2) Instit. Or. Lib. X. c. 1.

(3) Demosth. Encom.

IV.
Vantaggi da
lui riportati
per mezzo
della stessa.

IV. Per viepiù comprenderne e rilevarne la forza , e per vedere qual predominio sugli animi desse a Demostene. la di lui inarrivabil facondia, gioverà arrestarsi per un momento a considerar lo stato di Atene e della Grecia a' suoi tempi. Atene non era più quella, che una volta col senno e col braccio de' suoi Milziadi, Temistocli, ed Aristidi avea trionfato della potenza Persiana , ed umiliato l' orgoglio di Serse; nè gli Ateniesi coloro, che vicini ad essere inondati da un diluvio di barbari , avean prescelto di demolir le lor case , e commettersi in balla dell' onde, per eludere così gli sforzi di un poderoso nemico . A quella fortezza d' animo ed invitta costanza , che sa ugualmente moderarsi ne' prosperi successi , e non ismarrirsi negli avversi, ed a quella sana e vigorosa politica, che sa oprar tutto con prudenza, con dignità, con energia , era subentrata la viltà , l' alterigia , l' interesse , l' adulazione. L' amor del riposo e del piacere aveano pressochè spento quello della libertà e della gloria; e tutto il valor degli Ateniesi si riduceva ad una fastosa e vana jattanza. Pericle insieme colle Bell' Arti avea introdotto in Atene il lusso la mollezza e la corruzione, ed era cresciuto a dismisura il gusto, anzi il furore pei giuochi e per gli spettacoli, a profitto de' quali furono perfino erogati i fondi già destinati alla guerra , ed alle necessità dello stato. I poeti ed i commedianti , purchè sapessero dilettere , godevano di quelle acclamazioni ed onori , che prima si tributavano ai più valorosi capitani, ed a' primi



uomini della Repubblica; e la loro influenza si estendeva non solo sulle opinioni particolari, ma ancora sulle pubbliche deliberazioni. Le Greche Città e Repubbliche gelose e rivali l'una dell'altra non pensavano che a nuocersi e a lacerarsi a vicenda, e si consumavano in guerre sanguinose e ostinate. Contemporaneamente a ciò regnava in Macedonia Filippo, insidiatore della libertà della Grecia, e che per ogni via tentava di sottometersela: Principe il più ambizioso, il più accorto, e più scaltro di quanti abbian mai seduto sul trono; famoso nell'arte d'ingannare; simulatore e dissimulatore profondo; parco e liberale, anzi prodigo, a tempo; vasto ne' suoi progetti, e destro nell'eseguirgli; cui era cosa indifferente impiegare la forza o la seduzione, il valore o la frode, la verità o la menzogna per conseguire il suo intento; politico astuto, che ora colle minacce, ora colle promesse, ora col danaro seppe acquistarsi da per tutto fautori ed amici, e trarre al suo partito, o almeno render neutrali coloro, da cui poteva temer nocumento; esperto seminatore di diffidenze di divisioni e discordie; padrone egualmente de' suoi alleati che de' suoi sudditi; non meno formidabile ne' trattati che nelle battaglie; Rè vigilante ed attivo, che fu a se medesimo Ministro, Tesoriere, Capitano; guerriero instancabile intraprendente e felice: ecco in poche parole delineato il ritratto del Conquistator della Grecia, e del nemico più pericoloso di Atene (1). In questo difficile stato di cose Demostene

(1) Merita di esser letta l'eccellente prefazione del Sig. De

entrò al maneggio della Repubblica: e tale fu il potente avversario, contro di cui egli ebbe a combattere. Ora quanta facilità a Filippo d'invader la Grecia, e quanti ostacoli a Demostene per preservarla dalla caduta! Cospiravano in favor del primo le gelosie le disunioni e gli odj de' Greci, la pusillanimità de' deboli, la codardia de' vili, e più di tutto la venalità degli Oratori mercenarij e corrotti, e la malvagità e perfidia de' traditori. Dall' altro canto tutto era contrario al secondo. Egli doveva estinguer inimicizie, toglier rancori, calmar diffidenze, prevenir pericoli, scoprir tradimenti, rassicurar i buoni, spaventare gli scellerati: dovea lottar con un popolo incostante leggiero e presuntuoso, gonfio della sua grandezza, e guasto dall'adulazione; dovea vincere un inclinazione in lui fortificata dai cattivi consiglj, con annunziargli verità spiacevoli e odiose; dovea alla fine disingannarlo con rappresentargli fedelmente i rischi, le disgrazie, e le sciagure, che a lui soprastavano. Eppure ad onta di siffatti impedimenti Demostene trionfa di tutti gli ostacoli, persuade e dissuade, muove concita e volge gli animi degli Ateniesi e dei Greci ovunque gli aggrada. Qual dunque si dovrà dir che fosse mai l'eloquenza, qual l'energia, qual l'impe- tuosità di questo veemente Oratore? Non già quel-

Tourreil premessa alla sua traduzione Francese delle Orazioni di Demostene, nella quale sviluppa estesamente quanto qui si tocca di passaggio, e de' cui sentimenti ci siamo in parte valuti nella formazione del presente articolo.

la, che si trattiene a rotondeggiar periodi, ad accumular figure straordinarie, a trovar concetti spiritosi e brillanti, e che si serve di maniere insolite, ricercate e maravigliose; ma quella bensì, che facendo uso del linguaggio naturale, e d'induzioni di conseguenze e dimostrazioni al semplice buon senso appoggiate, si slancia con forza, e stringe urta incalza ed atterra ancora i più resistenti avversarj. Demostene da principj naturali evidenti ed ovvj a ciascuno trae prove ed illazioni, che persuadono e convincono, perchè concordano cogli interni sentimenti dell'uditore, alle quali non può contradire senza far violenza a se stesso. In lui si ravvisa un uomo, che non cerca di abbagliare, ma d'illuminare, e non di piacere, ma di giovare. Non gli mancano però a tempo e a luogo ornamenti, ma quelli soltanto gravi ed austeri, che servono alla magnificenza e sublimità del discorso, e che si presentano spontanei; e recide tutti gli altri come superflui, e nocivi. La verità presso lui non è lisciata e contrafatta da lenocinj oratorj, ma schietta e candida si palesa fin dal principio dell'orazione, ove lasciati da parte gl'inutili preamboli, egli entra tosto in materia. Questa sua schiettezza e rettitudine d'intenzione gli cattiva la benevolenza degli ascoltanti, e lo riempie di una nobile audacia, per cui parla al Senato ed al Popolo con quella libertà, che è propria dell'anime grandi pure e disinteressate. Egli colla sua voce risveglia i sonnolenti, rassicura i timidi, confonde i protervi,

perseguita i traditori dello stato, rivela le lor perfidie, e si scaglia contro gli adulatori, peste e rovina dei Regni e delle Repubbliche. Egli commove, sorprende, trasporta: in somma egli è un turbine, che tutto distrugge e disperde, è un fulmine, che dovunque passa, tutto dirocca, abbatte, incenerisce e consuma. Non è perciò maraviglia, se il suo nome soltanto, secondo Valerio Massimo (1), desta in chiunque l'idea di una perfetta e consumata eloquenza; e se al dire di Quintiliano, egli è divenuto la legge del perorare (2). Abbiamo di questo grand'uomo 61 Orazioni, la maggior parte spettanti ad argomenti politici, sebbene alcune di esse non siano genuine; e ci restano ancora sei lettere. Chi aspira pertanto a conseguir la lode di compiuto Oratore, studi continuamente Demostene, e cerchi, per quanto gli è possibile, d'imitarlo; ed in tal maniera potrà con fondamento sperare di veder le sue fatiche coronate dai più lieti e più felici successi.

V.
Eschine.

V. L'altro insigne Oratore, che a noi si presenta in questo stesso tempo, è il celebre *Eschine* Ateniense, uno de' dieci, emulo ed antagonista di Demostene non solo nell'opinione e ne' fatti, ma ancora nella lode e celebrità oratoria. È vero che Demostene è stato il sommo Orator della Grecia, ma non il solo; e se deesi a lui ascrivere a grand'onore l'aver superato Eschine nel ragionare, non me-

(1) Lib. VIII. Cap. 7.

(2) Inst. Or. Lib. X. Cap. 1.

no è da pregiarsi questi, che fu l'unico suo degno competitore. Egli è d'ingegno acuto e sottile quant' altri mai, nè per la condotta dell'Orazione, per le ragioni, per la chiarezza ed evidenza la cede in nulla allo stesso Demostene. Il suo stile è grave e magnifico, e più numeroso e sonoro di quello del suo avversario; sebbene questi lo superi nella forza, nell'impeto, e nella vibratezza del dire. Non vi è dubbio che, se fosse mancato Demostene, Eschine avrebbe ottenuto il primato fra gli Oratori; ed è certo altresì che, se l'uno occupa il primo luogo, l'altro tiene immediatamente il secondo. Non è infatti picciolo vanto per lui l'essersi battuto, dirò così, a corpo a corpo con Demostene nell'Orazione contro Ctesifonte, senzachè nella difficil lotta siasi in nulla mostrato inferiore al suo illustre Avversario. Nè deesi perciò questi ascoltare, quando nell'Arringa per la Corona il rappresenta come uno spazzator di scuola, come un istrione da terze parti, e come un miserabile ed ignorante scrivano; giacchè è credibile che tali imputazioni fossero sfoghi di animo esacerbato, e piuttosto oratorie menzogne, che storiche verità. E certamente l'Orazione contro Ctesifonte mostra assai chiaro se Eschine fosse versato o no nell'eloquenza, e se star potesse a fronte di qualunque più valente Orator della Grecia. Che se il suo Antagonista riportò sopra di lui la vittoria nella famosa causa della Corona, ciò non tanto attribuir si dee all'energia del suo dire, quanto all'onestà del suo operare, ed al sincero zelo ed

amore per la Patria, il quale gli conciliò la stima e l'affetto dei suoi Concittadini, che gli resero in quell'incontro solenne giustizia. Esistono di Eschine oltre alla testè accennata due altre Orazioni, che Fozio chiama le tre Grazie; come ancora alcune lettere, che a quelle si trovano unite. Concludiamo pertanto che egli e Demostene sono i sicuri esemplari della vera e perfetta eloquenza; e che chiunque si formerà sopra i medesimi, potrà sperare di convincere e persuadere ogni più ostinato intelletto.

VI.
Demade.

VI. Passiamo ora a parlare degli altri Oratori contemporanei di Demostene. Uno di questi fù *Demade* Ateniese, il quale da marinajo che era, divenne Oratore eloquentissimo più per beneficio della natura e dell'esercizio, che per i soccorsi dell'arte; sul qual proposito fu detto di lui, che trasportò nel foro i sali e le facezie marinaresche. Ebbe grandissima parte nel maneggio della Rep., valendosi della sua eloquenza per farsi partito nel popolo, di maniera che per molto tempo la governò quasi a suo piacimento. Si rapporta un suo detto a Filippo il Macedone, che insolentiva dopo la vittoria di Cheronea, ed insultava alla miseria dei prigionieri: „ *O Rè, avendoti concesso la fortuna di sostenere il Personaggio di Agamennone, non ti vergogni di far ora quello di Tersite?* „, Dalle quali parole colpito Filippo rientrò in se stesso, e cessò dall'usare così indecenti maniere. Era egli ancora attissimo ad arringare all'improvviso, ed in questa parte superava Demostene stesso. Sebbene Ci-

cerone e Quintiliano dicano, che Demade nulla lasciò scritto, contuttociò esiste sotto il suo nome un' Orazione intitolata in greco della *Dodecaezia*, val a dire un' Apologia di se stesso al Popolo Ateniese, cui rende conto dei 12 anni della sua amministrazione. Essa fu la prima volta stampata da Aldo Manuzio il 1513.

VII. Un altro Oratore fu *Licurgo* Ateniese, che non deesi confondere collo Spartano Legislatore di tal nome, uno dei dieci, ottimo Cittadino, e di Demostene amico. La sua dizione è abbondante sublime e grave, e niente contiene di quella dolcezza ed eleganza che alletta, ma spira ovunque serietà e severità. Non isdegna però la mitologia ed i poeti, di cui spesso cita i versi nel suo discorso. Ci resta di lui un' Orazione stimatissima *contro Leocrate*, pubblicata parimente nel 1513 da Aldo Manuzio.

VII.
Licurgo.

VIII. Il terzo finalmente fu *Iperide* Ateniese, uno dei dieci. Il di lui stile era dolce ameno ed acuto, e più opportuno per le cause di minor conto, che per cose magnifiche, chechè ne dica Ermogene, il quale pretende che fosse negletto nella locuzione (1). Non abbiamo di lui alcuna Orazione, di 52 che ne ha scritte, quando non sia sua, come glie l'attribuiscono Libanio e Fozio, la 17 di Demostene, intitolata: *Dei patti degli Ateniesi con Alessandro*.

VIII.
Iperide.

IX. Trattando adesso degli Oratori, io collocherò qui *Lesbonatte* Oratore forse di Patria Ateniese.

IX.
Lesbonatte.

(1) De Form. Lib. II. C. 21.

se e d'incerto tempo. Se si dovesse credere, come alcuni han giudicato, che fosse fiorito al tempo della guerra del Peloponneso, allora sarebbe uno dei più antichi Oratori, e contemporaneo di Antifonte, ma non vi è un argomento certo onde dedurlo. Nè si sa tampoco di sicuro se le Orazioni che portano il suo nome siano sue, o assai più moderne; mentre è noto che i posteriori Retori Greci hanno scritte per lor piacere ed esercizio Orazioni, gli argomenti delle quali hanno ricavati dalle antiche storie; e fingendo che fossero state composte da personaggi, che vivevano in quell'età, hanno lor posto in fronte il nome degli antichi Oratori. O vere adunque, o supposte che siano, vi sono di Lesbonatte due Orazioni; cioè: *Della guerra dei Corintj*, e *Discorso esortatorio agli Ateniesi*.

X.
Aristotele.

X. Ma passiamo ormai alla XCIX. Olimp: la quale è celebre perchè in essa nacque un uomo de' più eruditi, de' più dotti, ed un ingegno de' più elevati e profondi, che abbia prodotti la Grecia, voglio dire il famoso *Aristotele* di Stagira in Macedonia, discepolo del divino Platone. Dopo la morte del suo Maestro fondò in Atene la setta dei Peripatetici, che ebbe molti seguaci, e sussistè si può dire fino a di nostri. Fu precettore di Alessandro il Grande, discepolo, che per verità farebbe poco onore al celebre Maestro, se i suoi gloriosi e splendidi latrocinj fossero stati frutti dei di lui filosofici insegnamenti, e delle sue morali istruzioni. Egli quantunque fosse di professione Filosofo, si può non ostante chiamare

uno Scrittore enciclopedico, non essendovi ramo di scienza, che non abbia illustrata colle opere sue. Infatti egli ha scritto la Logica, la Metafisica, la Fisica, la Storia Naturale, la Matematica, l'Etica, la Politica, l'Economica, la Rettorica, e la Poetica, e per questa ragione gli si deve un distinto luogo ancora nella Storia della Bella Letteratura. Tralasciate ora le altre sue opere, che non sono di nostro diritto, diremo brevemente che la di lui Rettorica è un capo d'opera, o si riguardi l'ordine, o l'aggiustatezza delle idee, o l'esattezza dei precetti, o la profonda cognizione del cuor umano nell'assegnar le regole per gli affetti e per le passioni. Non inferiore alla Rettorica è pure la sua poetica, di cui per ingiuria del tempo non ci è rimasta che quella parte, che tratta del poema epico, e drammatico; e talmente pregevoli sono questi due eccellenti trattati, che dagli amatori del bene scrivere non si studieranno mai abbastanza. Bisogna però confessare che nella poetica specialmente molte cose sono così oscure, che fin adesso i critici non han potuto accordarsi sulla retta intelligenza di esse. Circa il suo stile dicono Cicerone (1) e Quintiliano (2) che in esso si trova una incredibile copia e soavità di favellare; e Dionigi d'Alicarnasso dice esser egli ammirabile per la perizia di ben parlare, e per la dolcezza accompagnata da un'infinita erudizione (3).

(1) In Lucul. N. 38.

(2) Instit. Or Lib. X. c. 1.

(3) De Vet. Script. Cens.

Dopo aver parlato della sua rettorica e della sua poetica, rimetto gli studiosi all'edizioni, che si hanno di quest'insigne scrittore, se desiderano di restare informati del numero e dei titoli delle molteplici e dotte sue produzioni.

XI.
Eubulo.
Filemone.

XI. Circa la CI. Olimp: era chiaro *Eubulo* Ateniese Poeta comico, il quale pose, per dir così, il termine ed il confine alla media Commedia, e i di lui frammenti si leggono presso l'Ertelio ed il Grozio. Cominciò adunque verso questo tempo la Commedia nuova, della quale uno dei primi e de' più valenti Poeti fu *Filemone* di Sola, o Pompeiopoli nella Cilicia, sebbene Suida lo faccia di Siracusa. Una sua Commedia chiamata in greco *Ἐμροπος* fu imitata da Plauto nel suo mercatore come nel Prologo egli stesso si esprime. Anche i frammenti di questo sono stati raccolti dai suddetti.

XII.
Menandro.

XII. Ma il principe dei Comici, su cui ha profuso tante lodi l'antichità, fu *Menandro* di Atene, celeberrimo Poeta della nuova Commedia, il quale nacque nella CIX. Olimp. Due de' suoi più magnifici lodatori sono Quintiliano (1) e Plutarco (2), al cui purgato discernimento e retto giudizio si può stare sicuramente. Ci assicurano questi due valentuomini che tutte le grazie e venustà del discorso, che tutto l'Attico sale e l'urbana lepidezza si trovavano unite nelle Commedie di Menandro, che i caratteri dei personaggi erano espressi colla maggior

(1) Inst. or. Lib. X. cap. 1.

(2) Comp. Arist. et Men. breviar.

verità e decorò; che l'invenzione era in lui abbon-
dante e vivace; che nitida ed elegante era la dialet-
tie; e che gli affetti ancora erano abilmente maneg-
giati. Si sa poi da Terenzio stesso che egli faces-
se la sua delizia di leggere Menandro, e d'imitarlo;
come ha fatto nelle commedie, che di lui ci sono ri-
maste. Gran danno che di così insigne scrittore
Greco non ci sia pervenuta alcuna commedia, eccet-
tato pochi frammenti raccolti da Enrico Stefano,
dal' Ertelio, e dal' Grozio! Pote si rileva da questi
frammenti medesimi, se non la retta condotta del-
la favola, il che è impossibile, almeno le doti del-
lo stile, cioè la nobile semplicità e comica piacevo-
lezza, la purità della frase, la saviezza delle massime
e della morale; cose tutte da cui si può argomentar
l'eccellenza di questo valoroso Poeta, che si rese l'au-
mirazione e l'esemplare sì dei Greci che dei Romani.

XIII. Contemporaneo di Menandro fu *Apollo-*
doro di Gela in Sicilia, anch'egli Poeta della nuo-
va commedia, come ancora *Difilo* di Sinope della
stessa professione, che vien chiamato grazioso e
comiccissimo da Clemente Alessandrino. Egli fu un
poco più giovine di Menandro. Di ambedue questi
Poeti pure si leggono i frammenti presso i tante
volte lodati raccoglitori.

XIV. Ad oggetto di porre tutti insieme i riferiti
Poeti comici ho qui trasferito uno degli ultimi Gre-
ci Oratori del secol d'oro, il quale sebbene fiorisse
in questi tempi; nacque però nella CIV. Olimp. Fu
questi *Dinarco* di Cotinta, uno dei dieci, il quale

XIII.
Apollodoro
Difilo.

XIV.
Dinarco.

fu discepolo di Teofrasto, di cui si parlerà in appresso, e dimorò lungo tempo in Atene. Egli fu imitator d'Iperide e di Demostene, sebbene non in tutto abbia felicemente imitato quest'ultimo. È vero che la sua dizione è chiara evidente e piena di fuoco, ma nel tempo stesso egli è poco osservante del metodo e della condotta, e di stile alquanto gonfio, e talvolta aspro e poco veemente. Abbiamo di lui 3 Orazioni, una contro Demostene, l'altra contro Aristogitone, e la terza contro Filocle.

XV.
Zoilò.

XV. Saremmo degni di qualche riprensione, se arrivati a quest'epoca passassimo sotto silenzio un uomo, il cui nome è a tutti noto, ed ha acquistate una specie di funesta celebrità. È questi il famoso Zoilo di Anfipoli retore, critico, e grammatico, che viveva nella CXL Olimp: il quale riprese e censurò Omero così aspramente, che fu detto flagello di Omero, e cane rettorico, ed in seguito tutti i più acerbi critici delle opere letterarie vennero denominati Zoili. Generalmente egli passò per un maledico, e fu creduto che la gloria di Omero gli destasse invidia, e che un certo segreto rancore contro di lui concepito per non poter esser da tanto, unito ad un genio naturale di dir male, lo spingesse a sferzare Omero sì malamente. Alcuni antichi scrittori però hanno vendicato Zoilo da questa ignominiosa taccia, provando che, se egli ha criticato Omero, ciò non ha fatto senza ragione e fuor di proposito, mentre pur in Omero trovansi molte cose degne di riprensione; e in particolare Dionigi

di Alicarnasso uomo di quel fino e purgato giudizio, che ognuno sa, dice che Zoilo non è un calunniatore, poichè censurò anchè in Platone que' difetti, che noterebbe ciascun uomo da bene mosso dal solo amore della verità, e non dal desio di fare il detrattore; e che egli perciò non che aver meritato il concetto di maligno di mordace e d'invidioso, deve esser piuttosto associato in compagnia di Aristotele e degli altri grandi uomini, che hanno saputo pesare su giuste bilance, e chiamare a rigido esame le opere anche degli autori più valorosi (1): onde se ne può dedurre per legittima conseguenza che le critiche da lui fatte ad Omero siano ugualmente giuste che quelle fatte a Platone. Checchè ne sia di ciò, noi nulla decideremo; soltanto pregheremo i lettori ad osservare non doversi poi tanto presto correre a condannare e passar per un calunniatore uno, che discopra alcuni falli in un autore, a cui il credito da lungo tempo goduto, e la comune approvazione abbiano assicurato quasi un dritto di prescrizione alla stima universale.

XVI. È da riferirsi all'Olimp: CXII. in cui viveva, *Eraclide Pontico* filosofo Platonico, ed istorico. Fa di esso onorevol menzione fra i Greci Diogene Laerzio (2), quando dice che Eraclide è stimabile per la sua varietà, precisione, ed abilità ad invaghiare e trattener con diletto l'animo de' suoi let-

XVI.
Eraclide
Pontico.

(1) In Epistol. ad Cn. Pompejum, De Plat. c. 1.

(2) De Vit. Phil. lib. 5. in Heracl.

tari; e fra i Latini lo commendano ancora Cicero-
ne (1), e Plinio (2). Abbiamo delle sue opere un
trattato intitolato: *Del governo della Rep.* ed un
altro intitolato: *Allegoria Americks*, sebbene que-
sto secondo si creda dagli Eruditi opera di un altro
Eraclide pure del Ponte, e segnatamente di Ode-
sa, ma posteriore di età al nostro Eraclide uditor
di Platone.

XVII.
Fileta.

XVII. Fioriva in questa età parimente *Fileta* di
Coo insigne poeta *elegiaco*, il quale scrisse ancora
epigrammi ed altre cose. In sua vecchiaja fu ma-
estro di Tolomeo Filadelfo. Esso viene spesso ram-
mentato con onore da Propertio, che si fece un impe-
gno d'imitarlo nelle sue elegie.

XVIII.
Teofrasto.

XVIII. Ma un astro luminoso, che riluceva nella
CXIV. Olimp: e avanti, e molto dopo ancora, fu *Teo-
frasto* di Eresia Città di Lesbo, filosofo, istorico,
ed omnigeno letterato. Il grand' Aristotele, di cui fu
discepolo, e successore nella scuola di Atene, per la
divina sua elocuzione gli mutò il nome in *Enfrasto*,
e poi in *Teofrasto* da Tirtamo, che per l'innanzi ap-
pellavasi. Del suo stile è meglio tacere, che dimi-
nuirne la lode col dirne poco. Difficilmente si tro-
verà uno scrittore, che abbia in se rinuito e tanta
varietà di cose, e tanta erudizione, e tanta elegan-
za. Sono proprie di lui doti la semplicità, la venustà,
e la chiarezza nel dire: nè la cede ad Aristotele

(1) Tusc. Quæst. Lib. 8. n. 8.

(2) Lib. 7. cap. 52.

119

nella sottigliezza ed acume dei pensieri, né a Platone nell'ubertà e facondia dell'Orazione. Tullio ne faceva tale stima, che il chiamava la sua delizia ed il suo amico (1). Pare poi impossibile che un uomo abbia potuto scriver tanto, quantunque peraltro abbia goduto di una lunghissima vita, poiché l'Erudito Fabricio numera più di dugento trattati da lui composti sopra materie di ogni genere, talché neppur in questa parte fu inferiore al suo egregio maestro. È molto da dolersi che di un numero così sterminato e quasi infinito di opere, poche a noi ne siano pervenute: pure queste possono in parte consolarci della perdita dell'altre, e darci un'adeguata idea della sua esquisita eloquenza. Io non istarò qui a dare il catalogo di tutte, aggirandomi per la maggior parte intorno ad argomenti di storia naturale e di medicina; farò solo special menzione dell'aureo suo libro intitolato *Caratteri morali*, opera la più istruttiva, la più elegante, e la più dilettevole di simil genere, e che ha servito poi di norma a molti begl'ingegni singolarmente moderni per occuparsi con successo in simigliante argomento.

XIX. Nella CXIV, o CXV. Olimp: sotto il Regno di Tolomeo Lago Rè di Egitto viveva *Simmia* di Rodi autore di alcuni curiosi ed insieme scabrosi poemetti. I nomi dei medesimi, che esistono ancora a' dì nostri, sono l'*Uovo*, l'*Ali*, la *Scure*, la *Siringa*, o *Zampogna*, e l'*Altare*, sebbene i due

XIX
Simmia.

(1) Ad Attic. Lib. 2. Epist. 16.

ultimi da molti si credano di Teocrito. Sono così intitolati, perchè sono scritti di tal maniera, che uno di essi esibisce la figura di un uovo, l'altro di due ali ec. Essi contengono cose simboliche ed enimmatiche, onde a prima vista non s'intendono, se non se ne spiega l'occulto significato. E giacchè quì si è nominato l'*enimma*, non credo che sarà fuor di proposito il dir due parole del medesimo, come ancora del *grifo*. Si dice adunque *enimma* un sentimento enunciato da capo a piedi per mezzo di allegorie, ed oscure parole, sotto le quali occultamente viene a significarsi una cosa tutta diversa da quella, che si esprime, e ciò per mezzo di una ingegnosa similitudine, come sarebbe questo. Vi è un padre, che ha dodici figliuoli, ognuno di questi ne ha trenta, i quali hanno la faccia per metà bianca, e per metà nera, e tutti sono immortali, e nello stesso tempo muojono tutti; e questo è l'anno. Si può dire che questi *enimmi* sono lo stesso che i nostri indovinelli. Il *grifo* poi propriamente detto è una certa rete molto involuppata, di cui si servivano per far preda o di pesci o di uccelli, e quindi da essa si dissero per similitudine grifi certe oscure questioni o problemi, che si facevano a tavola per prendervi i convitati. Il *grifo* pertanto è una questione scherzevole fatta per divertimento, la soluzione della quale esige che si ritrovi per via d'ingegno il significato contenuto sotto l'accozzamento di varie sillabe o parole. Tali a un dipresso sono i logogrifi, e le così dette *charades*, di cui oggidì particolarmente

te i Francesi fannosi un piacevole passatempo per le conversazioni.

XX. Fioriva nella stessa Olimp: cioè nella CXV. *Dicearco* di Messina in Sicilia, filosofo, ed accreditato scrittore. Egli avea composti 3 libri di *Ricerche* su i popoli e città della Grecia, ove trattava eruditamente dei loro usi e costumi. Da Cicerone vien chiamato chiarissimo scrittore, peritissimo della storia, e peripatetico grande e copioso (1). Non abbiamo al presente che o un epitome, o un frammento di questo suo egregio lavoro.

XXI. Chiuderemo il presente capitolo coll'ultimo celebre Oratore e Retore della Grecia del tempo antico, dopo il quale si eclissò, o a meglio dire, si estinse l'oratoria sua luce. Fù questi *Demetrio Falereo*, così denominato da Falera porto di Atene, che fioriva anch'egli circa la CXV. Olimpiade. Fù discepolo di Teofrasto, e governò Atene per lo spazio di dieci anni a nome di Cassandro Rè di Macedonia, ove si diportò con tanta saviezza, e soddisfecce così bene il popolo Ateniese, che gl'inalzò per onore 360 statue. Il suo stile, dice Cicerone, era florido elegante ed ameno, di quel genere temperato, che ammette tutte le grazie della elocuzione e la bellezza splendida de' pensieri, ma che è privo di forza e di nerbo. Per questo appunto lo stesso *Tullio* (2) l'accagiona di aver esso il primo corrotta

XX.
Dicearco.

XXI.
Demetrio
Falereo. È
egli fosse il
primo cor-
rotto del-
l'eloquen-
za.

(1) Ad Att. lib. 2. Ep. 2. et alib.

(2) De Clar. Orat. n. IX.

in Atene l'eloquenza e l'antico buono e solido gusto, avendo fiaccato il vigore dell' Orazione con renderla troppo tenera e molle; e per aver amato meglio di comparir soave che forte; in somma per esser andato dietro soltanto all' armonia alla dolcezza ed all' ornamento, che alletta, non alla robustezza, che persuade, ed alla veemenza, che rapisce. Nel restante poi lo chiama uomo delcissimo, e sottile, disputatore. Ma come giudiziosamente riflette il chiarissimo Abb. Andres (1), con buona pace del gran Cicerone, si potrebbe muovere qualche ragionevol dubbio, onde rigettar la sua opinione, val a dire che debba attribuirsi a Demetrio Falereo il principio del decadimento e successivo corrompimento della Greca eloquenza. Poichè osserva il prelodato Autore che tre cose abbisognerebbero per potere stabilire con fondamento che la corruzione della Greca eloquenza tragga da Demetrio l'origine; cioè: che innanzi a lui in Grecia non vi fosse stato veruno, che avesse adoperata una dizione molle ricercata e leziosa; dipoi che questa sia stata veramente la maniera adottata dal Falereo; finalmente che la depravazione della Greca eloquenza dopo lui sia consistita nella dicitura leccata ammorbidita e ridondante di ornamenti, e non piuttosto in un genere di scrivere duro aspro e disadorno. E quanto alla prima noi abbiamo di sopra veduto quanto fosse snervato e molle lo stile

(1) Orig. e Progressi di ogni Letteratura part. 2. lib. 2. cap. 1.

di Gorgia, di cui affermar si può con più ragione che fosse il primo a introdurlo; quanto fosse delicato ed alle volte languido anche quello d' Isocrate; e quanto poi fosse spossato fiacco e puerile quello dei Sofisti, che furono in gran numero, e che successivamente tutta la Grecia ingombrarono. Costoro adunque, e non Demetrio, dovranno incolpare di avere indebolita e snervata l'eloquenza, se vogliamo esser coerenti a noi stessi. In secondo luogo resta a vedere se veramente Demetrio abbia usato questo stile debole ed effeminato. Noi non possiamo averne una certa e sicura riprova, perchè ci mancano le sue opere: se esaminiamo il libro dell'*Elocuzione*, che corre sotto il suo nome, ma che però da molti si crede di altra mano, tutt'altro vi si riconosce che questo stile; anzi spesso in quello s'inscrive contro Isocrate per la sua troppo studiata debolezza. Converrebbe che noi avessimo sott'occhio le sue Orazioni, le quali sono perite; ma non potendo far l'esame di queste, ci gioverà il riflettere in difesa di Demetrio che da niun Autor Greco egli è stato accusato di aver corrotta l'eloquenza; anzi Diogene Laerzio dice che il suo stile è mescolato di soavità e di robustezza oratoria (1). Finalmente se si leggono i Critici Greci, tutti si accordano in affermare che il corrompimento della eloquenza derivò non già dalla troppa raffinatezza e direi quasi attillatura e leziosaggine, ma sibbene da una certa ru-

(1) De Vit. Philosoph. lib. 5. In Demetr.

vidità e durezza di scrivere, per cui si rese l'orazione aspra inelegante ed incolta. Di tal carattere furono, secondo Ermogene (1), Licurgo e Dinarco, secondo Siro (2), Pitea ed Egemone; e posteriormente, secondo Dionigi di Alicarnasso (3), Filarco, Duri, Saone, Demetrio Calanziano, Girolamo, Antilogo, ed in singolar modo Egesia, il quale non viene incolpato di tal vizio soltanto da Dionigi, da Plutarco, e da Longino, ma ciò che è più da notarsi, dal medesimo Cicerone (4). Onde da tutto ciò si potrà concludere, che più ragionevolmente a questa schiera di Scrittori, e non a Demetrio dovrà attribuirsi il depravamento della Greca eloquenza. Come ho detto di sopra, esiste un libro intitolato *Dell'Elocuzione* attribuito a Demetrio Falereo, ma comunemente creduto di autor più moderno per molte plausibili ragioni, che è superfluo in questo luogo apportare, il quale però di chiunque siasi, è un insigne e pregevol opuscolo, di maniera che lo stesso Demetrio non lo avrebbe riputato indegno del suo giudizio, eleganza, ed erudizione. Esso, come si scorge dal titolo, altro non è che un egregio trattato dell'arte Rettorica. Del rimanente l'eloquenza, che fino a questo tempo aveva recato tant'onore alla Grecia, quasi intieramente si estinse a quest'epoca; e se di quando in quando sorse qualche Sofista non dispregevole, fu però ben

(1) De Form. Orat. lib. 2.

(2) Not. in Ermog.

(3) De Nom. Composit.

(4) In Orat. n. 67. et 69. De Clar. Orat. n. 83.

lunghi dall'emulare un Eschine e un Demostene nel colorito, nella vivacità, e nella veemenza. Per una felice combinazione peraltro questa stessa eloquenza, che nelle mani dei Sofisti era così illanguidita e decaduta, si vide improvvisamente risalire al più alto grado di sublimità, e rifolgorar di nuova luce, da non portare invidia ai più be' tempi di Atene, nelle mani dei SS. Padri singolarmente del IV. Secolo, i quali non temono di stare a confronto coi più celebri Oratori del secol d'oro. Ma di questi tratteremo a suo luogo. Diamo intanto fine al presente capitolo, e passiamo ad accennare rapidamente le cagioni, che spinsero la Greca eloquenza al suo fatale declinamento.



stranieri, che ivi pur concorrevano, tratti dall'antico suo nome e riputazione. Di qui pertanto avvenne che si alterò quella purità e leggiadria di lingua, e quell'eleganza di stile, che al dir dello stesso Cicerone era sol propria dell'orecchio scrupoloso e delicato degli Ateniesi (1). Quindi, egli segue a dire (2), l'eloquenza già depravata uscì dal Pirèo, e spargendosi nell'Isole e per tutta l'Asia, prese le maniere degli stranieri, perdette quel buon colore di sanità e di sincera bellezza, e disimparò quasi a parlare. A questo si aggiunse per ultimo la trascuratezza e starei per dire lo strapazzo, che fecero i filosofi dell'eloquenza. Sorsero in que' tempi nuove sette, gli Stoici e gli Epicurei, i quali non imitarono già l'esempio di Platone, di Aristotele, e di Teofrasto nella facondia e politezza del favellare, ma persero in non cale ogni ornamento del discorso, usarono maniere incolte e rozze, nessuna cura si diedero della scelta, e dell'armoniosa ed atta collocazione delle parole, e così contribuirono non poco dal canto loro al perversimento dell'Arte. Dal complesso adunque di tutte queste cause riconoscer si deve la sua decadenza; se non che per buona sorte della letteratura anche in mezzo alla generale depravazione comparvero di tanto in tanto pochi sì, ma pur valorosi ed eruditi Scrittori, che sostennero l'onore della Greca facondia, e fecer sì che alzasse tuttavia

(1) Orat. n. 9.

(2) De Clar. Orat. n. 13.

con detoro la fronte. Di questi appunto tesseremo brevemente l'istoria nei susseguenti capitoli.

II. Ma prima rivolger bisogna la nostra attenzione alla bella e dilettevole Poesia. Noi abbiamo osservato risplender la Grecia nella sua prima età per l'epica, brillare nella seconda per la lirica, grandeggiare nella terza per la drammatica. Ciascuno si avviserebbe che, giunti a quest'epoca, come il buon gusto nell'eloquenza andava a decader nella Grecia, così dovesse illanguidir del pari la poesia. Eppure non fu così, mentre un nuovo stuolo di eleganti e chiari poeti la seppero manteneré vegeta e vigorosa, e conservarle il suo antico lustro e decoro. È ben vero però che molto a ciò contribuì il dolce e pacifico impero dei Tolomei. Questi furono illustri fondatori di un nuovo regno in Egitto, non meno che splendidi protettori delle scienze e dei letterati; mentre e con regia munificenza di donativi e di premj, e con distinzioni di stima e di onori invitarono i più begl'ingegni a trasferirsi in Alessandria, di maniera che la lor corte più rassembleva ad un'Accademia di letterati, che ad un'assemblea di politici. Sotto di essi adunque, e segnatamente sotto il celebre Tolomeo Filadelfo, si vide di nuovo rifiorir l'Egitto, e tornar com'era stato in origine, l'emporio delle scienze: e così dopo un lungo giro di secoli si mirò la cortese figlia restituire con grata vicenda alla madre ciò, che aveva da lei ricevuto. Questo fu il tempo in cui rilusse la famosa *Plejade* dei Poeti, così detta dalla Plejade ce-

II.
Plejade
Poetica.

testa, la quale siccome vien formata da sette stelle, così sette nobili poeti riputati furono quasi tanti fulgidi astri, che scintillarono nel poetico cielo. I nomi di essi sono: Teocrito, Arato, Omero il giovane, Licofrone, Callimaco, Apollonio, e Nicandro, di ciascuno de quali partitamente discorreremo.

III.
Teocrito.

III. Intanto cominciamo da *Teocrito* di Siracusa, che fioriva verso la CXXVII. Olimp: sotto Tolomeo Filadelfo. Egli è stato celebre nella poesia bucolica, o pastorale, ed i suoi Idillj gli hanno meritato il nome di Principe dei Bucolici. Il di lui stile è qual si conviene a sì fatti componimenti, cioè semplice, naturale, e nella sua stessa facilità e naturalezza elegante ed ameno. Le immagini e le similitudini son prese dalle campagne, dai fiumi, dai monti, e da altri simili oggetti, e i discorsi e i sentimenti non mai sorpassano la capacità di un pastore. Anche i versi stessi son formati con una tale artificiosa negligenza, che esprimono in certo modo la pastorale rusticità. È stato però ripreso da taluno di esser caduto qualche volta nel grossolano e nel basso, particolarmente quando induce i pastori ad altercare fra di loro, e talvolta di essersi diffuso in certe minuzie, che non ispirano verun affetto e verun interesse. Virgilio lo ha imitato nelle sue egloghe. Abbiamo di lui trenta Idillj, dieci fra i quali si posson dire propriamente rusticali, dopo la cui composizione egli scrisse e dedicò a Pane la sua *Siringa*, o sia zampogna, formata di dieci coppie di versi tutti successivamente decrescenti a foggia appunto di

una zampogna, componimento, il quale, come abbiamo di sopra osservato, corre sotto il nome di Simmia. Si hanno parimente di lui ventidue epigrammi.

IV. Nella medesima Olimp: fioriva *Arato* di *Sola* nella *Cilicia*, o come altri vuole, di *Tarso*. Egli passò alla corte di *Antigono Gonata Rè di Macedonia*, ove a sua insinuazione compose un celebre Poema Astronomico intitolato i *Fenomeni*, al quale vanno uniti i *Prognostici*, ove pure tratta di *Astronomia*. *Cicerone*, il quale tradusse in esametri latini la prima di queste due opere, si maravigliava come *Arato* potesse scrivere in ornatissimi ed ottimi versi sopra di una materia, di cui era affatto ignaro. (1) Questa è forse la maggior lode di *Arato*, poichè prescindendo dal colto e adorno stile, è tanto poco le altre qualità di poeta, che può dirsi piuttosto semplice verseggiatore. Si può ancora ascrivere a gloria ad *Arato* che un suo emistichio fu santificato dalla bocca di *S. Paolo*, che lo cita in un sermone, che fece agli *Ateniesi*, quando dice τὸ γὰρ καὶ γένος ἐσμεν, cioè: poichè siamo stirpe di quello (di Dio), come si legge negli atti degli *Apostoli* (2). Esiste anche oggigiorno questo suo Poema, cui va unita la version latina di *Cicerone*, come pure quella di *Germanico Cesare*, e di *Rufo Avieno*.

V. Era di costoro contemporaneo, cioè dei tempi di *Tolomeo Filadelfo*, *Omero il giovane*, pos-

IV.
Arato.

V.
Omero.
il giovane.

(1) Lib. 1. De Orat. n. 16.

(2) C. 17. n. 28.

ta tragico, figliuolo di Andromaco Filologo, e di Mirone Bizantina poetessa rinomata, nativo di Gerapoli nella Caria. Per testimonianza di Suida aveva composte 45 Tragedie, le quali son tutte perite.

VI. **Licofrone.** VI. Appartiene pur a quest'epoca *Licofrone* di Calcide grammatico e poeta tragico. Delle sue opere, che sonosi perdute, è soltanto a noi pervenuta l'*Alessandra o Cassandra*, dramma di un sol personaggio, in cui s'induce questa indovina a predire le sventure di Troja, e nel decorso dello stesso vi s'inseriscono molti pezzi di mitologia. Egli ha uno stile figurato ed ardito, come quello di Eschilo, del quale ha forse superato l'audacia. Tanto gli antichi quanto i moderni convengono nell'affermare esser questo un oscurissimo poema, e difficilissimo ad intendersi, e perciò fu detto esser Licofrone tra le Plejadi la stella nebulosa, e Stazio chiamò i suoi versi *tenebre del nero Licofrone* (1). Giovanni Tzezte vi fece i commenti, i quali anche a' di nostri vanno annessi alle di lui edizioni.

VII. **Antigono Caristio.**

VII. Uniremo a questa stessa età ancora *Antigono Caristio*, così chiamato da Caristo Città dell'Eubèa, sua Patria. Esso fu storico di professione, e scrisse varie vite di uomini illustri, che rammentate vengono da Atenèo, ma che sono tutte perite. Non ci rimane altro di lui che un'opera intitolata: *Raccolta delle Storie mirabili*, in cui si riferiscono brevemente alcune singolari e maravigliose

(1) Silvar. lib. 8. in Epiced. Patria.

osservazioni intorno agli animali, e ad altre cose naturali.

VIII. Ma passiamo al Principe della Greca elegia, al celebre *Callimaco* di Cirene nella Libia, che fiorì circa la CXXX. Olimpiade. Esso fu grammatico e filologo dottissimo, ed insigne poeta del suo tempo, ma si fece specialmente gran nome per l'elegie. Visse alla corte di Tolomeo Filadelfo, da cui fu molto onorato, e come si aggiunge da alcuni, fatto Prefetto della Reale Biblioteca; indi fu tenuto parimente in sommo pregio dal suo successore Evergete. Non si può dar giudizio delle sue elegie, e di moltissime altre sue poetiche composizioni, essendosi tutte perdute, e non restandoci che la traduzione della elegia sopra la chioma di Berenice, fatta da Catullo: ma dagl'inni, che del medesimo ci sono rimasti, si vede esser Callimaco un colto vivace ed immaginoso poeta. Esso fu imitato dagli elegiaci latini, ed in ispecie da Propertio. Gl'inni che abbiamo di esso, sono i seguenti: *L'inno sopra Giove, sopra Apollo, sopra Diana, sopra Delo, sopra il Bagno di Pallade, e sopra Cerere*, tutti scritti in verso esametro, a riserva di quello sopra il bagno di Pallade, che è scritto in verso elegiaco. Sonosi ancora di lui conservati alcuni eleganti epigrammi, che vanno stampati col'altre sue opere.

VIII.
Callimaco.

IX. Fioriva pure in questa stessa Olimp: CXXX. un celebre Teologo, Filosofo, Poeta, Storico, e Letterato, il quale ha dato occasione anche ai filo-

IX.
Manetone.

sbi de' nostri tempi di tanto investigare, esaminare, computare, e scrivere, voglio dir *Manetone* di Sebennia, o Diospoli Città dell'Egitto. Costui era sommo Sacerdote d'Eliopoli, e sacro scrittore, e compose varie opere storiche ed astronomiche, e le dedicò al Rè Tolomeo Filadelfo. Quell'opera, che io diceva aver levato tanto rumore anche a' dì nostri, fu la storia delle antiche Dinastie di Egitto, scritta in tre libri, in cui pretende che il Regno di Egitto dalla sua prima fondazione fino a Nettanebo suo ultimo Rè, discacciato dal trono da Oco Rè di Persia nella CVII. Olimp: (cioè pochi anni avanti che Alessandro conquistasse l'Impero Persiano.) sia stato governato per 113 generazioni da differenti Dinastie in numero di trentuna; il quale spazio ascenderebbe a 4470 anni in circa. Ora ognuno scorge a prima vista la falsità di tale asserzione, paragonando l'alterata cronologia di questa Storia con quella sincera e legittima della Bibbia, libro il più veridico il più autentico ed il più antico del mondo, il quale ci fa vedere esser l'origine dello stesso assai più recente di quello che resulterebbe dalla cronologia di Manetone. Gli abbagli però dell'Egiziano Istoriografo sono stati valorosamente confutati da gravissimi scrittori, di maniera che oggidì non rimane più alcun dubbio esser questa Storia in grandissima parte alterata e fallace. Noi peraltro più non la possediamo, ma abbiamo di ciò notizia dalle croniche di Giulio Affricano e di Eusebio, e da Giorgio Sincello, che ha diligentemente da essi trascritto quanto alla presente opera appar-

teneva. Manetone compose ancora ad insinuazione di Filadelfo un poema in sei libri intitolato; *Degli Apotelesmatici*, cioè delle forze ed affetti delle stelle, scritto con somma eleganza, e con una purità di verso, che si comprende ben di leggieri essere stato un felice imitatore di Omero. Questo poema sussiste anche a' dì nostri, ed è la sola opera di Manetone, che a noi sia pervenuta.

X. Nessun Autore di merito s'incontra nelle fraposte Olimpiadi fino alla CXLIII. Questa è rimarcabile nella Storia della letteratura per essere distinta dalla nascita del famoso *Polibio* di Megalopoli Città di Arcadia nel Peloponneso. Egli fu insieme grande Storico, gran Filosofo, e gran Politico. Allevato sotto la direzione di Licorta suo genitore, e grand' uomo di Stato, quindi di Filopemene eccellente Capitano, ebbe luogo di apprendere tuttociò, che forma la scienza di un uomo di affari, e di un uomo di guerra. Dipoi passato a Roma, vi si perfezionò nelle sue cognizioni mercè l'amicizia ed intrinsechezza contratta cogli Scipioni, e coi più rispettabili cittadini Romani. Si crede che ivi scrivesse, o almeno raccogliesse le memorie della sua celebre *Storia Universale*. Questa era un'opera voluminosa contenuta in 40 libri, che cominciando da dove avevano terminato Tuceo, ed Arato di Sicione, cioè dal principio della seconda guerra Cartaginese fino alla distruzione del Regno Macedonico sotto Perseo, abbracciava nel corso di cinquantatre anni non solo le guerre dei Romani,

X.
Polibio.

*Dal Secolo Secondo fino al Primo
avanti Gesù Cristo.*

L.
Poesia bu-
colica e di-
dascalica
coltivata in
questo se-
colo.

I. Il genio poetico della Grecia, che nei secoli precedenti avea scorso quasi ogni campo della letteratura, e sempre con successo e con gloria, doveva sembrar a questi tempi presso che esaurito, non avendo omai più genere di composizione, in cui occuparsi. Eppure non fù così: ad altri soggetti si rivolse l'infessato talento dei Greci, e questi ancora riuscì loro di adornare delle spoglie della poesia. Già per una parte i boschi, le selve, i pastori, il gregge, le campagne, i pescatori erano giunti ad interessar le muse; e la rustica zampogna di Teocrito avea potuto nel suo genere andar del pari coll'epica tromba di Omero. Per altra parte argomenti di lor natura sterili e digiuni, oppure astrusi e poco suscettibili di ornamento erano stati lor mercè rivestiti delle grazie e de' vezzi poetici; e le più ardue dottrine di fisica, di astronomia, e di altre naturali scienze erano state soggettate al metro ed all'armonia. Ora intorno a siffatte materie appunto si trattennero principalmente in questo secolo i Greci: cosicchè se lo scorso potè con ragione vantarsi di aver dato nascimento alla Bucolica e Didascalica Poesia, il presente non ebbe minor motivo di gloriarsi di averla coltivata col massimo impegno ed ardore; e ciò che è più mirabile, di averla saputa

abbellire di nuove gentili immagini, e di pellegrini concetti. Così non restò presso di loro alcun ramo di poetica disciplina, ove non si esercitassero degnamente, animando col loro esempio i posteri Latini ed Italiani a percorrere una carriera, in cui questi in seguito avanzarono di gran lunga gli stessi maestri, congiungendo all'utile della istruzione il condimento e la dolcezza dei versi.

II. Per non discostarci adunque dal nostro costume, ci volgeremo subito a riferir quei Poeti, che sulle tracce di Teocrito, di Arato, e di Manesone si fecero un nome nel secolo, di cui trattiamo. Prima però di parlar di costoro; ci ferma sul primo ingresso un poeta da questi totalmente diverso, che segnalossi in altro genere di Poesia. Dopo l'Iliade e l'Odissea d'Omero la Grecia non aveva vantato alcun altro poema Epico, che rammentar potesse con lode, ed in questo secolo ne vide sorgere uno, che sebbene di gran lunga inferiore a que' due grandi modelli, potè nondimeno occupare un luogo onorevole nel Parnaso. Fu questo il poema detto *De' gli Argonautici* di *Apollonio Rodio* in quattro libri, in cui si tratta della spedizione degli Argonauti alla conquista del vello d'oro. Quest'Apollonio quantunque sia cognominato Rodio da Rodi, ove dimorò ed ottenne la cittadinanza, era però nativo di Alessandria, o come vuol Ateneo, di Naucrate nell'Egitto, e fioriva nella Olimp: CXLV. sotto Tolomeo Evergete, della cui regia Biblioteca fu ancora Prefetto. Quantunque Quintiliano chiami que-

II.
Apollonio
Rodio.

sto poema non dispregevole, e composto con una certa equabil mediocrità, (1) non vuolsi però guardar con disdegno, come han fatto molti, chiamandolo opera più da grammatico che da poeta, languida e monotona, che giammai non cade perchè mai non si solleva, e che altro pregio non ha che quello di una fredda esattezza. Imperciocchè il poema di Apollonio ha molte bellezze, che gli meritano una distinta sede fra i classici, tanto per la regolare condotta della favola, quanto per la varietà delle cose e degli accidenti, per le vivaci descrizioni, per la pittura dei caratteri, per la copia delle similitudini, e per la ricchezza della immaginazione. Belle sono per esempio e variate le avventure di Lenno e delle Strofadi, ben espresse le lotte di Castore e di Polluce, leggiadramente descritto il congresso delle tre Dee, e pieni di passione gli amori ed il furor di Medea. Virgilio stesso non ha sdegnato d'imitarlo in parecchi luoghi della sua Eneide. Perchè Apollonio merita maggior considerazione di quel che volgarmente si crede, e può con giustizia chiamarsi il secondo Epico della Grecia.

III.
Aristarco.

III. Nella CL. Olimp: fioriva *Aristarco* di Samotracia celebre critico e grammatico, che viveva alla Corte di Tolomeo Filometore, il quale diedegli ad educare il suo figlinolo. Egli rivide ed esaminò rigidamente i poemi di Omero, gli divise in tanti libri, in quanti al presente si vedono, distinto

(1) Inst. Orat. Lib. X. Cap. 1.

i versi genuini dagli spurj, e sopresse questi ultimi, ne cambiò altri di luogo, i quali parevagli che non fossero nel sito lor naturale, in somma ridusse in ordine, emendò, e corresse da capo a piedi l'Iliade e l'Odissea, in cui erano corse per colpa degli antecedenti compilatori non poche alterazioni e scorrezioni. Anzi fu così severo nella critica, che tosto ch'è s'incontrava in un verso, che non gli piaceva, lo giudicava supposto, e come tale lo rigettava, la qual critica parve ad alcuni eccessiva e soverchia. Cicerone, ed Orazio lo commendano, anzi quest'ultimo appella qualunque dotto e giudizioso Censore col nome di Aristarco. (1)

IV. Ma passiamo omai a' Bucolici posteriori a Teocrito. Era chiaro nella CLV. Olimp: sotto il Regno di Tolomeo Filometore *Bione* di Smirne, il quale segnalossi per questo genere di poesia. La delicatezza, la gentilezza, e l'eleganza sono doti proprie di questo poeta, mentre si trovano in lui certe immagini così graziose, e così ingegnosi pensieri, che difficilmente si troverebbero in altri. Di molti suoi Idillj pochi a noi sono pervenuti, e questi anche in parte mutilati. Tredici se ne contano in tutto, dei quali i più considerabili sono: il *Carme sopra la morte di Adone*, e quello *nelle Nozze di Achille, e di Déidamia*.

V. L'altro non men vezoso Poeta Bucolico, e coetaneo, amico, e superstite di Bione, fu *Mosco*

IV.
Bione.

V.
Mosco.

(1) In Art. Poet.

Dal Primo Secolo avanti Gesù Cristo fino al cominciamento dell'Era volgare.

^{1.}
Analogia.

S Se meritano la nostra ammirazione non solo, ma ancora la nostra riconoscenza tanti illustri e valenti Scrittori, è quali avendoci tramandate l'opere loro, ci hanno somministrato il più sicuro e valido mezzo per formarci sulle lor tracce il colto ed ornato stile; e per arricchire la nostra mente di pregevoli cognizioni; non hanno minor dritto alla nostra gratitudine coloro, i quali colla lor fatica e diligenza ce le hanno conservate, o semplicemente trascrivendole, o raccogliendole, di sparse che erano e disunite, in un corpo solo. Ora se tutti questi o copiatori, o compilatori meritano lode, e gratitudine, l'esigono poi quelli singolarmente, i quali hanno dovuto impiegarvi maggior cura, assiduità, e fatica, ed han dovuto ricercar da per tutto, e rifrutare, dirò così, ogni angolo più sconosciuto, onde accumulare tante staccate composizioni da formarne poi un intero e compiuto volume. Nessuno pertanto negherà doverci tal lode ai diligenti compilatori dei Greci Epigrammi, che quasi tante disperse membra in un sol corpo gli unirono, o quali foglie della Sibilla quà e là trasportate dal vento, gli ridussero in bella ed ordinata disposizione. E di fatti chi non confesserà che questi sì brevi opuscoli, che appunto per la picciolezza della lor mole, e per essere scritti per

lo più su fogli volanti, e non registrati in libri voluminosi, sono facilissimi a smarrirsi; chi, dico, non confesserà che si sarebbero senza fallo perduti, se non gli avesse involati alla dimenticanza la cura e l'industria degli attenti raccoglitori? Qual perdita luttuosa non avremmo noi fatta, se fossero per sempre periti tanti e sì preclari monumenti dell'ingegno e della letteratura, avuti in pregio nelle trascorse stagioni, e che egualmente apprezzerà la posterità, se affatto non si estingue il buon gusto? Ma buon per noi che fino nei tempi antichi vi ebbero letterati insigni, e medesimamente rinomati Poeti, i quali non permisero che perissero queste preziose reliquie della Greca eleganza, ma consegnate a più durevole e permanente scritto, a noi le trasmisero sotto nome di *Antologia*, cioè di raccolta di fiori. E ben ad essa conviensi tal nome, giacchè tutto quanto avvi di più florido e di più leggiadro nello stile epigrammatico è stato come da un fiorito prato da loro colto, ed intrecciato insieme a foggia di vaga ghirlanda.

II. Il primo e più antico raccoglitore adunque di questi epigrammi fu *Meleagro Gadareno* o sia di Gadara villaggio della Siria, il quale fioriva sotto Seleuco sesto di questo nome, ultimo Rè di Siria, cioè nella CLXX. Olimp. Egli raccolse quanti epigrammi potè da 46. scrittori di tutta l'antichità, e chiamò questa collezione *Corona di fiori*, perchè appropriò a ciascun Poeta un fiore particolare, per esempio ad Anite il giglio, a Saffo la rosa, ad Erinna il

II.
Meleagro
Gadareno.
Filippo.
Agazia.
Massimo.
Planude.

croco, e così degli altri, come si può vedere leggendo una sua elegia dedicatoria a Diocle, la quale è impressa in fronte dell'Antologia. Egli d'altronde fu nobile ed illustre poeta, come apparisce non solo dalla sopraddetta elegia, ma ancora da altri suoi eleganti epigrammi da lui medesimo inseriti nella citata raccolta. E giacchè adesso si tratta dei compilatori di essa, non sarà fuor di proposito il far qui menzione anche degli altri, che nella medesima fatica succedettero a Meleagro, quantunque per esser posteriori, non apparterrebbero a questo luogo secondo l'ordine de' tempi; sopra di che mi persuado che vorrete scusarmi, avuto riguardo alla stretta relazione, che ha con essi l'articolo presente. Fu adunque il secondo collettore *Filippo* di Tessalonica, che viveva ai tempi di Augusto, il quale ad esempio di Meleagro intrecciò anch'egli una corona di fiori e di frondi con tanti epigrammi scelti da quattordici antichi Poeti, e la dedicò ad un certo Camillo. Il terzo fu *Agazia* Mirinèo, al quale non piacque di formare la solita ghirlanda, ma semplicemente riunì e dispose per ordine quegli epigrammi, che gli venne fatto di rintracciare. Viveva egli ai tempi dell'Imperator Giustiniano. Finalmente l'ultimo fu *Massimo Planude* Monaco di Costantinopoli, che viveva l'anno 1380, il quale divisè i raccolti Epigrammi in sette libri, come ancora fatto aveva Agazia, in ciascuno de' quali son essi disposti per materie con ordine alfabetico, e questa è l'Antologia che abbiamo a' dì nostri.

III. Dalla CLXX. Olimp: fino alla CXC. non si trovano autori degni di considerazione, ma in questa CXC. Olimp: fioriva il celebre istorico *Diodoro Siculo*, così detto dalla Sicilia sua patria, ovè era nato in Argiria. Egli visse sotto Giulio Cesare, e sotto Augusto. Si accinse alla grande e laboriosa impresa di scriver la *Storia Universale del Mondo* dagli antichissimi remoti tempi fino all'età, in cui egli viveva, e vi riuscì, avendola disposta in quaranta libri, e le diede il nome di Biblioteca. Confessa egli stesso di aver impiegato a comporre questa lunga Opera trent'anni, e di aver viaggiato per molte Province dell'Europa e dell'Asia ad effetto di assicurarsi da se medesimo del sito, delle Città e dei luoghi, e di accumulare colla maggior possibile accuratezza quell'immensità di notizie, che ad una storia così vasta si richiedevano. In questa Diodoro abbracciava quasi tutti i popoli e nazioni della terra, e così ne aveva distribuita l'economia. Nei primi sei libri narrava le cose accadute innanzi la guerra di Troja, cioè trattava dei tempi favolosi ed eroici. Gli undici libri seguenti contenevano la storia di tutti i popoli dopo la guerra di Troja fino alla morte di Alessandro il grande. Finalmente gli altri ventitrè comprendevano tuttociò, che era avvenuto dopo la morte di Alessandro fino alla conquista delle Gallie fatta da Giulio Cesare. Per nostra disgrazia però abbiamo perduta la maggior parte di questa Storica Biblioteca, non restandone presentemente a noi se non quindici libri, ed alcuni frammenti conservatici da Fozio. Il suo stile

III.
Diodoro
Siculo.

non è elegante nè ornato, ma chiaro e semplice; e l'erudizione, le sensate riflessioni, il giudizio, e la critica, che sono le doti più commendabili in uno Storico, sempre in lui si fanno ammirare. Noi siamo debitori a Diodoro di quanto sappiamo di vero dei tempi favolosi, mercè l'essersi conservati i primi cinque libri, ciò che spereremmo invano rilevare dagli altri Autori. Egli adunque deve esser tenuto in gran pregio; ed è da compiangersi la perdita della maggior parte delle sue opere, che avrebbero recato non poco lume alla storia antica.

IV.
Partenio.

IV. Si può riferire a questi tempi, giacchè visse sotto Augusto, *Partenio* di Nicea, eccellente poeta, e scrittore erotico assai pregevole. Abbiamo di lui un elegantissimo opuscolo in prosa, intitolato *Delle affezioni amatorie*, il qual è una specie di romanzo contenente varie narrazioni amorose, tratte da antichi Autori Greci adesso perduti. Questo libretto fu da lui dedicato al poeta Cornelio Gallo, che era perduto innamorado di Licoride, come da Virgilio apparisce (1). Il di lui stile è facile chiaro ed ameno, qual si conviene ad uno scrittore di piacevoli racconti e di novelle graziose. Non deesi omettere ad onor di Partenio l'aver istruito nella lingua Greca il gran Marone, siccome attesta Macrobio (2).

V.
Dionigi di
Alicarnasso.

V. Appartiene ancora all'Olimp: CXC. il celebre *Dionigi* di Alicarnasso Città della Caria,

(1) Virgil. Eclog. 10.

(2) Macrobi. Saturn. cap. 17.

Storico, Critico, e Retore veramente degno di lode. Egli venne a Roma a tempo di Augusto, ove dimorò 22 anni, ed ivi colla conversazione de' più eruditi, coll' assidua lettura dei Romani Storici, e colle più diligenti ricerche dei fatti pesati sulle bilance di una severa critica, raccolse quanti materiali credette bastevoli a comporre la famosa Storia delle *Antichità Romane*, così da lui intitolata. In essa trattò dell' origine di Roma, e delle successive gesta de' Romani fino alla prima guerra Cartaginese, donde Polibio aveva incominciato la sua, e la distribuì in venti libri, di cui al presente non abbiamo che i primi undici, essendo periti gli altri per ingiuria de' tempi. Si ravvisa in lui uno spirito penetrante, una profonda erudizione, un purgato discernimento, ed un giusto criterio. Son piacevoli le sue digressioni, savissime ed opportune le riflessioni, e veridici i fatti, che narra. Ma non solo Dionigi si limitò a scriver la Storia, fu ancora bravo Retore, e Critico giudizioso. Non tutti i suoi scritti spettanti alla filologia sono arrivati fino a noi, ma pure da quelli, che abbiamo, si può abbastanza rilevare la sua dottrina. Essi sono i seguenti. *Un Trattato della struttura dell' Orazione: Dell' Arte Rettorica: Dei Caratteri degli Antichi Scrittori: Degli Oratori Attici ad Ammèo: Del Carattere di Tucidide*, due *Epistole ad Ammèo*, ed una a *Pompeo*, ambedue riguardanti esami critici di Autori. Egli esamina rigorosamente gli Scrittori, e ne pronunzia il suo giudizio forse talvolta con ec-

cessiva acerbità di critica, sebbene si protesta in più luoghi di non essere a ciò indotto dall'ambizione d'innalzar se stesso sull'altrui depressione, ma solo dall'amore di verità, e dal desiderio di giovare ai lettori. Il di lui stile è facile chiaro ed elegante più di qualsisia altro scrittore dell'età sua, sebbene molto inferiore a quello di Erodoto, di Tucidide, e di Senofonte. Queste son tutte prerogative, che rendono sommatamente pregevole Dionigi di Alicarnasso, e che debbono conciliargli la stima più singolare dei letterati. Con questo Autore termina il secolo, e con lui termineremo ancora la computazione degli anni per Olimpiadi, dando insieme fine al Capitolo, per passare a trattar nel seguente e negli altri, che gli succederanno, di quegli Autori, che fiorirono dal cominciamento dell'Era Volgare fino alla caduta dell'Impero Orientale.



C A P O VIII.

*Dal Primo Secolo dopo Gesù Cristo fino
al Secondo .*

I. **N**on si può avere una perfetta intelligenza della Storia , nè una precisa e adeguata idea dei paesi, che essa nomina e descrive, e così pure di molti passi di Poeti, e talvolta ancor di Oratori, senza la cognizione della Geografia. Per questo adunque io son di parere che i Geografi, sebbene possano comprendersi nella classe degli scrittori di filosofia, tuttociò appartengano di lor diritto alla provincia della bella letteratura; e che come tali, debbano aver luogo essi pure nel presente Compendio. Quelli dunque, che troveremo degni di special menzione, saranno di mano in mano da noi rammentati, incominciando dal più rinomato di essi, e dal più antico, almeno fra coloro, i cui geografici scritti siano fino a noi pervenuti.

I.
Geografia,
e sua utilità.

II. È questi il famoso *Strabone* nativo di Amasia Città del Ponto, che fioriva verso l'anno 20 dell'Era volgare sotto Tiberio (1). Egli fu un uomo

II.
Strabone.

(1) Il più antico Geografo, di cui ci sia giunto qualche scritto, sarebbe per verità *Eratostene* di Cirene, nato nella CXXVI. Olimp: celeberrimo pel suo vasto sapere in ogni parte della Letteratura e della Filosofia. Egli fu il primo, che misurasse la circonferenza della terra con accuratezza geometrica per mezzo dell'ombra dello gnomone, e che applicasse le osservazioni astronomiche alla geografia. Ridusse pure in sistema questa

sommo, e versato nella filosofia e nelle scienze. Dopo l'esempio di alcuni fra gli antichi Greci, si volse con tutto l'impegno ad illustrare la geografia, sopra cui scrisse 17 libri, che sonosi conservati fino a' nostri giorni. Per meglio ciò eseguire, e per evitare gli abbagli tanto frequenti a coloro, che si occupano su queste materie, ed in ispecie a quei tempi, intraprese molti viaggi, e scorse in persona la maggior parte di que' paesi, che riferisce, il che rende la sua opera esatta, corretta, e degna di fede. Nè si limita in essa soltanto alla semplice descrizione dei luoghi e dei paesi, ma sovente osserva con occhio filosofico gli usi, i costumi, la religione, le leggi, il governo dei diversi popoli e nazioni, ed i grandi uomini che sono in quelle fioriti; dimodochè questa sua opera non tanto si può riputare un corso di Geografia, quanto ancora una Storia filosofica e politica dei differenti Popoli del mondo, composta con singolar erudizione ed accuratezza, con retto giudizio, e con somma precisione.

III.
Dionisio
Periegeta.

III. Si può assegnare ancora a questo tempo per testimonianza di Plinio *Dionisio* cognominato *Periegeta*, scrittore dello stesso argomento, il quale fu così detto dal greco vocabolo *περιηγητής*, che significa

scienza, rilevò e corresse gli errori degli antecedenti geografi, e compose una carta geografica della terra. Ma siccome di questo grand' uomo non ci rimangono disgraziatamente che pochissime cose, così ci siamo contentati di notarlo qui semplicemente per erudizione degli studiosi.

conduttore all'intorno, quasi che Dionisio mediante la sua opera abbia condotto il lettore di mano in mano per le varie regioni del Mondo. Della sua Patria non convengono gli scrittori, sebbene comunemente si crede, secondo Plinio, che fosse nativo di Carace città della Susiana sul golfo Arabico, chiamata prima Alessandria. Egli scrisse un erudito ed elegante Poema intitolato *Periegesi del Mondo*, in cui descrive tutti i paesi conosciuti al suo tempo. Noi possediamo presentemente questo poema, insieme colle versioni latine di Rufo Festo Avieno, e di Prisciano grammatico.

IV. Era chiaro nell'anno 40 *Filone Ebreo* Alessandrino di Patria. Fu questi uomo dottissimo, e non solo versato nella scienza Ebraica, ma ancora nella Greca filosofia, e specialmente nella platonica, di modochè fu detto che, o *Platone filonizza*, o *Filone platonizza*. Egli scrisse moltissime opere di vario argomento, la maggior parte delle quali conservatesi fino a noi, son dirette ad illustrare varj passi della Sacra Scrittura, e contengono eruditissime dissertazioni sopra diverse questioni interessanti e dilettevoli, ed ingegnose ricerche, osservazioni, ed esami di fatti dalla Storia Ebraica narrati, capaci di appagare la curiosità letteraria. Quantunque esso possa dirsi Scrittore omnigeno, viene però comunemente riferito alla classe degli Storici. Io non istarò qui a riportare tutti i titoli delle diverse sue opere, giacchè sarebbe cosa troppo lunga, ma rimetterò alle di lui edizioni coloro, che bramassero di saperne partitamente.

IV.
Filone
Ebreo .

V.
Flavio
Giuseppe.

V. Un altro Ebreo non men illustre e dotto di Filone ci si fa adesso incontro, voglio dire il rinomato *Flavio Giuseppe*, che nell'anno 37 ebbe i natali in Gerusalemme. Fin dall'adolescenza egli fece tanto progresso nel sapere, che all'età di quattordici anni gli stessi Sacerdoti l'andavano a consultare in materie di Religione e di legge. Scrisse la famosa *Storia della Guerra Giudaica* in sette libri, guerra che, come ognun sa, finì colla totale distruzione di Gerusalemme, e colla dispersione totale dell'Ebraica Nazione. Questa è una delle più accreditate e fedeli storie, che siansi scritte giammai, mentre l'Autore si trovò sempre in persona sulla faccia del luogo, ed al fianco di Tito durante il corso di tutta quella guerra: vedeva cogli occhi propri quanto operavasi dai Romani, ed era a vicenda informato dai fuggitivi Ebrei, che a lui s'indirizzavano, venendo al Campo Romano, onde tutto esattamente registrava. Il suo carattere ancora di uomo schietto sincero ed imparziale, quantunque nel tempo stesso buon Cittadino ed amante della disgraziata sua Patria, non ci permette di sospettare che abbia alterato i racconti. Tornato a Roma con Tito diede opera a questa impresa, e da primo scrisse la detta Storia nella sua lingua nativa, sebbene di poi per comodo dei popoli dell'Impero la trasportò nel Greco linguaggio, e la presentò a Vespasiano ed a Tito, che ne rimasero al maggior segno contenti, e la fecero riporre nella pubblica Libreria, dichiarando esser quella sola autentica e degna di fede. Oltre

questa Storia, un'altra parimente ne compose in
 10 libri, intitolata *Antichità Giudaiche*, che inco-
 mincia dal principio del Mondo, e dura fino al duo-
 decimo anno di Nerone, in cui gli Ebrei comincia-
 rono a ribellarsi contro i Romani. Quest' opera pe-
 rò, benchè stimabile, non ha i pregi della precedente;
 poichè o sia per colpa degli Amanuensi, o di Giu-
 seppe stesso, scorgesi quivi notabilmente alterata la
 Cronologia, facendo arrivare al termine della sua
 storia gli anni del Mondo a 5803, abbaglio non pic-
 colo, mentre un tal computo oltre al non convenir
 colla Bibbia, neppar conviene con alcun profano
 Scrittore. Inoltre malgrado le sue proteste di voler
 riferire il tutto come stà scritto nei libri santi, si
 diparte tuttavia notabilmente in varj luoghi dal-
 la Scrittura, ove togliendo, ove aggiungendo, ed ove
 sfigurandone i più celebri passi, dimodochè ei si trova
 bene spesso opposto a Mosè. Un'altra opera scrisse
 parimente Giuseppe intitolata *Dell' Antichità della
 Nazione Giudaica* in 2 libri. Diede a questa oc-
 casione l'aver parecchi Autori di que' tempi, o poco an-
 teriori, parlato dei Giudei, con iscreditar quella
 gente, insultarla, e calunniarla ancora; il più fiero
 dei quali fu Appione Grammatico Alessandrino. Giu-
 seppe adunque si credette in dovere di ribattere que-
 ste calunnie, di far l'apologia della sua Nazione, e di
 provarne l'antichità; e da qui nasce che quest' opera
 vien detta comunemente *Contro di Appione*.
 Finalmente un altro opuscolo egli compose intitola-
 to *Dell' Impero della Ragione in lode dei sette*

Martiri Maccabei, opuscolo commendato da Eusebio e da S. Girolamo. Tutte le Opere riferite sono arrivate intiere fino a noi. Egli ha uno stile puro elegante animato, è facondo nelle concioni, e per tale si loda da Fozlo, (1) e da S. Girolamo, (2) il quale chiamò Giuseppe il Tito Livio dei Greci.

VI.
Antonio
Polemon.

VI. In questi tempi ricominciò a fiorire l'Oratoria fra i Greci. Molti insigni e dotti uomini versati nella lettura degli antichi Oratori e Poeti, e nella dottrina de' filosofi, e forniti di varia erudizione, si esercitarono con lode nell'eloquenza. Essi chiamavansi comunemente Sofisti (non però di quel genere cavilloso e petulante, di cui si è altrove parlato) e facevano pubblica professione di Rettorica. Questa si può dunque appellare la terza età degli Oratori, fissando nel secolo di Pericle la prima, ed in quello di Demostene la seconda. Questo terzo periodo se non pervenne alla celebrità degli antichi tempi, potè però vantare uomini degni di lode. Io credo che una delle principali ragioni, per cui l'eloquenza avvilita rialzò la fronte, fosse quella, che fa risorgere anche tutti gli altri buoni studj, cioè la protezione del Principe; mentre in questo periodo di tempo regnarono varj Imperatori, alcuni filosofi e letterati eglino stessi, e tutti poi amanti e protettori dei dotti. Uno pertanto dei più rinomati Sofisti fu *Antonio Polemone* di Laodicea, che fioriva verso l'anno 100 sotto Trajano, e susseguentemente sotto Adriano e Anto-

(1) Cod. 47.

(2) Libel. ad Eustoch.

nino Pio, dai quali Imperatori fu in molta stima tenuto. Egli scrisse varie declamazioni, che vengono ricordate da Filostrato, ma delle quali due sole esistono a' dì nostri. Desse sono due *Orazioni funebri* di finto soggetto, voglio dire scritte soltanto per esercizio, una di Cinegiro, e l'altra di Callimaco Ateniesi, che morirono valorosamente combattendo nella battaglia di Maratona. Il suo stile è robusto e veemente, ma per questo appunto talvolta aspro ed inameno.

VII. Avea non poco credito parimente circa l'anno 100 sotto Trajano *Dione Grisostomo* nativo di Prusa in Bitinia, prima Sofista, indi Filosofo ed Oratore. Fu cognominato Grisostomo dalla sua eloquenza singolare, che gli meritò il favore prima di Nerva, poscia di Trajano. Il di lui stile è più filosofico che declamatorio, ma però abbondante facile ed ameno, nè gli manca eleganza. Le sue opere, che quasi tutte sonosi conservate, abbracciano diverse Orazioni, Dissertazioni, ed altri discorsi di vario argomento, ed arrivano in tutte al numero di 80.

VIII. Terminerò il presente Capitolo col riferire uno scrittore di un genere affatto diverso dai precedenti. Nè sarà egli il solo di questa sorta, di cui farò menzione, ma altri di mano in mano lo seguiranno, i quali saranno degni di ammirazione e di stima quanto gli antichi Autori della Grecia. Voi comprendete che io parlo degli Scrittori cristiani, o ecclesiastici che dir si voglia, conosciuti

VII.
Dione
Grisostomo.

VIII.
S. Clemente
Papa.

comunemente sotto il nome di SS. Padri. Uno pertanto dei primi di essi è *S. Clemente Romano*, Papa, il quale morì l'anno 100 sotto Trajano. Abbiamo di lui due lettere, che sono un bel monumento di cristiana ed apostolica dottrina. La prima di queste tutti convengono esser di *S. Clemente*, della seconda vi è qualche dubbio. Si spacciano pure sotto il suo nome varie opere, come i *Canoni apostolici*, gli otto libri delle *Costituzioni apostoliche*, i dieci delle *Recognizioni*, ed altre; ma non vi è alcuno fra gli eruditi, che non sappia esser tutte queste apocriefe ed illegittime.



C A P O IX.

*Dal Secondo Secolo dopo G. Cristo
fino al Terzo.*

I. **E**ra già qualche tempo che nella Grecia, siccome abbiamo osservato, aveva cominciato a decadere la bella Letteratura, e tale era a quest'epoca ancora la sorte di Roma; onde neppur i Greci Scrittori, che dimoravano in essa, avevano più per competitori i Ciceroni, i Cesari, i Livj, i quali eccitando in loro l'emulazione ed il patriottismo, gl'impegnassero, come in passato, a non risparmiar alcuna fatica per non lasciarsi superare dall'ingegno ed eloquenza romana. Ma si può per altro con qualche sicurezza avanzare che tanto i Greci quanto i Latini ciò che hanno perduto per una parte nella grazia dell'espressione, e nel colto puro ed ornato stile, l'hanno per l'altra guadagnato nella materia e nelle cose; dimodochè la copia dell'erudizione, il fondo della filosofia, e il corredo delle scienze, che si scorgono nei più moderni, hanno assai compensato la mancanza di quella sincera ed incorrotta dizione, che forma la precisa caratteristica degli Antichi. Così anche in tempi a noi più vicini si è veduta estinguersi quasi affatto nel secolo decimosettimo quella luce di sana eloquenza, e quello splendore di schietta frase e d'ingenuo stile, per cui sono saliti in sì alta fama gli Scrittori del secolo precedente; ed in-

I.
Cultiva-
mento del-
le Scienze
in Grecia
antepondo a
quello del-
le lettere.

vece comparire opere ripiene di cose, e non di parole, abbondanti di filosofica e teologica dottrina, ed arricchite di scientifica erudizione. E con questo io non già pretendo dire che le opere degli Autori del secol d'oro Greci e Latini siano soltanto piene di belle ed esquisite parole, e poi vote di senso, come quelle dei cinquecentisti, il che sarebbe manifesta calunnia, ma dico solo che, se nel deterioramento delle lettere gli Scrittori mancano di scelta e nitida elocuzione, non sono però privi di cognizioni e di vasto sapere, ciò che basta per rendergli pregevoli ed interessanti. In Atene non mai con più calore si diede opera alla filosofia, nè più si moltiplicarono le sette, che quando cominciarono a terminar gli Oratori; ed in Roma ancora è noto quanto al tempo degl'Imperatori fossero in credito e in vigore i filosofici studj. Da ciò pertanto concluderemo che anche dai presenti tempi, che da alcuno stimar si potrebbero nuvolosi, è uscito tanto lume da rischiarare notabilmente la Storia e l'Antichità, senza del quale molte cose sarebbero rimaste sepolte nelle tenebre e nell'oblio. Ma passiamo ormai a parlare degli Scrittori di questo secolo.

II. Il primo, che in esso incontriamo, è il glorioso Vescovo di Antiochia, e Martire *S. Ignazio*, nativo di Nura in Sardegna. Lo pongo alla testa del presente secolo per esser morto l'anno 107, o come altri vogliono, 112 sotto Trajano. Questo illustre Prelato scrisse fralle altre cose varie lettere non tanto ripie-

ne di una mischia eloquenza, quanto ancora di una edificante pietà. Sette sole ce ne sono rimaste conosciute per genuine, tutte le altre sono credute apocrife dagli Eruditi.

III. Ma venato è il tempo di favellare di uno de' più dotti illuminati e valorosi Scrittori, che abbia vantati l'antichità. È questi il celeberrimo *Plutarco* di Cheronea nella Beozia, filologo, filosofo, storico, ed onnigeno letterato, che nato l'anno 50, si può comodamente riportare all'anno 120 circa, in cui fioriva, sotto Trajano. Un uomo di un merito così trascendente servir deve a distruggere l'ingiusto pregiudizio che i Paesi e le Città di clima grave, o di aria crassa, come esprimonsi Orazio e Giovenale, siano incapaci di produrre uomini di gran mente e di gran talento. Cheronea era Città di quella Beozia, i cui abitanti erano stimati ebeti e grossolani, per non dire stupidi ed insensati; eppure questa stessa Cheronea, che appena più si nomina per essere stata il campo di battaglia di Filippo nella giornata, che il rese arbitro della Grecia, vien di continuo rammentata con onore, per essere stata la Patria di Plutarco, da tutti quelli, che delle cose letterarie hanno la più piccola cognizione. Quest'insigne Scrittore pertanto scorse con lode per tutti i campi della letteratura. Fatti curiosi ed interessanti, lezioni utilissime per la condotta della pubblica vita e privata, eccellenti massime filosofiche di ogni maniera, principj ammirabili sopra la Divinità e la Provvidenza, son tutte materie svolte e trattate con som-

III.
Plutarco.



166

una felicità da Plutarco. Ma l'opera sua più pregevole è certamente quella, che contiene le *Vite degli Uomini illustri*, opera, che lo costituisce il Principe de' Biografi, e che lo farà sempre riguardare come Autor classico e originale. Ed infatti inutil sarebbe il ricercar altrove una sì esatta pittura dei costumi e del cuore umano, un giudizio più purgato e più sodo, circostanze meglio rilevate, caratteri meglio delineati, riflessioni più opportune e più giuste, in somma ritratti più vivi e parlanti di quelli, che trovansi ne' suoi *Paralleli*, nome col quale vengono da lui chiamate le Vite, perchè a ciascuna Vita di un illustre Greco vien posta a confronto quella di un illustre Romano. Quest'opera è di un genere affatto suo, nè avvi nazione, che ne vanti un'altra compagna: anzi le dotte persone convengono nel dire che Tacito, e Plutarco (riguardo ai Paralleli) non son per anche rinati, e che i moderni nulla posseggono, che loro si accosti. Non è adunque maraviglia se un tal libro è stato tanto apprezzato dagli antichi e dai moderni, e se ha servito ai posteriori come di sicura norma e di perfetto esemplare per comporre vite ed elegi. Esso solo serve di maggior giovamento alle morate, ed alla pratica sincera della virtù, che tutto il vano apparato ed ostentazione di sapienza, e tutta l'insulsa e stucchevole ciarlataneria dei filosofi dei nostri tempi. Cinea lo stile di questo incomparabile Autore dea dirai che l'asser grave e serio lo rende tal'olta alquanto duro, e che per lo più la sua dizione nè è purissima, nè elegante. Ma questo

leggiaro difetto viene in lui abbondantemente compensato da quelle reali e intrinseche bellezze, che nascono dalla natura, dall'abil maneggio delle materie, e da un giusto e solido raziocinio: di maniera che ha una forza ed energia così grande, e tocchi sì forti ed espressivi, che in poche parole tutto vi mette sott'occhio. Lampria suo figliuolo ci ha lasciato un catalogo di dugentodieci opere diverse del Padre, ed il catalogo non è neppure completo. Noi però al presente ne possediamo appena una metà; dobbiamo per altro contentarci che ci sia rimasta la maggior parte delle Vite, e parecchi altri utili trattati, l'indica dei quali, per non cadere in soverchia prolissità, qui vi sopprimo, rimettendone gli studiosi alle di lui edizioni.

IV. Circa l'anno 120, e dopo ancora, fioriva *Flavio Arriano* di Nicomedia di Bitinia sotto l'Imperatore Adriano, cui fu caro non poco. Egli era inaleme storico, filosofo; erudito, e guerriero. La di lui opera più rinomata è la *Spedizione di Alessandro* in sette libri, ad imitazione della spedizione di Ciro di Senofonte. A questi va unito l'ottavo, che serve quasi di continuazione e di supplemento, intitolato *Delle cose dell'India*; sebbene sia stato dall'Autore separatamente scritto e pubblicato. Questa istoria è tanto più stimabile, quanto che è stata composta da uno, che era al tempo stesso esperto nella filosofia; nella politica, e nel mestiero dell'armi, e verace ne' suoi racconti, avendo ricavata la maggior parte delle cose, com'egli si protesta, dagli scritti di Tolomeo

IV.
Arriano.

di Lago, e da Aristobolo, che aveano militato sotto Alessandro. Il di lui stile è colto dolce ed elegante, il che gli ha meritato il bel cognome di nuovo Senofonte. Egli vien ancora lodato da Luciano, che lo chiama uomo versato appieno nelle lettere (1), e singolarmente da Fozio, il quale lo encomia e per le cose, e per la scelta e purgata locuzione (2). Oltre alla storia di Alessandro abbiamo del medesimo *Quattro libri dei discorsi di Epitteto*, da otto che erano, e l'*Enchiridio*, o sia il *Manuale* dello stesso, il qual libro essendo notissimo e tra le mani di tutti, non sarà discaro al lettore di avere una succinta notizia del Filosofo, del cui nome esso è fregiato. Nacque dunque Epitteto in Gerapoli della Frigia, e fiorì verso l'anno 94. Si diede con ogni impegno alla Filosofia degli Stoici, la quale professò non solo colle parole, ma ancora colla pratica delle più esime virtù: mentre dispregiò le ricchezze, abborrì l'ostentazione ed il fasto, sofferse tranquillamente l'avversità, esercitò la beneficenza, e fu di virtuosi ed incorrotti costumi dotato. Non lasciò niente di scritto ad esempio di Socrate; ma il nostro Arriano suo studiosissimo discepolo ebbe la cura di raccogliere dalla viva voce del Maestro i suoi più memorabili detti. Parte di essi inserì in questo Manuale, che in brevi e staccate sentenze, ed in semplicissimo stile contiene i capi principali ed il sngò della Stoica dottrina; ed

(1) In Pseudomante.

(2) Cod. 119.

ha per iscopo di formare gli uomini all'onestà ed alla rettitudine de' costumi, mediante l'egregie massime, che istilla, e gli eccellenti insegnamenti, che dà per regolare la vita. Al Manuale di Epitteto è comunemente sottoposta la *Tavola di Cebete Tebano*, reputato da alcuni discepolo di Socrate. In questa egli finge un quadro, in cui fosse dipinta la vita umana, e rappresentate le varie vicende di essa, come pure le virtù ed i vizj. La sua morale non è dissimile da quella di Epitteto. Ma per tornare al nostro Storico, aggiungeremo all'opere sinqui accennate una *Lettera ad Adriano Imperatore: il Periplo, o sia Navigazione intorno al Mar Rosso: un Trattato della Tattica militare*, ed uno *Sopra la Caccia*, oltre a diverse altre opere, che sono perite.

V. Era in qualche nome verso l'anno 130 *Flegonte* di Tralle, Città della Lidia, liberto dell'Imp. Adriano. Abbiamo di lui un libro *Delle cose mirabili*, un altro *Delle Persone di lunga vita*, ed un frammento *Sulle Olimpiadi*, intorno a cui avea composta un'opera ragionata, ora perduta, che avrebbe recato molto lume alla cronologia. In essa, come apparisce da Origene e da Eusebio, ai tempi de' quali tuttavia sussisteva, faceva menzione di un portentoso eclisse solare, che comunemente si crede fosse quello, che accadde nella morte di Gesù Cristo. Intorno al di lui stile Fozio è di parere che non sia del tutto strisciante la terra, nè attico abbastanza. Flegonte scrisse parimente altre opere, che sono perite.

VI. Viveva pure circa al medesimo tempo *Ar-*

V.
Flegonte
Tralliano.

VI.
Artemido-
re.

temidoro di Efeso, o di Daldia, come egli si chiama, piccolo castello della Lidia, patria di sua madre. Egli si occupò intorno ad una materia curiosa, per non dir frivola e vana, cioè intorno ai sogni, e su questi ci ha lasciata un' opera in cinque libri, intitolata *Onirocriti*, cioè interpretazione o giudizio dei sogni. Lo Scaligero dice esser un autor ridicolo, e spesso egli medesimo sognatore. Il Vossio pure afferma che, se si consideri la materia, nulla può darci di più inetto; ma che è utile la lettura di quell'opera per molte cose, che v'inserisce, intorno alle antiche costumanze, e allo studio dell' umanità (1).

VII.
Erode Attico.

VII. È degno di menzione *Erode Attico* Sofista, che fioriva nel 143 sotto Antonino Pio, e Lucio Vero, ai quali fu sommamente grato. Nacque in Maratona villaggio di Atene, ed in questa Città tenne scuola di eloquenza, nella quale ebbe un gran credito ed una straordinaria riputazione. Di moltissime sue declamazioni, altra non ci resta che una intitolata *Dell' amministrazione della Repubblica*, nella quale fingè di persuadere ai Tebani di far alleanza coi Peloponnesj e Spartani contro Archelao Rè di Macedonia.

VIII.
Appiano.

VIII. Circa l'anno 150 sotto Antonino Pio fioriva lo Storico *Appiano* Alessandrino di nascita. Scrisse costui la Storia Romana non continuatamente, come Tito Livio, o Polibio, ma in tante opere separate, quante erano le Nazioni soggiogate dai Romani,

(1) De Nat. art. Lib. 5. sive de Philosoph. Cap. 5. §. 5o.

in ciascuna delle quali registrava ciò che era avvenuto a quella Nazione in particolare. Forse aveva in pensiero di far una seguita e compiuta Storia, e questi n'erano i materiali, che arrivavano a 24 Libri. Non ci rimangono oggi che le Storie della guerra di Affrica, di Siria, de' Parti, dell'Iberia, di Annibale, e dell'Miria; e cinque soli degli otto libri, che scrisse sulle guerre civili. Secondo il giudizio di Fozio questo Scrittore è molto amante della verità, ed il suo stile è semplice senza superfluità, spiritoso, e vivace. Ha molto imitato, e talvolta copiato Polibio e Plutarco.

IX. Sotto il sopraccitato Imperatore collocasi deve *Efestione* di Alessandria, Grammatico, che suoi riferirsi all'anno 150 in circa. Egli lasciò scritto un trattato intitolato *Enchiridio*, o sia *Manuale intorno ai Metri*, utile ed erudito libro, che ancor abbiamo. Si cita il medesimo con istima da Prisciano Grammatico, dallo Scoliate di Euripide e di Aristofane; e da altri.

X. Spetta a questo tempo *Antonino Liberale* di patria incerta; il qual pare viveva sotto l'Imperatore Antonino. Abbiamo di lui un Opera intitolata *Metamorfosi*, in cui accumula mitologiche narrazioni, ricavate da varj Scrittori, non meno giacche a saperai, che utili all'intelligenza de' poeti, ed alla cognizione delle scienze, riti, e religioni degli Antichi. Il suo stile è molto ineguale, com'esser doveva lo stile di uno, che ha formato un tutto di parti fra loro diverse; e sparso ancora di frazi poetiche, giacchè tolse dai poeti parecchi de' suoi racconti.

IX.
Efestione

X.
Antonino
Liberale.

XI.
Apollonio
Discolo.

XI. Si assegna all'anno 160, in cui fioriva sotto Antonino, il Grammatico *Apollonio Discolo* Alessandrino. Questo cognome di Discolo, che significa *difficile*, fu a lui imposto non per alcuna perplessità e durezza della sua frase, la quale anzi è corrente e fluida, ma sibbene per la severità de' suoi costumi, che furono rigidi sopra ogni modo ed integerrimi; del che fe prova la di lui povertà, che giunse al segno da non lasciargli modo di comprarsi la carta ove scrivere. Egli compose un dotto trattato *Della costruzione delle parti del discorso*, per cui vien da Prisciano esaltato sopra gli antichi Grammatici. Scrisse ancora un altro libro pubblicato per la prima volta da Guglielmo Xilandrò, che porta il titolo di *Storie mirabili*, nel quale contengonsi molti racconti, che hanno del meraviglioso, o piuttosto del favoloso, e però più che un'opera storica, può dirsi un'opera mitologica. Ambedue queste opere si conservano ai nostri giorni.

XII.
S. Giustino
20.

XII. A questa stessa epoca appartiene uno dei più rinomati Padri della Chiesa, il celebre *S. Giustino* oriundo di Napoli in Palestina, martirizzato per la fede l'anno 167 sotto l'Imp. M. Aurelio. Fu versato in ogni genere di filosofiche discipline, e fornito di moltiplice erudizione. Volle quindi per acquistar nuove cognizioni, oppure a persuasione di un vecchio, forse S. Policarpo, istruirsi ancora nei dogmi cristiani, e ne restò talmente invaghito, che professò la Cattolica Religione, la vendicò e sostenne coi suoi scritti, e finalmente, come ho accennato, la

confermò col suo sangue. Scrisse molte opere, che sono a noi pervenute, le quali si possono vedere nelle sue edizioni. Le principali sono: Il *Sermone pa-
renetico ai Greci: Le due Apologie per i Cristia-
ni*, indirizzate una al Senato, e l'altra all'Imp. Au-
tonino: *Il Dialogo con Trifone Giudeo Della ve-
rità della Religione Cristiana*. Fozio parla di lui
come di un uomo perito in ogni sorta di filosofia, i-
storia, e letteratura. (1) Dice che il suo stile è sem-
plice bensì e senza ornamenti rettorici, ma robusto
e convincente, adattato a ppunto a scientifiche e con-
troverse quistioni.

XIII. Può riportarsi all'anno 170 sotto M. Aure-
lio *Polieno* Macedone di Patria, e Retore di profes-
sione. Egli fu sottile ed elegante Scrittore, e com-
pose un'opera in otto libri intitolata *Strattagemmi
militari*, ove riferisce gli strattagemmi de' più illu-
stri ed eccellenti Capitani, che abbia vantati l'anti-
chità. Noi possediamo quest'opera, ma mutilata un
poco nel sesto e settimo libro.

XIII.
Polieno.

XIV. Assegneremo ancora all'anno suddetto in cir-
ca *Taziano*, Siro di Nazione, uomo perito nelle ar-
ti e discipline Greche, e Retore di professione. Es-
so mediante la conversazione e i consigli di S. Giu-
atino si fece Cristiano, e si mantenne zelante ortodos-
so finchè si ritrovò al suo fianco. Dopo la di lui mor-
te se ne ritornò in Siria, dove gonfio di letteraria
superbia divenne capo della eresia detta degli *En-*

XIV.
Taziano.

(1) Codic. 125.

erastisti. Scrisse infiniti volumi, i quali sono tutti perduti, nè a noi altro è pervenuto, se non che un libro *Contro i Gentili*, elegante per lo stile, ed insigne per l'erudizione. Si attribuiscono a lui falsamente alcune opere, fralle quali *L'Armenia evangelica*.

- XV. Uno de' maggiori luminari di questa età è il gran *Tolomeo*, principe degli Astronomi, Geografo e Matematico illustre. Egli nacque in Pelusio nell'Egitto, sebbene per la sua dimora in Alessandria sia detto comunemente Alessandrino. Appena può spiegarsi quanto a lui debbano la scienza esatte, ed in particolare la geografia. Io mi tratterò su questa, giacchè l'altre non appartengono al nostro istituto. E per verità, se Strabone ci ha lasciato trattati di geografia, non ha fatto altro che descriverci in quelli i varj paesi del mondo, e compendiarcene le più notabili cose; quando Tolomeo non ha solo nominate le Città e le Province, fissati ad ognuna i suoi confini, e raccolte osservazioni e notizie; ma, ciò che più monta, ha insegnata ancor l'arte di costruir le carte geografiche, ne ha stabilite le leggi, e spiegate le regole. Innanzi a lui la geografia limitavasi soltanto a nominare i paesi, e trattenevasi più volentieri sulle notizie storiche e fisiche dei medesimi, che sul determinarne l'esatta e precisa posizione. Tolomeo mettendo a profitto gl'imperfetti lumi ed osservazioni degli anteriori geografi, nè trascurando alcuna piccola circostanza, da cui ricavar potesse qualche vantaggio, coll'aju-

to del suo Ingegno, e della matematica assegnò ad ogni luogo la sua longitudine e latitudine, diede una chiara e adeguata idea della posizione dei varj paesi, e mise in ordine sistemato l'aspetto di tutta la terra. Egli inoltre inventò il metodo di formare le proiezioni piane applicabili alle sferè, e gettò così i fondamenti per la costruzione delle carte geografiche colla determinazione dei gradi, come le abbiamo al presente. La sua opera classica in questo genere è la *Geografia* in sette libri, opera, che ha regolato tutti gli antichi, e per molto tempo anche i moderni Professori di questa scienza, dimodochè Tolomeo è stato per molti secoli riguardato come l'esclusiva guida per la terra e pel cielo. Sarebbe ora da farsi menzione degli altri suoi libri, ma siccome quasi tutti spettano a materie astronomiche, così io mi astengo dal parlarne; contentandomi di accennar semplicemente la sua *Gran Costruzione dell'Astronomia*, conosciuta comunemente sotto il nome del famoso *Almagesto*, in cui ha preteso di spiegare il moto degli astri, ed il sistema planetario. Noi possediamo tuttora queste sue opere, come pur l'altre da me passate sotto silenzio.

XVI. Verso il 176 sotto M. Aurelio e Commodo era chiaro *Atenagora* Filosofo, Ateniese di Patria. Egli di gentile fecesi cristiano, e tal fu poscia lo zelo, che nutrì per la cattolica religione, che ne divenne uno dei più valorosi propugnatori. Scrisse con maschio e robusto stile una convincent-

XVI.
Atenagora.

te *Apologia per i Cristiani*, che presentò all'Imperatore, ed un altro non men erudito Opuscolo sopra *La Resurrezion de' morti*, ambedue i quali scritti possediamo anche al presente.

XVII.
M. Aurelio
Antonino.

XVII. Non dobbiamo qui omettere un augusto Scrittore, il quale colle sue virtù compartì più splendore al trono, di quello che egli ne ricevesse; che associò in modo maraviglioso la politica alla filosofia; e che servì di perfetto modello a' regnanti. È questi il celebre *M. Aurelio Antonino* Imperator Romano, nato nell'anno 121, e morto nel 180. Abbiamo di lui un insigne monumento di onestà e di sapienza ne' suoi 12 libri di Riflessioni sulla sua vita, intitolati *Delle sue cose*. Esse formano una serie di sentenze morali, non ridotte in opera regolare e sistemata, ma staccate l'una dall'altra, e registrate ogniquale volta se gli offerivano alla mente. Il maggior pregio di queste sentenze o pensieri non vien già costituito dallo stile, il qual è semplice e naturale, ma bensì dall'eccellenza della morale, che contengono, e dall'amore del giusto e dell'onesto, che in quelle mirabilmente risplende. Ed invero è forse più atto l'opuscolo di M. Aurelio ad ispirar gusto per la virtù, e ad istituire i costumi, che non i prolissi e noiosi trattati de' nostri filosofi declamatori.

XVIII.
Giulio
Polluce.

XVIII. Si può riferire all'anno 180 circa *Giulio Polluce* Retore accreditato. Era nativo di Naucrante nell'Egitto. Fu Professore di Rettorica in Atene, e scrisse molte opere, che si sono perdute. Ci ri-

mane solo di lui il pregiato *Onomastico*, o sia Vocabolario distinto in dieci libri, e dedicato all'Imperatore Commodo, sotto cui viveva. Questa è un'opera molto interessante per gli amatori della greca eloquenza, e conferisce non poco alla cognizione della greca antichità e letteratura; mentre disponendo in essa gli articoli per materie, raccoglie da ogni genere di Scrittori le voci sinonime, e le frasi più scelte, ed opportune alla copia, struttura, ed eleganza del greco linguaggio, non meno che alla retta intelligenza degli Autori.

XIX. Appartiene a questo tempo *Pausania* Grammatico, di Cesarea di Cappadocia. Egli ci ha lasciata un'opera eruditissima, sebbene di uno stile non molto purgato, intitolata *Descrizione della Grecia*, nella quale con sommo studio e diligenza va trattando partitamente di tutte le città, borghi, e siti della medesima, de' suoi governi, e famiglie principesche, de' tempj ed edifizj insigni, delle statue, pitture, simulacri, delle feste, usi, costumi, in una parola di tuttociò, che la Grecia in qualunque luogo conteneva di memorabile e degno da vedersi, o sapersi. Quest'opera è anche adesso di somma utilità agli studiosi di filologia, di storia, e di mitologia; e non vi è, si può dir, letterato, che non la conosca, e non la consulti. Essa è divisa in dieci libri, corrispondendo ciascuno di questi ad una delle principali regioni della Grecia.

XX. Eccoci ora giunti al più bello spirito, ed al più arguto ameno e brillante ingegno, che abbia prodotto la Grecia, voglio dire al celeberrimo Lu-

XIX.
Pausania.

XX.
Luciano.

ciano di Samosata città della Siria. Suida ed alcuni altri dopo lui, lo fanno un poco anteriore di tempo, cioè sotto Trajano, ma è più verisimile che sia vissuto a' tempi di M. Aurelio e Commodo. Io non crederei di dover esser censurato, se francamente affermassi non solo tra i Greci, ma neppur tra i Latini, nè fralle moderne nazioni colta ritrovarsi uno Scrittore più originale di lui, ed un più leggiadro talento. Egli fu versato in ogni genere di filosofia e di scienze, come ne fanno fede i suoi scritti; e ciò che è da ammirarsi maggiormente, acquistossi una tal purità e nitidezza di stile in tempi, in cui era decaduto il buon gusto, da stare a confronto coi più famosi Scrittori del bel secolo di Atene. Tutte le di lui opere, che sono di vario argomento, provano la facilità e l'eleganza dell'Autore, ma i *Dialoghi* specialmente spirano una grazia senza pari ed una inimitabile leggiadria. In essi è da notare in primo luogo la novità dell'invenzione, poichè gli tessè in maniera, che partecipassero della natura del dialogo insieme e della commedia, e mise in iscena e dei, ed uomini, ed eroi, e filosofi, e donne; e con graziosi sali e piccanti, e con arguti e lepidi motti insegnò più verità scherzando, che non ne insegnavano dalle lor cattedre gli accigliati seguaci del Liceo, e della Stoa. I dialoghi degli Dei si possono giustamente chiamare un erudito compendio di tutta la mitologia, quelli delle donne una imitazione del costume e della galanteria, e quei de' filosofi un ammasso di moralità e di



dottrina. Ma quei che gli hanno acquistata la maggior celebrità, sono stati i Dialoghi dei morti, nei quali con maniera affatto nuova ha indotto i trapassati a discorrer fra loro di cose dilettevoli in un punto e istruttive. Generalmente non vi è argomento sì arido e sì meschino, che sotto il pennello di Luciano non prenda anima, vita, e vigore. Tratto sue mani diventano interessanti l'*Escomio della morte*, il *Giudizio delle lettere vocali*, la *Tragedia della podagra*, e qualunque altro tema più umile e più dimesso. Ma quali poi non sono le verità, che di continuo pone in bocca a' suoi personaggi! Come sa agli sparger di ridicolo le assurde scouce e stravolte opinioni, che si avevano degli Dei, della lor dipendenza dal fato, e della loro vanità ed imbecille presanza! Come ne deride la genealogia capricciosa, le azioni sconvenevoli e turpi, le altercazioni, le risse, la debolezza! Volete voi il genuino ritratto del sodiccati filosofi? Leggete Luciano, e ne scorgete l'orgoglio, l'impotenza, la petulanza: discordie eterne e dispare-ri sulle più importanti questioni, miserabili e puerili sofismi, fallacia, e depravazione di opinioni; contrarietà di dottrina, ipocrisia coperta del filosofico gallo, brillanteria di sapere, ed in realtà la più crassa ignoranza, simulazione, vanità, rianco, e delirio: ecco tutto il corredo di coloro, che falsamente fan professione di sapienza. Bramate di ravvisare a chi si riduce l'umano fasto, la superbia, l'arroganza, l'ambizione, la prepotenza? Percorrete i suoi dialoghi, e vedrete posto il tutto nel terreno suo aspettar.



194

**Siate vago di sapere quanto sia misera la vita dei
Uomini; quanto si trovino esposti all'odio, all'esecra-
zione, ed alla vendetta de' popoli da loro oppressi;
quanto degni siano d'abominio quegli splendidi as-
sassini del Mondo, quei flagelli della società, e destrut-
tori dell'universo, che il volgo chiama conquistatori?
Non avete che a prender in mano il nostro Autore,
per sentir nascere in voi la più alta avversione e di-
sprezzo per quest'iniqui. Desiderate di conoscere l'
intrinseco pregio dei beni passeggeri del mondo,
le illusioni ed i prestigi, che circondano gli uomini, i
vani lor voti, gli stolti consigli, gl'inutili sforzi, le
mal fondate speranze? Leggete di nuovo Luciano, e
resterete disingannati della meschinità, anzi del nul-
la di quelle cose, cui van dietro perdutamente i mor-
tali. In una parola tuttociò che tratta Luciano, as-
sume sempre una novella forma, ed un insolito co-
lorito. Il suo ingegno è sempre fecondo versatile e
sottile nell'invenzione, i suoi caratteri sono espres-
si colla più felice naturalezza, i suoi quadri sono de'
più evidenti e de' più veri, le sue pitture delle più
animate e più vive. Ma questa ancora non basta:
qual non è mai in esso oltre a ciò il lepore e venu-
stà dello stile, e la delicatezza della frase? Amenità
e brio nei racconti, graziose ed acute, facezie, urba-
ni e piacevoli scherzi, vaghe ed eleganti descrizioni,
il ridicolo e il satirico opportunamente impiegati,
vivacità e bizzarria d'immaginazione, moralità spar-
sa a tempo, varietà di erudizione, purità e vezzi di
lingua; son tutti questi pregi esclusivi di Luciano.**

i quali formeranno giustamente l'ammirazione e la
 disperazione di chi si accingerà ad imitarlo. Non mi
 è ignoto che molti lo hanno voluto passare per un
 detrattore e per un maledico, anzi per un Ateo sfaq-
 ciato, essendo stato di lui detto che non la perdonò
 nè agli Uomini, nè agli Dei: ma vuolsi però ri-
 flettere che la maggior parte di costoro sono stati
 e son di quelli, ai quali è assai facile ravvisare spes-
 so il proprio ritratto nelle opere di Luciano, e che
 consapevoli a se stessi della men retta coscienza e
 de' proprj vizj, s'irritano vedendosi scoperti, e si
 rivolgono contro il riprensore, e, come dice Giovenale,
castigati remordent. Rispetto poi alla taccia di mi-
 scredente, io non ne assolverò del tutto Luciano: di-
 rò per altro che, se si vuol chiamar miscredenza il non
 credere e apertamente deridere le assurde ed ine-
 tte Divinità del Paganesimo, e la Gentilesca super-
 stizione, com' egli ha fatto, converrà dare l'infaman-
 te nome di Ateo anche a tutti i sommi Filosofi e ai
 più sensati personaggi dell' antichità, i quali si son
 sempre beffati di tali Numi da scena, e gli hanno
 stimati degni del loro scherno, e del loro disprezzo.
 Da tuttociò adunque concluderemo che Luciano è
 un autore di un merito straordinario, e che per la
 sua originalità, varietà, ed eleganza esige il nostro
 rispetto, ed i nostri elogi. Io non riferirò qui l'indi-
 ce di tutte le sue opere, per esser troppo lungo, esor-
 tando gli studiosi a ricorrere alle di lui edizioni.

XXI. Seguir faremo a Luciano un suo coetaneo,
 cioè *Massimo Tirio*, così chiamato da Tiro sua Pa-

XXI.
 Massimo
 Tirio.



178

- tria. Egli fu Filosofo di professione, ma congiunse nel tempo stesso alla filosofia gli studj dell'eloquenza, e l'esercizio del colto e politico ragionare. Abbiamo di lui 41 Dissertazioni erudite di vario argomento, scritte in uno stile dolce fluido ed elegante.

XXII.
Frinico
Arabio. F.
lio Meri.

XXII. In questo tempo altresì, e sotto i medesimi Imp. M. Aurelio e Commodo, visse *Frinico Arabio* di Bitinia. Esso ci ha lasciata un'opera intitolata *Scelta della parola e de' nomi attici*, nella quale si fa un impegno di notare tutte le più belle frasi degli antichi purissimi Scrittori per uso di chi ama di scriver con eleganza, e nel tempo stesso critica coloro, che a' suoi tempi facevan pompa o di neologismo, o di vocaboli inusitati e putidi, oppure che disprezzando la più purgata dizione, mescolavano alla rinfusa i vocaboli e gl' idiotismi del volgo nei loro scritti. Sarebbe desiderabile che anche a' giorni nostri sorgesse un nuovo Frinico, il quale aserzasse e correggesse quegli Scrittori pesanti, che temono di commettere un delitto inespiable, se tutte le voci, che usano, non portano l'impronta della cruscante pedanteria: come pure quegli altri del tutto opposti a costoro, e di gran lunga anche peggiori, i quali con letterario libertinaggio, con intemperanza soverchia, e con grave scandalo degli amatori della purità e nitidezza del nostro bell'idioma, introducono in esso voci e forme straniere, modi riprovati, affettata galanteria, leziosaggini goffe e ridicole, e finalmente, per servirmi della frase del Berni, tutte le lascivie delle lingue ultramontane. Si può unire

a Frinico *Elio Meri* Atticista, non tanto per aver vissuto verso il medesimo tempo, quanto ancora per essersi occupato in un genere consimile di letteratura; giacchè egli ci ha lasciato un *Frasario delle voci attiche*, usate dai più puri e più castigati Scrittori, utilissimo per gli studiosi del Greco idioma.

XXIII. Si riporta a quest'età *Teofilo Antiocheo*, il quale di gentile divenne cristiano, ed in seguito Vescovo di Antiochia. Visse sotto M. Aurelio e sotto Commodo. Compose tre libri *Ad Autolico* in difesa della Fede Cristiana, i quali abbiamo anche di presente, ed altre opere, che sono perite.

XXIII.
Teofilo
Antiocheo.

XXIV. Nei presenti tempi, e sotto i medesimi Impp. fiorì pure *Elio Aristide* di Adrianopoli nella Misia, Sofista, ed Oratore colto facondo e soave. Egli non volle mai declamare estemporaneamente all'uso degli altri Sofisti, ma soltanto dopo essersivi antecedentemente preparato. Il suo stile è veramente corretto ed elegante, ma forse presumeva costui di se medesimo anche troppo, riputandosi un novello Demostene. Abbiamo di lui 54 fra orazioni ed altri componimenti, senza contar quelli, che si sono smarriti.

XXIV.
Elio
Aristide.

XXV. Appartiene medesimamente a quest'epoca *Ermogene* di Tarso, Retore. Fu di grandissimo e perspicace ingegno fin da fanciullo, e cominciò nell'età di 17 anni a scrivere così bene, come scriverebbe un uomo già avanzato negli studj, e durò fino a 25, alla quale età perdè la memoria, che non riacquistò mai più, benchè morisse vecchio. Esso ci ha lasciati 4 libri *Dell'Arte Rettorica*, e *Delle Forme*.

XXV.
Ermogene.



180

Oratorie, ed un Trattato *Del convenevole ed acconcio metodo di dire*, le quali opere sono molto stimate dagl'intendenti, come utilissime a chi fa professione di oratoria eloquenza.

XXVI.
Sesto
Empirico.

XXVI. Verso il 190 fioriva sotto Commodo *Sesto Empirico*. Era medico di professione, addetto alla setta Scettica o Pirronistica, in difesa della quale scrisse con grandissimo acume e sottigliezza d'ingegno. Per questo appartenendo esso alla classe filosofica non dovrebbe aver qui luogo; ma pure indirettamente lo possiamo considerare come filologo ancora. Le sue opere a noi arrivate, sono: 10 libri *Contro i Matematici*, e 3 libri *Del Compendio Pirronistico*, o sia *Dei Comentarj Scettici*, in cui difende a spada tratta il Pirronismo. La prima è la sua opera classica, nella quale non attacca i Matematici propriamente detti, ma tutti coloro, che professavano di sapere qualche cosa di certo e di determinato in qualunque genere di discipline, come i Rettorici, i Geometri, i Metafisici ec. Egli dunque da buon Pirronista tutti gl'impugna, acciugendosi a provare con grande sforzo e perspicacia di mente, nulla darsi di certo in qualsivoglia facoltà, ed esser tutte egualmente fallaci.

XXVII.
Diogene
Laerzio.

XXVII. Spetta all'an. 200 in circa *Diogene Laerzio* così chiamato da Laerte castello della Cilicia sua patria, il quale fioriva sotto Settimio Severo. Dobbiamo a questo Scrittore le notizie, che si hanno degli antichi filosofi, mentre egli ci ha lasciato dieci libri intitolati *Delle Vite de' Filosofi*, in cui ci rag-

guaglia della lor vita, costumi, dottrina, ed opinioni, opera utilissima per la storia della filosofia. Quantunque Scrittore esile tenue e talvolta poco accurato e senza critica, dobbiamo riguardarlo nondimeno con istima e distinzione, per averci trasmesse tante belle curiose ed importanti notizie, che sarebbero perite, s'egli solo non ce l'avesse conservate.

XXVIII. In questa età eziandio era insigne per poetica lode *Oppiano* di Anazarbe nella Cilicia, che visse sotto Settimio Severo e Caracalla. Egli fu di colto e vivace ingegno, e scrisse in verso eroico due eleganti poemi, che sono fino a noi pervenuti, uno intitolato *Cinegetico*, o sia poema sopra la caccia, e l'altro *Alieutico*, o sia sopra la pesca; in ambedue i quali si ammira molta erudizione, abbellita dalle grazie e dalla delicatezza del suo verseggiare.

XXIX. Contemporaneo di Oppiano fu il celebre *Ateneo* di Naucrte Città di Egitto. Egli è stato autore di un'opera lodatissima intitolata i *Dinosophisti*, o sia i *Sapienti a cena*, opera divisa in 15 libri, ove spicca la perizia della storia, della filosofia, della mitologia, in somma l'erudizione di ogni maniera. In questa egli prendendo idea dal Simposio di Platone, induce varj Personaggi distinti per nobiltà, come ancora per letteratura e per sapere, a disputar tra di loro di cose scientifiche in mezzo ad un genial convito. È dilettevole e giocondo a sentirsi quante belle curiose e pellegrine notizie abbia egli in quest'opera accumulate, quanti arguti detti e pieni di attico sale ponga in bocca a'suoi convitati, quanti

ameni racconti, aneddoti, ed accidenti v'intreccia, quanti pezzi di autori vi riporta, che non son meno di 800, di quanta recondita filosofica dottrina l'abbellisca, e finalmente di quanto corredo l'adorni di omigena erudizione. Quest'opera tanto stimabile per la sua varietà, copia, e novità, e tanto interessante per gli studiosi, ma per ingiuria del tempo in parte mutilata e guasta, è stata risarcita emendata e ridotta ad una più sincera lezione, ed oltre a ciò arricchita di note e di osservazioni, mercè le dotte e penose fatiche del chiarissimo Isacco Casaubono, e questa è l'edizione, di cui comunemente si servono i letterati.

• XXX.
I due Filo-
lostrati.

XXX. Finalmente fiorirono in questo tempo i due *Filostrati*, Zio e Nipote, nativi di Lenno. Filostrato seniore fu caro a Giulia Donna moglie dell'Imp. Settimio Severo, e per di lei comando scrisse la *Vita* del famoso prestigiatore e ciarlatano *Apollonio Tiano*, giacchè questa Imperatrice, che avea la debolezza di darsi un'aria filosofica, tanto alle femmine sconvenevole, era una pazza ammiratrice di quell'impostore, vissuto più di un centinajo d'anni avanti di lei. In questa vita si ravvisa lo scrittore cortigiano, adulatore e prezzolato, giacchè Filostrato, autore d'altronde meritevole pel purgato stile, e per l'amenità della dizione, si degrada quivi fino a spacciare le più solenni menzogne, con paragonar fra l'altre cose quello scelerato di Apollonio all'istesso Gesù Cristo. Non adunque a torto questa vita è riputata un romanzo dagli eruditi, se si eccettui il Voltaire, ed altri

della stessa farina, presso dei quali l'empietà si stima la primaria dote di uno spirito filosofico e spregiudicato. Egli ha inoltre composta un'opera intitolata *Gli Eroi*, un'altra in due libri detta *Le Immagini*, alcune epistole, ed alcuni epigrammi. *Filostrato* giunior suo nipote, egli pure ad imitazione dello Zio scrisse un libro delle *Immagini*, e due delle *Vite dei Sofisti*, in ambedue le quali opere non si mostra dell' altro *Filostrato* men castigato e men colto.





*Dal Secolo Terzo dopo Gesù Cristo
fino al Quarto :*

I.
Scrittori
Ecclesia-
stici Loro
valore

I. Se per una parte nella Grecia venivano a diminuire i profani Scrittori , o sia perchè questa Nazione , come un campo già sfruttato per molte raccolte , avesse oramai esaurite le sue forze colla produzione di tanti classici in qualunque genere di letteratura ; o sia perchè poco favore accordato fosse alle scienze da certi Imperatori , che molto diversi erano dai Trajani , dagli Antonini , dai M. Aurelj; per altrà parte crescevano nel numero e nel valore gli Scrittori cristiani , che la nascente Chiesa vedeva spuntar dal suo grembo, quali piante vegete e rigogliose, che coll'ombra loro benefica difendono dagl' insulti del sol cocente quel suolo e quel ruscello , che le alimenta . Quindi in proporzione che insorgevano contro di quella nuovi nemici , si moltiplicavano i suoi difensori ; di maniera che le oppugnazioni e le contrarietà davan motivo di segnalarsi a tanti gloriosi suoi figli, i quali, stando essa in calma , rimasti sarebbero sconosciuti ed oscuri. Noi e nel presente, e più nel seguente capitolo, riferiremo i principali tra questi, e rilevando il lor giusto merito, verremo a smentire l'opinione sciocca e perversa dei miscredenti, i quali rimirano con occhio di compassione, o per meglio dire, di disprezzo i SS. Padri, come gente idiota e volgare, senza

però averne mai lette l'opere, quasi spaventati dalla lor mole, oppur senza averle intese, ancorchè lette, per mancanza di raziocinio e di cognizioni.

II. Incontriamo nel principio di questo secolo, cioè verso l'anno 202 sotto Settimio Severo, il glorioso Martire *S. Ireneo* di Smirne. Egli fu discepolo di *S. Policarpo*, e dipoi Vescovo di Lione in Francia. Scrisse cinque libri *Contra l'Eresia*, pieni di dottrina, di pietà, e di soda e robusta facondia, che si conservano anche ai dì nostri.

II.
S. Ireneo.

III. Un altro sommo ecclesiastico scrittore, che ritroviamo circa il 215 sotto Caracalla, è il celebre *Flavio Clemente Alessandrino*. È in dubbio se abbia per Patria Atene, oppure Alessandria, o se sia stato detto Alessandrino dalla dimora fissata in quella Città. Egli da gentile, che era per l'avanti, abbracciò il cristianesimo, e quindi fu ordinato Prete della Chiesa d' Alessandria; uomo santo e dottissimo, ed uno de' più accreditati Padri, che abbia avuti la Chiesa Greca. Scrisse principalmente tre opere, le quali pur oggidì si conservano, cioè; *Il Protrettico*, o sia discorso esortatorio ai Greci per abbracciare la Religion Cristiana: *Il Pedagogo*, il quale è una specie di trattato istruttivo degli uffizj e dei doveri prescritti dall' Etica Cristiana: *Gli Stromati* in libri 8, o siano *Miscellanee*, così da lui chiamati dalla greca voce *Στροματίς*, che significa sacco, ove molte cose si ammassano alla rinfusa. In tutte queste opere egli ha dato gran saggio di dottrina, ma negli *Stromati* specialmente spiccano il suo gran sapere

III.
Clemente
Alessandrino.

e la erudizione, spiegando nei medesimi un pomposo apparato di scienza sacra e profana. Sono scritti ad uso di comentarj, vale a dire senza una certa concessione ed ordine rigoroso; ma son pieni di sentenze e di passi delle sante scritture, di dogmi dei Filosofi dell' antichità, di detti di Poeti, ed in generale di tutto il fior della sapienza non solo Greca, ma barbara ancora. Loda in essi ciò, che vi è di sano nelle opinioni, e di utile nei documenti, ne riprende gli errori e le falsità, ne spiega le molteplici e diverse dottrine, e così tessendo un' opera stimabilissima per la vasta erudizione, e dilettoza per la piacevole varietà, espone agli occhi de' suoi lettori una ricca suppellettile di cognizioni, e di giovevoli insegnamenti. Ha inoltre scritte altre opere di minor conto, alcune delle quali sono perite.

IV.
Dione
Cassio.
Sifilino.

IV. Circa il 229 fioriva *Dione Cassio* Storico, di Nicea di Bitinia, sotto Alessandro Severo. Egli si accinse a scrivere la storia Romana dalla venuta di Enea in Italia, fino al 228 di Gesù Cristo. In essa altro non fece, che riferire ciò, che aveva letto o sentito dagli altri, oppur veduto egli medesimo, trattandosi de' suoi tempi; e cercò di emular Tucidide nelle concioni singolarmente, sforzandosi di esser sublime; e forse gli riuscì d'imitarlo, con rendersi ancora men oscuro di lui secondo il giudizio di Fozio (1). Tolsè però molto pregio alla sua storia, piena d'altronde di solide e sensate massime, e nobile

(1) Cod. 74.

167

a fluida nella dizione, la di lui o men retta critica, o aperta malignità nel lanciare molti tratti satirici e velenosi contra la memoria di parecchi ottimi ed illustri Romani, come ancora la vile adulazione, che praticò coll'Imperatore. Era stata da lui divisa in 80 libri, dei quali la maggior parte son periti, essendone a noi rimasti soltanto 21 intieri, e cinque mutilati. *Giovanni Sifilino* di Trapezunte, nipote di Sifilino Patriarca di Costantinopoli, che viveva sotto l'Imp. Michel Duca verso il 1070, fece un Epitome o Estratto di questa storia dal libro 35 fino all'80. In esso peraltro trascurò la cronologia, e all'opposto di quello che ha fatto Dione Cassio, sempre esatto e diligente nel notare i tempi per mezzo de' Consolati annui, non si volle soggettare ad un sì utile costume. Questo Epitome esiste anche a' nostri giorni. Lo storico Zonara poi ha fatto ne' suoi scritti quasi un compendio di Dione, cui fedelmente segue, e c'istruisce di alcune cose omesse da Sifilino.

V. Era celebre verso il 236, sotto il nominato Imperatore, *Claudio Eliano* nativo di Preneste in Italia, oggi detta Palestrina. Fa stupore come uno nato in Italia, nè mai quindi uscito, abbia potuto scrivere in Greco con tal dolcezza, atticismo, e purità di lingua, da essersi guadagnato il cognome di *mellisona* e di *melliglotto*. Compose quattordici libri denominati *Storie Varie*, o come diremmo noi, *Miscelanee di Storia*. Scrisse ancora 17 libri della *Storia degli Animali*, in cui brevemente e graziosamente descrive le cose più notabili della loro industria, sa-

V.
Claudio
Eliano.

gacità, e proprietà, allettando il lettore non tanto colla copia e varietà delle cose, quanto ancora colla soavità della frase, che è assai più nitida e limata in quest'opera, che nell'antecedente. Si attribuiscono inoltre ad Eliano venti Epistole su cose rusticali. Evvi ancora un trattato di *Tattica militare*, ma questo è di un altro Eliano nato in Grecia cento anni prima, e perciò diverso dal nostro. Si è pure perduto un libro di Claudio Eliano *sulla Divina Provvidenza*.

VI.
Erodiano.

VI. Ci avveniamo circa il 240 in uno Storico, che per la sua chiarezza ed eleganza si accosta agli antichi, voglio dire *Erodiano* creduto comunemente Alessandrino, che fioriva sotto Gordiano terzo. Egli scrisse in otto libri la Storia degl'Imperatori dalla morte di Antonino il filosofo fino a Gordiano successor di Massimino. È lodato da Fozio come uno degli Scrittori più giudiziosi dell'antichità, breve ed esatto nelle cose, puro ed ameno nella dizione, sottile e profondo nelle riflessioni, in somma dotato di tutte le qualità di un perfetto Storico, per cui non la cede ad alcun altro (1). Esiste anche oggidì la sua Storia. Non bisogna però qui confondere il nostro Erodiano con Erodiano Grammatico, il quale era figlio di Apollonio Discolo, uomo non inferiore al Padre nel sapere, e di cui l'opere sonosi smarrite, a riserva di pochi frammenti.

VII.
Origene.

VII. Uno dei più sottili e perspicaci ingegni, che abbiano illustrato il III. Secolo, fu *Origene*, cognominato *Adamanzio* per la sua istancabile assiduità

(1) Cod. 81.

bello scrivere, di Patria Alessandrino, che fioriva sotto Gallo e Volusiano, e che morì l'anno 254 sotto Valeriano. Egli fu un uomo dottissimo quant' altri mai, e forse il più grande del suo secolo, peritissimo in ogni genere di scienza e di letteratura sacra e profana, illustre discepolo di Clemente Alessandrino. È cosa a dirsi maravigliosa quanto abbia scritto, essendo fama di lui che avesse dato in luce più di sei mila composizioni; dimodochè S. Girolamo dice che non crede potersi trovar uno, che legga soltanto quelle cose, le quali ha scritto. Fu dunque, ripeto, sommamente istruito in ogni sorta di filosofia, ma in ispecie poi versatissimo nella cognizione e nello studio delle Divine Scritture, perlochè diceva il citato S. Girolamo, che avrebbe voluto possedere la scienza di Origene nelle Scritture, ed esser per sì bel motivo esposto all'invidia al pari di lui. Tanti suoi eccelsi meriti però restano in parte oscurati da gravissimi errori nel dogma cattolico, inseriti quà e là nelle sue opere, per cui molto soffersse la celebrità del suo nome. E per verità se queste stravolte ed erronee opinioni son sue, non può sfuggire la giusta censura e condanna di quasi tutti gli Antichi Padri. Ma in difesa della sua riputazione si asserisce da molti essere state interpolate le di lui opere, e questi errori esservi stati sparsi ad arte per fraude degli Eretici troppo della sua gloria invidiosi. Checchè ne sia, non appartiene a noi l'entrare in tale indagine, giacchè qui consideriamo Origene non come Teologo, ma come lette-



192

ricercati ornamenti, de' quali in esso fa pompa, lo allontanano dalla nobile semplicità degli Antichi, e lo aspergono di sofisticò e declamatorio belletto. Si crede che, quando scrisse questo Romano, fosse tuttora gentile; mentre dopo passò al Cristianesimo, e fu per sino Vescovo, se diamo fede a Suida. Ci resta pur di lui parte di un' opera sulla sfera, col titolo d' *Isagoge sopra i Fenomeni di Arato*.

X.
Dionisio
Longino.

X. Parimente sotto Aureliano nel 275 morì il celebre *Dionisio Longino* Siro di Nazione, o come alcuni vogliono, *Ateniense* di patria. Fu assai chiaro nella filosofia, ma quello, che gli acquistò una riputazione straordinaria, fu lo studio della Eloquenza. Non vi è stato forse fra i Greci altri più versato di lui nell' arte Rettorica, e dotato di più fino e squisito giudizio nel pesare il merito degli Autori. Fu ancora peritissimo nella Storia, e nell' antica Letteratura, per lo che fu cognominato viva e spirante Biblioteca, e Museo ambulante. Assistè in qualità di Precettore, e poi di Consigliere, *Zenobia* Regina dei Palmireni, cui avendo dettata una lettera ingiuriosa contro Aureliano, fu ucciso per ordine del medesimo Imperatore, dopochè ebbe vinta e fatta prigioniera la nominata Regina. Di molte opere, che egli compose, non è a noi pervenuto che il solo Trattato del *Sublime*, o sia dello stile magnifico, trattato nel suo genere eccellente, e di pregio superiore a tutti quelli degli altri Rettorici antichi, ma che però è da dolersi, che sia mutilato in gran parte. In esso Longino non tanto assegna i fonti del

Sublime, quanto ancora ci avverte dei vizj, i quali sfuggir si debbono nel comporre. Egli ci ammonisce che molte volte uno resta ingannato da una vana apparenza di Sublime, quando non è che gonfiezza ed ampollosità, e che certe locuzioni, le quali pajono eccelse e magnifiche, non altro poi riescono in fatti che modi turbolenti e confusi, cosicchè ad esaminarle con attenzione e con maturo giudizio, si rileva che ciò, che sembrava a prima vista grande e terribile, termina a poco a poco in ridicolo e in dispregevole. Affine e vicino a questo, aggiunge egli, esser lo stile freddo e puerile, in cui si cade quando si usano concetti arguti frivoli e meschini, più spiritosi che veri. Attribuisce la causa di tutti questi vizj alla smania della novità e del meraviglioso, che ispira pensieri lambiccati e contorti, ed allontana da quell'aurea semplicità e naturalezza, ch'esser dee la primaria dote dello Scrittore. Passa indi ad accennare i fonti del vero Sublime, i quali riduce ai cinque seguenti 1.º Ad una certa nobile elevazione di spirito, che ci fa sentire e concepire felicemente le cose. 2.º Agli affetti grandi e veementi. 3.º All'atta conformazione delle figure. 4.º Alla frase nobile e splendida 5.º Alla composizione delle parole, ed alla dignitosa armonia del periodo. Longino scrive con ornamento e con eleganza, ed imita assai bene la dizione di Platone, di cui singolarmente si compiace. Il suo Trattato del Sublime si può chiamar la Rettorica del Filosofo e dell'uomo di gusto. Io mi sono diffuso alquanto più del solito



194

in favellar dell' opera di questo celebre autore, perchè vorrei invogliare della sua lettura gli studiosi giovani, i quali non potrebbero scegliere un miglior maestro di lui per divenire scrittori grandiloquenti e sublimi.

XI.
Timeo Sofista.

XI. Verso la fine di questo secolo si vuol dai critici che visse *Timeo Sofista* di patria incerta. Abbiamo di lui un *Lessico delle voci Platoniche*, molto utile a coloro, che si esercitano nella lingua Greca, per la retta intelligenza delle opere di Platone. Il primo a pubblicarlo da un Codice MS. fu David Ruhnken a Leida nel 1754, il quale ancora lo corredò di eruditissime annotazioni.

XII.
Porfirio.

XII. Quantunque filosofo di professione, contuttociò perchè anche biografo e filologo, può qui annoverarsi *Porfirio* di Batanea, castello della Siria vicino a Tiro, per cui si disse di questa Città. Era celebre verso il 290 sotto Diocleziano. Fu oltre alla filosofia rinomato quasi in tutte le altre scienze, giacchè era profondamente istruito nella grammatica, nella filologia, nella critica, nella dialettica, nella matematica, e nella storia, come dalle sue opere si rileva. Siccome nelle belle lettere aveva avuto per maestro Longino, così apprese da lui tal eleganza di stile, che la purità e la grazia della sua locuzione seduce facilmente il lettore. Tanti pregi letterarj di Porfirio però restarono bruttamente macchiati dalla di lui ompietà, giacchè fu il più accanito e furioso nemico, ed il più acerbo impugnatore, che abbia avuto la Cristianità.

Religione, avendo composti contro di quella 15 Libri, nei quali vomitava sfrontatamente le più rabbiose epatunelie e le più atroci bestemmie non solo contro i di lei seguaci, ma ancora contro il medesimo Gesù Cristo. Perlochè egli passò presso i Cristiani per un infame, e la di lui memoria fu coperta meritamente di esecrazione e di obbrobrio, avendo gl'Imperatori vietato con severi editti il divulgamento de' suoi libri, ed avendogli interamente aboliti e distrutti; esempio degnissimo di esser imitato dai Sovrani Cattolici dei nostri giorni, riguardo a tante scancelate e pestifere produzioni degl'Increduli, che ingombrano miseramente l'Europa. Abbiamo di lei diversi scritti, dei quali io taccio per esser di filosofico argomento; nominerò soltanto le *Vite di Pittagora* e di *Plotino*, ed un libro *Delle Questioni Omeriche*, e *Dell'Antro delle Ninfe nell'Odissea*, cose tutte, che appartengono a questo luogo, rimettendo gli studiosi, che desiderassero di essere informati delle altre opere, alle sue edizioni, conforme in caso simile ho fatto altrove.

*Dal Secolo Quarto dopo Gesù Cristo fino
al Quinto.*

I. **E**ccooci finalmente arrivati a quel secolo memorabile, in cui la Greca eloquenza ripigliò le antiche sue maestose divise, e comparve di bel nuovo in tutto lo splendore della sua dignità primitiva. Fu questa un'eloquenza di nuova specie, sconosciuta una volta all'Areopago ed all'Accademia, e di cui non eravi nel mondo gentile neppur l'idea. Invano i Sofisti si erano sforzati di emulare gli Oratori del secol d'oro, invano procurato aveano di unire nelle loro Orazioni quanto l'arte sa dettare di più ornato e di più lusinghiero: una tal gloria riserbavasi totalmente ai sacri Oratori, i quali, somministrando loro la Religione insolita materia, e ispirando sentimenti di nuovo genere, si distinsero per una faccundia maschia e robusta per la grandezza delle cose, piena di divota unzione, e nel tempo stesso di soavità e di eleganza, e spirante fuoco celeste. Non è però che questi Scrittori cominciassero precisamente a comparire nel secolo presente, avendone noi già incontrati parecchi negli antecedenti, ed in ispecie S. Giustino, Clemente Alessandrino, ed Origene; ma in questo secolo sorsero quegli eccellenti Oratori, che fecero eco a Demostene e ad Eschine, e che furono e sono l'ammirazione e la norma di tutti coloro, che coltivano la difficil arte del dire. Io mi

I.
Eloquenza
Sacra. Suo
carattere.

compiaccio di esser pervenuto ad un'epoca, in cui pagar loro quel giusto tributo d'onore, che sonosi per tanti titoli meritato, con encomiar quivi in generale la lor moltiplice dottrina e l'aurea eloquenza, con cui, come fu detto una volta di Pericle, tonavano, folgoravano, e cominovevano da un lato all'altro la Grecia. Farò poi in particolare onorevole menzione di ciascheduno di essi, di mano in mano che si offriranno alla nostra considerazione, con rilevarne que' pregi, pei quali sonosi resi degnissimi della nostra stima e del nostro rispetto. Ma arrestiamoci per un poco sopra quegli Autori, che primi l'ordine cronologico ci presenta.

II. Sul cominciare del secolo, cioè circa l'anno 310, ritroviamo *Giamblico* di Calcide della Celesiria, Filosofo Platonico, e discepolo di Porfirio, che viveva sotto Costantino il Grande. Egli non fu inferiore al Maestro nel sapere, come ancora nell'empietà, mentre anch'ei non si ristette dallo sparger impudenti calunnie ed enormi ribalderie contro la Religione di Gesù Cristo; e se mostrò in ciò minor rabbia e fanatismo del Precettore, non fu già perchè fosse men di lui animato dall'odio contra la Cristiana Religione, ma solo perchè lo trattene il timor dell'Imperatore, che, come ognun sa, avendo abbracciato il primo il Cristianesimo, a più potere lo favoriva. (1) Del restante poi fu personaggio quanto mai erudito e scienziato, da non aver invi-

IL
Giamblico.

(1) Brucker. Hist. Crit. Philos. T. 2. Cap. 2. Sect. 4. §. XX.

dia a Porfirio, se non che cedeva a lui nella facoltà del dire, e nell'elegante struttura dell'Orazione; possedendo, secondo Eunapio (1), minor grazia di stile, minor chiarezza e facilità nell'espressione, e minor parità di lingua. Scrisse 10 libri *Della Filosofia Pittagorica*, dei quali è pervenuta a noi la metà soltanto. In essi ritrovasi la *Vita di Pittagora*, che anch'egli compose dopo il Maestro, e varie interessanti notizie sopra i *Misterj degli Egiziani*, cioè sopra le opinioni filosofiche, le quali regnavano circa quei tempi in Oriente, in cui si riconoscono non poche verità tolte apertamente dalla Cristiana Religione.

III.
Afonio.

III. Circa il 520 viveva *Afonio* Sofista, di Antiochia. Egli illustrò ed acerbò i *Proginnasmi*, e siano preesercitazioni Rettoriche di Ermogene, per uso dei principianti, prescrivendo loro precetti proporzionati alle composizioni, che posson farsi in ancor tenera età, cosicchè la Rettorica di *Afonio* è particolarmente composta per i giovanetti, e non per coloro, che già sono avanzati nello studio dell'eloquenza. Questo util libro sussiste anche a' dì nostri.

IV.
Teone.

IV. Visse pur sotto Costantino *Teone* Sofista, Alessandrino. Anch'egli scrisse i *Proginnasmi Rettorici*, e spiegò più chiaramente i precetti delle preesercitazioni, dati da Ermogene e da *Afonio*. Questo suo Trattato è ai principianti giovevolissimo, mentre egregj sono in esso i precetti, l'invenzione,

(1) De Vita Philosoph.

e l'argomentazione; le parole scelte, ed attica quanto mai la struttura del discorso.

V. Grandeggia fra i Cristiani Scrittori del secol. ^{V.} presente il celeberrimo *Eusebio di Cesarea*, così ^{Eusebio di Cesarea.} detto per averne occupata la sede vescovile. Forse questa Città fu ancora sua Patria; ma non si sa di certo, essendo noto soltanto che fu Palestino di Nazione. Egli morì circa il 340 sotto Costanzo. Si suol chiamare *Eusebio di Panfilo* a cagione di Panfilo Martire suo strettissimo amico, da cui volle cognominarsi come un figlio dal padre. La di lui somma e vastissima dottrina non ha bisogno di elogio, essendo più che bastevole quello, che gli ha formato e gli forma tuttora la stima, il rispetto, e la venerazione del Mondo letterato. Questo grand' uomo dopo aver esaurita ogni scienza ed erudizion profana, si volse studiosamente all' ecclesiastiche antichità, al qual fine ricercò e raccolse con ogni diligenza tutte le memorie e le carte appartenenti ai passati secoli della Chiesa, ed esaminò tutti i pubblici archivi e tutte le librerie, avendo anche in ciò interessato premurosamente l'imperatore Costantino, da cui ricevette non piccolo ajuto, cooperandovi colla imperial sua autorità. Riguardo al di lui stile non può dirsi che sia molto elegante, anzi piuttosto si mostra duro e scabroso, ma questo difetto viene in lui abbondevolmente compensato dall'importanza; copia, e gravità delle cose. Scrisse molte erudite opere, che io qui per amor di brevità tralascio ad una ad una di nominare, contentandomi solo di citarne quattro,

che sono le più classiche, cioè: *La Cronica*, o sia storia cronologica di tutti i tempi, divisa in due parti. Nella prima, (che è però molto mutilata) tratta delle origini, successioni, e cose memorabili quasi di tutte le genti, de' Caldei, degli Assiri, degli Egizj, de' Medi, de' Persiani, degli Ebrei ec. Nella seconda, detta *Canone Cronico*, compendia in certo modo la prima, e prendendo cominciamento da Abramo, riferisce sotto il proprio anno ciò, che in ogni gente degno è di menzione, e tanto l'una parte che l'altra termina ai tempi di Costantino. L'altra nobilissima opera di Eusebio è la *Preparazione Evangelica* in 15 libri. Questa è una stupenda raccolta di argomenti, di prove, di testimonianze, e di memorie ricavate da quasi tutti gli Autori dell' antichità, in oggi per la maggior parte perduti, con cui si prova per mezzo di umano testimonio la verità del Vangelo di Cristo e della sua Religione, e si prepara l'animo del lettore alla dimostrazione delle verità rivelate per mezzo delle Sacre Scritture. La terza intitolata *Dimostrazione Evangelica* contiensi' al presente in 10 libri da 20 che erano, in cui prova segnatamente contra i Giudei la veracità della Cristiana fede colle divine Scritture. La quarta finalmente è la sua applauditissima *Storia Ecclesiastica*, che è stata la prima in questo genere, la quale può dirsi un' opera intiera e perfetta, e al sommo degna di credenza, non tanto per essere stato Eusebio autor quasi contemporaneo, o non molto distante dai tempi, de' quali scrive, come ancora per averla com-

pilata con fior di critica e di giudizio. Basterà pertanto il finqui esposto per far conoscere qual uomo fosse Eusebio, e di quanta scienza fornito. Non debbo omettere di dire che a sfregio di tanta sua celebrità si è voluto accagionare di Arianismo, ma questo sospetto par mal fondato, sul riflesso che alcune sue espressioni, per le quali potrebbe incorrere una simil accusa, sono comuni ad altri del suo tempo, uomini per altro integerrimi, i quali hanno meno avvedutamente parlato di cose, sopra di cui non era stato ancor pronunziato dalla Chiesa un perentorio giudizio. Del rimanente in parecchi passi delle sue opere parla dell' Ariana eresia in que' termini, che merita, e nel decorso di esse usa vocaboli e maniere, che salvano la di lui memoria dalla taccia di Arianismo. Ma siccome ciò non ci riguarda, così lasciamo volentieri la decisione di questa controversia ai Teologi, ed agli uomini versati nell' ecclesiastica erudizione.

VI. Gioverà far qui alcun motto di *Alcifrone*. Chi e d' onde fosse quest' Alcifrone, ed in qual tempo precisamente visse, ci è ignoto. Se doversero aver luogo le congetture, potrebbe dirsi esser egli stato nativo di Atene, imperciocchè attico è il suo linguaggio, e parla più frequentemente e con più onore di Atene, che dell' altre Greche Città. Parimente son discordi i Critici nel determinare l' epoca della sua vita, sebbene la maggior parte pretendono che si possa fissare fra il terzo e quarto secolo dell' Era Cristiana. Egli fu autore di lettere di

VI.
Alcifrone.

finto argomento all'uso de' Romanzieri, le quali si dividono in *pescatorie, amatorie, rustiche, e parassitiche*. In esse ei fa mostra di spirito, di vivacità, e di brio, esprime al naturale i caratteri de' suoi personaggi, ed usa di uno stile elegante e venusto. Sembra nondimeno che pecchi di troppa linderà, e di affettata ricercatezza. La più completa edizione delle sue lettere si deve a Stefano Berglero letterato Tedesco.

VII.
Aristeneto.

VII. Esercitossi in un argomento consimile *Aristeneto* di Nicea di Bitinia, leggiadrissimo scrittore di *Lettere*, quando pure sian sue quelle, che corrono sotto il di lui nome, di cui evvi qualche dubbio fra gli eruditi. Sono anche queste di genere amatorio e romanzesco, e di finto soggetto, ma terse fiorite eleganti, ripiene di gentili sentimenti, e scritte con tutta l'attica delicatezza. Oltre di che non tanto colpiscono l'immaginazione, quanto parlano al cuore, e sentir fanno la passione e l'affetto. Si riprende però anche questo colto Scrittore del vizio quasi a tutti i Sofisti comune, cioè di soverchio lusso di descrizioni, di troppa mollezza, e di eccessivi ornamenti, per cui allontanasi talvolta dall'aurea naturalezza degli antichi. Queste lettere si conservano anche a' dì nostri, e son divise in due libri. Aristeneto morì sotto Costanzo nel terremoto di Nicomedia nel 358.

VIII.
Valerio
Arpocrasione.

VIII. Viveva sotto Costanzo e Giuliano, ed era in nome circa il 360 *Valerio Arpocrasione*, Rettore, di Alessandria. Compose un Lessico molto

apprezzato, che anche oggidì corre per le mani di tutti i letterati grecisti, e che particolarmente è giovevole per intendere gli Attici Oratori.

IX. Si riporta allo stesso tempo *Imerio* Rettore, di Prusa di Bitinia, che fiorì sotto i medesimi Imperatori. Fu Sofista celebre della sua età, ed emulo di Anatolio e di Proeresio, rinomati Sofisti di quei giorni. È detto da Eunapio (1) Scrittore facile colto ed armonioso nella dizione, e che talvolta si rassomiglia ad Aristide; ed è pur lodato da Fozio come uomo eloquente (2). Ama però all'uso dei Sofisti il concettoso e il liscio, e le favole e l'allegorie più delle cose solide e vere. Abbiamo di lui varie *Declamazioni*, ed *Orazioni*.

IX.
Imerio.

X. Circa il 562 fiorì sotto Giuliano *Temistio* di Paffagonia, Sofista, chiarissimo per lode di eloquenza e di filosofia. Esso fu caro ai diversi Imperatori, sotto dei quali visse di mano in mano, e si distinse per le sue belle *Orazioni*; in cui spicca la faccenda, la dottrina, e la nitidezza dello stile. Queste in numero di 33 sono arrivate fino ai dì nostri.

X.
Temistio.

XI. Ometter qui non si dee il celebre *Flavio Claudio Giuliano* Imperatore, cognominato l'*Apostata*, per aver fin dall'anno 20 della sua età abbandonata la Cristiana Religione per rivolgersi all'empietà ed all'Idolatria. Non può spiegarsi di qual odio implacabile ardesse contro il cattolici-

XI.
Giuliano
Apostata.

(1) Eunap. in Himer.

(2) Codd. 166.

smo, e quanto tentasse per distruggerlo ed annientarlo, e cogli editti, e colla forza, e coi libri. La di lui persecuzione fu una delle più atroci, sebben filosofica piucchè sanguinaria, ma appunto perchè filosofica, fu più meditata, e dirò così, più regolare e sistemata. Del restante fu principe chiaro per le doti dell'animo e dell'ingegno, e portò sul trono la dottrina e l'erudizione. Egli morì nel 363 in età assai giovine ed immatura. I suoi scritti ce lo dimostrano non ignaro della filosofia, ornato e colto nella bella letteratura, e versato nello studio de' Poeti e degli Oratori, benchè non sia sempre esente dai declamatorj difetti. Abbiamo anche oggidì varie sue eleganti *Orazioni*, *Epistole*, e *Satire* spiritose, fralle quali il celebre *Misopogon*, val a dire *odiatore della barba*, in cui ingegnosamente critica coloro, che biasimavano lui medesimo, perchè affettava di nutrir la barba alla filosofica maniera. Si è perduta la sua opera *Contro i Cristiani* in sette libri, della qual perdita per altro non abbiamo gran ragione di dolerci.

XII.
S. Atanasio.

XII. Si può ascrivere al presente tempo, perchè morì nel 373 sotto Valentiniano primo e Valente, sebben fiorisse molto prima, il celebre *S. Atanasio* di Alessandria, uno dei più rinomati Padri della Chiesa Greca, e valorosissimo impugnatore dell'Ariana Eresia. Fu ordinato Vescovo della sua Patria, ove si distinse per fama di santità e di dottrina. Egli è uno di quei Padri, di cui la maschia e robusta eloquenza non cede a quella dei Greci

antichi. Discorre contra i gentili e gli eretici, e in difesa dei dogmi cattolici e di se stesso con una chiarezza, eleganza, e sodezza tale, che non si può far a meno di non arrendersi alla forza del suo ragionare. Fozio dice che è chiaro, splendido ed elegante nello stile, profondo negli argomenti, veemente nell'espressioni, copioso e fecondo nelle materie (1). Abbiamo di lui molte *Orazioni, Lettere*, ed altre *Opere polemiche e storiche*, i titoli delle quali si possono riscontrare nelle sue edizioni.

XIII. A questi giorni fioriva ancora *Libanio*, famoso Sofista di Antiochia, e lodatissimo Professor di eloquenza. Fu maestro di S. Basilio Magno, e di S. Giov. Grisostomo. Egli venne giudicato il più eccellente Oratore della sua età, ed infatti i celeberrimi discepoli usciti dalla sua scuola, comprovano bastevolmente che questa lode non era esagerata. Eunapio dice che la sua dizione è scelta pura ed elegante, e che le sue opere hanno una tal dolcezza mescolata colla vivacità, che dilettono e attraggono maravigliosamente il lettore. A dir vero però anch'egli, come gli altri Sofisti, abbonda di arguzie, di antitesi, di concetti, di erudizioni fuori di luogo, e di altre intemperanze di stile, che il costituiscono più declamatore che oratore. Scrisse molti *Panegirici*, fra i quali è riputato il più celebre quello dell'Imperator Giuliano, e molte *Decla-*

XIII.
Libanio.

(1) Cod. 52. 139. 140.

mazzoni di finto argomento all'usanza de Sofisti, ed inoltre vario *Letters* grandemente stimate dai dotti. Questi suoi scritti sono in parte fino a noi pervenuti.

XIV. Parleremo adesso di uno dei luminari della Grecia Cristiana, val a dire dell'illustre Oratore e Padre *S. Basilio il Grande*, quell'esimio Dottore di verità, e vindice e difensore egregio della Cattolica Fede. Nasque in Neocesarea di Cappadecia del Ponto, e fu Vescovo di Cesarea. Ebbe l'accreditato Libanio per precettor d'eloquenza. Morì sotto Valentiano primo e Valente nel 370; sebene il Cave riporti la sua morte al 378. Troppi sono gli elogi, che a lui fecero gli Antichi, perchè io gli abbia quà a riferire. Ne son piene tutte le carte, ne risuonano tutte le voci, lo applaudiscono tutti i dotti. Si ammira in S. Basilio la soavità e l'eleganza d'Isocrate, e la sublimità di Platone. Fozio dice che è purissimo nell'elocuzione, e che usa una frase propria significante ed urbana quant'altri mai; che ama di persuadere con chiarezza insieme e giocosità, e che finalmente chi se lo proporrà per esemplare non avrà da desiderare neppur lo stesso Platone, e Demostene. (1) Infatti lo stile di S. Basilio è sublime e maestoso, i suoi ragionamenti profondi, sodi i suoi pensieri, e vasta la sua erudizione. Moltissime sono le opere, che ci ha lasciate, ma spiccano singolarmente oltre alle *Orazioni* le

(1) Codic. 141.

sue *Lettere*, che con tutta ragione si propongono per modello dello stile epistolare, ed in cui, a giudizio di Suida e di Fozio non è stato superato da alcuno neppur degli antichi; cosicchè lo stesso Libanio, e gli altri Sofisti, che pur si sa quanto fossero orgogliosi e superbi pel primato, che si vantavano di possedere nell'eloquenza, si confessaron vinti dal gran Basilio. Rimetto adunque gli studiosi alle di lui edizioni, onde restar informati del catalogo dell'opere di questo impareggiabile ed insigne Dottore.

XV. Ci si presenta verso il 370 sotto Valentiniano S. *Efrem Siro* nativo di Nisibi, che morì nel 379. Scrisse molti volumi sopra diverse materie, e segnatamente molte *Orazioni*, il tutto in lingua Siriaca, poichè niun'altra fu a lui nota. È ben vero però che le di lui composizioni avevano tanta grazia, che al dir di S. Girolamo e di Sozomeno, anche trasportate in Greco, ritenevan sempre l'acutezza dell'invenzione, lo splendor della frase, la forza delle sentenze, e la naturalezza dell'originale idioma. Fozio osserva che le *Orazioni* di S. Efrem possiedono quella dolce persuasiva, propria soltanto della vera eloquenza, quella soavità di elocuzione, che s'insinua dolcemente nell'animo, e quella copia di affetti, che s'impadroniscono del cuore dell'uditore. (1) Queste sue opere sono state tradotte in Greco, e sono stampate così in questa lingua, come nella nativa, le quali potrà consultare chiunque brami di saperne i titoli partitamente.

XV.
S. Efrem
Siro.

(1) Cod. 196.

XVI.
S. Cirillo
Gerosoli-
mitano .

XVI. Verso il 386 sotto Teodosio il Grande morì S. *Cirillo Gerosolimitano* Patriarca di Gerusalemme. Ha lasciata una *Lettera a Costantino*, ed un' opera intitolata *Catechesi*, o sia istruzione, dove con uno stile semplice e chiaro si espongono i principali capi della Fede Cristiana.

XVII.
Eliodoro .

XVII. Ai tempi pur di Teodosio, e di Onorio ed Arcadio, fiorì verso il 390 il celebre *Eliodoro* di Emesa in Fenicia, che fu Vescovo di Trica in Tessaglia. Nella sua gioventù compose un leggiadrissimo Romanzo in dieci libri intitolato *Delle cose Etiopiche*, in cui narra con tutta l'onestà e la decenza gli amori di Teagene e di Cariclea, nel tempo stesso che v'impiega tutte le grazie ed i colori dell'arte. Regolata e naturale è in esso la condotta degli accidenti, le avventure ben ideate, piacevoli ed ameni i racconti, elegante e pura la locuzione. Per tali motivi questo libro, omai tradotto in tutte le colte lingue d'Europa, è stato riguardato come il più perfetto di quanti siano stati composti da' Greci in simil genere; ed Eliodoro, a giudizio del dotto Uezio, vien reputato il Principe de Romanzieri, come Omero dei Poeti.

XVIII.
Longo .

XVIII. Fu contemporaneo di Eliodoro *Longo Sofista* parimente Romanziere, di patria incerta. Egli ci ha lasciato un grazioso ed elegante Romanzo pastorale in 4 libri, intitolato *Degli amori di Dafni e di Cloe*, il quale per la novità del soggetto può servir d'esempio ai Romanzi di simil sorta. Infatti non potrebbesi impiegare maggior natu-

ralezza ed affetto nel descrivere un amor nascente semplice ed inesperto, di quello, con cui Longo dipinge le innocenti astuzie, gl'ingenui discorsi, e le vicendevoli tenerezze di questi giovanetti amanti, non per anco dal vizio depravati e corrotti. Anch' egli però ha peccato nel difetto comune a tutti i Sofisti, abbondando in descrizioni, ed in troppo fioriti ornamenti, di cui al certo fa più parco uso Eliodoro; ma nondimeno è facile chiaro ed ameno, e sparso di schietti vezzi, ciò che gli ha meritato anche il suffragio dei recenti eruditi (1).

(1) Questo Romanzo è divenuto a' giorni nostri anche più celebre per l'indegnità di un fatto recentemente accaduto, la memoria del cui Autore merita di esser consacrata all'infamia ed alla pubblica esecrazione. È questi un certo Courier, Francese di Nazione, e di profession militare, il quale nel Novembre del 1809 passando per Firenze con un tal Renouard Stampator Parigino, e mostrando avere qualche perizia della lingua Greca, dimandò al Sig. Del Furia Bibliotecario della Laurenziana, di riscontrare i Codici di Longo, di cui dicea voler dare una nuova edizione, per vedere se in alcuno di essi fosse supplito ad una lacuna del primo libro, la quale incontrasi in tutti i Codici di quest' Autore. Effettivamente ne trovò uno già spettante ai Monaci Cassinesi, che si può dir unico in questa parte, perchè intero e perfetto, della qual importante scoperta lietissimo, chiese di copiarlo da capo a fondo. Dopochè si fù soddisfatto a suo bell'agio, approfittando un giorno di una momentanea assenza di chi invigilava alla copia, macchiò enormemente a bella posta la pagina, ove trovavasi il supplemento, con applicarvi a guisa di segno una carta intrisa di denso inchiostro, in manierchè rimase, come rimarrà sempre, inintelligibile. Al Bibliotecario giustamente sdegnato, e che si querelava di un'azion così infame, questo Verre della Letteratura addusse in iscusà mille bugie, e promise di dargli una copia autentica del trascritto Supplemento

Storia T. I. 14

390

XXI. Sono Teodosio medesimamente verso il 390
viveva **Annunzio** di Alessandria, grammatico. Egli
scrive un trattato *Sopra la differenza dei voca-
coli eguali*, o vogliam dire sinonimi, che si conserva
anche al presente. Io reputo assai utile quest'opera,
giacchè nota con precisione il diverso significato delle
parole, che per quanto siano sinonime, hanno sempre
qualche piccola differenza tra loro. Meriterebbe di
esser imitato anche dai moderni filologi Italiani col-
la composizione di qualche opuscolo, in cui si di-
stinguesse con esattezza il rigoroso valore dei ter-
mini della nostra lingua, il che è già stato fatto dall'
Abb. Girard e da altri dotti Francesi riguardo alla loro.

per inserirla nel Codice mutilato; ma dipoi con maravigliosa
audacia e sfrontatezza ricusò di ciò eseguire; e lo potea ben fare
impunemente, non occorre dimandarne il perchè!!! Di questo
sacrilegio letterario parlarono in quel tempo diffusamente i
Giornali Italiani, ed in particolare la *Collezione di Opuscoli
Scientifici e Letterarij di Firenze* T. X. ed il *Giornale Enciclo-
pedico di Firenze* 1810. n. 17. 18. 19. (1) i quali ciascuno può
consultare. Per giunta poi alla derrata pubblicò da Tivoli contro
il Sig. Del Furia un insolentissima lettera, o piuttosto libello
infamatorio, in cui si vomitano contro del medesimo tut-
te le indecenze, villanie, improprij, ed ingiurie, di cui esser
può capace un vetturino, un facchino, e un bettoliere, de'qua-
li se quanto egli possiede il frasario, altrettanto è perito nell'
arte della guerra, non vi è dubbio che non sia degno di stare
accanto a Cesare e ad Alessandro.

(1) Chi fosse desideroso di saper la *Storia ragionata e com-
pleta di quest' assassinio letterario*, legga la dotta *Prefazione
dell' Editore alla ristampa della traduzione di Longo fatta da
Annibal Caro col supplemento tradotto dal Ch. Professor Ciampì*, nella *Collezione degli Erotici Greci*, che attualmente si
stampa in Pisa da Capurro.

XX. Passiamo ora a favellare di un altro gran luminare della Chiesa Greca, *S. Gregorio Nazianzeno*. Esso fu così detto da Nazianzo di Cappadocia sua Patria. Fu Vescovo di Sasima in Cappadocia, e dipoi Patriarca di Costantinopoli, al qual Patriarcato rinunziò, e si ridusse alla vita privata, in cui morì nel 391 sotto Teodosio. Studiò in Atene, ove ebbe Giuliano Apostata per condiscipolo, e fu grand' amico di S. Basilio. Egli può dirsi un vero e perfetto Oratore, mentre le sue belle *Orazioni* spirano ovunque grandezza, sublimità, e magnificenza. O si consideri in esse la purità dello stile, o la nobiltà dell' espressioni, o la varietà delle figure, o l'aggiustatezza delle comparazioni, o la forza del raziocinio, o l'elevatezza dei sentimenti, o la fluidità dei periodi, si troveranno non dissimili da quelle, che fecer tanto onore alla Grecia nel tempo antico. Gli altri SS. Padri sonosi occupati intorno ad opere di vario genere, e non tutte oratorie; ma S. Gregorio non ha scritto quasi altro che *Orazioni* e *Panegirici*, in cui spicca, come ho detto, una somma eloquenza, ed una profonda dottrina, e nei quali ha saputo unire alla teologia la filosofia, la mitologia, e la storia. Attesta di lui Filostorgio, che la sua dizione era più copiosa di quella di Apollinario, uomo di gran lunga facondo, e più grave ed elevata ancora di quella di S. Basilio. (1) Oltre all'Oratoria possedeva anche a fondo la Poesia, facendo di ciò chiara ed aperta te-

XX.
S. Gregorio
Nazianzeno

(1) Apud Suid. in voc. Bas. et Apoll.

stimonianza le molte eleganti opere in verso, che ci ha lasciate. Molte sono le sue Orazioni, che si potranno riscontrare nelle varie edizioni dell'opere sue, tralle quali meritano singolar menzione le *Invettive* contro Giuliano, che posson servire nel tempo stesso di Apologia della Cattolica Religione.

XXI.
S. Grego-
rio Nis-
seno .

XXI. Faremo succedere a questo gran Padre *S. Gregorio Nisseno*, di Neocesarea del Ponto, fratello di *S. Basilio*, minore a lui nell'età, ma quasi uguale nell'ingegno e nella dottrina. Vien denominato *Nisseno*, per essere stato Vescovo di Nissa in Capadocia. Fu Scrittore di somma erudizione, ed a nessuno inferiore per l'eloquenza; dicendo Fozio che il suo stile è illustre quanto mai, e pieno di dolcezza. Ha scritte varie Orazioni, ed altre cose di diverso genere, le quali tralascio secondo il solito di nominare partitamente. Egli morì verso il 396 sotto Arcadio ed Onorio.

XXII.
Eunapio .

XXII. Circa il 400 sotto i medesimi Impp. fiorì *Eunapio* di Sardi nella Lidia. Scrisse in 14 libri le imprese dei Cesari da Claudio fino a' suoi tempi; ma questa Storia è perita, se non che *Zosimo* l'ha quasi trascritta nella sua, il che ci fa meno rammaricare per la di lei perdita. Ci restano però dello stesso le *Vite dei Filosofi e de' Sofisti*, opera assai importante per la storia letteraria, sebbene il di lui stile venga ripreso da Fozio, come soverchiamente prolisso, e troppo abbondante di figure e di tropi. Quest'opera è piena d'ingiurie e di contumelie contro il Cristianesimo, cosa certamente indegna di un filo-

sofo e di un uomo onesto. Egli esagera le virtù dei Saggi Pagani, diminuisce o tace maliziosamente quelle dei Cristiani, ed insulta i martiri loro. Eunapio era uno di que' fanatici scrittori, i quali si scagliano contro quelli, che sono di diversa opinione, ed uno di que' filosofi, che magnificano l'onestà nei loro scritti, senza poi averla nel cuore.

XXIII. Si riferisce parimente al 400 il celebre *Esichio* Grammatico, Alessandrino. Egli è stato compilatore di un pregiatissimo *Lessico*, o glossario, o vocabolario, come dir si voglia, tuttora esistente, utilissimo e quasi necessario a coloro, che seriamente s'immergono nello studio de' Greci Autori. Si crede che fosse cristiano, giacchè in varj luoghi della sua erudita opera illustra molti passi della Scrittura. Questo *Lessico* è il più stimabile di quanti ve n'abbia, ed ha fatto meritare all'Autore gli encomj di tutti i dotti, che s'accordano insieme nel chiamare *Esichio* eccellente Grammatico, ed il suo Dizionario un tesoro di antica erudizione.

XXIII.
Esichio.

XXIV. Quantunque d'incerta età, suole riportarsi al 400, con probabilità di dare nel segno, un altro insigne Greco Romanziere, cioè *Senofonte Efesio*. Egli ha scritto un dilettevol Romanzo in cinque libri intitolato *Degli Amori di Abrocome e di Anzia*, in cui espone con chiarezza e buon ordine le avventure di questi due Sposi. Ha meno digressioni di *Eliodoro*, e meno affettazione ed intemperanza di stile di *Achille Tazio*. E evidente e naturale nelle descrizioni, elegante e fluido nella frase, e commo-

XXIV.
Senofonte
Efesio.

vente e patetico negli affetti. Noi possediamo questa graziosa operetta pubblicata per la prima volta dal valoroso Antonio Cocchi Fiorentino.

XXV.
S. Dionisio Areopagita.

XXV. Prima di por termine al presente Capitolo, ragion vuole che si parli dell' Opere, che corrono sotto il nome di *S. Dionisio Areopagita*. Questo Scrittore, come ognuno vede, dovrebbe collocarsi tra quei del primo secolo, qualora fosse veramente l'autore di tali scritti. Essi pertanto sono supposti, e falsamente a lui attribuiti, come è stato provato da molti Critici, i quali hanno osservato in particolare che in queste opere si tratta di materie e di quistioni assolutamente ignote nei primi quattro Secoli, e che inoltre alcuni SS. Padri antecedenti al 5. secolo, a cui sarebbe tornato molto in acconcio di servirsi dei passi di questo Santo per ribatter l'impudenti asserzioni degli Eretici dei lor tempi, non ne hanno fatta menzione nè punto, nè poco. Per questo adunque le citate opere, sebbene non siano indegne di esser lette, si credono di un Autore vissuto circa il fine del quarto secolo, e per tal cagione lo riponiamo nella classe degli scrittori a questo secolo appartenenti.



C A P O XII.

*Dal Secolo Quinto dopo Gesù Cristo fino
al Sesto .*

I. **S**e altri temporali vantaggi (giacchè non è di questo luogo il parlar degli spirituali) apportati non ci avesse la Cristiana Religione , che il promovimento delle scienze e della letteratura, le dovremmo per questo solo titolo professar mille obbligazioni , e riguardarla con sommo rispetto e venerazione . Infatti qual' utilità mai recato avevano allo spirito umano tanti Savj , e tanti Filosofi del paganesimo? Oscurità, dubbiezze, e contradizioni su i più importanti principj; absurdità, inconvenienze, ed errori nella determinazione de' nostri doveri ; stravaganze e delirj nel fissar la vera e perfetta felicità; ecco il frutto , che il mondo ricavò dai dogmi e dalle scuole della gentilesca filosofia . Inoltre abbiamo già osservato qual detrimento avesse sofferto l'eloquenza tralle mani dei Sofisti, quanto l'avessero affievolita e snervata colle lor finte ed immaginarie declamazioni, e quanto ne avesser depravata l'aurea semplicità e la nativa e schietta bellezza con mendicati vezzi, e con lisciati ornamenti . Ma qual dignità all'opposto non acquistaron le scienze e la letteratura associate alla Religione! Sviluppossi la filosofia e la morale da tante perplessità , in cui fin allora era stata involta; e rischiarata da un lume superiore, stabili certi ed inconcussi principj , e

I.
Religione
Cattolica
benemerita
della lette-
ratura .

prescrisse invariabili regole di rettamente operare, conformi ai veri ed eterni interessi dell'uomo. Al languore declamatorio succedettero le robuste Omelie ed Orazioni dei Padri, i quali non già lavorarono discorsi di mentito argomento, ma con nobiltà e magnificenza di stile, e con profondità di sapere insegnarono nuove dottrine e verità, tanto più sublimi di quelle fino allor conosciute, quanto il Vangelo è superiore agl'insegnamenti di Socrate e di Platone. Dalla Cristiana Religione ancora ebbe non minor ingrandimento la storia e l'erudizione, mentre gli ecclesiastici fasti somministrarono ampia materia alle dotte penne degli scrittori, onde registrarne i memorabili successi, e convincer di falsità i di lei protervi ed impudenti avversari. Conchiuder si vuole adunque da tutto questo che la Cattolica Religione ha servito di stimolo e incitamento a' di lei figli e difensori per coltivare i buoni studj, e che sempre è stata benemerita delle scienze e dell'ottime discipline. Passiamo frattanto a riferir gli Scrittori di questo secolo, che furono per la maggior parte ecclesiastici, senza ommetter però quelli, che si occuparono intorno a profani argomenti.

II.
Caritone
Afrodisieo

II. Si assegna al principio di questo secolo un Romanziere assai elegante, chiamato *Caritone Afrodisieo*, d'età e di patria incerte. Vi è stato chi ha dubitato se questo fosse il suo vero nome, oppure un nome finto, accomodato all'argomento del di lui Romanzo, che ha per titolo *Gli Amori di Cherea e di Calliroe* in otto libri narrati. Fù ritrovato

l'autografo verso la metà del passato secolo nella Libreria de' Monaci Cassinesi di Firenze, ed allora per la prima volta fu pubblicato colle stampe dal Sig. D'Orville, e da lui corredato di eruditissime note questo Romanzo, che si è meritata l'approvazione dei dotti per la modestia, costumatezza, venustà, e grazia, con cui è scritto, come pure per la sua condotta naturale, e pel suo semplice scioglimento[†].

III. Segnalossi nel secol passato, e morì verso il 403 S. Epifanio di Eleuteropoli di Palestina, Vescovo di Salamina di Cipro. Fu perito nelle lingue Ebraica, Siriaca, Egizia, Greca, e Latina, ed oltre a ciò nello studio delle Antichità specialmente ecclesiastiche. Il suo stile però è biasimato da Fozio, siccome umile e basso, e mancante dell'Attica eleganza. Abbiamo di lui un'opera pregevole *Contro l'eresia*, ed altre di Teologico argomento.

IV. Ma veniamo ormai a favellare del più gran luminare ed ornamento della Chiesa Greca, del principe e padre della sacra Eloquenza, del celeberrimo S. Giovanni Grisostomo, così dall'aurea sua faccognominato. Egli nacque in Antiochia verso il 354, e quantunque appartenente al secolo decorso, in cui fioriva, io contuttociò qui lo ripongo per esser morto nel 407 sotto Arcadio, ed Onorio. Fu prima ordinato Prete della Chiesa Antiochena, e dipoi fu innalzato alla sede Patriarcale di Costantinopoli. Ebbe per precettore nell'Eloquenza Libanio, e nelle altre scienze i maestri più accreditati. Delle sue lodi è più difficile ritrovar il termine che

III.
S. Epifanio.

IV.
S. Giovanni Grisostomo.

un' eleganza e coltura di frase, a cui non erano più avvezze le greche orecchie. Ad onta però di questi pregi, manca a Zosimo il pregio maggior di uno Storico, cioè la veracità e la fede, poichè abbonda di falsità e di grossolane calunnie contro la memoria dei Cristiani Imperatori, e particolarmente dei più religiosi e pii, come furono Costantino, e Teodosio. Egli siccome è pieno di livore contra il Cristianesimo, così ingegnasi quanto può di mordere e lacerare il nome di quei Principi, che ne sono stati più benemeriti. Il peggio si è che, non ostante il suo carattere di maledico e di menzognero, ha trovato e trova chi gli presta credenza, poichè il Leucavio impiegò tutto il suo ingegno ed arte a difenderlo con una lunga Apologia, in cui però gittò il tempo e la fatica; e il Voltaire fra i moderni, con tutto lo sciame de' suoi aderenti, riguarda Zosimo come l' oracolo della verità, quando trattasi di strapazzare e di calunniare i riferiti ottimi Imperatori. Ell' è una cosa veramente strana che questi signori non si sappiano persuadere delle malvagità e crudeltà di un Caligola, di un Nerone, e di un Domiziano, sol perchè eran gentili, e si sforzino perciò di assolvergli da qualunque taccia, gridando contro la mala fede degli Scrittori, quantunque ad essi contemporanei; ed all' opposto poi non si saziano d' inveire contro i buoni Principi, e di denigrarne la fama, sol perchè erano Cristiani: e sebbene gli Autori contemporanei tutti si uniscano ad esaltarne i meriti e le virtù, gli passino per bugiardi, e solo

ascoltino con avidità e con applauso coloro, che furono ad essi posteriori di molti e molti anni, quand'abbiano vomitato il lor veleno, e sfogata la loro acerbità contro i seguaci della Cattolica Religione. Se ciò sia proprio di quella onoratezza ed imparzialità filosofica, che essi han sempre fra i labbri, lascerò che lo decidano i disappassionati e sinceri lettori. Del restante si può dire che in Zosimo si estinguesse affatto la Storia Greca, la quale per tanti secoli era andata gloriosa in tutti i generi: e comechè ancor dopo Zosimo sian venuti altri Storici, come vedremo, nulladimeno risentono talmente la rozzezza dei bassi tempi, che invece di Storici, tranne qualche Scrittore Ecclesiastico, possono più giustamente appellarsi compilatori di Annali, e di Croniche.

VII. Viveva nel 436 sotto Teodosio il giovine *Filostorgio* di Borisso, castello della Cappadocia. Scrisse la *Storia Ecclesiastica* dalla nascita d'Ario fino a' suoi tempi in circa; e siccome era un Ariano de' più decisi, così dice Fozio, che encomio degli Eretici, anzi che *Storia Ecclesiastica*, deve chiamarsi il suo lavoro. Ognuno pertanto può facilmente ravvisare qual fede meriti uno storico di tal fatta. Il medesimo Fozio, che ci ha conservata una massima parte di questa Storia, parlando del suo stile, dice esser assai colto, e non ingrato, quantunque tenda al poetico: ma che però pecca di freddezza e d'oscurità per l'uso smoderato dei tropi e delle figure, e che abbonda di soverchi ornamenti. (1)

VII.
Filostorgio

(1) Cod. 4o.

VIII.
S. Isidoro
Pelusiota .

VIII. Vuolsi qui fare onorevol menzione di S. *Isidoro* detto *Pelusiota*, Egizio di nazione, e forse Alessandrino di Patria, che morì nel 440 sotto l'istesso Teodosio. Chiamossi Pelusiota per l'abitar che faceva in un Monastero vicino a Pelusio, una delle sette bocche del Nilo, di cui aggiungono alcuni che fosse Abbate. Egli fu uno de' più bei fregi della Chiesa Greca, ed elegantissimo scrittor di *Epistole*, versanti la maggior parte sopra materie scritturali e religiose, che uniscono alla facilità e dolcezza didascalica la più toccante e patetica unzione. Quantunque molte di esse siansi smarrite, contuttociò ne sono a noi pervenute più di due mila.

IX.
S. Cirillo
Alessandrino .

IX. Non è in questo luogo da passarsi sotto silenzio S. *Cirillo Alessandrino*, Patriarca della sua Patria, morto nel 444. Per sua opera principalmente si radunò l'ecumenico Concilio Efesino, in cui venne solennemente deposto e condannato l'eresiarca Nestorio. Fu uomo non meno insigne per l'invitto zelo della Religion Cattolica, quanto anche per sapere ed erudizione. Ha scritto varj *Trattati* ed *Omellie*, che posson vedersi nelle sue opere, quali abbiamo tuttora; e riguardo allo stile dice Fozio ch'ei se lo formò alla sua maniera, cioè un poco troppo sciolto, e non curante dell'armonia. (1)

X.
Socrate
Scolastico.

X. Si distingueva circa il 450 sotto Marciano *Socrate* detto *lo Scolastico* di Costantinopoli. Scrisse 7 Libri di *Storia Ecclesiastica* dal 306 fino al 439.

(1) Cod. 49.

Questa sua storia è una delle più accreditate, che si abbiano, mentre usò nel comporla moltissima critica, servendosi per materiali soltanto di scritti autentici, o togliendo i fatti da autori contemporanei, e notando poi i tempi con somma accuratezza. Da prima aveva cominciato la sua storia abbandonandosi alla fede di un certo Rufino, negligente e non sicuro scrittore; ma dipoi essendosi assicurato de' suoi errori, rifuse di nuovo, e mutò per l'intero i due primi libri. Dicono però che sia stato fautore dei Novaziani, e che quantunque abbia evitati gli abbagli di Rufino, ne abbia nondimeno adottati molti di un certo Sabino, Macedoniano di Setta, di cui egli nel comporre la sua storia molto si valse.

XI. Contemporaneo di Socrate fu *Ermia Sozomeno* di Betelia castello della Palestina vicino a Gaza, scrittore anch' egli di *Storia Ecclesiastica*, che dedicò a Teodosio il giovine. Questa è divisa in nove libri, e contiene le cose seguite dal 323 fino al 439, onde si può dire che narra i fatti stessi già da Socrate narrati. Ma da Socrate a lui passa questa differenza, che il primo, quantunque più rozzo nello stile, è però assai più esatto, e di miglior giudizio: il secondo al contrario lo vince nell'eleganza della dizione, ma nella sostanza è assai più leggiero e superficiale. Sozomeno, per quanto sembra, è stato posteriore a Socrate, giacchè talora aggiunge alle di lui narrazioni, e talora l'emenda, e dissente da quello. La storia di Sozomeno è arrivata fino a noi.

XI.
Ermia
Sozomeno.

XII. **Teodoreto.** **doreto** di Antiochia, Vescovo di Ciro in Siria, che morì nel 457. Siccome era stato grand' amico di Nestorio, così fu molto involupato nel suo affare, ed ebbe calde dispute con S. Cirillo, perlochè fu per qualche tempo in cattiva opinione fra i Cattolici, e soggiacque a varie peripezie, finchè poi all'ultimo condannò anch'egli Nestorio nel Concilio Calcedonense, e restituito venne alla sua sede, d'onde era stato rimosso. Scrisse la *Storia Ecclesiastica* in 5 libri dal 322 fino al 427, e questa può chiamarsi un supplemento alle cose tralasciate da Socrate e da Sozomeno. Dice Fozio che il suo stile è più approssimante allo stile storico di quello degli altri finquì nominati; poichè è sublime, chiaro, nobile, e nulla ridondante, se non che abusa alle volte dei traslati, e delle figure (1). Oltre alla *Storia Ecclesiastica*, scrisse ancora molte altre opere utili ed interessanti, e tanto l'una che l'altre sussistono anche a' dì nostri.

XIII. **Coluto.** Fiorì nel 490 sotto l'Imperatore Anastasio **Coluto** di Licopoli nell'Egitto, Poeta. Egli scrisse varj poemi, che sono periti per ingiuria dei tempi, ed il solo a noi pervenuto è quello intitolato *Il Rapimento di Elena* in versi eroici, poema di meschino disegno, e di stile languido e freddo. Fu ritrovato in Calabria dal Cardinal Bessarione, e stampato la prima volta da Aldo Manuzio.

(1) Cod. 51.

XIV. Appartiene a questo stesso tempo *Trifodoro* Egiziano di Nazione, il quale ci ha lasciato parimente un poemetto in versi eroici intitolato *La Presa di Troja*, che insieme con Coluto fu ritrovato dal sopraccitato Cardinal Bessarione. Egli vanta per maggiori suoi pregi figure accumulate, fioretti poetici, ed una dizione cascante di vezzi.

XIV.
Trifodoro.

XV. Si attribuisce comunemente a quest'epoca, cioè al 500 in circa, *Quinto Smirneo*, detto anche *Q. Calabro* per essere stato ritrovato il suo Poema in Calabria da Bessarione. Non si sa di certo se fosse nativo di Smirne, poichè egli dice di se stesso di aver bensì pasciute le pecore da fanciullo nei contorni di quella città, ma non di esservi nato. Chiunque però egli si sia, non deve esser defraudato della lode di buon Poeta. Il di lui Poema è intitolato *Paralipomeni di Omero*, cioè supplemento all'*Iliade*, in cui narra in 14 libri la continuazione della guerra Trojana dalla morte di Ettore fino al ritorno dei Greci in Patria, o piuttosto fino al loro naufragio. Egli scrive assai meglio di quello che potrebbe aspettarsi da uno scrittore di quei tempi, poichè è un buon imitator di Omero, animato ed energico nelle pitture, evidente nei racconti, vivace nelle immagini, e sublime nella frase. Se gli rimprovera però, come a tutti gli Autori dell'età sua, una certa ampollosità e ridondanza di stile, e una soverchia diffusione nelle descrizioni, per cui si rende troppo lussureggiante, e spesse volte anche languido. Chi desiderasse di rimaner meglio istruito de' suoi pregi

XV.
Quinto
Smirneo.

e difetti, non ha che a consultare il Cesarotti nell'ultimo Tomo della Traduzione dell'Iliade.

XVI.
Nonno.

XVI. Al termine pure del V. Secolo era chiaro Nonno di Panopoli in Egitto, Cristiano di Religione. Ci ha lasciato un Poema in versi eroici intitolato i *Dionisiaci*, o siano le gesta di Bacco in 48 libri. È stata in lui notata una certa maniera tumida ampollosa e ditirambica, conveniente appunto ad uno che canta Bacco; ma non si può peraltro a lui negare ingegno, copia, erudizione, e abbondanza di epiteti, sebbene talvolta arditì. Quantunque poi siano esistiti altri del suo nome, è certo però esser egli stato parimente autore della *Metafrasi* in versi eroici del Vangelo di S. Giovanni, la quale è giunta fino a' dì nostri.

XVII.
Musèo.
Orfeo.

XVII. Aggiungerò finalmente a questi Poeti un altro d'incerta età, ma che probabilmente si congettura essere appartenuto a questo tempo. Egli è *Musèo*, Grammatico, del quale abbiamo un elegante Poemetto intitolato *Gli Amori di Ero e Leandro*. Convien distinguerlo dal famoso Musèo Ateniese antichissimo Poeta, e anteriore ad Omero, celebre Filosofo, e Teologo degli eroici tempi. Il nostro Musèo è di assai più fresca data, come si ravvisa dal suo stile, il quale è molto approssimante a quel di Nonno, e degli altri Poeti Alessandrini, che fiorirono a quest'epoca; e però s'ingannano a partito coloro, che lo confondono coll'Ateniese, delle cui opere nulla ci resta. Questo breve Poema pertanto ha molte bellezze interessanti, cioè vivezza

di descrizioni, delicatezza di sentimento, facilità di stile, ed un patetico commovente negli affetti. E qui trattandosi di opere supposte, non istimo fuor di proposito di far due parole di *Orfeo*, di cui pur oggidì esistono *gl' Inni* e gli *Argonautici*. Questi parimente non bisogna attribuirli all'antichissimo ed ante-Omerico Orfeo Trace, giacchè non sono del medesimo, come è stato dai Critici dimostrato, dei quali uno de' più forti argomenti si è l'aver il Tracio Orfeo scritto i suoi Poemi in dialetto Dorico, come ci attesta Giamblico, quando all'opposto non si trova vestigio di questo dialetto negli Inni e Poemi Orfici, che abbiamo al presente. Chiunque però siane l'autore, è certamente più antico assai di Musèo, mentre si crede esser appartenuto ai tempi di Pisistrato, e perciò non sarebbe questo il luogo ove riporlo; ma giacchè qui si parlava di Musèo, così per una certa simiglianza, che hanno insieme, per aver entrambi sostituite le loro opere a quelle dei prelodati antichissimi Poeti, ho creduto bene di farne menzione, acciocchè gli studiosi sappiano a qual de' due Orfei appartengano le poesie, che corrono sotto tal nome, e si persuadano sempre più che non conosciamo alcun profano Scrittore, le cui opere siano fino a noi pervenute, antecedente ad Omero.



*Dal Secolo Sesto dopo Gesù Cristo fino alla
metà del Secolo Decimoquinto .*

I. **Decadimento totale ed estinzione della Greca Letteratura.**

I. **N**on andò lungi dal vero chi disse che le scienze descrivono nel lor corso quasi una curva parabolica, cioè sorgono e progrediscono innalzandosi, finchè giunte ad un certo grado di elevazione, cominciano a riabbassarsi, e per contraria via di mano in mano discendendo, ritornano ad un punto simile a quello, da cui una volta si dipartirono. Questa vicenda, a cui soggiacciono non solamente le scienze, ma ancora tutte le umane cose, provò eziandio la Greca Letteratura, come quella, che nata poco dopo i tempi favolosi, fece i più felici progressi nel bel secolo di Pericle; quindi cominciò a decadere, ma pur con lentezza; finchè pervenuta agli ultimi periodi della sua inversa carriera, perì affatto e si estinse. Nulladimeno anche in mezzo alla sua successiva decadenza e finale deperimento non incorse la stessa sorte della Letteratura Latina; mentre prescindendo ora dalla di lei più lunga durata in confronto di quella, sebbene andasse ogni dì maggiormente deteriorando, ebbe però di tanto in tanto alcuni scrittori, che in mezzo alle tenebre tramandarono raggi di luce assai viva. All'opposto per la Letteratura Latina fu una cosa stessa l'oscurarsi ed il tramontare, giacchè si può dire che gli Autori del V.

e VI. Secolo risentono quasi la medesima rozzezza e barbarie di quelli del IX. e del X. Si estinse finalmente anche la Greca Letteratura dopo lo spazio di più di duemila anni, ma si estinse come una face, che scintilla a varie riprese pria di smorzarsi. Noi pertanto abbracceremo nel presente Capitolo gli Scrittori, che fiorirono nello spazio di circa mille anni, giacchè sono sì rari, che equivalgono nel numero appena a quelli di uno dei felici secoli della Grecia; ma nel tempo stesso non sono da dispregiarsi, imperocchè più o meno si sono distinti per fama di sapere e di erudizione.

II. Verso il 550 fiorì *Giovanni Stobèo*, così detto da Stobi Città di Macedonia, sua Patria. Egli ci ha lasciato una floridissima collezione di scelte sentenze, di precetti morali, e di detti e fatti d'uomini illustri. Questa raccolta da lui eseguita con indicibile studio e fatica, è un'opera pregevolissima, che può andar del pari coi Dinnosofisti di Ate-neo, giacchè non son meno di 500 gli Autori tra Filosofi, Oratori, e Poeti da lui in essa citati; di maniera che può dirsi un tesoro di monumenti di tutta l'antichità. È perciò da dolersi che quest'opera tanto stimabile non sia pervenuta intera fino a noi.

III. Può collocarsi verso il 565 *Esichio di Mileto*, detto l' *Illustre*, diverso da Esichio Grammatico. Egli compose una Storia Universale, che principiava da Belo Re degli Assirj, e terminava alla morte dell' Imp. Anastasio Dicoro. Di quest' Opera non ci rimane che un frammento *Delle Origini e cose pa-*

II.
Giovanni
Stobèo

III.
Esichio di
Mileto.

trie di Costantinopoli, che si trova inserito nel Corpo dell'Istoria Bizantina, di cui parleremo fra poco. Abbiamo di lui anche un altro frammento, intitolato *Degli Uomini, che si sono distinti per la loro Erudizione*, ove quasi compendia Diogene Laerzio; se non che Esichio somministra molte notizie, le quali in Laerzio si ricercerebbero invano. Esichio, a giudizio di Fozio (1), usa uno stile conciso ed elegante; è quanto è florido nella dizione, altrettanto è accurato nella struttura e composizione del discorso.

IV.
Paolo Silenziario.

IV. Verso il 567, sotto Giustino Secondo, viveva *Paolo Silenziario*, così detto dall'impiego di Segretario, che copriva in corte dell'Imp. Giustiniano, o come altri vogliono, da quello di far osservare il silenzio nel Palazzo Imperiale. Ci ha lasciato un elegante *Carme* in esametri, contenente la descrizione del magnifico Tempio di Costantinopoli, detto di S. Sofia, cioè della S. Sapienza, perchè dedicato a Gesù Cristo vera e perfetta Sapienza. Ha scritto ancora diversi epigrammi, che leggonsi nell'Antologia.

V
Agazia.

V. Contemporaneo di Paolo fu *Agazia* di Mirina Città dell'Eolia, di cui si è parlato ancora quando si trattò dell'Antologia (2). Egli scrisse in versi cinque libri *Delle imprese di Giustiniano*, e ci ha pur lasciati 70 epigrammi, che sono inseriti nell'Antologia sopraddetta.

(1) Cod. 69.

(2) Cap. VII. n. II.

VI Fioriva sotto Tiberio Costantino, e dipoi sotto Maurizio nel 594 *Evagrio* di Epifania nella Siria, di professione Avvocato. Egli scrisse in sei libri *La Storia Ecclesiastica* da dove avevano terminato Socrate e Teodoreto fino a' suoi tempi, cioè dal 431 fino al 593. Fozio dice che il di lui stile non è ingrato, sebbene alle volte ridondante, e che è accurato e verace nei fatti (1). Questo pregio però sembra talvolta diminuito dall'esser *Evagrio* un po' eretico, ed inclinato ad adottar per veri certi racconti, che hanno l'apparenza di favolosi.

VI.
Evagrio.

VII. Si trova posto circa il 640, sotto Eraclio, *Giorgio Pisida*, così chiamato perchè di Pisidia. Fu Diacono, e Cartoflacc, o sia Custode delle catte della Chiesa Costantinopolitana. Abbiamo di lui due Poemetti in verso Giambico, uno intitolato *Della Fabbrica del Mondo*, e l'altro *Della vanità della Vita umana*; ed inoltre alcune altre opere in versi, stampate per la prima volta in Roma nel 1777.

VII.
Giorgio Pisida.

VIII. Torna in acconcio il riportar quivi *S. Massimo* Costantinopolitano, che morì nel 662 sotto Eraclio Costante. Egli era stato primo Segretario dall'Imp. Eraclio, quindi ritirossi dalla Corte, e si fece Monaco nel Monastero di Crisopoli presso Costantinopoli, di cui ancora fu Abbate. Fu valorosissimo impugnator dei Monoteliti, e molto benemerito della Chiesa. Scrisse parecchie *Opere Teologiche, e Ascetiche*, e varie *Lettere*, che sussistono anche a' dì

VIII.
S. Massimo.

(1) Cod. 29.

nostri. Benchè eccellente sia la materia de' suoi scritti, il di lui stile è nondimeno, secondo il giudizio di Fozio, oscuro e complicato, pieno d'iperbati e di metafore, ed aspro per la tumidezza della frase. (1)

IX.
S. Giovanni
ni Dama-
sceno.

IX. Fiori ver
S. Giovanni, d
masco. Da pri
Principe di Di
naco nel Mor
culto nelle bu.
Filosofia, nella

ostantino Copronimo
o dalla sua Patria Da-
re intimo del Califfo
ece Sacerdote e Mo-
di Gerusalemme. Fu
nella Teologia, nella
nella Filologia, e nel-

l'Erudizione sopra gli altri dell'età sua. Scrisse ancora diversi inni eleganti ed armoniosi. Si riprende nondimeno di troppa credulità nella storia, in cui inserisce narrazioni inverisimili, e favolose; vizio peraltro da attribuirsi più al tempo in cui scrisse, che al suo ingegno. Esistono tuttora le sue *Orazioni* ed *Opere Teologiche*, per la notizia delle quali si ricorra alle di lui edizioni.

X.
Fozio.

X. Appartiene all'857 in circa il celeberrimo *Fozio*, Costantinopolitano, come sembra, di Patria, e Patriarca della sua Città sotto Michele Terzo. Egli fu uomo non tanto cospicuo per la nascita e per gli onorifici impieghi sostenuti, quanto per la sua onnigena dottrina, infinita lettura, e stupenda erudizione. Appena forse si troverà chi abbia, dirò così, divorati leggendo tanti libri, quanti Fozio, dimodochè sorpassò nell'

(1) Cod. 19a.

erudizione non solo tutti i dotti del suo Secolo, ma quasi quelli di ogni età. Fralle molte opere, che egli ha scritto, l'applauditissima è la celebre *Biblioteca*, insigne tesoro dell'erudita antichità, ed esempio illustre di Storia Critico-letteraria, che ha poi a' dì nostri avuti tanti egregj imitatori. S'incontrano in questa Autori di ogni sorta, SS. Padri, Teologi, Filosofi, Medici, Storici, Oratori, e Grammatici, che vengon da lui richiamati ad esame. Nulla avvi in essa da desiderare; nè la copia e varietà degli Scrittori, che ascendono a 270; nè l'industria e la diligenza, poichè nota in essi le cose più degne da sapersi, n'espone l'argomento e lo scopo, ne fa sempre gli estratti, e talvolta ne riporta gli squarci; nè l'acutezza e perspicacia del giudizio, poichè fa ognora la giusta censura dello Scrittore, tanto riguardo alla dottrina ed alle materie, quanto alla maniera ed allo stile; nè finalmente la sincerità, mentre palesa sempre la sua opinione con ingenuità e candidezza. Fu da lui composta quest'opera essendo ancor Laico, quando si trovava per la sua Corte Ambasciator in Assiria, e dedicata al suo fratello Tarasio. Noi abbiamo la fortuna di possederla tuttora, e di posseder insieme con lei, quasi seconda tavola dopo il naufragio, molti nobili monumenti del tempo antico, che senza la medesima sarebbero eternamente periti. Resterebbe ora a dir due parole sulle vicende di Fozio, mentre la superbia, e l'ambizione, da cui era dominato, suscitò gravi tumulti e discordie nella Chiesa, ed impresse una no-

ta d'ignominia alla sua gran riputazione: ma siccome è questa una quistione estranea al nostro argomento, così mi dispenserò dal parlarne.

XI.
Simeone
Metafraste.

XI. Si può riferire al 912 in circa *Simeone Metafraste* nativo di Costantinopoli, sotto Costantino Porfirogenito. Fu uomo di nobilissima nascita, chiaro per le dignità e per le ricchezze, e molto più per la prudenza, per la dottrina, e per l'eloquenza. Viase in corte dell'Imperator Costantino, e del di lui Padre Leone il Sapiente, di cui fu gran Cancelliere. Per comando di Costantino ricercò le *Vite dei Santi* scritte innanzi al suo tempo, e le ridusse per ordine, lasciando intatte quelle composte con maggior eleganza, e rifondendo e dando un nuovo aspetto a quelle di stile più negletto e più basso, sebbene ciò facendo, molte volte ne alterò la verità; per lo che le sue *Vite* son riguardate dai Critici come sospette. Ne scrisse inoltre alcune altre da per se stesso, ricavate dalle antiche tradizioni. Da ciò egli acquistò il cognome di *Metafraste*, titolo non della famiglia, ma aggiunto a lui per questa sua letteraria occupazione. Queste *Vite* si conservano fino a' dì nostri; è però da sapersi che fralle genuine di lui ve ne sono mescolate molte spurie, non ascendendo le sue che al numero soltanto di 122, secondo i Critici più accreditati.

XII.
Suida.

XII. Si assegna all'anno 980 in circa *Suida* Grammatico, del quale sono ignote la patria e la condizione, mentre nè egli medesimo, nè alcun altro Scrittore ce ne dà veruna notizia. Si congettu-

ra soltanto che fosse di questo tempo da un computo, che egli fa nella sua opera all'articolo *Adamo*. Ci ha lasciato un *Lessico* compilato da diversi Autori, ove parla in succinto di varj Personaggi dell' antichità, Poeti, Storici, Oratori, Filosofi, Teologi, ed altri di ogni genere, dando ragguaglio della lor nascita, vita, costumi, opere, e morte. Si desidera però sovente in lui maggior giudizio, ed accuratezza. O sia che egli fosse critico poco esatto, o che si prevalessse di Codici depravati, è certo che ha spesso turbate e confuse le cose ed i fatti, ora riferendogli tutti ad uno, quando appartengono a differenti soggetti, che avranno forse avuto un medesimo nome, ed ora attribuendogli a quelli a' quali non si convengono. Malgrado però tutti questi difetti, che forse in gran parte debbonsi imputare ai trascrittori e compilatori, non lascia la sua opera di esser un libro utilissimo, ed un tesoro di onnigena erudizione; tanto più che ci ha conservato preziosi frammenti, la cui mancanza avrebbe cagionato un troppo deplorabil vuoto nella Letteraria Repubblica.

XIII. Ci si offre nel 1056 sotto Michele Stratiotico, *Michel Psello*, nato in Costantinopoli da nobilissimi genitori. Fu impiegato in varie onorifiche incumbenze dalla corte, e fu precettore di Michel Duca, ma questi essendo stato deposto dall'Impero, Psello abbracciò la monastica vita. Egli superò ed oscurò tutti i dotti del suo tempo per l'acutezza dell'ingegno, per l'ampiezza della dottrina, e per la va-

XIII.
Michele
Psello.

rietà e copia degli scritti. Leone Allacci testimonia che nella sua e nella susseguente età non fuvvi chi a lui paragonar si potesse o per l'invenzione, o per l'ordine delle cose, o per la profondità del sapere, o per l'eloquenza; e che non eravi scienza, in cui non si mostrasse versato. Abbiamo molte sue *Opere* di vario argomento sacro, e profano, alcune delle quali sono tuttora inedite. Bisogna però guardarsi dal confonderlo coll'altro *Michel Psello Seniore*, uomo anch'egli dottissimo, che fiorì verso l'870, di cui non abbiamo gli scritti.

XIV.
Simeone
Seto.

XIV. Nel 1071 sotto Michel Duca era assai cognito *Simeone Seto*, il quale scrisse una Cronica del mondo che or più non esiste. L'opera, che di lui tuttor si conserva, è una Traduzione in Greco dall'Arabo di un Romanzo Indiano antichissimo, il cui Autore chiamavasi Pilpai, o Bidpai Ginnofofista. In esso si raccontano gli *Amori di Calila e Dimna* con lungo apparato di apologhi e di novelle orientali, e di dottrine alla maniera Indiana, cosicchè quest'opera ci è stata presentata come un saggio della Indiana sapienza. Fu questo Romanzo fino nel sesto secolo trasportato dall'Indiano in Persiano da Perzoe Medico per ordine di Cosroe Rè di Persia; quindi fu tradotto in Arabo, e poscia in Greco dal nostro Seto.

XV.
Teofilatto.

XV. Viveva pur nel 1071 *Teofilatto* di Costantinopoli, Arcivescovo di Acride in Bulgaria, uomo distinto pel suo sapere. Scrisse varie *Orazioni Sacre, Omelie, Comentarj sulla Scrittura, Lettere, l'Institu-*

zione Regia a Costantino Porfirogenito, ed altre opere, che tuttora abbiamo.

XVI. Verso il 1160 fiorì *Giovanni Tzetze*, di Costantinopoli, Grammatico, sotto Manuel Comneno. Si rileva da lui medesimo la sua età, mentre dice esser posteriore di cent'anni a Michele Psello. Egli coltivò le liberali discipline, la Poesia, l'Oratoria, la Storia, la Geometria, e la Filosofia, e si meritò la lode di erudito; se non che fu sovente troppo aspro riprensore e dispregiator d'altrui, e soverchio lodator di se stesso. Ci ha lasciate molte opere di vario argomento, ma la più insigne sono le *Chiliadi*, opera piena di multiplice dottrina ed erudizione, e contenente varie Storie, Favole, ed anche materie filosofiche. Si chiamauo Chiliadi, per esser ciascuna di esse composta di mille versi, i quali sogliono appellarsi *politici* o *volgari*, perchè in essi non si ha verun riguardo al valore delle sillabe, ma soltanto al numero di esse e all'accento, a un dipresso come i nostri versi Italiani, mentre gli accennati versi son formati di 15 sillabe, ed hanno l'accento sulla decimaquarta. Tutta l'opera è divisa in 13 Chiliadi, che in tutto fanno ascendere i versi al numero di 12675.

XVII. Intorno al 1180 sotto Manuele, e quindi sotto Alessio, Andronico, ed Isacio Comneni, era salito meritamente in alto pregio il celebre *Eustazio* di Patria Costantinopolitano. Fu da prima Monaco del Monastero di S. Floro, poscia Diacono della Chiesa di Costantinopoli, finalmente Arcivescovo di Tessalonica, insigne per virtù ed erudizione. Scris-

XVI.
Giovanni
Tzetze.

XVII.
Eustazio.

se i copiosi ed eruditi *Comentarj sopra Omero*, e *sopra Dionisio Periegete*, i quali tuttora possediamo. In questi comentarj si esamina minutamente ogni cosa più notevole, e si spiega agli occhi del lettore una vasta suppellettile di storia, di geografia, di mitologia, e di onnigena erudizione a segno che diviene talvolta quasi prolisso; contuttociò giova mirabilmente all'intelligenza di Omero, ed i Letterati trovano nella sua opera un inesausta miniera di cognizioni. È stato da alcuni attribuito ad Eustazio un Romanzo intitolato *Gli Amori d'Ismenia e d'Ismene*, ma si crede comunemente che esso appartenga ad altro Autore, cioè ad un certo Eumazio Egiziano.

XVIII.
Niceforo
Callisto
Xantopulo.

XVIII. Scriveva nel 1335 *Niceforo Callisto Xantopulo* Monaco, sotto l'Imp. Andronico Paleologo giuniore, cui offerse la sua *Storia Ecclesiastica* in 23 libri, 18 de' quali soltanto sonosi conservati, che trattano delle cose avvenute dalla nascita di Cristo fino alla morte di Foca. È assai stimato per lo stile bastevolmente colto ed ornato per que' tempi, ma non egualmente per la veracità, mentre ha sparsa la sua storia d'inezie puerili. Fu detto il Tucidide ecclesiastico per l'eleganza della dizione, ed il Plinio de'Teologi per le favole, di cui abbonda. Ha composta anche qualche altra opera in verso.

XIX.
Massimo
Planude.

XIX. Sotto lo stesso Imp. Andronico ripor si dee *Massimo Planude* Monaco Costantinopolitano morto nel 1353. Fu un uomo de' più eruditi e de' più dotti dell'età sua. Egli ci ha lasciate molte *Opere*

ed *Orazioni* scritte in Greco, come ancora varie *Traduzioni* in Greco dal Latino, della qual lingua era oltre modo perito. Ho già detto altrove ch'egli fu l'ultimo raccoglitore dell'Antologia, quale al presente sussiste (1).

XX. Circa il 1392 era chiaro *Emanuele Moscopulo* di Creta. Scrisse il *Metodo dell'arte Grammatica*, che ancora abbiamo.

XX.
Emanuele
Moscopulo

XXI. Verso lo stesso tempo fioriva *Emanuele Crisolora* di Costantinopoli, che morì in Costanza l'anno 1415. Egli fu spedito in qualità d'Ambasciatore dall'Imp. Giovanni Paleologo ai Principi di Europa per esortargli ad opporsi con lui al Turco, che faceva formidabili progressi. Compiuta la sua ambasciata, si fermò in Italia, dove promosse lo studio della lingua Greca, avendola insegnata in Venezia, in Firenze, in Roma, e in Pavia. Scrisse le *Istituzioni Grammaticali*, che tuttor si conservano.

XXI.
Emanuele
Crisolora.

XXII. Nel 1453 il dì 29 di Maggio fu espugnata Costantinopoli Capitale dell'Imperio Greco da Maometto II. Imperator de' Turchi, e fu ucciso Costantino Paleologo ultimo Imperator Greco, e così ebbe termine l'Impero di Oriente, ed insieme la Greca Letteratura. I più celebri Letterati di quel tempo vedendo la misera condizione, a cui era ridotta la Patria loro, si cercarono un asilo in Italia, ove non poco contribuirono al progresso delle buone lettere, che ivi già cominciavano a rifiorire. Si annoverano fra

XXII.
Presa di
Costanti-
nopoli .
Teodoro
Gaza .
Demetrio
Calcondila.
Giovann. La-
scari .
Costantino
Lascari .
Card. Bea-
sazione .

(1) Cap. VII n. II.

i più chiari di questi *Teodoro Gaza* di Tessalonica, uomo di sottile e fecondo ingegno, che unì alla lingua Greca ancor la Latina, e tradusse molti libri dal Greco in Latino, ed altri dal Latino in Greco, e scrisse inoltre in 4 libri le *Istituzioni della Greca Grammatica*. *Demetrio Calcondila* di Costantinopoli, il quale fu celebre nell'interpretare gli Autori, di cui pure esiste la *Grammatica* con alcune *Epistole*. *Giovanni Lascari* Rindaceno, che fu onorevolmente accolto in Firenze dal celebre Lorenzo de' Medici, il quale si valse del medesimo per costruire quella nobile e magnifica Biblioteca, che si ammira anche al giorno d'oggi sotto il nome di Biblioteca Mediceo-Laurenziana, e lo mandò per tutta la Grecia, l'Asia, e l'Isole circonvicine a far acquisto di quanti Codici più rari e pregevoli si potevan trovar con denaro: dimodochè anche in questa parte l'Italia è stata la prima a far tesoro di cognizioni e di scienza con raccogliere gli antichi Codici, mostrando così la face della dottrina alle Oltramontane Nazioni. Si contan pure in questo numero *Costantino Lascari* di Costantinopoli, il quale ha scritto le *Istituzioni Grammaticali*, molto utili agli amatori del Greco Idioma; ed il *Cardinal Bessarione* di Trapezunte, Arcivescovo di Nicea, indi Patriarca di Costantinopoli, nomo dottissimo in ogni genere di letteratura, che trasportò molti libri dalla Grecia in Italia, e vi promosse molto le liberali discipline, e che scrisse varie Orazioni ed altre Opere, le quali attestano anche a' dì nostri la profondità del suo ingegno, e la vastità della sua erudizione.

APPENDICE

DEGLI SCRITTORI DELLA STORIA

BIZANTINA

I. **C**hiamasi *Corpo della Storia Bizantina*, o ^{L.} ^{Storia} ^{Bizantina.} sia di Costantinopoli, un numero di Scrittori, i quali hanno riferito le cose appartenenti all'Impero Orientale. L'Opere loro o intiere, o mutilate, secondochè si son potute trovare, si cominciarono per la prima volta a dare alla luce in un corpo di molti Volumi colle stampe di Parigi nel 1645 dal P. Filippo Labbé della Compagnia di Gesù, il quale con indicibile studio e fatica raccolse ordinò e dispose questi pregevoli monumenti, e gli rese di pubblico diritto mediante la sopraccitata magnifica edizione, che è stata poi di mano in mano continuata fino all'anno 1711, in cui si pubblicò dal Banduro il suo *Impero Orientale*. Per darne un'idea, noi ci prevarremo del prospetto, che ce n'offre il Fabricio nella sua Biblioteca Greca (1), aggiungendo in fine ciò, ch'egli ha ommesso, e che è stato pubblicato in epoche più recenti; e porgendo alcune brevi no-

(1) Lib. 5. Cap. 5. Vol. 6. pag. 243 Edit. Amburg.

tizie sopra gli Autori contenuti in ciascheduna delle Sezioni.

SEZIONE I. VOL. I. E II.

Il Protrettico, o sia esortazione del Collettore per la pubblicazione degli Storici Bizantini. Vol. 1.

Gli Excerpta, o Estratti delle Legazioni, e l' Egloghe. Vol. 1.

II.
Estratti
delle Lega-
zioni, e co-
sa siano.

II. *Excerpta*, o siano *Estratti delle Legazioni*, tratti da Dessippo Ateniese, Eunapio Sardiario, Pietro Patrizio e Maestro, Prisco Sofista, Malco di Filadelfia, Menandro Protettore, e Teofilatto Simocatta. Per intender cosa siano tali Estratti, convien sapere che Costantino Porfirogenito raccolse con somma cura quanti libri potè da ogni parte del Mondo, e specialmente quelli, che trattavano di Storia: e siccome la mole e quantità dei medesimi era smisurata, e malagevole ad esser letta a cagione della sua ampiezza; così ne fece fare un Compendio, o sia un Estratto, in cui disposti furono classe per classe, e secondo le varie materie gli Autori, dai quali il Compilatore, che fù un certo Teodoro, avea ricavate le notizie. Arrivavano a 53 le Sezioni, in cui fù divisa quest' opera voluminosa, della quale però nulla si è conservato, eccetto pochi frammenti, e la presente Sezione, intitolata *Estratti delle Legazioni*, cioè, Compendio della Storia delle Ambascerie, che mandarono i Romani ai Barbari, e vicendevolmente i Barbari ai Romani. Ciò premesso, passeremo a dare qualche leggiera notizia di ciascun Autore.

1. *Dassippo Ateniese*, Retore, sotto Aureliano, che scrisse varj libri di *Storia*, i quali più non esistono; e *Delle cose Scitiche*, cioè delle guerre dei Romani contro gli Sciti, in cui egli stesso combattè valorosamente. Di queste soltanto parlasi nella Collezione, di cui trattiamo.

2. *Eunapio* di Sardi, che fiorì sotto Arcadio ed Onorio, e scrisse *L'imprese dei Cesari* da dove terminò Erodiano fino a'suoi tempi. Abbiamo di lui in altro luogo favellato (1).

3. *Pietro Patrizio, e Maestro* di Tessalonica, insigne per la sua prudenza dottrina e facondia, sotto Giustiniano. Ci è di lui rimasta soltanto quella parte di *Storia*, in cui tratta dell'ambasciata dei Parti a Tiberio fino a quella de'Barbari a Giuliano Apostata.

4. *Prisco Panite*, cioè di Panio, Castello della Tracia, Retore e Sofista, sotto Teodosio II. Scrisse *La Storia Gotica*, un frammento della quale si riporta nella presente raccolta.

5. *Malco di Filadelfia* Sofista, il quale scrisse *Delle cose di Bizanzio* dagli ultimi tempi di Leone I. fino alla morte di Giulio Nepote, cioè dal 457 fino al 480. Fiorì sotto l'Imperatore Anastasio.

6. *Menandro Protettore* di Costantinopoli, sotto Maurizio. Egli scrisse in otto libri *Le Storie* dall'anno 23 di Giustiniano, ove aveva terminato Agazia, fino quasi alla morte di Tiberio Costantino, cioè dall'anno 560 fino al 582.

(1) Cap. 11 n. XXII.

7. *Teoflato Simocatta*, di cui ragioneremo più abbasso; mentre ciò che di suo contiensi negli Estratti delle Legazioni, non è che una porzione della di lui Opera in grande.

III.
Egloghe.
o cosa sia-
no.

III. A questi Estratti succedono l'*Egloghe*, o sia la scelta degli Storici delle cose Bizantine, i cui interi scritti o perirono per ingiuria de'tempi, o per la maggior parte contengono cose non appartenenti alla Storia di Costantinopoli. La scelta fu eseguita dal sopraddetto Labbé; e gli Storici sono: *Olimpiodoro*, *Candido Isauro*, *Teofane Bizanzio*, *Esichio di Mileto*, e *Spida*.

1. *Olimpiodoro* oriundo di Tebe in Egitte, sotto Teodosio II. scrisse 22 Libri di *Storia*, o per meglio dire, di *Comentarj* dall'anno 407 fino al 425.

2. *Candido Isauro*, cioè dell'Isauria, che visse sotto l'Imp. Anastasio. Scrisse tre Libri *Delle cose avvenute dal principio di Leon Trace fino alla morte di Zenone Isaurico*.

3. *Teofane Bizanzio*, diverso da *Teofane Confessore*, di cui si parlerà in appresso. Fiorì sotto Giustino II., e scrisse dieci libri di *Storie* del suo tempo dal 567 al 577. È cosa memorabile ciò che narra Fozio (1) secondo l'asserzion di *Teofane*, che sotto Giustiniano si conobbero da' Greci e da' Romani i bachi da seta, come ancora l'arte di trarla, e di tesserla. Aggiunge che il seme de' medesimi fu portato da un Persiano a Costantinopoli dal pae-

(1) Cod. 64.

se de' Seri, e che in primavera essendo nati da quello i piccioli bachi, diede loro per cibo le foglie del gelso moro; che indi essi cresciuti lavorarono il bozzolo, dal quale uscite le crisalidi, partorirono il seme novello, che di mano in mano propagandosi, si sparse poi per le contrade di Europa, come si conserva al presente.

4. *Esichio illustre di Mileto*. Di lui abbiamo ragionato di sopra (1).

5. Di *Suida* pure abbiamo antecedentemente trattato (2).

SEZIONE II. e III. VOL. III. IV. V.

Procopio di Cesarea Vol. 2. *Agazia Scolastico* Vol. 1.

IV. *Procopio di Cesarea* di Palestina, che fiorì circa il 560 sotto Giustiniano, fu di professione Oratore e Causidico, e Segretario di Belisario, con cui si trovò compagno di guerra, e ne scrisse le gesta. La sua *Storia* è divisa in otto libri, dei quali i due primi trattano delle guerre fatte contro i Persiani dagli ultimi tempi di Arcadio fino a Giustiniano; i due seguenti della guerra dei Vandali dall'irruzione di Alarico fino alla lor espulsione dall'Italia per opera di Belisario; e gli ultimi quattro delle guerre Gotiche dalla spedizione di Teodorico fino alla morte di Teja. A questa *Storia* si aggiungono sei libri *Degli edifizj dell' Imp. Giustiniano*, e la *Storia*

IV.
Procopio
di Cesarea,
Agazia
Scolastico.

(1) Cap. 13. n. III.

(2) Cap. 13. n. XII.

o con Greco vocabolo *Aneddota*, la quale forma il nono libro delle Storie. Lo stile di quest' Autore veridico e accreditato, senza esser sempre puro, non manca però di eleganza.

Di *Agezia* di Mirina, che fiorì sotto Giustino II. circa il 566, si è parlato nel capitolo precedente. (1) Aggiungeremo qui ch'ei fu di professione Scolastico, cioè Giureconsulto, e scrisse in cinque libri *Delle cose di Giustiniano* da dove termina Procopio fino alla strage degli Unni, che rivolsero l'armi contro se medesimi, cioè dal 553 fino al 559. La sua opera è giudiziosa ed esatta, e florido e terso il suo stile. Egli ha scritto ancora alcuni *Epigrammi*.

SEZIONE IV. VOL. VI.

Teofilatto Simocatta. Vol. 1.

V. *Teofilatto Simocatta* Prefetto ed Ispettore dei Riscuotitori, oriundo di Egitto, ma nato in Grecia, fiorì nel 612 sotto Eraclio. Esistono le sue *Storie* in otto libri, nei primi cinque de' quali tratta delle guerre di Maurizio contro i Persiani, e negli altri tre di quelle contro gli Avari e gli Sclavi, e parimente della miserabile strage di Maurizio e di tutta la sua famiglia. Queste Storie comprendono lo spazio di vent'anni, cioè dal 582 fino al 602. Il di lui stile è assai venusto; ma perchè troppo ricercato, cade talvolta nel freddo e nel puerile.

(1) Cap. 13. n. V.

SEZIONE V. VOL. VII.

Cronica Pasquale Vol. 1.

VI. *Cronica Pasquale* dalla creazion del Mondo all' anno 20 dell' Imp. Eraclio, opera finquì conosciuta sotto il nome di *Fasti Siculi*, quindi pubblicata col titolo di *Epitome cronica de' tempi*, e finalmente con quello di *Cronica Alessandrina*. Non si sa precisamente chi stato siane l' autore, mentre avvi chi crede esser questa opera di diversi, evi è chi stima essere stata scritta da Pietro Patriarca Alessandrino verso il 634, e perciò chiamata Alessandrina. Il nome di *Fasti Siculi* le viene dall' essere stata ritrovata per la prima volta in un antica Libreria in Sicilia da Girolamo Surita. Questa è un opera Storico Cronologica, utilissima per le pregevoli notizie trascritte da Giulio Affricano e da Eusebio, che invano si ricercherebbero altrove.

VI.
Cronica
Pasquale.

SEZIONE VI. VOL. VIII.

Giorgio Sincello. S. Niceforo Patriarca di Costantinopoli. Vol. 1.

VII, *Giorgio Sincello* fiorì circa il 792 sotto Costantino Porfirogenito Primo, ed Irene sua madre. Fu Monaco e Abate, essendo stato da prima Sincello, cioè quasi Coadiutore, del Patriarca Tarasio, giacchè con tal nome si appellavan coloro, che convivevano col Patriarca, ed erano destinati a succedergli. Abbiamo di lui la *Cronografia* da Adamo fino a Diocleziano, la quale oltre all' esser mutilata, non è sempre esatta, mentre l' autore spesso prende in essa abbagli considerabili di persone e di tempi.

VII.
Giorgio
Sincello,
S. Niceforo
Patriar-
ca.

S. Niceforo Patriarca di Costantinopoli, che morì l'anno 828 sotto Michel Balbo, scrisse il *Breviario cronografico* da Adamo fino ai tempi dell'Imp. Michele, e del suo figlio Teofilo. Abbiamo pur di lui il *Breviario Storico*, che vedremo notato nell'ottava Sezione. Scrisse anche altre opere rammentate dal Fabricio pag. 97. Dice di lui Fozio che ha uno stile chiaro conciso ed elegante, e per la scelta delle parole, e per la sintassi; e che diligentemente evita qualunque cosa, che non porti l'impronta del vero (1).

SEZIONE VII. VOL. IX.

Teofane Confessore . Leone Grammatico.
Vol. 1.

VIII.
Teofane
confessore.
Leone
grammatico.

VIII. *Teofane Isauro*, detto il *Confessor delle Immagini*, è quello che scrisse la *Cronografia* contenuta in questa Sezione. Egli fiorì verso l'820 sotto Michel Balbo, e fu Abate del Monastero d'Agro. Continuò la cronica di Sincello, cominciando dall'anno 285 primo di Diocleziano, e la proseguì fino all'813 primo di Leone Armeno.

Leone Grammatico, che si vuol vissuto negli ultimi anni del regno di Costantino Porfirogenito, scrisse anch'egli la sua *Cronografia*, che contiene le azioni degli ultimi Imperatori dal principio del regno di Leone Armeno fino alla morte di Romano Lecapeno, cioè dall'anno 813 fino al 949 (3).

(1) Cod. 66.

(3) Fra Teofane e Leon Grammatico si trova inserito un Opuscolo d'incerto Autore, che ha per titolo *Cronografia narra-*

SEZIONE VIII. VOL. X. XI.

Niceforo Cesare Briennio Vol. 1. *S. Niceforo Patriarca di Costantinopoli* Vol. 1.

IX. *Niceforo Cesare Briennio* di Orestia in Macedonia, marito di Anna Comnena, morì verso il 1137. Nei suoi *Comentarj Delle cose Bizantine* divisi in quattro libri, che si estendono dal 1057 fino al 1081, egli ci ha lasciato un illustre monumento del suo sapere, non meno che della sua veracità ed esattezza.

IX.
Niceforo
Cesare
Briennio.
S. Nicefo-
ro Patriar-
ca.

Di *S. Niceforo Patriarca* si è parlato poc' anzi. In questa Sezione è compreso il suo *Breviario Storico delle cose operate dalla morte di Maurizio fino a Costantino Copronimo*. Nelle note, con cui ha illustrato quest'opera, il P. Petau riporta un suo frammento tratto dalla cronica di Teofane.

SEZIONE IX. VOL. XII. XIII.

Giorgio Cedreno . Giovanni Scilitza Curopalata Vol. 2.

X. *Giorgio Cedreno* Monaco, che viveva nel 1057 sotto Isacio Comneno, ci ha lasciato il *Compendio Storico*, che comincia dal principio del mondo, ed arriva fino all'anno anzidetto. Questo è quasi un cantone degli scritti di Sincello e di Teofane; dimodochè se si tolga ciò, che trascrive dagli altri, non gli resta quasi nulla di proprio. Ei vien ripreso ancora di poca critica, e di soverchia cre-

X.
Giorgio
Cedreno.
Giovanni
Scilitza.

zione, che abbraccia ciò che successe ai tempi di Leone figlio di Barda Armeno .

dulità, per cui spaccia sovente come verità favole e ciance puerili.

Giovanni Scilitza Curopalata, val a dir Curatore, o Gran Maggiordomo dell'Imperial palazzo, viveva in questi medesimi tempi sotto Isacio Comneno. La sua *Storia*, che principia da dove termina Cedreno, abbraccia l'epoca compresa fra gli anni 1057, e 1081. Oltre a questa parte di Storia però, che può chiamarsi posteriore, ne scrisse ancora un'altra, che comincia dall'811, e dura fino al 1057. Siccome questa prima parte combina con quella di Cedreno, così non si sa se Giovanni Scilitza l'abbia da lui copiata, o viceversa; sebbene siavi più motivo di credere che il copiatore sia stato Cedreno, e non Scilitza.

SEZIONE X. VOL. XIV.

Michel Glica Vol. 1.

XI.
Michel
Glica .

XI. *Michel Glica*, di Nazione Siciliano, fiorì nel secolo XII. Abbiamo di lui gli *Annali quadripartiti*, nella prima parte de' quali tratta dell'opera de' sei giorni; nella seconda delle cose succedute dal principio del Mondo fino alla nascita di Gesù Cristo; nella terza da Gesù Cristo fino a Costantino il Grande, e nella quarta delle gesta de' Cesari Bizantini fino alla morte di Alessio Comneno.

SEZIONE XI. e XII. VOL. XV. XVI.

Giovanni Zonara Vol. 2.

XII.
Giovanni
Zonara .

XII. *Giovanni Zonara* Costantinopolitano, Monaco, già Gran Drungario, o sia Gran Prefetto delle Guardie, e primo Segretario, uomo dottissimo, fioriva

nell'anno 1120 sotto Giovanni Comneno. Scrisse gli *Annali*, che comprendono tre epoche. La prima abbraccia le cose Ebraiche dal principio del Mondo fino alla rovina di Gerusalemme. La seconda le cose Romane dalla fondazion di Roma fino a Costantino. La terza le cose Bizantine da Costantino fino alla morte di Alessio Comneno, seguita nell'anno 1118.

SEZIONE XIII. VOL. XVII. XVIII. XIX.

Anna Comnena Porfirogenita Augusta. Vol. 1.

Giovanni Cinnamo. Paolo Silenziario. Vol. 1.

Costantino Manasse. Vol. 1.

XIII. *Anna Comnena*, figlia dell'Imperator Alessio Comneno, e moglie di Niceforo Briennio, di cui si è parlato al N. IX. fioriva circa il 1120. Fu donna di animo grande, e di non minor dottrina, della quale dice Zonara che applicossi molto allo studio, e che godeva della conversazione degli eruditi, essendo d'altronde fornita di perspicacissimo ingegno. Scrisse 15 Libri di Storie del suo tempo, contenenti le gesta di Alessio suo Padre, la qual opera intitolò *Alessiade*. Il di lei stile è assai elegante, sebbene in quanto alle cose pare che siasi talvolta lasciata trasportare dall'amor filiale nell'esaltar l'azioni del genitore più di quello che permettessero le leggi della storia.

Giovanni Cinnamo Grammatico, o sia Cancelliere, Imperiale, scrisse la sua *Storia* divisa in sei libri nel 1180 sotto Alessio Comneno II. In essa narra le imprese de' due precedenti Imperatori, cioè

XIII.
Anna Comnena. Giovanni Cinnamo. Paolo Silenziario. Costantino Manasse.

di Giovanni e di Manuele Comneni. Il di lui stile è assai più terso e puro, che non suol esser quello degli altri Greci suoi contemporanei; ed i suoi periodi son pieni e concisi.

Di *Paolo Silenziario* si è altrove parlato (1). In questa Sezione si riporta la sua *Descrizione del Tempio di S. Sofia*.

Costantino Manasse fiorì verso il 1150 sotto Manuel Comneno. Il suo *Breviario*, o *Compendio Storico*, scritto in versi politici, si estende dal principio del mondo fino al 1081. Questi non è scrittore da dispregiarsi, particolarmente ove tratta delle cose Bizantine.

SEZIONE XIV. VOL. XX. XXI.

Niceta Acominato Coniate Vol. 1. *Giorgio Logoteta Acropolita. Gioele. Giovanni Canano* Vol. 1.

XIV.
Niceta
Acominato.
Giorgio
Logoteta.
Gioele.
Giovanni
Canano.

XIV. *Niceta Acominato Coniate*, così detto per esser nativo di Colossi, che ne' bassi tempi si chiamò Coni, Gran Segretario Ispettore e Giudice del Velo, e Prefetto del Sacro Cubicolo. Scrisse 21 Libro di *Storie*, cominciando dalla morte di Atesio Comneno seguita nel 1118, dove aveva terminato Zonara, fino al 1203, in cui Costantinopoli presa fu dai Latini. Abbiamo di lui anche un libro *Sulle statue di C. P.* inserito nell' *Impero Orientale* del Banduro. Siccome era gran lettore ed imitator di Omero, così il suo stile si risente molto del poetico. Ha però sano giudizio e somma veracità.

(1) Cap. 23. n. IV.

Giorgio, o come altri vogliono, *Giovanni Logoteta Acropolita* di Costantinopoli fiorì circa il 1270 sotto Michel Paleologo. La sua *Storia* è un compendio di quanto succedè dalla presa di Costantinopoli fatta dai Latini nel 1203 fino alla ricuperazione della medesima eseguita da Michel Paleologo nel 1261. Per il tempo, in cui vivea, egli fù uno de' più eruditi.

Gioele, Greco di nazione, ha scritto la *Cronografia Compendiaria*, in cui brevemente accenna gli avvenimenti e le successioni de' Principi dalla Creazione del mondo fino alla presa di C. Pli. fatta dai Latini, come si è detto, l'anno 1203, circa al qual tempo, o almeno non molto dopo, sembra che visse l'autore.

Giovanni Canano, Greco di nazione, scrisse la *Storia della guerra di Costantinopoli* nell'anno del mondo (secondo lui) 6930, (che così egli denomina l'anno di Cristo 1422) nel quale Amurat Beis (cioè Amurat II. Imperator de' Turchi) l'assalì con numerosissimo esercito; e per certo l'avrebbe presa, se l'immacolatissima madre di Dio non l'avesse salvata (parole, colle quali si esprime nel titolo della sua Opera). Egli fiorì in quello stesso tempo.

SEZIONE XV. e XVI. VOL. XXII. e XXIII.

Giorgio Pachimera Vol. 2.

XV. *Giorgio Pachimera*, oriundo di Costantinopoli, e nativo di Nicea, fioriva verso il 1280 sotto Michel Paleologo. Egli scrisse in 13 libri *La*

XV.
Giorgio
Pachimera.

Storia Bizantina dal 1258 al 1308, cioè le azioni di Michel Paleologo avanti e durante il suo impero, e quelle di Andronico Paleologo Seniore durante il suo impero, fino all'anno dell'età sua 49. Quest'Autore gode la stima dei dotti, essendo per il suo tempo uomo assai erudito ed eloquente. Abbiamo di lui anche un opuscolo, che si vedrà inserito nella 23 Sezione (1).

SEZIONE XVII. VOL. XXIV. XXV. XXVI. XXVII.

Giovanni Cantacuzeno. Vol. 3. Laonico Calcondila. Annali de' Sultani Ottomani. Vol. 1.

XVI.
Giov. Cantacuzeno.
Laonico Calcondila.
Annali de' Sultani Ottomani.

XVI. *Giovanni Cantacuzeno* prima Imperator di Costantinopoli, e poscia Monaco, scrisse la sua *Storia* in quattro libri dopo il 1355 sotto il finto nome di Cristodulo. Narra in essa le cose operate da Andronico Giunior, e da se medesimo, a parte delle quali si trovò presente, e parte n' eseguì egli stesso. Comincia dal 1320, e termina al 1357. Il suo stile è chiaro ed elegante; ma quando tratta delle proprie imprese, è troppo magnifico lodator di se stesso.

Laonico, o come altri vogliono, *Nicolao Calcondila* Ateniese fiorì dopo la presa di Costantinopoli circa il 1468. Scrisse in dieci libri *La Storia dell' Origine ed imprese de' Turchi, e dell' eccidio di C. Pli.*, cominciando da Ottomanno fondator della Monarchia Turca fino al regno di Maometto II, cioè dal 1300 fino al 1463.

(1) Quest'Autore, che non si trova nell'Edizion di Parigi, fu stampato a Roma nel 1666 e 1669 in 2 volumi.

Annali de' Sultani Ottomani scritti dai Turchi nella lor lingua, e tradotti dal Leunclavio. Cominciano dal 1289 di G. C. e terminano al 1550. Il Traduttore vi ha fatto un supplemento fino all'anno 1587, e di più vi ha aggiunto un Opera intitolata *Pandette della Storia Turca*, la quale non è altro che l'illustrazione degli Annali.

SEZIONE XVIII. Vol. XXVIII.

Scrittori della Storia Bizantina dopo Teofane. Vol. 1.

XVII. Gli Autori contenuti in questo volume scrissero dall'Imp. Michele Curopolata, in cui termina la Cronica di Teofane, fino a Niceforo Foca, e sono i seguenti. *Cronica scritta d'ordine dell'Imp. Costantino Porfirogenito. Costantino Porfirogenito. L'Anonimo continuator di Teofane. Invettiva degli Ortodossi contro gl'Iconomachi. Giovanni Gerolimitano. Giovanni Cameniata, e Demetrio Cidonio. Simeone Maestro e Logoteta, Giorgio Monaco.*

XVII.
Scrittori
della Sto-
ria Bizanti-
na dopo
Teofane.

L'Autore Anonimo della Cronica scritta d'ordine dell'Imp. Costantino Porfirogenito si crede dal Labbé per una dubbiosissima congettura esser Leonzio Bizantino. Ciò che si sa di certo dal titolo del libro, qual è scritto nell'originale, si è ch'egli era Cristiano. La sua cronica divisa in quattro libri, che è una continuazion di Teofane, comincia da Leone Armeno, e termina in Michele figlio di Teofilo.

Costantino Porfirogenito Imperatore morto nel 959. Fu Principe amante delle lettere e dei lettera-

ti. Egli ci ha lasciate diverse opere da lui composte, di cui le principali sono: *La Vita ed azioni dell' Imp. Basilio il Macedone suo Avo*, compresa in questo Volume, la quale però talvolta pecca contro la verità, e più si rassomiglia ad un panegirico, che ad una storia: *I Temi*, cioè *le Province d' Oriente ed Occidente*, opera di molta importanza per la geografia del medio evo: il Trattato *Dell' Amministrazione dell' Impero*, contenente molte notizie interessanti, e due libri *Delle Cerimonie della Corte di Bizanzio* pubblicati del Reiske in Lipsia l'anno 1751.

L' *Anonimo continuator di Teofane* ha scritto *La Storia Bizantina* da Leon Sapiente fino a Romano figlio di Costantino Porfirogenito.

L' *Inveittiva contro gl' Iconomachi* è una Dissertazione scritta circa l'anno 745 contro il Sinodo di Costantin Copronimo, ed in conseguenza avanti il settimo Concilio Generale, o sia il secondo Niceno.

Giovanni Gerosolimitano si dubita che fosse il Patriarca di Gerusalemme. Scrisse al tempo di Costantino Copronimo, e fioriva circa l'842.

Giovanni Cameniata di Tessalonica scrisse *La Storia della rovina della sua Patria*, presa dai Saraceni e saccheggiata nel 904, del che egli fu miserabile spettatore. Demetrio Cidonio parimente di Tessalonica, scrisse *Il lamento delle calamità Tessalonicesi*. Egli fioriva nel 1357, chechè ne dica il Fabricio, il quale lo fa contemporaneo di Giovan Cameniata.

Simeone Maestro e Logoteta scrisse gli *Annali* da Leone Armeno fino a Niceforo Foca, che son compresi nel presente Volume. Oltre a questi scrisse ancora una *Cronica* tuttora inedita dalla Creazion del Mondo fino a Leone Armeno, raccolta da varie Croniche e Storie, e specialmente da Teofane, da cui sembra aver egli tolto la maggior parte delle cose. Nulla sappiamo di lui con certezza, sebbene il Cave voglia che sia fiorito circa il 967.

Giorgio Monaco scrisse *Le Vite* degli ultimi Imp. da Leone Armeno fino a Costantino Porfirogenito. Egli non ci è nulla più noto di Simeone Maestro: presso il Fabricio però, e presso il Cave ritroviamo esser diverso da Giorgio Sincello notato di sopra, e da Giorgio Amartolo, di cui abbiamo una Cronica tuttora inedita.

SEZIONE XIX. VOL. XXIX. XXX. XXXI XXXII.

Cronica Orientale. Vol. 1. *Giorgio Codino Curopalata*. Anonimo. *Manuel Crisolora*. *Leone Imp. Spiegazione degli Uffizj della S. e Magna Chiesa*. Vol. 1. *Giorgio Codino Curopalata*. *Notizie recentissime de' Vescovati Orientali*. *Le voci onorarie e le denominazioni, con cui negli ultimi secoli si salutavano le cariche sì della Chiesa che della Corte*. Vol. 1. *La notizia delle dignità dell'Impero con altri opuscoli, indici, e note*. Vol. 1.

XVII. *La Cronica Orientale* si estende da Adamo fino all'anno 1239. Abramo Ecchellense Professore di

Storia T. I.

XVIII.
Cronica O-
rient. Gior-
gio Codino.



Anonimo . Lingue Orientali in Roma , ove morì nel 1664 , che
Manuel .
Crisolora . l' ha tradotta in Latino , disse non aver potuto rac-
Leone Imp. cogliere altra notizia dell' Autor di quest' opera , se
Spiegazio- non ch' egli era designato col nome di *Figlio del*
ne ec. No- *Monaco* . Ma l' Assemanno , il quale ne fece una
tizie delle nuova traduzione , che dedicò al Pontefice Clemente
dignità del- l' Impero XII , e che fu stampata nel Corpo Bizantino in Ve-
ec. nezia , ci fa vedere ch' essa appartiene a Pietro Raeb
(parola che vuol dir figlio del Monaco) di patria E-
giziano , ed Autore del Libro *Della dimostrazion*
de' Canoni in vigore , e Delle Costituzioni andate
in disuso , e di un altro *De' Sette Sinodi* , e che
visse nel Secolo XIII , e precisamente nel 1242 .

Giorgio Codino Curopalata di Costantinopoli ,
che fiorì circa il 1460 , come rilevasi dalle sue ope-
re , scrisse un *Estratto della Cronica delle Origi-
ni di Costantinopoli* : (cioè della Cronica di Esi-
chio Illustre) *Degli Uffizj ed Ufficiali della Gran*
Chiesa e del Palazzo di Costantinopoli : *Della*
forma della Città : *Delle Statue e delle cose de-*
gne di osservazione , e *Degli Edifizj* di quella
Gran Dominante : *Della Struttura del Tempio di*
S. Sofia , un Libro di *Croniche* dal principio del
Mondo fino a Costantino , e dag' Impp. che dopo
di lui regnarono fino alla caduta dell' Impero Orien-
tale .

L' *Anonimo* Autore dell' opuscolo intitolato *E-*
stratti delle Antichità di Costantinopoli è affat-
to sconosciuto .

Manuele , o come altri dicono , *Emanuele Criso-*

lora, di cui abbiamo altrove parlato (1) scrisse, oltre alle *Istituzioni Grammaticali*, tre lettere *Del paragone dell'antica e nuova Roma*, che si contengono in questa Sezione.

Leone il Sapiente Imperatore succedette a Basilio Macedone suo Padre l'anno 886. Dopo aver fatta con poco successo la guerra agli Ungheri ed ai Bulgari, morì l'anno 911. Qui si riporta il suo Libro *Degli Oracoli e Vaticinij del futuro stato di Costantinopoli*, il quale però si dubita se appartenga ad esso, o ad altro autore anteriore. Abbiamo inoltre di lui 33 *Orazioni*, la *Tattica*, o sia *Dell'Arte militare*, un libro intitolato *Naumachica*, ed altre opere riguardanti la giurisprudenza.

Spiegazione degli Uffizj della S. e Magna Chiesa, e Notizie recentis. dei Vescovati ec. Incerti del tutto, per quant'io sappia, sono gli autori di questi opuscoli: e solo fra le notizie degli Episcopati ne trovo uno, che conosca a chi appartiene, cioè *L'Esposizione dell'Imp. Andronico Paleologo Seniore: Qual luogo tengano le Metropoli, che son soggette alla Chiesa Patriarcale di Costantinopoli.*

Notizie delle Dignità dell'Impero ec. libro, che il Pancirolo crede doversi riferire all'età di Teodosio Giuniore: questo è scritto in latino, come pure gli opuscoli, che gli succedono, che sono i seguenti. 1. *Una descrizione della Città di Roma* di Autor

(1) Cap. 13. n. XXI.



260

incerto, che sembra esser vissuto sotto Onorio, o sotto Valentiniano III. 2. *Una descrizione di Costantinopoli* parimente d'incerto Autore, che pare fiorisse sotto Teodosio Giunore. 3. *Un Trattato delle cose di guerra, del proibir le largità, della correzione della moneta*, ed altre cose, d'ignoto Autore. 4. *L'altercazione fra Adriano Augusto ed Epitteto Filosofo*. 5. *La descrizione dell' Illirio* di Beato Renano. Egli nacque in Schelestat nell' Alsazia l'anno 1485, e morì a Strasburgo il 1547. Ha scritto diversi comentì ai Classici, ed una Storia d'Alemagna. 6. *L'Alciato De' Magistrati civili, e degli Uffizj militari*. Fu questi un celebre Giureconsulto Milanese per nome Andrea, che fiorì nel secolo XVI, e morì a Pavia nel 1550. Scrisse in verso gli *Emblemi*, opera assai stimata. 7. P. Vitto-
re Delle Contrade di Roma, Autore d'incerta età.

SEZIONE XX. VOL. XXXIII. XXXIV. XXXV.

Anastasio Bibliotecario. Vol. 1. *Duca*. *Cronica breve*. Vol. 1. *Teofilatto*. Vol. 1.

XIX.
Anastasio
Bibliotecario.
Duca.
Cronica
breve. Teo-
filatto.

XIX. *Anastasio Bibliotecario* ed Abbate della Chiesa Romana fiorì nel IX Secolo; e nell'ottavo General Concilio Costantinopolitano dell'869, a cui assistè, tradusse dal Greco in Latino tutti gli Atti ed i Canoni. Qui si comprende la sua *Storia Ecclesiastica*, o sia *Cronologia tripartita* da lui composta in Latino, dedotta dagli scritti di Sincello, Teofane, e Niceforo. Scrisse anche le *Vite* di molti Pontefici.

Duca dell'Imperial famiglia dei Duchi, nepote di Michel Duca, fu chiaro verso il 1451. Dopo l'espugnazione di Costantinopoli si ritirò a Lesbo, dove scrisse *La Storia Bizantina* dalla morte di Andronico Paleologo fino alla presa di Lesbo fatta dai Turchi, cioè dal 1431 fino al 1462. Quantunque egli scriva in uno stil barbaro, è preferibile a Calcondila, perchè riferisce fatti non rammentati altrove, e ciò in guisa da meritarsi quella fede, che deve ad un uomo giudizioso, che in gran parte vi si è trovato presente.

Cronica breve, in cui si narrano alquante imprese de' Greci, de' Veneziani, e de' Turchi. Dessa è di Autore Anonimo, e si estende dal 1089 al 1523.

Di *Teoflatto* Arcivescovo di Acride in Bulgaria si è altrove parlato (1). Qui si riporta la sua *Istituzione Regia a Costantino Porfirogenito*.

SEZIONE XXI. VOL. XXXVI. XXXVII.

Niceforo Gregora. Vol. 2.

XX. *Niceforo Gregora* Greco Asiatico nacque circa il 1295. La sua *Storia* è divisa in 38 libri, di cui ne sono stati finqui pubblicati soltanto 24, che dall'anno 1204 arrivano al 1351. Si dubita ch'egli morisse nel 1359, ove termina la sua *Storia*. È molto inferiore nello stile a Niceta Coniate, di cui è continuatore, comparando troppo ridondante e inesatto, sebbene mostri per lo più rettitudine di giudizio.

XX.
Niceforo
Gregora.

(1) Cap. 13. n. XV.

Scrisse molte opere d'ogni argomento sì in verso che in prosa.

SEZIONE XXII. VOL. XXXVIII.

Carlo Du Fresne Du Cange. Vol. 1.

XXI.
Carlo Du
Fresne Du
Cange.

XXI. *Carlo Du Fresne, Signor di Cange*, Consigliere del Re, e Tesoriere di Francia, nacque in Amiens nel 1610. Egli si distinse per un lato colle illustri cariche, che coprì in Patria; e fu chiaro per l'altro anche di più per la sua profonda dottrina ed erudizione. Qui si riporta *Il doppio Comentario*, con cui ha illustrato la Storia Bizantina. Il primo contiene le famiglie e gli stemmi degl'Impp. di Costantinopoli con alquante medaglie e co' ritratti di quegli Augusti, e le famiglie Sarmatiche e Turche. Il secondo la descrizione della Città di Costantinopoli, qual era sotto gl'Impp. Cristiani. Si aggiunge ancora una sua Dissertazione sulle medaglie degli Impp. Costantinopolitani, oppur come dicesi, del basso tempo o Impero, la qual fu stampata in calce del suo Glossario Latino. Oltre alle Opere quì riferite, egli ha lasciato alla Rep. Letteraria altri pregevoli monumenti, cioè: *Il Glossario della Bassa Latinità*, e quello *Della Lingua Greca dell'età d' mezzo*, opere utilissime e piene di erudizione; come pure la *Storia di Costantinopoli sotto gli Impp. Francesi*. Morì nel 1688.

SEZIONE XXIII. VOL. XXXIX. XL. XLI.

Anselmo Banduro. Vol. 2. *Cost. Porfirog. aggiunto al Banduro*. Vol. 1.

XXII.
Anselmo
Banduro.

XXII. *Anselmo Banduro* Monaco Benedettino,

nacque in Ragusa nel 1671, e morì nel 1743. Questo dottissimo religioso ha con molta critica e giudizio riuniti insieme ed illustrati con eruditissime note varj pezzi di Autori Greci, che scrissero cose spettanti all' Impero Costantinopolitano. A questa sua collezione in quattro parti divisa ha dato il nome di *Imperium Orientale, sive Antiquitates Constantinopolitanæ*, degli Scrittori contenuti nella quale crediamo bene di dare il Catalogo, che il Fabricio ha ommesso nel suo prospetto, riserbandolo ad altro luogo del medesimo Capitolo.

1. *Costantino Porfirogenito Imp. De' Temi d'Oriente e d'Occidente*. 2. Altro libro dello stesso, che ha per titolo *Dell' amministrar l' Impero*. 3. *Il Sinecdemo* (ovvero compagno di viaggio) di *Jeroacle Grammatico*, frapposto a' due sunnominati opuscoli. Questo Jeroacle è più antico di Porfirogenito, venendo da esso citato. 4. *Agapeto Diacono: L'Esortazione a Giustiniano Imp. ad amministrar piamente e santamente l' Impero*. Egli fu Diacono della Gran Chiesa di CPlì. e Maestro di Giustiniano avantichè fosse Imperatore, secondo ciò che rilevò da un Codice il Possevino. 5. *Basilio il Macedone Imp. di CPlì. L'esortazione a Leone il Sapiente suo figlio*. Esso morì l'anno 886. Sotto il suo regno i Russi abbracciarono il Cristianesimo e la dottrina della Chiesa Greca. 6. *Teofilatto: L'Istituzione Regia*, opera rammentata anche al N. XIX. 7. *Le Antichità di Costantinopoli* Lib. VIII ne' quali si contengono diverse opere, e queste sono -- *Le Origini*

ed Antichità di CPlì. e la descrizione del Tempio di S. Sofia, di un Anonimo, che ne' Giambi posti in fronte alla sua Opera ne fece la dedica ad Alessio Comneno. -- *Le brevi dimostrazioni Cronografiche* di un altro Anonimo. -- *Niceta Coniate*, di cui si è parlato di sopra (1): *Il racconto delle Statue, che i Latini ridussero in moneta dopo la presa di CPlì.* -- *Giorgio Pachimera*, del quale abbiamo testè favellato (2): *La descrizione dell' Atrio Augusteo della Chiesa di S. Sofia.* -- *Fozio Patriarca di CPlì.* di cui pure si è in altro luogo ragionato (3): *La descrizione della Chiesa della Madre di Dio fabbricata nel Palazzo dell' Imp. Basilio Macedone* -- *De' Sepolcri degli Imp. nel Tempio de' SS. Apostoli di Costantinopoli.* -- *Gli Estratti delle Antichità di CPlì.* da un Codice reale, e da Codino degli Edifizj di CPlì. - *Varj Epigrammi e Poemi.* -- *Varie Iscrizioni.* -- *Il Catalogo de' Vescovi e Patriarchi di CPlì.* tratto dalla Cronografia compendiarìa di S. Niceforo Patriarca. -- *Niceforo Callisto Xantopulo* altrove da noi rammentato (4): *Nuovo racconto de' Vescovi di Bizanzio e de' Patriarchi di CPlì.* *Cataloghi tre de' Patriarchi di CPlì.*, di cui l'ultimo appartiene ad un certo Filippo Ciprio Protonotario della Gran Chiesa. -- *Andronico Imperatore*

(1) N. XIV.

(2) N. XV.

(3) Cap. 13. n. X.

(4) Cap. 13. n. XVIII.

(Nuova Esposizione di) il quale talvolta innalzò le Metropoli di CPl. a Sedi maggiori, tal altra le fece discendere a Sedi minori. Egli è l'Imp. Andronico Paleologo Comneno, figlio dell'Imp. Michele, che fu coronato vivente il Padre, morto il quale nell'anno 1282, regnò solo. Egli ruppe l'unione, che si era tentato di effettuare fra i Greci ed i Latini, sostenendo rigorosamente i riti e la dottrina della Chiesa Greca. Nell'estrema sua vecchiaja fu privato dell'Impero dal suo nipote Andronico, e vestì l'abito monastico, cambiando il suo nome in quello di Antonio. Morì due anni dopo nel 1333. — *Cataloghi due d'Impp.* uno da Costantino ad Alessio Duca Marculfo, e l'altro da Costantino fino alla presa di CPl. coll'aggiunta della successione de' Sultani fino al 1636. 8. *Pietro Gillio*, o *Gilles: Del Bosforo Tracio Lib. III, e Della Topografia di CPl. e della sua Antichità Lib. IV*. Egli nacque in Albi nel 1490, e viaggiò molti anni nel Levante, ov'ebbe varie vicende. Ultimamente fu fatto schiavo dai corsari, e condotto in Algieri, d'onde fu tratto per le generose cure del Card. D' Armagnac. Morì in Roma nel 1555 in età di 65 anni. 9. *Altra Descrizione di CPl. qual era a' tempi di Onorio e di Arcadio*: opera di un Anonimo.

Finalmente si può considerare come un seguito di questa Collez. il Trattato di Costantino Porfirogenito *Delle cerimonie della Corte Bizantina*, rammentato da noi al N. XVII.



XXIII.
Supple-
mento all'
edizion di
Parigi.

XXIII. Nel Corpo Bizantino stampato in Venezia negli anni 1729, e 1733 trovasi un nuovo volume, che serve di supplemento all'edizion di Parigi, finora da noi descritta. Affinchè pertanto non resti di nulla defraudato il lettore, anche di questo daremo quivi il prospetto. Esso contiene gli Autori ed opere seguenti.

Giuseppe Genesisio: Delle cose di Costantinopoli da Leone Armeno fino a Basilio Macedone. Questo Scrittore non è rammentato che da Scilitza nel Proemio della Storia. Il Labbè avverte che in un Codice scritto di mano di Scilitza si distingue Giuseppe, e Genesisio, in guisa che due siano stati gli Scrittori della Storia di CPlì., l'uno Giuseppe Bizantino, e l'altro Genesisio Bizantino. Com'è cosa assai incerta che Genesisio fosse di Bizanzio, così non sa persuadersi il Fabricio che Giuseppe fosse da Genesisio diverso, del qual parere è ancora il Cave, il quale dice che Giuseppe Genesisio fiorì sotto Costantino Porfirogenito. E certamente la di lui storia fu composta d'ordine del medesimo Imp.

Giorgio Franza Protovestiaro: La Cronica. Ei fu Bizantino, e nacque nel 1401. Dopo l'espugnazione della sua Patria, di cui fu miserabil testimonia, si ritirò a Corfù, ed ivi si accinse a scriver l'istoria del suo Paese, che compì nel 1477. Questa è divisa in 4 libri, e comincia dal 1260, terminando al 1476. In essa ha toccato leggiermente le cose avvenute avanti la sua età, ma con più accuratezza

ed estensione ha riferito quelle, che succedero a suo tempo, ed in molte delle quali ancora ebbe parte.

Giorgio di Trabisonda: Epistola a Gio. Paleologo Imperatore. Quest'Autore fu così detto da Trabisonda (prima Trapezunte) onde trasse l'origine. Egli nacque nell'Isola di Candia, e venne a Roma sotto Eugenio IV, ove insegnò la Rettorica e la Filosofia di Aristotele. Ivi fu Segretario del Pontefice Nicolao V. e vi morì circa l'anno 1494. Scrisse molte Opere, in cui difende la dottrina del suo maestro Aristotele.

Giovanni di Antiocchia, soprannominato Malela: La Cronica, opera, che si estende dalla Creazione del Mondo fino all'Impero di Giustiniano. Ma il primo libro e parte del secondo mancano, la qual mancanza è stata supplita cogli scritti di *Giorgio Amartolo*. Unfredo Odio ne ritarda l'epoca ai principj del nono Secolo; ma il Cave per altro non senza ragione crede che fiorisse non molto dopo Giustiniano. Questo Giorgio Monaco ed Archimandrita, soprannominato Amartolo, o peccatore, che supplisce al vuoto, che si ritrova negli scritti di Malela, fa chiaro circa l'anno 842, e da alcuni vien malamente confuso con Giorgio Sincello. Scrisse una *Cronica* dal principio del Mondo fino a Michele figlio dell'Imp. Teofilo, che non ha per anche veduto la luce intiera, ma di cui sono stati pubblicati soltanto alcuni squarci.

Riccardo Bentley: Epistola sopra Malela:



268

Quest' Autore Inglese , illustre per la sua perizia nelle buone lettere , morì nel 1742 .

Segue la *Collezione dell' Allacri* , sopra la quale può consultarsi il Fabricio (1) . Questa abbraccia le opere seguenti .

Giovanni Foca : Succinta Descrizione de' luoghi compresi fra Antiochia e Gerusalemme . Fu Monaco , e nacque in Candia da un Monaco . Fiorì nel 1185 .

Epifanio Monaco e Prete di Gerusalemme : La Siria e la S. Città . Il tempo , in cui fiorì questo Scrittore , è incerto . Scrisse anche , come ci dice l' Allacri , la *Vita della S. Madre di Dio* , ed un *Omelia sopra S. Andrea Apostolo* .

Perdicca Efesio Protonotario : La Gerosolima , opera composta in versi politici .

De' Luoghi Gerosolimitani , opera di un Anonimo scritta in lingua Greca Volgare .

Eugesippo : Delle distanze de' luoghi di Terra Santa , opera scritta in Latino nel 1040 .

Villebrando di Oldemburgo : L' Itinerario di Terra S. in Latino . Egli fu Canonico d' Hildesheim in Sassonia , e nell' anno 1211 fece un viaggio in Palestina .

Leone Allacri : Epistola sopra la Solea (luogo dove stava il Soglio dell' Imperatore) *dell' antica Chiesa* , e *Lettere tre* : la prima della Liturgia di S. Giacomo : la seconda della Comunione de' Greci

(1) *Bibliot. Græc. lib. 5. Cap. 5. vol. 6. pag. 704.*

sotto un unica specie: la terza de' Legni della S. Croce. L'Allacci nato in Chio, visse in Italia nel Secolo XVII. Fu illustre pel suo sapere in Letteratura. Morì in Roma nel 1669 dell'età di anni 83.

Antico Rituale de' Costi, tradotto in Latino da Atanasio Kircher. Il Traduttore era di Fulda, della Compagnia di Gesù, Filosofo e Matematico. Da primo insegnò in Vitzburgo, quindi andò ad Avignone, e finalmente a Roma, ove morì l'anno 1680 dell'età sua 82. È stato Autore di molte opere.

Corrado di Marpurgo: De' Miracoli di S. Elisabetta Vedova, Langravia di Turingia: opera scritta in Latino. Questi fu predicatore, e direttore di S. Elisabetta. Si distinse per la santità de' costumi.

Gabriele Sionita: Lettere due di alcuni costumi de' Maroniti. Egli era addetto all'ordine de' Maroniti, ed insegnò le Lingue Orientali in Roma, di dove andò a Parigi. Fiorì nel Secolo XVII.

Gio. Anagnosta: Della Presa di Tessalonica fatta nell'anno 1430 da Amurat II Sultano dei Turchi contro i Veneziani. Ei scrisse quest'opera alle richieste di un amico molti anni dopo la presa dell'anzidetta Città. A questa è aggiunto un opuscolo del medesimo Autore sullo stesso argomento intitolato *Monodia sull'eccidio di Tessalonica*.

Teodoro Gaza: Epistola dell'origine de' Turchi. Egli nacque in Tessalonica, e passò in Italia dopo la presa di Costantinopoli. Morì nel 1475 in età di anni 80. Ha lasciato varie opere in Greco

ed in Latino, e diverse Traduzioni. Noi l'abbiamo altrove nominato (1).

Melchiorre Inchofer Gesuita: Dell'Eunuchismo. Ei nacque in Vienna in Austria nel 1584. Insegnò la Filosofia, la Matematica, e la Teologia in Messina. Morì in Milano l'anno 1648.

Leone Allacci: Della supposta Papessa. Di lui abbiamo poc' anzi favellato.

Luca Olstenio: Della Comunione degli Abissinj sotto un unica specie. Lo stesso: Del fiume Sabbazio. Egli fu di Amburgo, e dottissimo nelle Antichità sì ecclesiastiche che profane. Fu Canonico di S. Pietro, e Bibliotecario della Vaticana in Roma, ove morì l'anno 1661, dell'età sua 65.

Un Anonimo: Dello stesso Fiume.

VOL. XXIV.

XXIV.
Nuova Appendice al
Corpo della Storia Bizantina.

XXIV. Oltre al Supplemento della Veneta Edizione finquì esposto, un altro volume alla Storia Bizantina spettante, fu stampato in Roma nel 1777 col titolo di *Nuova Appendice al corpo della Storia Bizantina*. Essa abbraccia le opere de' seguenti Autori.

Giorgio Pisida: Della spedizione di Eraclio contro i Persiani ἀποάσας tre -- La guerra Avarica -- Un inno acatistio -- Della Risurrezione del N. S. Gesù Cristo - Dell'Eracliade ἀποάσας tre -- L'Hexaameron o sia dell'opera de' 6 giorni - Della vanità della vita -- Contro Severo -- En-

(1) Cap. 15. n. XXII.

comio di S. Anastasio Martire -- Frammenti in verso Senario -- Tutte quest'opere sono scritte in versi, a riserva della penultima, cioè dell'Encomio. Di quest'Autore abbiamo altrove ragionato (1).

Teodosio Diacono: ἀποάστει 5. sulla presa di Creta. Affatto oscuro è chi sia stato questo Teodosio Diacono; ma può dubitarsi ch'ei fosse Diacono della Chiesa di CPlì. Egli dedicò a Niceforo Foca la sua opera, come vedesi dalla lettera postale in fronte, per aver egli nell'anno 961 eseguita l'impresa, di cui si tratta.

Flavio Cresconio Corippo Affricano, Grammatico e Poeta: *Frammento di un Componimento Panegirico, o Prefuzioni delle Lodi di Giustino Minore -- Altro Componimento Panegirico in lode di Anastasio Questore e Maestro -- Componimento in lode di Giustino Augusto minore*; il tutto in Latino. Visse sotto Giustino il Giovane, e vien riguardato come un poeta maggiore del suo Secolo.

VOL. XLIV.

XXV. Convien qui unire un altro volume pubblicato unitamente al Corpo Bizantino sì di Parigi, che di Venezia, contenente l'opere di tre Autori, i quali hanno scritto in Francese; e sono

XXV.
Volume
contenente
l'opere di
tre Autori
Francesi.

Goffredo De la Ville-Hardouin: Storia della conquista di CPlì., impresa condotta ad effetto nel 1204, a cui egli stesso si trovò presente, come narra nella sua opera §. 181. Fu Cavaliere e Maresciallo di Sciampagna.

(1) Cap. 13. n. VII.

Filippo Mouskes: Seguito della Storia precedente. L'Opera è scritta in versi, e l'Autore fu Vescovo di Tournay nel XIII Secolo. Egli era di Gand e morì nel 1283.

Du Cange: Storia dell'Impero di CPl. sotto gl'Imp. Francesi, con una raccolta di documenti giustificativi. Di esso abbiám ragionato di sopra (1).

VOL. XLV. XLVI.

XXVI.
Gesta Dei
per Fran-
cos.

XXVI. Aggiungeremo infine la Collezione, che ci ha lasciato il Bongarsio sotto il titolo di *Gesta Dei per Francos*, perchè alcuni l'hanno creduta necessaria a completare il corpo Bizantino. Ecco com'è distribuita quest'opera in due volumi stampata.

1. *Anonimo: Gesta de' Franchi, e di altri Gerosolimitani.* Comincia dal viaggio di Urbano II in Francia, e termina alla presa di Gerusalemme.

2. *Roberto Monaco a Reims: Storia Gerosolimitana.* Si trovò presente alla spedizione: morì dopo il 1120.

3. *Balderico: Storia di Gerusalemme.* Fu Vescovo di Dol in Brettagna. Nacque ad Orleans, o a Mehun: morì nel 1131.

4. *Raimondo d'Agiles: Storia di Gerusalemme.* Si ordinò Prete nel 1096.

5. *Roberto d'Aix: Storia di Gerusalemme.* Fiorì nel Secolo XII.

6. *Fulcherio Vescovo di Tiro, Patriarca di*

(1) N. XXI.

Gerusalemme. Scrisse la *Storia di Baldovino*, di cui fu Cappellano. Morì nel 1159.

7. *Gautier Cancelliere*: *Storia della guerra di Antiochia*. Fiorì nel Sec. XII. Scrittore barbaro.

8. *Guiberto Abbate*: *Storia di Gerusalemme*, a cui pose per titolo: *Gesta Dei per Francos*. Morì nel 1124.

9. *Anonimo*: *Le Imprese dei Franchi nell'espugnazione di Gerusalemme*. Si rileva che, quando scriveva, Tripoli non era stata presa da' Cristiani, il che seguì nel 1109.

10. *Anonimo*: *Storia di Gerusalemme*, di cui non ci resta che la seconda parte. L'opera termina nell'anno 1124. Visse, per quanto credesi, circa quel tempo.

11. *Guglielmo Arciv. di Tiro* nel 1174: *Storia delle cose accadute oltremare dal tempo dei Successori di Maometto fino all'anno del Signore 1184*. Il 23 libro non è terminato. Non si sa se la sua patria fosse la Francia, l'Alemagna, o la Siria. Morì di veleno, che Onorio Arciv. di Cesarea gli fece dare per gelosia concepita contro di lui per essere stato promosso alla Sede Patriarcale di Gerusalemme. Questi è il principale Storico di questo periodo di tempo, ed è molto stimato dai dotti. Scrisse anche una *Storia de' Principi d'Oriente*, ma si è perduta.

12. *Giacomo di Vitri*: *Storia di Gerusalemme*. Così fu detto dalla Patria. Fu Vescovo di Frascati

274

nel 1230, e morì nel 1244. Scrisse anche altre opere.

13. *Anonimo: Un frammento di Storia Gerusalemmitana dal 1177 al 1190.* L'Editore crede Inglese quest' Anonimo, il quale fu testimone di ciò che narra, come dice egli stesso.

14. *Lettere 27 di Re, Principi, e Prelati a Lodovico Re di Francia, ed una ad Alessandro III Papa.*

15. *Bolla d' Innocenzo Papa, e Lettere ad Onorio Papa di Andrea Re di Ungheria, la cui spedizione cade nell' anno 1217.*

16. *Oliviero Scolastico Coloniense: Una Lettera sulla presa di Damietta.* Fu predicatore assai stimato, e scrisse ciò che vide negli anni 1218, e 1219.

17. *Lettera del Beato Re Luigi a' suoi sudditi dell' anno 1250.*

18. A questa Collezione l'Editore ha aggiunto l'opera di *Marin Sanuto*, detto *Torsello*, Veneziano, intitolata *I Segreti de' Fedeli della Croce sopra la recuperazione e conservazione di Gerusalemme*, ove si trova la Storia di Terra Santa dal suo principio, ed una descrizione geografica di essa e delle vicine Province; ed inoltre un Opuscolo anonimo sullo stesso argomento. Sanuto scrisse qualche anno avanti del 1321: viaggiò per cinque volte in Terra Santa, ed esortò sempre con tutto l'impegno i Fedeli a scuotere il giogo de' Turchi. .

XXVII. Eccovi, studiosi Giovani, un breve prospetto de' Greci Autori, che nel decorso di varj secoli sono fioriti per fama di eloquenza, e che sonosi meritati la venerazione della posterità, di cui divennero gl' istruttori e i maestri. Voi avete veduto come la Grecia è stata quella Provincia prediletta dal Cielo, nella quale hanno germogliato tanti fecondi felicissimi ingegni, e da cui è uscita tanta luce ad illuminar l' Universo. Noi, e con noi tutto il rimanente dell' Europa, eravamo immersi nella barbarie e nella più crassa ignoranza, quando la dotta Grecia andava gloriosa del suo sapere, ed ovunque diffondeva la celebrità del suo nome. Veneriamo adunque i nostri chiarissimi e nobilissimi Precettori, ma non ci contentiamo soltanto di tributar loro i nostri omaggi: studiamoli, ciò che più importa, giorno e notte, e procuriamo di formar noi stessi su quest' illustri modelli. L' inculcava Orazio a' suoi Pisoni; ed io lo ripeterò a voi, ottimi Giovani, se desiderate di avvanzarvi nella Letteraria carriera. Riflettete che l' Italia, anzi l' Europa intiera, caduta una volta nella imperizia e nella rozzezza, non ne uscì che quando ricorse all' ajuto de' Greci Autori, e se ne propose l' imitazione. Io certamente non ho risparmiato incomodi nè fatiche per farvi un rapido abbozzo dell' Opere de' più celebri Scrittori appartenenti alla Bella Letteratura; e spero che incontrerò presso di voi benigno compatimento, se inavvedutamente son caduto, come lo sarò pur troppo, in qualche errore, *quem aut incuria fudit, aut humana parum cavit*

XXVII.
Conclu-
sione.



276

natura: tantopiù che la ristrettezza del tempo, e la serie non interrotta delle mie scolastiche occupazioni non mi hanno permesso di usare un accuratezza maggiore. In qualunque modo però vi protesto che mi ha soltanto animato e diretto il desiderio di giovarvi; e spero che, se non per altro, almeno per questo titolo vorrete gradire questa mia tenue fatica. Del resto, ve lo replico di bel nuovo: non basta che appagiate unicamente la vostra curiosità nel sapere il nome, la patria, e l'opere degli Autori: bisogna ancora che di continuo gli leggiate, per poi imitargli ne' vostri scritti. Così facendo, potrete un giorno occupare un distinto luogo fra i dotti, e porgerete adesso a me nuovo coraggio, onde intraprendere l'altra parte di questo Compendio, secondo le tracce segnate nel Proemio della presente Operetta.

FINE DELLA PRIMA PARTE.



COMPENDIO
DELLA STORIA
DELLA BELLA LETTERATURA
GRECA, LATINA, E ITALIANA



P A R T E II.

Della Letteratura Latina.

Già ogni angolo della Terra pieno era della gloria letteraria dei Greci, quando quella Roma, che divenir doveva del pari un giorno Regina del Mondo, e dell'Eloquenza, giacea sepolta nell'ignoranza d'ogni letterario principio, o per dir meglio, nella più profonda barbarie. E quale infatti potea mostrarsi una manada di pastori, di ladri, di fuorusciti, che avvezzi alle violenze ed alle rapine, e ad una vita rusticana e poco men che ferigna, eransi riuniti sotto gli auspicj di Romolo in società, o per sottrarsi al giusto sdegno dei loro compatriotti, o per rendersi liberi e indipendenti, o finalmente per una certa tal qual vaghezza di farsi fondatori di una nuova Nazione? Certamente quell'indisciplinata moltitudine ammessa in Roma alla rinfusa, e senza alcuna distinzione di servo o di libero,

come in sicuro asilo e rifugio, non dovea esser la più atta alle scienze e agli studj; ed i primi abitatori di una siffatta Città, colà tratti dalla licenza, dall'impunità dei delitti, e dalla speranza di depredare, invece di attendere alla letteratura ed all'eloquenza, dovean piuttosto rivolgersi al mestier dell'armi, ed agli spogli ed alle usurpazioni dei territorj circumvicini, da essi poi conestate col glorioso titolo di conquiste: Così avvenne di fatti, e per lo spazio di varj secoli non si parlò in Roma che di contrasti, di guerre, di sangue, e di stragi. Aggiungasi alla natural ferocia e ruvidezza di quel popolo bellicoso il divieto espresso, che gli avea fatto il suo primo legislatore Romolo di coltivar le arti e le scienze, come ci attesta Dionigi di Alicarnasso (1); i successivi cambiamenti di un governo ondeggiante ed incerto di Rè, di Consoli, di Decemviri, di Tribuni militari; le frequenti discordie tra il Senato ed il Popolo, le guerre continue colle genti confinanti, ed anche colle lontane; e non sarà maraviglia che in uno Stato fondato su tali principj, e distratto da tante cure, non si dovesser tenere in alcun pregio gli studj e la letteratura. È ancor da osservarsi che quell'antico spirito di feroce rusticità, e dirò così di barbarie, si andò col decorso del tempo insensibilmente cangiando in uno spirito di prosuntuosa alterigia, cosìchè i Romani contenti della propria grandezza disprezzarono qualunque sussi-

(1) Lib. 2. Cap. 28.

dio, che potesse venir loro somministrato dalle straniere Nazioni per coltivar la mente, e per ingentilire i costumi. Troppo quei fieri Repubblicani andavan di se stessi superbi; e siccome vedevano di superar qualunque popolo nell'armi, così credevano di avvilirsi se avessero presi per lor maestri quelli, che essi avevano soggiogati; ed avrebbero sdegnato di andar debitori della istruzione e della coltura a coloro, i quali si argomentavano che fosser debitori a lor medesimi perfino dell'esistenza. Paghi adunque e solleciti unicamente dell'arte militare e dell'agricoltura, riputavano qualunque altra applicazione indegna di uomo libero e ingénno. Tardarono ancora lungo tempo a fiorire in Roma le scienze e le bell'arti per un' altro pregiudizio, e questo fu il timore di quegli austeri e rigidi Senatori che l'amor delle lettere e degli studj raffreddasse, infiacchisse, e quindi estinguesse onninamente nel cuor dei giovani l'ardor guerriero, ed il vigor dello spirito e delle membra. Si sa da Svetonio (1) e da Gellio (2) che anche in tempi meno rimoti, e nei quali Roma era sufficientemente incivilita, furono espulsi dalla medesima per decreto del Senato i Filosofi e i Retori Greci; ed è noto che Catone il vecchio si adoperò quanto più potè per far congedare colla massima sollecitudine gli Ambasciatori Ateniesi Carneade, Diogene, e Cri-

(1) De Clar Rhetor. c. 1.

(2) Noct. Attic. Lib. 15. cap. 11.

tolao, i quali durante la lor dimora in Roma avevano invaghiti, e direi quasi incantati i più rispettabili Cittadini colla loro eloquenza e dottrina, accorrendo giornalmente in folla i Romani ad ascoltar le lor dispute, ed i loro ragionamenti. Ma pure ad onta di questi replicati ostacoli il Genio fortunato di Roma la vinse; e politezza di maniere, ed arti di ogni genere, e scienze, e letteratura a poco a poco s'introdussero in essa, e vi piantarono il loro stabile domicilio. Ella avrebbe forse durato ancora per lungo tempo a dispregiare, anzi ad ignorar le ottime facoltà e discipline, se le conquiste da lei fatte della Magna Grecia, della Sicilia, e della Grecia stessa, non l'avessero finalmente svegliata dal suo letargo, con farle ammirare ciò, per cui dianzi aveva mostrato disprezzo, o almeno disistima ed indifferenza. Ecco adunque, come dice Orazio (1), che la Grecia soggiogata soggiogò l'altiera sua vincitrice, e fu questa per lei una vittoria assai più dolce nobile e decorosa, mentre invece di portar in seno alla sua rivale lo sterminio, la desolazione, e lo spavento, vi portò al contrario il gusto, la gentilezza, e le arti di ogni maniera. Allora i Romani vergognandosi di essere inferiori in sapere ed in cognizioni a' Popoli, cui erano di gran lunga superiori nelle armi, si volsero di proposito alle scienze e agli studj; ed accesi di una lodevole emulazione, nè anche in questa parte vollero ceder la palma alle

(1) Lib. II. Epist. 1.

rogettate Nazioni. Si videro allora i più celebri Personaggi e la Nobile Gioventù andarsene in Grecia a far tesoro di dottrine e di lumi, ed i più famosi Oratori e Filosofi Greci concorrere a Roma, ed ivi alzar cattedra, diffonder sapienza, e far prova di solida e trionfatrice eloquenza, in guisa che eccitarono l'entusiasmo universale; e quella Città da un campo di battaglia, che era stata in addietro, divenne quasi un'Accademia di Filosofia, e di Bella Letteratura. La lingua Greca diventò la comune lingua dei dotti; e si gustarono in Roma, quanto in Atene, le opere di Omero, di Sofocle, di Tucidide, di Demostene, e di tant'altri insigni Greci scrittori. Essa servì mirabilmente ad ingentilire e perfezionar la Latina, che fino a quel tempo erasi mantenuta aspra ed incolta; e sì bene quelle genti si approfittarono de' precetti e dell'esempio de' loro maestri, che le Romane orecchie non mostraronsi meno fine e delicate delle Ateniesi. Così, dice un illustre Scrittore (1), a tutte le sorte di eloquenza fu compartito l'onore della Romana Cittadinanza, ed innalzata venne ciascuna di esse al più sublime grado di nobiltà; e Roma si vide alla fine esercitar un assoluto impero sopra le scienze, come lo esercitava sull'Universo. Toccò allora la gloria Romana il colmo di sua grandezza: e le straniere Nazioni non più ravvisarono in Roma e nell'Italia che la Dea della

(1) *Andres Dell'Orig. e Progressi di ogni Letterat.* Part. II. Lib. II. Cap. 1.

terra e delle genti, la Dominatrice delle Province e dei Regni, la Maestra dei popoli, e la Patria del Mondo intero; a cui meravigliosamente conviensi il magnifico elogio di Plinio, che dice parlando dell'Italia: *Numine Deum electa, quae coelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret; et tot populorum discordes ferarumque linguas sermonis commercio contraheret: colloquia et humanitatem homini daret: breviterque una cunctarum gentium in toto orbe Patria fieret* (1). Noi adunque in questa seconda Parte ancora, come già facemmo nella prima, osserveremo rapidamente i principj, i progressi, la perfezione, e il decadimento della Latina letteratura; e per procedere in ciò coll'ordine necessario, divideremo questo trattato in quattro Epoche principali. La prima comprenderà lo spazio, che passa dalla fondazione di Roma fino alla distruzione di Cartagine: la seconda abbraccerà quello, che corre dalla distruzione di Cartagine fino alla morte di Augusto: la terza conterrà il tempo, che passa dalla morte di Augusto fino al principio del Secolo quarto dell'Era Cristiana: e la quarta finalmente si estenderà dal principio del Secolo quarto fino al termine dell'ottavo, in cui si sparse affatto la Latina Letteratura. Se la Grecia, e particolarmente Atene vi offeressero, ottimi Giovani, perfetti maestri e compiuti modelli del buon gusto e della vera eloquenza, non ve n'esibirà di meno

(1) Lib. 3. Cap. 6.

valorosi ed eccellenti Roma ed il Lazio: anzi osserverete avere i Latini non sol gareggiato coi Greci, ma avergli talvolta eziandio superati: e ciò deve tanto più lusingarci, quanto che noi, lor discendenti, siamo gli eredi della lor gloria, se del lor Impero fatalmente nol fummo. Non vi mostrate adunque degeneri figli dei vostri illustri Antenati; e non vogliate per quanto è da voi comportare che quell'Italia, che dopo la Grecia è stata la maestra dell'Universo, venga ora ingiustamente soverchiata dalle oltramontane Nazioni. Coll'assiduità, colla diligenza, colla fatica, e sopra tutto colla lettura ed imitazione dei celebri Autori, che sono per porvi sotto gli occhi, fate conoscere al Mondo, che anche a questi tempi l'Italia non è scarsa produttrice di grand'ingegni; e che non abbisogna dell'enfatiche lezioni, dei magistrali documenti, e dell'erudita ciarlataneria di coloro, nelle Patrie dei quali ingombre di tenebrosa ignoranza portò essa la prima il lume del sapere, delle scienze, e delle arti.



DALLA
FONDAZIONE DI ROMA
FINO ALLA DISTRUZIONE DI CARTAGINE

CAPO I.

*Dal Principio di Roma fino all' Anno 607.
147 avanti Gesù Cristo.*

I. **D**a deboli principj ed ignobili hanno quasi sempre avuto, ed hanno tuttora cominciamento le cose anche più splendide e grandiose. Un vasto e real fiume, per cagion di esempio, il quale scorrendo impetuoso fralle sue sponde, o talvolta ancor soverchiandole, si scarica altero nel mare, che cosa era mai presso alla nativa sorgente? Non altro al certo che un' piccolo ruscelletto, ove si abbeverava il gregge, e che il pastore saltava quasi per gioco. Dicasi lo stesso di un' alta quercia, di un vasto incendio, di una spaziosa città, che altro non furono in origine se non un picciol seme, una minuta favilla, una ristretta borgata. Così avvenne anche alla Romana Letteratura: essa fu tenuissima ne' suoi principj; cominciò a crescere a misura che lo spirito dei Romani si dirozzò pel commercio coi lor vicini, e segnatamente cogli abitatori della Magna

I. Origine e principj della Lingua e Letteratura Latina.

Grecia; e giunse finalmente alla sua elevazione, quando i Romani fatti già padroni del Mondo, non cedettero nella perspicacia dell'ingegno, e nella delicatezza della favella a quei Greci, che fin allora riconosciuti avevano per lor precettori. Sarebbe questo il luogo di ricercare d'onde mai abbia tratto origine la Lingua Latina; ma oltrechè questa indagine sarebbe al sommo difficile e imbarazzante per mancanza di monumenti, non vedo di qual utilità riuscire potrebbe al piano, che ci siamo proposti nel presente Compendio. Diremo pertanto brevemente che la Lingua Latina sembra non riconoscere una diversa origine da quella di Roma; cioè che essendosi essa formata da varie e miste popolazioni, le quali nei suoi contorni abitavano, così del pari anche il di lei linguaggio altro non fu nella sua primigenia formazione, che un accozzamento di diverse favelle e dialetti dei popoli circonvicini, che in essa si trasferirono, come i Rutuli, gli Osci, gli Aborigini, ed in particolare i Latini, i quali costituendo la principal porzione dei novelli abitatori, ebbero altresì la principal parte nella formazione dell'idioma; e che in seguito poi è stato accresciuto migliorato e perfezionato coll'ajuto della Greca favella. Nessun monumento della letteratura Romana dei primi tempi noi possediamo; ed infatti non poteva andar la cosa diversamente, mentre a quell'epoca erano le scienze, come abbiamo osservato, del tutto sconosciute e neglette. Se si eccettui qualche frammento del famoso Codice Papiriano (prima collezione di

leggi, che si eseguì in Roma per ordine del Senato sotto Tarquinio il superbo) ed in seguito alcuni anche notabili frammenti delle Leggi delle dodici Tavole, niun altro scritto a noi resta per formar di que' tempi giudizio. Così passarono ben cinquecento anni senzachè Roma contasse un Autore, finchè soggiogata l'Italia, molti soggetti illustri per sapere e per dottrina trasferendosi alla Capitale, v'istillarono a poco a poco il gusto pei buoni studj. Eccoci adunque all'infanzia della Latina Letteratura; nel che però è da notare, che i primi suoi coltivatori, le opere dei quali sono a noi giunte, benchè mutilate, non furono già Romani, ma per la maggior parte abitatori delle province meridionali d'Italia. Noi frattanto andremo rispettivamente numerando i Latini Scrittori, con esaminarne il merito ed il valore; e senza più entreremo nell'argomento, che dal bel principio proposti ci siamo di trattare.

II.
Livio Andronico.

II. Il primo, che a noi si presenti in tempi così remoti, è *Livio Andronico*, che fioriva l'anno 514 di Roma, corrispondente al 241 avanti Gesù Cristo. Egli dalla maggior parte degli scrittori dicesi Greco di nascita; sembra però verisimile che non debba intendersi nativo di Grecia, ma bensì di quella parte d'Italia, che Magna Grecia era soprannominata. Il medesimo può esser riconosciuto per fondatore del Romano Teatro, mentre compose molte Tragedie, genere di Poesia fin allora sconosciuto in Roma, e parte ne recitò egli stesso; contribuendo con ciò non solo a migliorare le sceniche rappresentanze, che non

erano state fino a lui che un ammasso di versi sconci informi e satirici, ma a dirozzare ancora e a ripolire il Latino linguaggio. L'idea, che ci dà Cicerone di questo Poeta, non è molto vantaggiosa, dicendo che i di lui teatrali componimenti non erano meritevoli di esser letti due volte (1). Siccome poi egli aveva tradotta ancora in versi giambici l'Odissea di Omero, di questa traduzione parimente il citato Tullio non mostra grande stima (2). Non si vuol però Livio defraudare della sua lode, mentre, se non altro, ebbe il merito di aver introdotto fra i Latini un nuovo metro di versi, che fu poscia dai susseguenti Poeti portato a maggior perfezione; ed un inventore, qualunque siasi, è sempre degno del rispetto e della riconoscenza dei posterì. Esistono tuttora i frammenti delle di lui Tragedie, raccolti dal diligentissimo Enrico Stefano.

III. Maggior nome di Livio Andronico riportò *Gneo Nevio* nativo della Campania, il quale fioriva nel 519, e morì nel 549. Egli pure si occupò in iscriver Tragedie e Commedie, mosso probabilmente dall'esempio di Livio. Oltre a ciò descrisse in versi la prima guerra Cartaginese, primo poema epico, che comparisse in Roma. Per questo poema vien molto lodato da Cicerone nel Bruto, il quale afferma che Nevio ha scritto assai eloquentemente; e che a lui piace la sua antica opera non altrimenti che una

III.
Gneo Nevio.

(1) De Clar. Orat. n. 18.

(2) Ibid.



288

statua di Mirone. (1) Compose ancora un altro Poema intitolato *Iliade Cipria*. I suoi frammenti pure sono stati raccolti da Enrico Stefano.

IV.
Fabio Pittore.

IV. Si può riferire all'anno 538 *Fabio Pittore Romano*, primo Scrittore di Storia. Alcuni il fanno più antico, confondendo malamente con lui un altro Fabio della stessa gente del nostro, il quale perchè diletto della pittura, riportò il cognome di Pittore, che trasfuse poi nella sua famiglia. Servirà a togliere ogni dubbio l'autorità di T. Livio, che attesta aver seguito particolarmente Fabio Pittore nel descriver la seconda guerra Cartaginese, come autore ad essa contemporaneo. Ora la seconda guerra Cartaginese, ed in ispecie la disfatta di Canne, coincide appunto coll'anno 538, dunque Fabio doveva fiorire in quel tempo. Egli, come ho detto poc' anzi, fu tra i Latini il primo scrittore di storia, poichè avanti a lui in altro essa non consisteva, se non nella semplice notazione dei fatti, che di mano in mano succedevano, i quali al dire di Tullio (2) venivano notati dal Pontefice Massimo, che ne teneva il registro affisso nella sua casa, da esser letto pubblicamente, e questo aveva il nome di *Annali Massimi*. Fabio adunque compilò un corpo di Storia, ma però all'usanza di quei tempi, val a dire senza stile e senza ornamento, contentandosi unicamente di farsi intendere, e perciò tal sorta di storia poco differì dagli

(1) Ibid. n. 19.

(2) De Orat. Lib. II. n. 12.

annali. Oltre alla sua storia Latina, altre ancora ne scrisse in Greco. In tutte queste egli svolse le antichità d'Italia, trattò della fondazione e principj di Roma, ed in seguito delle gesta del popolo Romano. Si rimprovera a lui da Polibio essere stato soverchio fautor de' suoi, ed ingiusto coi Cartaginesi (1). I pochi frammenti, che di esso ci sopravanzano, sono stati pubblicati da Antonio Riccoboni, e da Ausonio Popma.

V. Superiore però di gran lunga a tutti gli antecedenti e Poeti e Storici fù *Quinto Ennio* nato in Rudi di Calabria il 514, e morto il 584. Egli fioriva circa il 551. Fu condotto di Sardegna a Roma da Catone il Censore, e fu soprattutto carissimo al famoso Scipione Affricano il maggiore. Scrisse Tragedie, Commedie, Epigrammi, ed anche Poemi didascalici; ma la sua opera più pregevole, e che gli ha perpetuata la fama anche fino a' dì nostri, furono gli *Annali delle cose Romane*, divisi in 18 libri. Quanto alla veracità dei fatti gli è stato attribuito il vanto di essere autore schietto, e degnissimo di fede; e quanto all'originalità ed all'acutezza dell'ingegno, bisogna confessare che avrebbe potuto star a fronte di qualunque Poeta anche a lui posteriore, se fosse nato in tempi più felici. Le di lui sentenze infatti son gravi e copiose, assai feconda n'è l'immaginazione, e verisimilmente giudiziosa ancora esser ne dovea la condotta; che però

V.
Quinto
Ennio.

(1) Lib. 1. et 3.



290

non è maraviglia se si acquistò il nome di Padre dell'epica Poesia fra i Latini. Circa il suo stile non si può dire che sia molto elegante, mentre risente assai dell'antica rozzezza: ciò non ostante Virgilio, il qual diceva di raccogliere le gemme dalle Enniane lordure, non si vergognò d'inserire molti de' suoi versi nella celebratissima Eneide. Quindi non son mancati lodatori ad Ennio: Cicerone, Lucrezio, Quintiliano lo encomiano in varj luoghi; ma segnatamente Ovidio ha delineato in pochi tratti il di lui vero carattere, quando l'appella *Ennius ingenio maximus, arte rudis* (1). È celebre l'Epigramma fatto da lui stesso per apporsi al suo sepolcro, conservatoci da Cicerone (2), che qui piacemi di riferire.

Aspicite, o Cives, senis Ennii imagini' formam;

Hic vestrum parxit maxima facta Patrum.

Nemo me lachrumis decoret, nec funera fletu

Faxit. Cur? voluto vivu' per ora virum.

Abbiamo di lui ragguardevoli frammenti, i quali sono stati diligentemente raccolti e pubblicati da Girolamo Colonna.

VI.
M. Accio
Plauto.

VI. Ma finquì la lingua Latina non era uscita ancora dalla sua infanzia; e quantunque fossero fioriti in Roma Scrittori, che aveano contribuito non poco al di lei avanzamento, pur la medesima conservava tuttora i suoi antichi inurbani e ruvidi lineamenti. Uno degli Autori, cui si dee singolarmente la gloria di aver cangiata in età di argento quella, che

(1) Lib. 2. Trist. Eleg. 1.

(2) Tusc. QQ. Lib. 1. n. 15.

rispetto alla R. Letteratura età di ferro appellavasi, fu *M. Accio Plauto*, il quale colla sua elegante maniera di scrivere fece sì che l'idioma del Lazio pervenisse alla sua più fresca e vegeta giovinezza. Egli nacque in Sarsina, castello dell'Umbria, non si sa precisamente in qual'anno; ma Gellio dicendoci che era chiaro in Roma circa quindici anni dopo il principio della seconda guerra Cartaginese (1), rilevasi che era contemporaneo di Ennio: anzi attesta Cicerone che morì quindici anni avanti di quel Poeta, cioè l'anno di Roma 569 (2). Egli fu celebre scrittore di Commedie lavorate sul tornio Greco, avendo preso a seguir le pedate non solo del Siciliano Epicarmo, come dice Orazio (3), ma essendosi proposti ancora per esemplari Difilo, Demofilo, Filemone, e Menandro, dai quali trasse pure diversi argomenti. Infatti tra le mani di Plauto prese la commedia Latina un aspetto del tutto nuovo, e differente da quello, con cui l'aveano sfigurata i precedenti Poeti; mentre l'intreccio e l'orditura della favola è in lui assai regolare, veri ed esattamente disegnati sono i caratteri, giuste e giudiziose le sentenze. Nei motti spiritosi ed arguti, negli scherzi, nelle lepidezze, e nei sali piccanti non avvi per avventura chi l'eguagli, tranne il Greco Aristofano, sebbene può chiamarsegli superiore per essersi abbandonato meno di lui alla satira; e alla maldicen-

(1) Noct. Attic. lib. 17. c. 21.

(2) De Clar. Orat. n. 15.

(3) Lib. II. Epist. I.

za . La sua frase è certamente delle più pure, e spirante una certa tal grazia e naturalezza d'ingenua Latinità; cosicchè Varrone ebbe a dire che, se le Muse avesser voluto latinamente parlare, non altro linguaggio avrebber usato che quello di Plauto (1). Gli antichi in generale si accordan pure nell'esaltarlo, ed in singolar modo poi Cicerone lo propone per modello di eleganza e di urbana facezia (2). Tanti pregi però di Plauto nol rendono immune da molti notabili difetti; poichè per quanto egli abbia migliorata la Latina Commedia, conserva non ostante nei suoi drammi gran parte dell'antico disordine nell'invenzione non sempre felice, nella disposizione sovente confusa e sconnessa, nelle scene inutili e distaccate, negli accidenti o mal preparati, o anche estranei all'argomento, nello sviluppo e nel termine dell'azione talvolta tronca e mancante. Che dovrà dirsi dei suoi motti, e delle sue arguzie e piacevolezze? A Cicerone per verità, come abbiamo veduto, son sembrate gentili e leggiadre; ma Orazio, il qual si sa di qual fino e squisito senso fosse dotato in giudicar delle opere di gusto, è di ben diverso parere; mentre in lui riprende non solo il numero e la cadenza dei versi, ma eziandio i sali e gli scherzi, che egli trova freddi ed insipidi; ed accusa di soverchia sofferenza, anzi ancor di stoltezza i suoi Proavi, che per essi avevan

(1) Quintil. Inst. Or. lib. X. Cap. 1.

(2) De Offic. lib. 1. n. 29.

mostrato troppa stima ed ammirazione (1). Io con tutto il rispetto, che professo pel gran Cicerone, non avrei repugnanza ad esser del parere di Orazio; mentre non solo s'incontrano in Plauto di tratto in tratto scherzi frivoli grossolani e vili, da muovere le risa della plebaglia e la compassione ad un tempo delle persone colte ed educate; ma ancora, quel ch'è peggio, tratti petulanti indecenti ed osceni, che non potranno mai piacere alle orecchie di uomini costumati ed onesti. Malgrado però tutti questi difetti, nessuno potrà negare a Plauto molto ingegno ed originalità d'invenzione, fertilità d'immaginazione, amenità di discorso, ed eleganza di stile, cose tutte, che gli hanno assicurato uno stabil diritto alla fama e ricordanza dei posteri. Aulo Gellio dice che a suo tempo correivano per le mani 130 commedie sotto il nome di Plauto (2); ma che falsamente gli veniva attribuita la maggior parte di esse, giacchè Varrone autor molto antico ne numerava di legittime poche più di ventuna, ed un certo Lelio uomo eruditissimo sole venticinque: che per altro era indubitato essere stato lavoro di antichi poeti l'altre, che si ascrivevano a Plauto, ed essere state poscia da lui ritoccate e ripolite. Quelle, che al presente di lui ci rimangono, sono le seguenti: *Anfitrione*. *L'Asinaria*. *L'Aulularia*. *Gli Schiavi*. *Il Curculione*. *La Casina*. *La Cistellaria*. *L'Epidico*.

(1) In. Art. Poetic.

(2) Noct. Attic. lib. 3. cap. 3.

Le Bacchidi. La Mostellaria. I Menecmi. Il Soldato vanaglorioso. Il Mercante. Il Pseudolo. Il Penulo. Il Persiano. Il Rudente. Stico. Il Trinummo. Il Truculento (1).

VII.
M. Porcio
Catone.

VII. Mentre lo studio della Poesia aveva in Roma sì valenti coltivatori, cominciò ancora la prosa ad alzar la fronte, ed a venire in competenza colla sua emula. Colui, che il primo la sollevò propriamente ad un certo grado di onore, fu *M. Porcio Catone*, cognominato il *Vecchio*, o il *Censorè*, oriundo del Municipio di Tusculo, e nato secondo Cicerone e Plinio nel 519. Noi in questo luogo lo collochiamo, perchè essendo morto decrepito, doveva necessariamente fiorire verso il presente tempo, cioè fra gli anni 560, e 570 di Roma. Plinio attesta del medesimo che riunì in se tte eccellenti qualità, cioè quella di ottimo Oratore, di ottimo Generale, e di ottimo Senatore (2). Scrisse più di 150 orazioni; sette libri di storia, che egli intitolò *Delle Origini* delle città d'Italia, sebbene la maggior parte di essi contenessero le imprese del Popolo Romano; ed un trattato dell'*Agricoltura*, o sia *Delle cose rusticali*, oltre a parecchie altre opere utili ed erudite. Catone in una parola fu uomo dotto più che altri mai del suo tempo, e negli studj egregiamente versato: anzi per perfezio-

(1) Il ch. sig. Angiolo Mali Bibliotecario dell'Ambrosiana ha recentemente scoperto diversi frammenti inediti di Plauto, fra i quali avvi un notevole squarcio della *Vidularia*, commedia perduta di quest'Autore.

(2) Lib. 7. cap. 27.

narsi nei medesimi non dubitò, quantunque avanzato in età, di apprendere la lingua Greca dal Poeta Ennio, mentre ambedue ritrovavansi in Sardegna. Così le sue opere furono degne dell'approvazione de' suoi coetanei, e, ciò che è più da stimarsi, di quella ancora della colta generazione susseguente, affermando Tullio non trovarsi a suo tempo quasi alcuno scritto Latino meritevole di esser letto, più antico degli scritti di Catone (1). Non sarà fuor di proposito riportar qui il giudizio, che dà il sopraccitato Cicerone intorno al di lui stile, e al di lui valor letterario. „ Catone, dice egli (2), per la-
„ sciar ora di parlare delle sue virtù politiche e mi-
„ litari, qual valente Orator non fu mai? Chi più di
„ lui grave nel lodare, chi più acerbo nel biasima-
„ re, chi più ingegnoso nelle sentenze, chi più sot-
„ tile nel disputare? Più di 150 sue orazioni, che tan-
„ te finora ne ho ritrovate e lette, piene sono di pa-
„ role e di cose illustri e sublimi. Le di lui Origini
„ qual fiore e qual lume di eloquenza non hanno? È
„ vero che il suo stile è alquanto antico ed aspro, ed
„ alcune parole dure ed incolte, ma questo non è da
„ imputarsegli a vizio, mentre così parlavasi allo-
„ ra. Muta soltanto ciò, che egli allor non poté, ag-
„ giungivi l'armonia, disponi meglio il periodo; e
„ tu non avrai certamente uno scrittore da antepor-
„ re a Catone „. Cornelio Nipote parimente in un frammento, che ci resta della di lui vita, loda ampia-

(1) De Clar. Or. n. 16.

(2) Loc. cit. n. 17.

mente la sua erudizione, dicendo non esservi stata cosa appartenente all' antichità Greca o Italiana, di cui non avesse contezza; e che nella sua Storia apparisce somma industria e somma dottrina. Aggiungeremo per ultimo il testimonio di Tito Livio, il quale afferma ch' ebbe l' ingegno a qualunque cosa adattato; che peritissimo fu delle leggi, ed eloquentissimo nell' arringare; e che fino a' suoi giorni erane in onor l' eloquenza, vivente nei libri da lui composti (1). Io nient' altro soggiungerò dopo ciò, che ne hanno scritto così autorevoli testimonj. Avvertirò piuttosto che i *Distici morali*, i quali corrono sotto il suo nome, non appartengono a Catone, ma che sono lavoro di penna meno antica; e vi è qualche probabilità per attribuirgli a Q. Sereno Sammonico, che viveva ai tempi di Caracalla. Al presente noi abbiamo di lui solamente il trattato *Delle cose rusticali*, di cui fanno menzione Varrone, Columella, Cicerone, Gellio, e Plinio, che contiene molti utili precetti per l' Agricoltura.

VIII.
Stazio
Cecilio.

VIII. Non finirono in Plauto i poeti drammatici, ma altri ancora ve n' ebbero in questa età. Era in qualche pregio verso il 576 *Stazio Cecilio* compositor di commedie, nativo della Gallia Insubria, e da alcuni voluto espressamente di Milano. Quantunque mentre viveva godesse in Roma una vantaggiosa fama, nondimeno Cicerone l' appella cattivo autor di Latinità (2). Non ci restano delle sue com-

(1) Lib. 39. cap. 40.

(2) Ad Att. lib. 7. ep: 3.

medie che pochi frammenti raccolti da Roberto Stefano .

IX. La gloria però di tutti i precedenti poeti restò offuscata, e quasi eclissata, da un sommo genio, che ben si può chiamare l'allievo delle Muse, e il favorito di Apollo. Fu questi il famoso *Publio Terenzio* Affricano di Nazione, e Cartaginese di patria, nato il 560 di Roma, o come altri vogliono il 562, e che fioriva verso il 587. Egli veramente per l'aureo suo stile si dovrebbe annoverare fra gli scrittori del secol d'oro, ma l'ordine del tempo, in cui è vissuto, richiede che quì sia collocato. Fu schiavo in Roma per alcun tempo di un Terenzio senatore, di cui prese il nome, essendo stato da lui manomesso. Fu caro a molti de' principali cittadini di Roma, ma singolarmente poi a C. Lelio, ed a P. Scipione Affricano il giovane, a segno che correva voce per Roma che l'ajutassero nel comporre. Per lui la Latina Commedia giunse al più alto grado di perfezione; mentre tutte le grazie e venustà della lingua, tutta la naturalezza del sentimento e dell'espressione, e tutto l'artificio drammatico scorgonsi nelle sue commedie mirabilmente riuniti. Infatti lo stile di questo elegante poeta non potrebbe essere nè più terso, nè più leggiadro, nè l'espressioni più polite e più convenienti al soggetto, cui egli le appropriò; di maniera che non si saprebbe meglio accoppiare lo stil semplice e naturale a tutta la delicatezza e leggiadria, di cui era capace l'idioma Latino, di quel che abbia fatto

IX.
P. Teren-
zio.

Terenzio. Le sue narrazioni posseggono la chiarezza e l'evidenza, ed i suoi dialoghi quella urbanità, e lepore, che tanto piacciono alle persone colte e costumate; le sue sentenze son giuste e filosofiche, le sue pitture vive ed esprimenti, la condotta delle sue favole regolare e piacevole, le sue scene ben disegnate, ben disposte, e ben legate col principale argomento, e le parlate finalmente distribuite con saggia e provvida economia. Nella parte patetica egli è insinuante tenero e passionato, nè si posson leggere alcuni passi delle sue scene senza commozione; e sebbene la sua maniera sia in generale seria e grave, ha non ostante talvolta scherzi assai gentili e graziosi. Ma quello in cui Terenzio vince se stesso, ed in cui si è reso inimitabile, è l'arte sopraffina e difficile di descrivere i costumi degli uomini, e di rappresentargli col lor genuino e nativo colore. L'esattezza e verità dei caratteri, che in esso si osserva, la natura così bene da lui copiata, i sinceri lineamenti dei diversi genj, indoli, ed inclinazioni delle persone sì pittorescamente da lui ritratti, son tutti pregi, che renderanno il Latino Menandro oggetto di ammirazione e d'invidia ad ogni età, e che sempre formeranno la delizia dei colti ed intelligenti lettori. Infatti egli ha riportato l'approvazione e gli applausi non sol dei moderni, ma ancora, ciò che più importa, di quei dottissimi antichi, che ognuno venera come i maestri del bello stile e dell'ottimo gusto, cioè di Tullio, di Varrone, di Orazio, di Quintiliano, e di Cesare, seb-

ben quest'ultimo si lagnava di non trovare in Terenzio la comica forza. Sarà malagevol cosa il definire che intendesse Cesare per forza comica: se per essa ha voluto denotare il vigore e la fecondità dell'immaginazione, la vivacità dell'azione, e la varietà degli accidenti, in questa parte Terenzio si potrà riputare a Plauto inferiore. Se poi ha avuto in pensiero di significar con questo termine il ridicolo ed il burlesco, anche allora bisognerà accordargli che n'è mancante, poichè Terenzio non ama di sollazzar gli uditori cogli scherzi e colle facezie, ma cerca d'interessargli co' ben delineati caratteri e col linguaggio della natura. Per me antepongo volentieri alle arguzie spiritose, e talvolta alle pedestri buffonerie di Plauto la gentile amenità di Terenzio, il quale sempre equabile, e coerente a se stesso, invece di fare sciogliere in risa di tanto in tanto gli spettatori, gli ricrea con una tranquilla dolcezza; e senza cagionare violenti scosse di smoderata allegria, infonde nell'animo degli ascoltanti una continuata soavità e diletto, capace di esser gustato soltanto da un cuor sensibile, e delicato. Dopo ciò sarà inutile il dire, che non si potrebbe mai raccomandare quanto basta la lettura di questo valoroso e colto poeta particolarmente a coloro, che si applicano a scrivere teatrali componimenti: ed in realtà l'esperienza ha fatto vedere che quelli tra i moderni, che si son distinti per comiche produzioni, hanno coll'assiduamente studiarlo effigiato in se stessi Terenzio. Esistono di lui sei Commē-

die, nè più ne furon note agli antichi, cioè l'*Andria*, l'*Ecira*, l'*Eautontimorumenos*, il *Formione*, l'*Funuco*, e gli *Adelfi* (1).

(1) Credendo che avrei fatto cosa grata ai giovani studiosi, esponendo loro in succinto gli argomenti delle commedie Greche e Latine, che ci rimangono; ho voluto darne di tutte una ristretta idea, col sottoporle agli occhi loro insieme riunite nel seguente prospetto, cominciando da quelle, che son più stimate, ed indicandone il pregio col vario numero degli asterischi.

Commedie di Aristofane.

1. *Il Pluto* *, o sia la Ricchezza, che, riacquistata la vista, toglie i suoi doni ai cattivi ed agl' impostori, dandogli alle persone dabbene.

2. *Le Nuvole*, o sia l'empietà di Socrate scoperta.

3. *Le Rane*, o sia Eschilo, che trionfa di Euripide nell'Inferno.

4. *I Cavalieri*, o sia Demò (cioè il popolo Ateniese figurato in un vecchio pigro) dominato da Cleone, figurato in uno schiavo di Pallagonia, che vien soppiantato da Agatocrito, o Allantopole, o sia venditor di sanguinacci.

5. *Gli Acarnesi*, o sia i vantaggi della pace.

6. *Le Vespe*, o sia Filocleonte impazzato per la mania di fare il giudice.

7. *Gli Uccelli*, o sia la fabbricazione di Nefelococcigia, Città ideale, situata tra 'l Cielo e la Terra. Satira di Alcibiade.

8. *La Pace*, o sia la Pace tratta da una grotta.

9. *L'Ecclesiazuse* (dette ancora *Concionatrici*) o sia il governo d' Atene in mano delle Donne.

10. *Le Tesmoforiazuse* (val a dire le Donne, che celebrano i sacrificj di Cerere) o sia i disegni delle Donne di vendicarsi delle maldicenze di Euripide contro di loro, nelle feste di Cerere e di Proserpina, e l'accomodamento concluso col medesimo.

11. *Lisistrata*, o sia la Pace procurata dalle Donne Ateniesi col mostrarsi scontenti coi lor mariti per consiglio di Lisistrata.

Commedie di Plauto.

1. *L'Anfitrione*, *** o sia Giove, che sotto le forme di Anfitrione gode la di lui moglie Alcmena. sinchè ritorna il marito, ed allora dopo aver cagionato degli equivoci, segue finalmente il

X. Posteriore di qualche anno, quantunque assai inferior di merito a Terenzio, fu *M. Pacuvio*, che era in nome l'anno 600, o 601. Egli nacque in Brindi-

X.
M. Pacu-
vio.

riconoscimento di Giove, e la nascita d'Ifiglie e di Ercole.

2. *I Menecmi* **, o sia gli equivoci singolari, originati dalla somiglianza de' due fratelli, Menecmo, e Sosicle.

3. *L'Autularia* **, o sia Euclione avaro, che nel tramutar di luogo un suo tesoro, vien osservato da un servo, da cui il tesoro gli è tolto; e che riavutolo per opera di Liconide, padrone del servo, ed amante della sua figlia, gli dá in benemerenda questa in isposa, e il tesoro in dono.

4. *La Casina* **, o sia il Padre rivale del Figlio per una schiava, favorito dalla sorte, a cui era stata rimessa la decisione delle lor pretensioni. ma presentatosi al letto della schiava, vi trova in vece sua un servo, dal quale è percosso: la pretesa schiava è finalmente riconosciuta libera, e sposa il figlio.

5. *L'Asinaria* **, o sia un vecchio, che per favorire il figlio si fa pagar con inganno da un mercante di asini una somma, che apparteneva alla sua moglie, per impiegarla nel mantenimento di una cortigiana amata dal figlio stesso, e che vien sorpreso dalla moglie nella casa di detta cortigiana, ove si era portato per cogliere il frutto pattuito col figlio della sua condiscendenza verso di lui.

6. *Gli Schiavi* **, o sia il Padre, che ricupera due figli, che si erano trovati schiavi, l'uno per essere stato venduto da un servo fuggitivo, l'altro per esser rimasto prigioniero in guerra.

7. *Il Curculione* **, o sia il Soldato, che trovandosi fraudolentemente privato di una fanciulla, ch'egli aveva comprata, mentre si dà moto per riaverla, riconosce esser sua sorella, e la dà in matrimonio al suo rivale.

8. *Il Pseudolo* **, o sia il servo, che burla un mercante di schiave ed il suo padrone, per soddisfare l'amore del figlio di quest'ultimo, cavando di mano al mercante una schiava, che questi aveva già venduto ad un altro. Questa Commedia e la seguente sono assai lodate da Cicerone.

9. *La Mostellaria* **, o sia gl'inganni scoperti di un servo, che aveva persuaso ad un vecchio padre, ritornato da un lungo

si da una Sorella di Ennio, e spronato dalla fama dello Zio volle batter la stessa carriera. Si distinse particolarmente nel genere della tragica poesia, ed

viaggio, che la propria casa, ove il figlio si abbandonava a' piaceri, era abitata dagli Spettri, e ciò per impedirgli di sorprenderlo in tale stato: come anche l'avea persuaso che i debiti del medesimo, stigli annunziati, provenivano dalla compra, che aveva dovuto fare di una nuova casa.

10. *Il Truculento **, o sia le astuzie di una cortigiana per ottenere doni da tre suoi amanti, e da uno in ispecie, a cui fa credere di averla resa madre di un figlio, che infatti aveva tolto in prestito da un'altra, e che finalmente vien recuperato da' suoi genitori, e legittimato col matrimonio.

11. *L' Epidico ** o sia gl' inganni fortunati del servo, per cui il padre riconosce una sua figlia naturale, ed il di lui figlio una sorella, di cui era divenuto perdutamente innamorato. Questa Commedia era la prediletta dell' Autore.

12. *La Cistellaria*, o sia Alcesimarco, che ricusa di sposare una figlia di Demifone, per esser innamorato di un'altra, che finalmente egli sposa, conoscendosi ch'essa pure era figlia di Demifone, che questi aveva avuto dalla propria moglie avanti di sposarla, e ch'era stata esposta. ●

13. *Le Bacchidi*, o sia le astuzie inventate da un servo per trar di sotto al suo padrone il denaro, affinché Mnesiloco si procurasse il possedimento della sua amante; precedute dalle gelosie di Mnesiloco pel suo amico Pistoclero, occasionate dallo stesso nome, che avevano due sorelle, e seguite dal curioso spettacolo di due vecchi, che per ritirare i lor figli dal bordello, vi rimangono essi pure invescati.

14. *Il Soldato vanaglorioso*, o sia il Soldato schernito da una giovane da esso rapita, e da un servo, per opera del quale vien frustato come adultero.

15. *Il Mercante*, o sia il figlio, che compra una schiava, di cui era innamorato, ed innamoratosene anche il padre, che la crede destinata al seguito della moglie, vien da esso trafugata: per lo che disperato il giovane vuol andar ramingo, ma finalmente gli vien restituita la sua amante.

il suo *Oreste* vien rammentato con lode da Cicero-
ne (1). Gli Antichi l'hanno assai encomiato per la
gravità delle sentenze, per la forza dell'espressio-

16. *Il Penulo*, o sia *Amone*, che ritrova le due sue figlie, ed
il nipote, che erano stati rapiti nella lor tenera età; e che pro-
mette in isposa a quest'ultimo una delle dette sue figlie, di cui
egli era innamorato.

17. *Il Persiano*, o sia lo schiavo *Tossilo*, che indispettito
contro un mercante di schiave, che non aveva voluto vendergli a
credenza una schiava, di cui era innamorato, dopo averla com-
prata, trova il mezzo di farsi fraudolentemente restituire da es-
so il prezzo, e di rovinarlo.

18. *Il Rudente*, o sia la figlia involata, che in occasione di un
naufragio vien gettata dal mare presso la casa paterna, e che, ivi ri-
conosciuta dal padre, celebra poscia le nozze col suo amante.

19. *Stico*, o sia le due Sorelle, che ad onta delle paterne
insinuazioni non vogliono abbandonare i due fratelli loro ma-
riti lontani, e caduti in povertà, i quali finalmente ritornano in
patria, riacquistate le loro ricchezze, e perdonano al suocero.

20. *Il Trinummo*, o sia *Caricle*, che compra la casa dell'a-
mico assente, nella veduta di non lasciare in balia della pro-
digalità di un figlio scorretto un tesoro, che ivi era nascosto,
manifestandolo, o di non metterlo in mano del compratore,
da cui si acquistasse detta casa; e che ritornato l'amico, vien da
esso ringraziato delle sue premure.

Commedie di Terensio.

1. *L'Andria* * * *, o sia *Panfilo*, che essendo sposo di una
figlia di *Cremete*, ha un figlio da *Gliceria* sua amante, creduta
sorella di una cortigiana; ed è perciò ricusato per genero da *Cre-
mete*, fintantochè non vien da questo riconosciuta *Gliceria* per
sua figlia; ed allora segue il matrimonio con soddisfazione de'
rispettivi genitori.

2. *L'Eunuco* * * *, o sia *Cherea*, introdotto sotto l'appa-
renza di Eunuco in casa di *Panfila*, sua amante, creduta serva;
ed il suo matrimonio colla medesima, riconosciuta ingenua.

(1) De Amicit. n. 7.

ne, e per la dignità de' suoi Personaggi; ma non si sa però capire, come, secondo il medesimo Tullio, uno, che viveva al tempo di Scipione e di Lelio, in cui la lingua era purgatissima, non dovesse avere ne' suoi scritti uno schietto sapore d'incorrotta Latinità (1). Ci rimangono di lui alcuni frammenti raccolti da Roberto Stefano. Altri Poeti ancora di questi tempi potrebbonsi da noi citare, ma oltrechè poco più del lor solo nome si troverebbe a dirne, per averci il corso dell'età involate le loro opere, si caricerebbe ancor di soverchio questo nostro trattato, che non deve uscir^e dai limiti di un compendio. Perlochè sarà meglio avanzarci nel nostro cammino, e favellare senza indugio di quegli Autori, i quali mercè i loro elegantissimi monumenti hanno consacrato i proprj nomi nel tempio dell'immortalità, e della gloria.

3. *Gli Adelfi* **, o sia il Burbero, che corretto dai consigli del fratello, perdona ai proprj figli i loro trascorsi, e gli unisce in matrimonio colle loro amanti.

4. *L'Ecira* *, o sia la ricognizione della prole, occasionata da un anello.

5. *Il Formione*, o sia il matrimonio fissato dai rispettivi padri, Cremete e Demifone, fra Antifone e Fania, e contratto dai figli in frode de' padri stessi.

6. *L'Eautontimorumenos*, o sia Clinia innamorato di Antifila, creduta cortigiana, che mandato dal padre alla milizia per guarirlo dalla sua passione, torna a riveder l'amante, nascondendosi in casa di un suo amico, e che quindi scopertala figlia di un suo concittadino, la sposa.

(1) De Clar. Orat. n. 74.

DALLA
DISTRUZIONE DI CARTAGINE
FINO ALLA MORTE DI AUGUSTO

CAPO II.

*Dall'anno di Roma 607 fino al 766. 145 avanti
Gesù Cristo, e 14 dopo Gesù Cristo.*

I. **U**na grande e potente Nazione, e di sua natura guerriera, non in altro occupar si può in principio che nelle armi e nelle conquiste. Pur quando, a forza di continuate vittorie, si è appagata in lei questa brama, o dirò meglio, sete insaziabile di conquistare, bisogna pur necessariamente che si rivolga alle arti di pace, se goder vuole tranquillamente il frutto delle sue belliche imprese. Questo è ciò che accadde ancora a Roma, che dopo essersi circondata la chioma degli allori di Marte, intrecciò a questo fregio l'olivo di Minerva, e l'edera, desiato delle dotte fronti ornamenta. Dopo la rovina della Repubblica Cartaginese, nulla più avendo da temere da una rivale sì formidabile, cominciò Roma a respirare dalle continue guerre, che fin allora l'avean tenuta esercitata; e quindi domate in breve spazio le altre più forti e valorose Nazioni, videsi quasi il Mondo

I.
Ardore
dei Romani
per la let-
teratura.



308

ra , e di erudizione : ma però mi lusingo che i discreti lettori vorranno di buon grado perdonarmi un mancamento derivato da insufficienza di talento, non da difetto di buon volere. Da questa speranza pertanto animato, tosto mi accingo a parlar di quell'epoca avventurosa; in cui la lingua del Lazio pervenne alla sua più robusta virilità, e che per l'aureo stile dei suoi scrittori meritò l'illustre nome di secol d'oro.

II.
C. Lucilio.
Turpilio.

II. Finquì i Latini poeti altro non avean fatto se non tradurre, o almeno imitare i Greci. *Cajo Lucilio* Cavalier R. nato in Sessa Aurunca Città di Terra di Lavoro il 605, e morto il 651, fù il primo, che ovasse con felice successo d'introdurre in Roma un nuovo genere di Poesia sconosciuto ai Greci (1).

(1) Ciò vuolsi però intendere con qualche limitazione. Se per nome di Satira si pretende significare un componimento fatto in versi esametri, come esegul Lucilio, e sul di lui esempio Orazio, Persio, e Giovenale, sarà fuor di dubbio che la satira appartiene originalmente ai Latini. Ma se invece di risguardarne la forma, si vorrà por mente alla di lei natura, la qual consiste nel bulare, attaccare, e riprendere con liberta i vizj degli uomini, converrà confessare esser la satira di assai più antica data, ed anche di questa riconoscersi autori i Greci. Le commedie d' Eupoli, di Cratino, di Aristofane, ed in generale di tutti i poeti della vecchia commedia, altro non erano in sostanza che satire, siccome Orazio copiosamente ci attesta:

*Eupolis atque Cratinus Aristophanesque Poetae,
Atque alii, quorum comoedia prisca virorum est,
Siquis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
Quod moechus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.*

Hinc omnis pendet Lucilius hosce secutus,

Mutatis tantum pedibus numerisque. (Lib. 1. Sat. 4.)

I giambi parimente di Archiloco e d' Ipponatte altro non erano

ano acquistarsi di leggieri la grazia di un Principe così ambizioso qual' era Augusto, coll' immortalare le sue imprese coi loro versi; ed i secondi parimente col descrivere le grandezze di Roma, dovean non solo lusingar l'orgoglio della Nazione, ma ancora l'amor proprio di colui, nelle cui mani insiem col l'impero era passata la gloria degli antenati. D' altronde è nota la munificenza di Augusto verso i letterati, e la protezione da lui accordata alle scienze. Or se vero è, al dir di Tullio (1), che l'onore alimenta le arti, e che si giacciono in dimenticanza quelle, che non riscuotono lode, quanto maggiormente doveano i buoni studj fiorire sotto di un Principe, dal quale non solo i dotti venivano onorati, ma erano ancora con ogni sorta di largità e di beneficenze arricchiti e ricompensati? Per tutte queste felici combinazioni adunque vide Roma nello stesso secolo portate al più alto grado di dignità e di splendore le scienze e le arti di ogni maniera; e questo, di cui ora andiamo a trattare, fu il tempo il più glorioso per la Latina letteratura. A me spiace soltanto di non aver bastevol ingegno nè facoltà da parlar degnamente di quegli illustri Scrittori, che formeranno il soggetto del presente capitolo; e di non poter in tal guisa approfittarmi di sì favorevole circostanza per pagare un giusto tributo di onore e di riconoscenza a coloro, ai quali di tutto son debitore, se pur nulla in me ritrovasi di coltu-

(1) Tuscul. Quaest. lib. 1. n. 2.

verso parere, poichè dice che la satira è tutta di nostra pertinenza, e che in essa Lucilio si è meritata tanta lode, che alcuni non solo non dubitano di anteporlo a tutti gli scrittori di simil genere, ma ancora in generale a tutti gli altri poeti. Che quanto però egli dissente da costoro, altrettanto disconviene da Orazio, il quale asserisce esser lui simile ad un' acqua limacciosa; poichè esso (Quintiliano) vi ravvisa un' ammirabile erudizione, ed una grandissima libertà, che rende l' opere sue piene di un sale acre e pungente (1). A noi, cui non rimangono di Lucilio se non scarsi frammenti raccolti con somma industria da Francesco Douza, non è permesso il decidere qual di questi autorevoli giudizi sia il retto; sebbene io sarei più inclinato a preferir quello di Orazio, come superiore ad ogni altro. Contemporaneo di Lucilio fu *Turpilio* poeta drammatico, il quale vien rammentato con lode da Varone, da Nonio, e da altri. I suoi frammenti sono nella collezione degli Stefani.

III.
Accio.

III. Fioriva nel 614 *Accio* o *Azzio* Romano, cinquant'anni più giovine di Pacuvio, e poeta tragico di professione. Fu molto caro a Decio Giunio Bruto, il quale, come riferisce Cicerone (2), adornò coi di lui versi le facciate e i vestiboli di quei tempj, che aveva o costruiti o arricchiti colle spoglie tolte ai nemici. Scrisse tragedie molto accreditate

(1) Inst. Orat. lib. 10. c. 1.

(2) Pro Archia.

e per la gravità delle sentenze, e per il peso delle parole; ma gli mancò quella nettezza di frase, ed ultima correzione di stile, che rese tanto ammirabili gli scrittori di questo secolo. I frammenti delle sue tragedie si trovano pure nella collezione degli Stefani.

IV. Fu molto celebre nel 650, in cui fioriva, *Lucio Afranio*, il quale riuscì eccellente nelle commedie chiamate *Atellane*, e *Togate*. Si appellavano così le prime da Atella Città della Terra di Lavoro, da cui passarono a Roma; e le seconde, perchè in quelle non si rappresentavano che fatti Romani, ed in conseguenza i personaggi vestivano soltanto la toga. Orazio non dubitò di paragonarlo a Menandro, dicendo che sarebbe convenuta a questo la toga di Afranio (1). Cicerone il chiama ingegnosissimo ed eloquente (2), Ausonio facondo (3), e Quintiliano (4) prestantissimo scrittore di commedie togate, quantunque con ragione il condanni pei disonesti amori recati da lui sulla scena. Al pari di quelli di Accio i suoi frammenti sono stati raccolti e pubblicati dagli Stefani.

IV.
L. Afranio.

V. Maggior lustro però ed ornamento, che dagli antecedenti poeti, ricevè la Latina Poesia da *Tito Lucrezio Caro*. Egli nacque in Roma il 658, e visse 44 anni. Aggiungesi da alcuni che si uccise di

V.
T. Lucrezio Caro

(1) Epist. 1. lib. 2.

(2) De Clar. Or. n. 45.

(3) Epigr. 70.

(4) Instit. Or. lib. 10 c. 1.

sua mano, essendo stato tratto in furore da un beveraggio amatorio, che gli lasciava però di quando in quando alcuni lucidi intervalli, in mezzo ai quali poteva attendere agli studj. Compose in versi esametri un poema diviso in sei libri, intitolato *Della Natura delle cose*, nel quale svolge ed illustra partitamente il sistema di Epicuro. Egli fù il primo tra i Latini, che trattasse in versi un'opera filosofica; opera per cui divenne immortale, ed in cui accoppiar seppa felicemente alla sublimità dell'ingegno, ed all'accuratezza dell'istruzione, la vivacità delle immagini e dei pensieri, la nobiltà delle espressioni, la moralità delle massime, e tutte le grazie ed i vezzi della poesia. Cicerone (1) dice esser il poema di Lucrezio adorno di tutti i lumi dell'ingegno, e dell'arte; ed Ovidio che i suoi versi periranno, alloraquando perirà l'universo (2). E per verità l'eleganza, la schiettezza della frase, e quel sincero sapore d'ingenua Latinità, che si trova in Lucrezio, il collocano a pien dritto fra i più eccellenti poeti. Le sue digressioni, che si prestano alla poesia meglio assai dei metafisici e fisici argomenti, sono ammirabili. Tali chiamar si debbono l'invocazione a Venere, il sacrificio d'Ifigenia, l'elogio di Epicuro, la peste di Atene, ed altre simiglianti, nelle quali spicca tutta la magnificenza e la forza, di cui esser può capace il più sublime genio poetico. Non dimeno si scorge in lui di tratto in tratto qualche

(1) Ad Quint. Fr. lib. 2. Epist. 11.

(2) Lib. 1. Amor. Eleg. 15.

avanzo dell'antica durezza; e sembra che troppo attento ad esporre la dottrina, che vuole insinuare, si dimentichi talvolta di quella dolcezza Castalia, di cui egli si protesta che asperger vuole i suoi versi. Ma quello poi, che con ogni ragione si può rimproverare a Lucrezio, si è l'aver egli metodicamente insegnato l'ateismo, e ridotta l'empietà in sistema. Per lui non vi è nè provvidenza, nè onnipotenza, anzi non vi è alcuna divinità, nè religione; l'anima è una chimera, la vita avvenire una favola, le leggi morali della natura un ritrovamento degli uomini, ed il culto degli Dei un'impostura. Tutto quanto esiste è materia diversamente modificata, e questa eterna, e da per se stessa esistente. Il moto è una conseguenza essenziale della materia; e la formazione e conservazione stessa del mondo nient'altro se non un fortuito concorso ed accozzamento di atomi, che si movevano nella immensità dello spazio. Per questo motivo quanto il suo poema sarà sempre ammirabile per l'energia dei sentimenti, pei colori dell'arte, e per la purità della lingua; sarà altrettanto abominevole e pernicioso pe' rei insegnamenti, per le scelerate opinioni, e pei manifesti errori, che in esso si spacciano con indicibile audacia, e sfrontatezza. Noi possediamo tuttora intiero questo poema, e ne abbiamo, per tacer dell'altre, l'elegantissima traduzione Italiana in versi sciolti fatta da Alessandro Marchetti.

VI. Passiamo ora a favellare di uno dei più in-

VI.
M. Terenzio
Varro-
ne.

signi, de' più dotti, e dei più eruditi personaggi, che abbia vantati l' antichità, il qual fioriva verso questi tempi, voglio dire del celebre *M. Terenzio Varrone*. Egli nacque in Roma l' anno 638, e morì quasi nonagenario il 727. Si può senza esagerazione affermare di lui che fu uno dei talenti più straordinarij e più rari, che compariscono di tanto in tanto alla luce; un fiume di scienza per le onnigene cognizioni, che possedeva; e l' uomo senza dubbio il più dotto fra tutti i Romani. La grammatica, l' eloquenza, la poesia, la storia, l' antiquaria, la filosofia, la politica, l' agricoltura, la nautica, l' architettura, e perfino la religione, furono il vastissimo e fertilissimo campo, che coltivò, e da cui raccolse larghi ed abbondevoli frutti di dottrina e d' infinito sapere; dimodochè non si trovò alcuna sorta di facoltà, della quale ei non avesse fondatamente trattato. Oltre a ciò egli fu ancora il primo ad introdurre fra i Latini una nuova specie di satire fin allora ad essi sconosciute, mescolate di versi e di prosa, e dal Cinico Menippo, che ne fu l' inventore nel Greco idioma, appellate Menippee. Non è poi maraviglia se gli antichi profusero elogj amplissimi su questo grand' uomo, mentre Cicerone attesta del medesimo che i Romani, i quali erano innanzi a lui quasi ospiti e pellegrini nella lor propria Città, furono per mezzo de' suoi libri come guidati alle lor case, facendo ad essi conoscere chi fossero, e dove fossero. Che egli loro insegnò la cronologia della patria, che spiegò ad essi la scienza

della religione, l'arte militare, la geografia, la fisica, la morale; e che molto accrebbe di lume alla poesia, ed a tutta la Latina letteratura (1). S. Agostino parimente racchiude in poche parole il maggior encomio di questo famoso scrittore, quando si esprime: aver il medesimo letti tanti libri, che reca stupore come gli avanzasse tempo da scrivere alcuna cosa; ed aver tanto scritto, quanto appena crederebbero, che alcuno avesse potuto leggere semplicemente (2). Seneca inoltre (3), Quintiliano (4), e Lattanzio (5) rendono giustizia al suo merito superiore con somme lodi. Era però difficile che in mezzo a sì molteplici opere e quasi immense potesse conservare la più scrupolosa eleganza, e, dirò così, castità della frase, mentre essendo egli studioso delle cose più che delle parole, attese unicamente alle prime senza interessarsi di troppo delle seconde, e perciò non badò di servirsi talvolta di vocaboli antiquati, e di trascurare ancorai fiori e gli ornamenti della orazione. In somma, piuttosto che bello spirito, fu anzi sublime ingegno, ed acuto e profondo pensatore. È da rammaricarsi non poco che di tante dotissime opere di Varrone, che arrivavano quasi al numero di cinquecento, altro a noi non sia rimasto, che sei libri *Della lingua Latina*, e questi an-

(1) Acad. Quaest. lib. 1. n. 3.

(2) De Civit. Dei lib. 6. c. 2.

(3) Consol. ad Helv. c. 8.

(4) Inst. Or. lib. 10. c. 1.

(5) Lib. 1. Instit. cap. 6.

cora imperfetti, da 24 che erano, e tre libri *Intorno all' Agricoltura*, essendo tutte l'altre perite. L'indice dei titoli di alcune di esse può consultarsi presso il diligente ed infaticabil Fabricio.

VII.
C. Valerio
Catullo.

VII. Nacque il 667 *Cajo Valerio Catullo* Veronese, nobil poeta, che scrisse varj generi di versi, cioè Elegie, Epitalamj, Epigrammi, ed altri di differenti metri e argomenti. Il di lui stile è nitido, venusto, elegante, e pieno di antica soavità; di maniera che Ovidio attribuisce ugual gloria a Verona per essere stata patria di Catullo, che a Mantova per aver prodotto Virgilio (1); e Gellio ancora lo chiama elegantissimo tra i poeti (2), per tacer qui di altri non pochi, che ne hanno fatta onorevol testimonianza. Pure in mezzo ai pregi, che possiede Catullo, i quali sono per verità in grandissimo numero, se gli rimprovera una certa durezza di locuzione, di cui risentono spesso i suoi versi, ove però ella chiamar non si voglia vezzo di antichità, da lui a bella posta ne' suoi componimenti introdotto. Si riprovano del pari in lui la soverchia frequenza dei diminutivi, che il rendono alquanto affettato, il vuoto delle cose e delle sentenze, la freddezza dei concetti, che in esso talvolta s'incontra; e sopra tutto le ributtanti laidezze ed oscenità, con cui ha imbrattato i suoi scritti. Ad eccezione peraltro di quest'ultime, che in nessun modo ammetto-

(1) Lib. 3. Amor. Eleg. 15.

(2) Noct. Attic. lib. 7. cap. 20.



no scusa, e colle quali usar non si deve indulgenza, potrebbe dirsi in difesa di Catullo, il vuoto delle cose, che di quando in quando in lui si ravvisa, proceder piuttosto dai frivoli e meschini soggetti, che tratta, di quello che da mancanza di genio e di poetica invenzione. Anche Orazio, che pur si sa quanto sia sentenzioso e pieno di cose, comparisce sterile in quelle odi, che si aggirano sopra piccoli e tenui argomenti. Del resto Catullo è un poeta di finissimo e squisitissimo gusto, che non potrebbe mai esser lodato abbastanza. Come il carattere dell'elegie di Tibullo sono la naturalezza ed il sentimento, di Properzio la magnificenza e la forza, di Ovidio l'amenità e la galanteria; così di quelle del nostro poeta sono il nitore, la grazia, e la leggiadria, che le rendono al sommo dilettevoli e interessanti. I suoi epigrammi pure conditi di urbano sale, di festività, e di lepore, spirano tutta la venustà dell'aureo secolo, ed abbondano d'ingenue bellezze. Essi paragonati a quei di Marziale (non intendo dire in quanto allo stile, in cui non può istituirsi confronto) sono a mio giudizio lo stesso che le satire di Orazio in faccia a quelle di Giovenale. Marziale e Giovenale percuotono col flagello, ed anche talor colla spada, mentre Catullo ed Orazio non si vagliono che d'una leggierrissima sferza: gli uni hanno i muscoli di un Ercole, gli altri le delicate fattezze di un Apollo. Esistono tuttavia le opere di quest'insigne poeta, tralle quali meritano una singolarissima lode *L'Epitalamio nelle nozze di*

Manlio è di Giulia, col seguente carme *Vesper adest, Juvenes ec.* è l'altro *Nelle nozze di Peleo e di Teti*, che servì a Virgilio ad abbellire la sua *Didone*, e gli somministrò idee, espressioni, ed affetti. Malamente si fa autor Catullo del poemetto intitolato *Ciris*, e dell'altro *Pervigilium Venusis*, dei quali parleremo a lor luogo.

VIII.
M. Tullio
Cicerone.

• VIII. Ma tutto sentomi rapire dalla grandezza di un personaggio, il cui nome non si può udire senza venerazione, e senza un senso di rispettoso ossequio, come siam usi a fare della divinità: di un personaggio, che ha in se riunito quanto di grande di sublime e di magnifico, quanto di sottile e di profondo, e quanto finalmente di leggiadro e di elegante hanno potuto vantare i sommi genj di tutte le nazioni e di tutti i secoli: io parlo, come ognun di leggieri si accorgerà, del principe della Romana eloquenza, del prestantissimo, dell'immortale *Marco Tullio Cicerone*. Esso nacque in Arpino l'anno 647, di dove passato a Roma, giunse per ogni grado di onore fino al consolato, durante il quale scoprì e soffocò la congiura di Catilina: in seguito accesasi la guerra fra Cesare e Pompeo, seguì il partito di quest'ultimo, e finalmente dopo la morte di Cesare, avendo irritato M. Antonio fautore dei Cesariani colle *Filippiche* contro di lui recitate, fu per ordine dello stesso barbaramente ucciso l'anno 710. Ma cedendo ad altri di buon grado il tesser la storia della sua vita, noi intorno ad altro non ci occuperemo che intorno al suo letterario merito e valore. Cicerone fu un in-

gegno incomparabile e sovrumano; un prodigio di sapere e di dottrina; uno di quegli uomini straordinarj, che la natura talvolta produce, per far vedere quant'ella può, ma che nel tempo medesimo comparte ben di rado alla terra, per far rilevare con tal parsimonia la preziosità del suo dono. Non evvi ramo alcuno di eloquenza, in cui egli non ottenesse il primato, e che non rendesse illustre, e nobilitasse col ricco e facondo suo stile. E per cominciare dall'Oratoria, chi fuvvi mai al mondo, che travolgesse così a suo arbitrio il senato ed il popolo, siccome fè Cicerone? Il recar salvezza agli innocenti e punizione ai colpevoli, il soccorrere con successo talora i rei, l'acquietare i popolari tumulti, il liberare le oppresse e tiranneggiate Province, l'affidare a tali Generali il comando degli eserciti, il toglierlo a tali altri, il dissipare potenti congiure, l'intimorire e sbigottire gli audaci, il preservare la Rep. dai più funesti pericoli, di qual altra cosa fu mai effetto, se non della poderosa, e quasi direi onnipossente voce di Cicerone? Se difende, i Sestj Roscj i Cluenzj i Ligarj si assolvono; se accusa, i Verri si esiliano; se loda, i Pompei si esaltano; se minaccia, i Catilina sen fuggono. E come poteva diversamente avvenire, quando sembrava che la stessa persuasione avesse nelle sue labbra stabilita la sede? Se vero è, com'egli dice, (1) che appena un tollerabile Oratore ciascheduna etade contò,

(1) De Orat. lib. 1. n. 2.



320

non dovremo noi affermare che un Oratore a lui somigliante forse non videro tutti i secoli insieme? E qual dote mai si richiese per costituire un uomo e perfetto Oratore, che in Tullio sovraneamente non risplendesse? Egli possedè quella ricchezza e fecondità inesauribile d'invenzione, senza la quale uno presumerebbe invano di accostarsi a scrivere alcuna cosa, quella vivacità d'immaginazione, senza di cui riesce freddo e languido ogni discorso, quella esatta aggiustatezza di giudizio, che sa frenare i voli di una intemperante fantasia, soggettandola alle regole del buon senso, e che a tutto sa imprimere il carattere del vero e del bello, e di un reale e solido gusto. In qual altro scrittore poi, meglio che in Cicerone, ritrovar si potrebbe maggior nobiltà di pensieri, robustezza di ragioni, sottigliezza di argomenti, profondità di raziocinio, eccellenza di morale, peso di sentenze, dignità di espressioni, evidenza di narrazioni, varietà ed abbondanza di cose? Che dirò della eleganza, della forza, e della copia del suo inarrivabile stile? Egli secondo l'opportunità ed il bisogno or sa far uso di una dizione maschia maestosa e magnifica, ora di una piacevole amena e gioconda, senza però nulla toglier di solidità e di decoro al discorso: ora si prevale di quanto ha l'eloquenza di più seducente e di più lusinghiero: ora di quanto ha di più patetico e affettuoso. La sua frase è sempre nitida e pura; i suoi periodi volubili ed armoniosi, e talvolta vibrati e concisi; la scelta delle parole diligen-

tissima, inarrivabile la collocazione delle medesime, e l'intiera struttura del discorso quanto mai dir si possa dolce e sonora. Non vi son grazie, non lumi ed ornamenti del parlare, di cui egli non abbellisca il suo stile; non figure e tropi, dei quali non si serva a proposito; non insomma alcun sussidio dell' arte, che venga da lui trascurato. Qual precisione, qual maestria, qual varietà negli esordj, qual'ordine nella esposizione dei fatti, qual vigore di ragioni e di prove nel confermare, qual' energia ed acume nel confutare, qual destrezza perfine e qual'artificio nel sapere approfittarsi delle più minute e indifferenti particolarità, e tutte volgerle in suo favore! Ma Cicerone non si limita solo a convincere: il suo maggiore studio è quello di commovere, di signoreggiare a suo talento gli animi, e di trionfare del cuore umano. Egli ne spia tutti i segreti nascondigli, ne tasta tutte le fibre, e arriva fin all'ultimo, se così mi è lecito dire, de'suoi recessi. Esulta in lui l'allegrezza, sorride la speranza, parla la gratitudine, se dolci moti suscitar vuole di giubilo di confidenza e di amore: se all'opposto a lui piace di destar sentimenti contrarj, chi vi ha mai che non sentasi abbattuto dal timore, penetrato dalla indignazione, compreso dal disprezzo, dall'ira, dall'odio, dal furore, all'impeto ed alla veemenza del suo favellare? Che dir poi dovremo della compassione e della clemenza, nella quale, non che gli altri Oratori, superò e vinse ancora se stesso? Non evvi al certo petto così insensibile, che non si ammollisca, nè ani-

mo così ostinato, che gli possa resistere: la pietà, la tenerezza, e perfìn le lagrime stesse, mentr'ei perora, vengono in soccorso degl'infelici. Se adunque egli riuscì così bene nell'arte difficilissima d'inspirare a suo piacimento qualunque affetto, ci maraviglieremo poi che traesse con una incognita magia nel suo parere e Giudici, e Magistrati, e Tribuni, e Popolo, e Senato? Io per me certamente, quando lo leggo, non mi so saziare di ammirarlo, e sto dubbioso a chi si debba conceder la palma dell'eloquenza, se a Demostene, o a Cicerone. Molti gravissimi scrittori sì antichi come moderni sono si accinti ad istituirne il confronto, e chi ha pronunziato in favor del primo, chi del secondo; onde sembra che la gran questione rimanga tuttora indecisa. Demostene ha per verità maggior impeto, maggior concisione, e se così mi è permesso dire, vibratezza maggiore: Cicerone è più ornato, più splendido, più copioso, e forse talvolta verboso di soverchio, e ridondante di ambiziosi ornamenti: ma il primo non sa mai uscir dal suo stile rapido forte e stringente, quando l'altro, come si è detto, si accomoda a tutti i generi, e sa cambiarlo opportunamente, secondochè portano le circostanze. Gli esordj del Greco Oratore sono molte volte fra loro simili, e per così esprimermi, del medesimo getto: quelli del Romano son sempre diversi, proprj, e ricavati per lo più dalle viscere della causa. Esce sempre il fulmine dalla bocca di Demostene; ma la pompa, la nobiltà, la magnificenza, come ancora la soavità e

la grazia non si trovano che sulle labbra di Cicerone. Che però se l'uno signoreggia i suoi uditori collo scuotergli e collo stordirgli, non meno efficacemente l'altro gli guadagna coll'allettargli; dimodochè si direbbe che gli ascoltanti, strascinati da una imperiosa violenza, si credono di seguirlo di loro libera volontà, mentre intanto vi sono obbligati da un occulto potere. Ma nei sali e nelle maniere leggiadre, con cui volge in ridicolo ciò che gli piace, nell'ecctitar la commiserazione, e in generale nel perorare, supera senza contrasto Demostene; anzi non vi è luogo neppure al paragone, giacchè come osserva Quintiliano (1), era in Atene interdetto il perorare, e perciò quel grand'Oratore, neppur voleudo, avrebbe potuto commover gli affetti. Dopo tuttociò io non ardirò già di dar apertamente a Cicerone la preferenza; ma pure, non so se trasportato da una segreta propensione, o condotto dall'amor patriottico, o sivero a più giusto dritto incantato dall'aureo suo ragionare, dissimulerei invano di sentirmi inclinato ad aggiudicare a Tullio il primato della eloquenza. Nè minori pregi, che nello stile oratorio, conta Cicerone nel didascalico e dialogistico; anzi i suoi libri rettorici e filosofici contengono tante bellezze, che per poco non gli anteporrei alle stesse orazioni. Il ben diretto piano, la savia condotta, l'ordine, la chiarezza, l'evidenza, che in essi si scorge; il nerbo e la forza delle ragioni, con cui fiancheggia le sue opinioni, la verità e l'integrità degl'insegnamenti e delle

(1) Inst. Or. lib. 10. cap. 1.

massime, l'erudizione, di cui gli sparge, il felice maneggio degli argomenti svolti senza scolastica pedanteria e contenziose cavillazioni, l'ubertà e l'eleganza, con cui ha saputo trattare anche materie di lor natura sterili aride e spinose, l'armonia, i vezzi, e la soavità della locuzione, danno a Tullio tal superiorità, che si lascia addietro per lungo spazio gli altri autori di simiglianti trattati. Se però egli troverebbe nello stile didascalico e dialogistico competitori in Platone, in Aristotele, in Senofonte, in Teofrasto, non ha certamente chi non si dia a lui per vinto nello stile epistolare: nessuno in questo aspira a seco dividere la sua lode, ma gliela cede intiera, e confessa esser tutta sua propria e particolare. O sia che egli tratti nelle sue lettere d'interessi economici, o dei più gravi affari politici, o di materie scientifiche: o sia che raccomandi, o consigli, o che richieda, o ringrazi, o che apra il suo cuore all'amico, o che finalmente scherzi con familiar confidenza: tutto è in lui egualmente interessante, urbano, e leggiadro. Qual naturalezza e semplicità di espressioni, qual venustà e coltura di stile, qual grazia e qual cortesia di maniere non regna nelle sue epistole? Non sarà dunque un mostrarsi ingiusto cogli altri l'affermare che le lettere di Tullio possono fra quelle di tutti gli antichi proporsi per unico modello e norma della epistolare eloquenza. Dopo questa minuta e forse anche troppo prolissa analisi delle opere di Cicerone, sarà cred'io superfluo il diffondermi a riportare gli elogi, di

eui l'hanno colmato gli Scrittori di ogni età e di ogni tempo; pure, giacchè non saprei mai staccarmi dalle sue lodi, brevemente dirò l'aver di lui scritto Vellejo Patercolo che sua mercè i Romani non furono vinti nell'ingegno da coloro, che essi avean soggiogato colle armi (1): Quintiliano, che egli in se riunì la forza di Demostene, la soavità d'Isocrate, e la copia di Platone (2): Plinio seniore, che meritò il primo il trionfo e il lauro dell'eloquenza (3): Seneca, che fu un genio eguale all'impero del Popolo Romano (4): S. Girolamo, che occupò la sommità della Romana Letteratura (5): per tacer ora di tanti altri, che troppo lunga cosa sarebbe qui il riferire. Perlochè, ottimi giovani, io vi prego e vi scongiuro per quanto vi sta a cuore il vostro profitto, a tenerlo sempre fra mano, ad averlo di continuo sotto gli occhi, e per quanto vi è possibile ad imitarlo. Assicuratevi che, siccome la sua fama non riconosce altri confini che quelli dell'universo, così l'eleganza, l'eccellenza, e la dignità del suo stile non verrà mai meno fino al termine dei secoli, se non perisce affatto il buon gusto. L'opere di questo grand'uomo fino a noi pervenute sono le celebratissime *Orazioni* in numero di 59: fra gli scritti Rettorici due libri *Dell'Invenzione*: tre *Dialoghi*

(1) Hist. R. lib. 2. c. 34.

(2) Inst. Or. lib. 10. c. 1.

(3) Lib. 7. c. 30.

(4) Controv. lib. 1.

(5) In Praef. QQ. Haebraic. in Genesisim.

dell'Oratore: il *Bruto*, o sia il libro *Dei Chiari Oratori*: *l'Oratore*, o *Dell'ottimo genere di dire*: *I Topici*: *Della partizione Oratoria*: *Dell'ottimo genere degli Oratori*, ed i *Libri della Rettorica ad Erennio*, sebbene questi si rifiutano dai critici come opera di Cicerone, e vengono attribuiti o a Cornificio, o a Laurea o a Tirone suoi liberti, o ad altri: fra gli scritti filosofici i libri *Delle Questioni Accademiche*: *Dei Fini dei beni e dei mali*: *Delle Questioni Tuscolane*: *Della natura degli Dei*: *Della Divinazione*: *Del Fato*: *Delle Leggi*: *Degli Uffizj*: *Della Vecchiezza*: *Dell'Amicizia*: *I ParadoSSI*: *Il sogno di Scipione* solo avanzo dei sei libri, che aveva intitolati *Della Repubblica*, qualche frammento di materie pur filosofiche, ed una parte di traduzione in versi esametri dei *Fenomeni* di Arato. Inoltre 16 libri dell'*Epistole ai Familiari*. 16 delle stesse *Ad Attico*: 3 *Al Fratello Quinto*, ed un libro a *M. Bruto*. Sono poi da compiangersi grandemente molte altre sue *Orazioni*, e sapientissimi scritti, i quali per ingiuria dei tempi sono si irrimediabilmente perduti (1).

(1) Recentemente sono stati ritrovati dal Ch. sig. Angiolo Mai Bibliotecario dell' Ambrosiana, e dal medesimo pubblicati in Milano nel 1814, alcuni frammenti delle tre *Orazioni* di Cicerone *In Clodium et Curionem*, *De acre alieno Milonis*, *De Rege Alexandrino*, unitamente ad un antico commentario inedito, che sembra di Asconio Pediano, con alcuni scoli antichi inediti, che pur sembrano tratti da un commentario perduto dello stesso ad altre quattro *Orazioni* di Cic. già edite: ed oltre a ciò alcune assai considerabili parti, anch'esse inedite, delle *Orazioni Pro Scauro*, *Pro Tullio*, e *Pro Flacco*, con un antico Scolia.

IX. Dopo aver così tributato il nostro culto al padre della Romana eloquenza, passiamo a ragionare del primo, che tra i Latini si distinse nella storia, cioè di *C. Giulio Cesare*. Egli nacque in Roma il 653, e morì il 709. Dotato dalla natura di un ingegno fervido penetrante e vivace, versato nelle scienze più gravi e difficili, e scrupoloso osservatore della purità del linguaggio, sopra di cui aveva fatto uno studio particolare, maneggiò con ugual valore nel gabinetto la penna, che in campo aperto la spada. Egli si occupò da principio nel foro, in cui riuscì così bene, che se avesse continuato, sarebbe stato per avventura il solo degno competitore di Cicerone; ma la sua smoderata ambizione gli fece tosto abbandonar la carriera di quella gloria innocente, che avrebbe potuto raccogliere dalle arti di pace, per cercarne un'altra molto pericolosa, e sempre poi esiziale in mezzo all'armi, ed alle battaglie. Checchè sia di ciò, di cui nostro scopo non è il favellare, Cesare oltre all'essere il più insigne Capitano dell'Universo fino a' giorni nostri, fu un celebre letterato, ed uno dei più gran genj, che abbia vantati l'antichità. Non solo egli valeva nell'eloquenza, ma ancora nella matematica, nell'astronomia, nella giurisprudenza, nell'antiquaria, e nell'altre ottime discipline; sebbene quelle, per cui ha ottenuto maggior lode nella letteraria Repubblica, siano state le sue *Storie*, o per meglio dir *Comentarij*. Si può senza fallo affermar dei medesimi esser i primi perfetti scritti, che di tal genere abbia il Lazio a noi

IX.
C. Giulio
Cesare .

tramandati, e che ancora a' suoi tempi degni fossero di esser letti con approvazione ed applauso dei dotti, e con piacere delle caste e delicate orecchie Romane; poichè non solo le storie di Fabio Pittorè, ma eziandio le Origini di Porcio Catone, sebbene per molti titoli pregevolissime, conservavano sempre quell'antica asprezza e ruvidità di dizione, che troppo mal si conviene ad una storia colta e polita. Ma non fu lo stesso dei Comentarj di Cesare. Questi al primo lor comparire fecero dimenticare le altre Storie Latine, che allora correivano per le mani; tanto si trovarono eleganti, e della più esquisita raffinatezza. E di fatti potrebbe mai desiderarsi maggior grazia, precisione, naturalezza, e semplicità, di quella, che i medesimi spirano? Quanta possiedono perspicuità ed evidenza nei racconti, amenità e vivezza nelle descrizioni, leggiadria e venustà nello stile! Congiunta alla dolcezza e purità della frase scorgesi in essi tutta la forza, rapidità, e calore, che investivano l'anima di un uomo così attivo ed energico; e nel tempo stesso in mezzo alla lor facile, ingenua, e non ricercata eleganza, ed all'amabile e schietto candore, si ravvisa tutta la nobiltà e grandezza di uno spirito veramente Romano. Quello però, che fa maggiormente stupire, si è l'averli Cesare scritti in fretta e senza studio in tempo delle sue militari spedizioni; e nondimeno, quantunque non siasi curato di aggiungervi quegli ornamenti, di cui avrebbe potuto fregiargli la felice sua penna, contenere tanta copia di bellezze e di per-

fezioni, quante non avrebbe vantate qualunque altro scrittore a forza d' indefessa applicazione e fatica. Fu suo disegno nello scrivergli non già di formare una compiuta storia, ma sibbene di preparare ad altri materia, onde comporla, e perciò gl' intitolò *Comentarj* o sia *Memorie*; ma pure dice Cicerone che la loro inarrivabile grazia ed eleganza fanno a chicchessia di sana mente abbandonar l' idea di cambiarli o ritoccarli anche in ben minima parte, mentre essendo impossibile di dir meglio, si verrebbero a guastare e sfigurare i loro nativi pregi con apporti superflui e mendicati ornamenti (1). L' unico difetto, che si rimprovera a questo famoso Scrittore, si è quello di aver talvolta taciuta, e tal altra alterata la verità dei fatti, nei quali avrebbe sofferto la sua fama e riputazione; e perciò divenir dee sospetto, qualora, troppo amante di se medesimo, sopprime o racconta cose, che vengono contraddette dalla molteplicità degli altri Storici veridici ed imparziali. Sussistono anche al giorno di oggi questi suoi nobilissimi *Comentarj*, cioè sette libri intitolati *Della guerra Gallica*, e tre *Della guerra civile contro Pompeo*, in cui describe le imprese da se stesso operate. L' ottavo libro della guerra Gallica, il quale forma il compimento degli altri sette, fu terminato da Irzio, secondo ciò che riferisce Svetonio. Sogliono congiungere nell' edizioni ai libri, che abbiám nominati, ancora tre altri, cioè uno

(1) De Clar. Or. n. 75.

Della guerra Alessandrina, l'altro Dell' Africana, ed il terzo Della Spagnuola, i quali pure non riconoscon Cesare per autore, ma si attribuiscono o al sopraccitato Irzio, o sivvero ad Oppio, familiare e compagno di Cesare. Oltre ai Comentarj altre opere ancora aveva composte, tralle quali meritavano special menzione i due libri Dell' Analogia della lingua Latina, dove ne svolgeva i precetti; ma si questi, che i rimanenti, son periti per la calamità ed ingiuria dei tempi.

X.
D. Laberio.
Publio Siro.
ro.

X. Si possono riferire circa a questo tempo due Scrittori di un particolar genere di poesia teatrale, cioè di *Mimi*, *Decimo-Laberio* Cavalier Romano, e *Publio Siro* così denominato dalla Siria sua Patria, da dove condotto schiavo a Roma, fu quivi per le sue facezie colla libertà largamente premiato. Erano i *Mimi* una sorta di poesia drammatica, che recitavasi sul teatro, in cui si contrafaceva il discorso, ed il gesto e movimento di qualsivoglia persona con gran lascivia e petulanza di parole e di maniere. Per lo più questi si aggiravano intorno all' imitazione di personaggi bassi e vili, dei quali si ricopiavano i detti ed i fatti più turpi ed indecenti con eguale inverecondia e senza rispetto alcuno del Pubblico, dimodochè colle loro mordaci arguzie ed oscene buffonerie, accompagnate congesti corrispondenti, movevano a riso gli spettatori. È da notarsi che col medesimo nome di *Mimi* si chiamavano tanto le composizioni, quanto gli attori. Ora sì Laberio che Publio Siro, furono riputati eccellenti in quest'arte,

e perciò furono tenuti in pregio a preferenza degli altri poeti di tale specie. Laberio, siccome uomo educato e di condizione, componeva bensì Mimi per suo divertimento, ma gli faceva poi rappresentar da altri in Teatro: A Giulio Cesare, che godeva allora in Roma della suprema autorità, venne in mente di far recitare allo stesso Laberio i suoi Mimi, e quantunque egli per lungo tempo se ne scusasse, comprendendo che con ciò fare avrebbe disonorato ed avvilito il suo carattere, fu però suo malgrado costretto a cedere alle sollecitazioni del Dittatore. Non lasciò tuttavia di vendicarsi di questo affronto col solo mezzo, che gli restava, cioè inserendo nel suo prologo amare doglianze, e tratti pangenti contro di Cesare, come i seguenti: *Porro, Quirites, libertatem perdidimus, e Necesse est multos timeat, quem multi timent*, alle quali voci tutto il popolo rivolse gli occhi verso di Cesare, ravvisandolo per quello, cui aveva inteso di alludere il Poeta. Del rimanente convien dire che Laberio fosse un valoroso scrittore, mentre Orazio chiama belli ed eleganti i suoi versi. Publio Siro poi, che fu contemporaneo di Laberio, sebbene morisse qualche anno dopo di lui, si distinse ancor egli moltissimo in questo genere di poesia, e venne stimato non meno del suo competitore. Si leggono di lui anche al giorno d'oggi molte egregie sentenze morali, racchiuse in versi giambici, le quali provano qual celebre e valente poeta egli fosse. I frammenti di ambedue questi rispettabili Autori sono stati per la prima volta rac-

colti e pubblicati da Roberto Stefano, e da Desiderio Erasmo.

XI.
C. Sallustio
Crispo.

XI. Aveva avuto in Cesare la Storia Latina, come si è osservato, un nobilissimo cultore, il quale l'avrebbe potuta senza fallo innalzare alla sua maggior perfezione, se si fosse proposto di scriver propriamente una storia, e non piuttosto Comentarj, o Memorie. Il primo pertanto fra i Romani, cui si competa realmente il nome, e che il carattere spieghi di storico, è *Cujo Sallustio Crispo*, chiamato perciò da Marziale il primo nella Storia Romana (1), volendosi qui intender sicuramente il primato di tempo, non di merito e di valore. Egli nacque in Amiterno ne' Sabini l'anno 668, d'onde passato a Roma, sostenne varie cariche della Repubblica. Si accinse a scrivere storie di varj argomenti, in cui riuscì così bene, che nel suo genere non trovò e non trova tra i Latini, chi possa stargli a confronto. Infatti il suo stile è unico e singolare, breve al sommo, conciso e nervoso, onde avviene che con pochi tratti di penna, ma sicuri ed energici, descrive le cose in tal guisa, che altri non potrebbe far meglio con una più diffusa orazione. Da ciò derivano molti pregi caratteristici di Sallustio, val a dire forza e rapidità di espressione, frequenza ed acutezza di sentenze, robustezza di pensieri, arditezza, ma però sempre felice, di metafore, ed una certa impetuosità di discorso, che significa assai più di quello che non ispie-

(1) Lib. 14. Epigr. 191.

ga. Inoltre la sua storia possiede tutte quelle qualità, che si ricercano in un componimento di simil genere; poichè a lei non mancano nè descrizioni vivaci, nè immagini brillanti, nè sottili ed opportune riflessioni, nè concioni eleganti e persuasive, nè animate pitture di costumi, nè esattezza ed evidenza di ritratti delle persone, nella qual difficil parte Sallustio avanza di leggieri ogni altro scrittore, come anche nella novità delle idee, senza però pregiudicare in nulla al buon senso. Quintiliano (1) ne parla con tanta stima, che non teme di paragonarlo a Tucidide; ed invero non avvi tra i Latini chi più di lui si accosti allo storico Greco. Queste eccellenti doti, di cui va adorno Sallustio, il renderebbero in tutte le sue parti perfetto, se non fosse loro da contrapporsi l'oscurità, che in lui sovente s'incontra per soverchio amore di vibratezza e di concisione, avendo molte fiate taciute a bella posta le parole per lasciarle considerare al lettore, e fatto uso di termini disusati e vetusti. Si riprende anco per essersi talora dilungato più del dovere in poco necessarie indagini e riflessioni, e per essersi diffuso in digressioni inutili, nè appartenenti alla materia che tratta. Non ostante vuolsi tener Sallustio in conto di un prestantissimo veracissimo ed elegantissimo Scrittore, degno di essere studiato ed imitato da chi aspira a conseguir la lode di una sugosa e robusta eloquenza. Le opere, che di lui ci rimangono,

(1) Inst. Or. lib. 10. c. 1.

334

sono: *La guerra contro Giugurta: La guerra Catilinaria: I Frammenti* raccolti da sei libri *Delle Storie del Popolo Romano* dalla morte di Silla fino alla congiura di Catilina, e due Orazioni indirizzate a Cesare *Sul sistemar la Repubblica*, sebbene non si convenga tra i Critici se queste debbono attribuirsi a Sallustio. Certo si è che la *Declamazione contro di Cicerone*, che passa sotto il di lui nome, come pure quella *Contro di Catilina*, e la *Risposta di Cicerone* son lavoro di qualche Rettore antico, e non di Sallustio.

XII.
Cornelio
Nepote.

XII. Congiungeremo a questo insigne Storico un altro di non minor pregio, benchè di genere diverso di scrivere, cioè il celebre *Cornelio Nepote*. È incerta l'epoca della sua nascita, quantunque si rilevi d'altronde esser egli stato contemporaneo di varj Autori di sopra riferiti. Nè più dell'età è sicuro il luogo del suo nascimento, mentre coloro, che il fanno nativo di Ostiglia, terra a quei tempi del Veronese, ed ora del Mantovano sulle rive del Po, non si fondano se non che sopra un passo di Plinio il vecchio, che lo chiama *Padi accola* (1). Egli scrisse varie opere storiche, parte delle quali son perite, e parte tuttora sussistono, cioè le *Vite degli eccellenti Capitani*. Spicca in queste una candida ingenuità e nettezza di stile, ed una purità grande ed eleganza di frase, congiunte ad una nobil semplicità, che mentre fa scintillare la più fina

(1) Lib. 3. Cap. 18.

delicatezza, non lascia di quando in quando di sollevarsi con pensieri sublimi, e grandiosi. Oltre a ciò tanto si studia di porre in vista le azioni oneste, virtuose, disinteressate, e veramente lodevoli de' suoi eroi, che sembra che invece di volergli encomiare, piuttosto si prefigga d'istruir coloro, pei quali scrive, incitandogli a seguire la probità e la virtù coll'esempio degli uomini sommi. Si può pertanto appellar Cornelio il Plutarco Latino, giacchè questi è il solo dei Biografi Romani, che sia giunto fino a noi: e s'egli non possiede le vaste vedute, la profondità, e la penetrazione filosofica del Greco Biografo, lo sorpassa però nella naturalezza, nella venustà, e nella grazia della dizione. Ci restano adunque di lui le *Vite dei famosi Capitani Greci* poco fa accennate, in numero di venti, dopo la quali si legge un picciol registro de' Rè di Persia, e di Grecia, in seguito di cui vengono le *Vite di Amilcare*, e di Annibale; e poscia quella di Porcio Catone, e di Tito Pomponio Attico, le quali due ultime sono state verisimilmente tolte da un libro, che aveva composto, degli Uomini illustri Romani, e che ora più non esiste. Queste vite si attribuiranno un tempo ad un certo Emilio Probo, avvalorandone l'errore un Epigramma del medesimo, prefisso ad un antico Codice da lui trascritto, e donato all'Imperator Teodosio, quando egli non n'era l'autore, ma bensì il semplice copiatore. Così pure si desidera il Compendio di storia universale composto già da Cornelio, per cui meritosi gli elogi del poe-

ta Catullo . Finalmente è pregio dell'opera l'avvertire che i sei libri della guerra Trojana , che si ascrivono a Darete Frigio , tradotti in verso esametro da Cornelio Nepote , come falsamente si dice , non sono già opera sua , nè di Darete ; non corrispondendo la frase Latina all'eleganza e purità di Cornelio , nè essendo mai esistito il Greco Originale , da cui si presume essersi fatta una tal traduzione ; mentre è noto che le Storie di Darete Frigio sono già perite da migliaja di anni , e che se alcuna corre sotto il suo nome , è fittizia e supposta .

XIII.
P. Virgilio
Marone.

XIII. Richiama ora tutta la nostra attenzione un Poeta , che ben si può appellare l'allievo delle Muse , e il favorito di Apollo , che ha dato ragione ai Latini di andar superbi di lui , non meno che i Greci del loro Omero ; l'ammirabile , il grande , il principe dell'Epica Latina poesia , *Publio Virgilio Marone* . Egli nacque in Andes picciol villaggio del Mantovano nel 684 , e morì in Napoli nel 705 . Quel poco , che sappiamo della sua vita privata , è omai abbastanza noto per potermi dispensare dal riferirlo : io passerò dunque immediatamente a parlare delle sue Opere , alla testa delle quali si presenta l'incomparabil Poema dell'*Eneide* , scritto in versi esametri , e in dodici libri diviso . Qui si vede fino a qual punto di sublimità e di grandezza può arrivare l'umano ingegno , giacchè l'Autore di opera sì ammirabile sembra , come dice enfaticamente Cicerone dei poeti in generale (1) , che sia stato ispi-

(1) Pro Archia .

rato da un nume, e che la sua mente possa con giustizia chiamarsi con Orazio (1) una particella dell'aura divina. L' Eneide considerar si dee come un modello di perfezione rispetto all'epica poesia; tanto in essa risplendono le doti, che si ricercano in un eccellente e compiuto poema. Dignitoso ed interessante n'è l'argomento, savia e giudiziosa la condotta, ben tessuto l'intreccio, opportuni e connessi coll'azion principale gli episodj, e felice lo scioglimento. Come ritrovar altrove maggior maestà ed elevatezza di pensieri, dignità di espressioni, eleganza di stile, armonia di verso, gravità di sentenze, aggiustatezza di epiteti, e costante sostenutezza d'idee e di locuzione, che mai non discende al basso ed al popolare? Non si direbbe che il magico pennello di Virgilio dia maggior risalto ed espressione agli animati suoi quadri, che quel di Tiziano, di Michelangelo, di Raffello, alle parlanti lor tele? Se egli si propone di rappresentare un oggetto, lo fa con immagini sì vive, con sì espressivi colori, che il lettore non pensa già di ascoltarne la descrizione, ma di averlo presente. Se adopera similitudini e comparazioni, niuno è di lui più giudizioso nello sceglierle, e più felice nell'applicarle; se usa metafore, sempre son esse splendide e illustri; se finalmente induce i suoi personaggi a parlare, spicca in essi un'eloquenza or nobile e magnifica, or tenera e passionata. Si trovano in esso ornamenti, ma non

(1) Sat. 2. lib. 2.

ambiziosi e lussureggianti; bellezze, ma non lasciate; pompa di frasi e di vocaboli, ma non turgidi e vani; amenità grazia e dolcezza, ma non languida e cascante di vezzi. Ma ciò, in cui trionfa Virgilio, è la parte patetica e affettuosa: non altri che la sua anima delicata e sensibile potrebbe delineare certi quadri toccanti, risvegliar certi moti teneri e deliziosi, penetrar più sottilmente le vie segrete del cuore, e dolcemente agitarlo, fino ad esprimer dal ciglio del commosso lettore soavi spontanee lacrime di compassione e di tenerezza (1). In questo suo

(1) Non ignoro che alcuni critici anche nella divina Eneide trovano qualche cosa da censurare. I giuochi funebri in onor di Anchise, descritti nel libro 5. e la discesa di Enea all'Inferno, che forma il soggetto del 6. ad alcuni sembrano episodj soverchiamente staccati dall'azione del poema: ma in quanto al primo articolo io sono interamente soddisfatto di quanto si legge nelle *Riflessioni sopra i giuochi funebri di Patroclo* dell' Abb. Cesarotti: ecco le sue parole. „ Essenti affatto da colpa di sconvenienza „ sono i giuochi di Enea, i quali benchè non siano necessariamente connessi coll'azione del poema, son però collocati con „ tutta opportunità. Enea è in Sicilia, e si ristora da una disastrosa navigazione presso un congiunto e un amico. Egli è „ più tranquillo sul suo destino, trovandosi in vista all'Italia. „ Suo padre è morto in Sicilia, e questo è il giorno anniversario della sua morte. Qual tempo più opportuno, qual circostanza più naturale per compiere un sacro dovere verso il „ padre, e ravvivar lo spirito dei compagni, non meno che dei „ lettori con questo pomposo spettacolo „! Nulla poi mi sembra che vi sia da riprendere nella discesa di Enea all'Inferno, in cui il poeta ebbe il triplice oggetto di narrarci una perigliosa impresa, alla quale l'Eroe si accinse per un intenso amor filiale: di lusingar l'amor proprio de' suoi compatriotti, rammentando i principali venti, e gli uomini più insigni, di cui il Lazio andava superbo: e d'infiammare viepiù Enea a stabilirsi in

poema fu Virgilio seguace ed imitatore del grand'Ommero, e trasse da quello molti bellissimi squarci; ma vedesi però nella sua opera non la servile timidità di un ingegno mediocre, ma la nobile franchezza

quella provincia, facendogli predire per mezzo di Anchise la gloria de' suoi discendenti e della futura sua patria. Sotto quest'ultimo aspetto il libro 6. è direttamente unito coll'azione principale: nel secondo non vi è alcuna relazione epica, per così dire, ma soltanto una relazione morale: e nel primo le oblique fila, con cui è legato al resto del poema, sono sufficienti per metterlo al coperto da ogni accusa, a meno di non volere fuor di proposito adottare letteralmente quel precetto di Aristotele, che tuttocì che può mettersi o togliersi, senzachè ne sia vivibile l'eccesso o la mancanza, non è parte di un tutto, precetto, che abbisogna di discrezza, e di esperienza nell'applicazione, come può vedersi presso Metastasio nell'Estratto della poetica di Arist. al cap. 8. nel quale conclude che riputar si dee eccessivamente rigorosa l'idea di una tal unità nella stessa guisa che „ convien credere che un bel panneggiamento „ di una statua, benchè possa esser omesso senza distruzione „ della medesima, ne divenga una legittima parte, purchè possa „ sano i riguardanti riconoscere sotto quel panneggiamento „ l'esatta proporzione del nudo „. Non del pari insussistente, ma solida e ben fondata, sembrami la critica fatta dal Voltaire, nel suo Saggio sul poema epico, agli ultimi sei libri, ne quali il lettore, oltre al veder raffreddarsi l'azione, dee necessariamente prender più interesse per Turno, che essendo destinato in isposo a Lavinia, vien ucciso per sostenere i suoi dritti ad un matrimonio, a cui la donzella non mostra veruna repugnanza, ed in cui egli ripone la sua felicità, di quello che non debbasi interessar per Enea, il quale giunto appena nel Lazio da lontano paese, vuol quivi procurarsi a viva forza uno stabilimento, accende in Italia il fuoco della guerra, e toglie la vita al suo rivale per una fanciulla, che non ha giammai neppur veduta. Senza risposta è ancora ciò, che si oppone ai caratteri de' suoi eroi, che sono la parte più difesevole del Poema. Enea stesso, benchè

di una mano maestra ; talchè non ha mai tolto da quello cos' alcuna , che non abbia notabilmente migliorata e abbellita . Si è da molti istituito il confronto di questi due gran Personaggi , ed altri hanno dato la preferenza al cantor di Enea , altri a quello di Achille e di Ulisse : ma forse ognuno si è lasciato in ciò trasportare , più che dall' intrinseco merito dei rispettivi , proprio talento , e dallo spirito di partito . Il primo di essi ha originali bellezze , e sovente si ammira nell' uno ciò , che non si trova nell' altro . Omero , per esempio , ha maggior immaginazione di Virgilio , maggior estro , ed un genio più vasto ed elevato ; Virgilio possiede maggior arte , maggior esattezza , e giudizio maggiore . Si ravvisano nel primo tocchi forti ed energici , una maravigliosa varietà ed abbondanza di cose , ed una felice arditezza , ma cade però talvolta nell' umile e nel plebeo : il secondo sempre eguale a se stesso , conserva ognor la medesima nobiltà , e sempre si mostra dignitoso e sublime . Schiude l' uno tutti i te-

do , e scevro di ogni passione per destar interesse : Acate , come dice Addison nello Spettatore , quantunque amico dell' eroe , non fa nulla di eroico in tutto il poema : Gia , Menesteo , Sergesto , e Cloanto , son tutti del medesimo conio , *fortemq; Gyan, fortemq; Cloanthum* : in una parola , trattone il carattere di Dido- ne , che non può ammirarsi abbastanza , non ve n' ha alcuno , a cui non possano rimproverarsi gravissimi poetici mancamenti . Al onta di tutto questo , raggugliando i pregi a' difetti , ed avendo presente che la perfezione non è concessa ad umano ingegno , non ho temuto di riguardar l' *Entide* come un poema eccellente e divino , e tale da meritare l' ammirazione di tutti i secoli .

sori della Greca favella, e parole e frasi e concetti spirano in lui forza venustà ed eleganza: ma oziosi sono spesso i suoi epiteti, ripetuti fin all'eccesso i sentimenti, l'espressioni, e gl'intieri pezzi di poesia; e molte parole talora non vengono a significar più di quello, che poteva esprimersi in un sol motto: laddove nulla scorgesi nell'altro di superfluo, nè vi è alcun termine meno che castigato, nè alcuna voce od epiteto, che non regga alla più severa censura, che non siavi opportunamente collocato, e che non aggiunga al verso maggior lustro e ornamento. Gli Dei d'Omero, convien pur confessarlo, compariscono bene spesso in sembianza ridicola e abietta, e non di rado sconcia ancora e indecente: quando in Virgilio serbano sempre un carattere di grandezza e di maestà anche in mezzo alle lor debolezze. I personaggi pure e gli eroi del Greco Poeta discendono di quando in quando a vili ministerj ed a basse funzioni, nè usano sempre nei lor discorsi di un linguaggio conveniente al lor grado: ove all'opposto l'Epico Romano mai non gli avviliisce, ed a ciascheduno attribuisce un parlare adattato propriamente alla sua indole ed alla sua condizione. S'incontrano in Omero passi patetici, capaci di far impressione sul cuore de'suoi lettori; ma non sempre da lui son portate le passioni fino a quel segno, che converrebbe, per farne sentire intieramente la forza: laddove tutto rapisce e commuove in Virgilio, quando rivolge la finezza dell'arte sua ad eccitar quegli affetti, che più gli aggrada d'ispirare,

secondo le diverse scene, che va tratteggiando. Si può dunque concludere esser Omero un ingegno più creatore, Virgilio uno scrittor più perfetto, in cui nulla trovasi da aggiungere, nulla da sopprimere: quello esser il poeta della natura, questo il poeta dell'arte: inarrivabile l'uno pel genio, l'altro pel gusto; cosicchè se non si accorda a Virgilio la preferenza sopra di Omero, come glie l'accordò Propertio quando cantò: *Cedite Romani Scriptores, cedite Graji; Nescio quid majus nascitur Iliade* (1): non si dubiterà però di affermare che l'eguaglia nella poetica gloria; che la sua Eneide è il più compiuto lavoro, che eseguisse mai l'ingegno umano; e che se il primo a fregiarsi le tempie del più bell'alloro di Parnaso fu il Greco poeta, di quell'alloro stesso tesseron le Muse un serto immortale al poeta del Lazio. Nè più debitore della sua gloria è Virgilio alla divina Eneide, che all'incantevol *Georgica*, poema nel suo genere più ammirabile e più perfetto dell'altro. Quivi hanno sparsi tutti i lor fiori le Grazie, quivi si trovano raccolte tutte le delizie e le venustà di uno stile politico e leggiadro. O si riguardino in essa le pittoresche naturali ed amene descrizioni, le piacevoli e vive figure, l'elegantissima locuzione, i colti ed armonici versi, oppure gli utili ed istruttivi precetti, le sagge riflessioni, la chiarezza, il metodo, e la ben ordinata economia dell'opera intiera; fa d'uopo confessare,

(1) Lib. 2. Eleg. 34.

che in questo campo si lascia addietro non dirò solo Esiodo, ch'egli prese ad imitare, ma i poeti tutti sì antichi che moderni. Finalmente l'ingenuità, la naturalezza, la convenienza, il nitore, e la purità, che si ravvisano nella sua gentil *Bucolica*, in cui ebbe per modello Teocrito; l'acconce e piacevoli similitudini, i dialoghi maestrevolmente maneggiati, che quantunque talvolta troppo colti e scientifici per mettersi in bocca a' pastori, son tuttavia leggiadri ed interessanti; e mille altri pregi, di cui va adorna quest'opera, accrescono nuovo splendore a Virgilio, al quale essa congiuntamente all'*Eneide* ed alla *Georgica* cinge la fronte di triplicata corona. Noi fortunatamente possediamo le tre accennate opere di quest'inclito e impareggiabil Poeta, che può servir di perfettissimo esemplare e norma per chi ha lena bastante per ascendere gli erti gioghi di Elicon e di Pindo. Si attribuiscono inoltre a Virgilio varj Poemetti compresi sotto il nome di *Catalecta*, i quali, ove si eccettui quello intitolato *Culex*, o sia *Zanzara*, che di comun sentimento si ascrive al nostro poeta, riconoscono al certo altri per autori: e molto più poi le *Priapee*, la cui licenziosità sembra che mal si confaccia col modesto carattere di Virgilio, del quale basti l'aver finquì favellato.

XIV. Credesi contemporaneo di Virgilio *Grazio Falisco*, così denominato, perchè nato nei Falisci, popolo della Toscana. Egli scrisse un poema sulla caccia, intitolato *Cinegetico*, in cui risplende molta purità ed eleganza. Fra gli antichi non avvi che il

XIV.
Grazio
Falisco.

solo Ovidio, il quale faccia di lui menzione, dicendo: *Aptaque venanti Gratius arma daret* (1). Questo poema fu la prima volta pubblicato da un MS. che portò di Francia in Italia il Sannazzaro, ma è da dolersi che verso il termine sia mutilato.

XV.
C. Corne-
lio Gallo.

XV. Fioriva pure a questi tempi *Cajo Cornelio Gallo*, di Patria, come sembra, di Civald del Friuli, chiarissimo Poeta elegiaco, ed amico intrinseco di Virgilio, il quale gli dedicò l'ultima delle sue egloghe. Egli aveva scritto quattro libri di elegantissime e dolcissime elegie in lode della sua Licoride, le quali però sfortunatamente si son tutte perdute. Nè è da credere a coloro, che hanno divulgato sei elegie, le quali anche al presente si leggono sotto il nome di Cornelio Gallo, mentre lo stile delle medesime è duro ingrato ed inelegante, e del tutto lontano dalla purità e schiettezza del secol d'oro, in cui scrisse Cornelio. Colui, che il primo le pubblicò sul principio del secolo 16, fu un certo Pomponio Gaurico, ma scopertasi poi ben presto la frode dai dotti, si credette esser lavoro di un tal Massimiano Etrusco, incolto e disadorno Scrittore. Oltre all'elegie aveva ancora recato dal Greco in versi Latini molti libri di Euforione Calcidico, la qual traduzione è parimente perita. Credesi da alcuni esser suo il poemetto intitolato *Ciris*, attribuito da altri a Catullo, e da altri a Virgilio; ma io per me penso con qualche ragione non essere a noi restato di Cornelio Gallo, che la sola memoria.

(1) Trist. lib. 4. Eleg. 9.

XVI. Da quest'insigne poeta passiamo ora ad un altro, che forse l'avrà superato, o se ciò non potesi affermare attesa la mancanza delle sue opere, ad uno, che supera senza dubbio tutti gli altri elegiaci scrittori, voglio dire al celebre *Albio Tibullo* principe della Latina elegia. Egli nacque in Roma da famiglia equestre, ma s'ignora l'anno della sua nascita, mentre valenti critici hanno provato con sode ragioni che quel verso, che si legge nelle sue poesie, in cui dice esser nato in quell'anno *Cum cecidit fato consul uterque pari*, cioè nel quale morirono in guerra i due Consoli Irzio e Pansa, che fu il 710, è stato tolto di peso da Ovidio, ed inserito mal a proposito in una elegia di Tibullo. Rilevasi medesimamente dalle loro osservazioni, esser egli stato anteriore di qualche anno a quest'epoca, e però aver vissuto assai più di quello che comunemente si crede. Piuttosto si può indicare con maggior sicurezza l'epoca della sua morte, che coincide con quella di Virgilio, cioè nel 735, come si raccoglie da un epigramma di Domizio Marso, che qui sottopongo.

Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibulle,

Mors juvenem campos misit ad Elysios.

Ne foret aut elegis molles qui fletet amores,

Aut caneret furti regia bella pede.

Fu questa morte compianta da Ovidio con una lunga e bella elegia, che si legge nei libri de' suoi amori. E per verità era Tibullo degnissimo di esser compianto, poichè ove trovare altrove un sì terso,

XVI.
Albio Tibullo.

puro, e l'elegante Poeta? Se le Muse stesse gli avessero dettato le sue elegie, l'avrebbero fatto forse con miglior grazia e delicatezza? L'affetto, la passione, il cuore parlano nei versi di Tibullo: i sentimenti, le frasi, le figure, respirano in lui natura, verità, e tenerezza. Niente s'incontra in esso di ricercato, di artificioso, e di ciò, che muove il cuore d'uno spirito brillante, che da un'anima sensibile com'era quella che egli chiudeva in sé. In lui sono i pensieri, coltissime l'immagini, patetiche le querele, e leggiadro lo stile, e soave poi quanto mai può farsi l'intera versificazione. Non è perciò maraviglia, se Quintiliano lo ha anteposto a quanti Poeti elegiaci vi sono stati Greci, e Latini (1), giacchè se a suo parere questi ultimi hanno nell'elegia sorpassato di gran lunga i primi, Tibullo ha avanzato ancora quelli di sua Nazione. Io mi asterrò qui per amore di brevità dal noverare le illustri testimonianze di onore, che hanno di lui fatte gli antichi: dirò soltanto esser egli degnissimo di esser proposto per eccellente e perfetto esemplare in tal genere di Poesia. Abbiamo del medesimo quattro libri di *Elegie*, al principio del quarto dei quali leggesi il *Panegirico di Messala* scritto in versi esametri, ma che per verità è assai inferiore in merito ed in bellezza alle altre sue produzioni.

XVII.
Q. Orazio
Flacco.

XVII. Dal Principe dei Latini Elegiaci rivolgia-

(1) Inst. Orat. lib. 10. Cap. 1.

mo adesso la nostra ammirazione al Principe dei Lirici, vale a dire al famosissimo e prestantissimo *Quinto Orazio Flacco*. Egli nacque in Venosa, città della Puglia, il 689, e morì il 746. Fu condotto dal padre a Roma ancor giovinetto, ove apprese le belle lettere, e di lì passato in Atene si applicò ai filosofici studj. Ebbe varie triste vicende, di cui però fu largamente rindennizzato dall'amicizia e protezione di Mecenate e di Augusto. Egli seguì un sentiero non anche fin allora da altri battuto, mentre introdusse il primo in Roma, servendosi dei metri Greci, la lirica Poesia, che per opera sua alzò gloriosamente la fronte, ed arrivò al punto di gareggiare con quella stessa di Lesbo e di Tebe. Ben presto si divulgò per Roma la sua fama e il suo credito, ma essa a vicenda non raccolse minor gloria ed onore da un così illustre poeta, poichè potè bastare da per se solo a nobilitarla in questa parte, con somministrarle, nella sua persona un soggetto da contraporre direi quasi a tutti i lirici Greci. Avea perciò ben egli ragione di vantarsi, come dice nelle sue odi, di essere stato fin da fanciullo educato e protetto dalle Muse (1), e giunto col lor favore ad attirarsi gli sguardi di tutta Roma, e di ambire di cingersi del meritato alloro la fronte. Infatti qual entusiasmo, qual forza, qual nobiltà, e nel tempo stesso qual grazia e qual leggiadria non regna nelle sue odi? Potrebbero i Numi e gli Eroi aspettarsi da un mortale più magnifici em-

(1) Od. 4. lib. 3.

comj di quelli, con cui gl'innalza alle stelle la pena di Orazio? I rapidi voli della concitata sua fantasia, la sublimità ed elevatezza dei pensieri, la maestà dell'elocuzione, la felice arditezza, che lo trasporta, l'amabil furor, che lo investe, nol rendono degno dell'istesso colloquio e presenza degli Dei? Egli ricusa modestamente di passare per imitatore di Pindaro; eppure le sue odi eroiche ci convincono abbastanza ch'egli può sollevarsi con sicure e robuste penne, senza paventar di cadute e di precipizj. Pindaro possiede per verità più fuoco e più ardore: ma Orazio meno di lui impetuoso, è però più regolato e più eguale. Il primo pieno la mente di affollate idee vaste e grandiose, le accumula ancor nello scrivere in maniera, che molte volte riesce malagevole il conoscerne la vicendevole relazione: il secondo sa mirabilmente unir tra di loro i pensieri anche più slegati e sconnessi, e con abilità destrezza trova sempre qualche ingegnoso legame, onde insieme acconciamente congiungerli. Il lirico Greco abbaglia, ferisce, e sorprende l'immaginazione e lo spirito; il Latino interessa più l'affetto ed il cuore. Se al contrario ci arrestiamo sulle sue odi amoroze e galanti, qual brio, qual venustà, quali vezzi non spirano elle mai? Tutta la morbidezza del colorito, tutti i fiori e le grazie della dizione, tutta la gentilezza, facilità, e verità dei sentimenti non si scorgono in esse vagamente riunite? E le filosofiche e le morali qual in se non racchiudono inestimabil valore? All'eccellenti massime, alle gravi sentenze,

agli utili documenti, che in quelle sovente s'incontrano, chi non giudicherebbe esser le medesime piuttosto lezioni di un autorevol filosofo, che canti di un lusinghiero poeta? In generale io non credo darsi fra i Latini uno più di lui elaborato, colto, e limato, e per ogni verso perfetto. O noi vogliamo considerar le cose, esse son piene di grandezza, di nobiltà e di sapienza: o riguardar vogliamo le figure, le metafore, le similitudini, sempre le troveremo vivaci, splendide, e convenienti: o si prenda a esaminarne lo stile, non potrebbe essere più elegante, più armonioso, e più terso. Egli non si è contentato, come pur troppi fanno, d'inculcare soltanto agli altri con replicati precetti l'esattezza, la precisione, la diligenza, ma si è mostrato verso di se medesimo ancora un inesorabile ed austero Aristarco, con usare la massima correzione e castigatezza nei vocaboli e nella loro collocazione, nelle frasi, negli ornamenti, e in singolar modo poi negli epiteti, i quali sembra che in mano di Orazio siano pesati sulle bilance della più severa ragione e del gusto più squisito, tanto son essi espressivi, opportuni, ed abilmente appropriati. Ma non solo la lirica poesia fu il nobil campo, per ove Orazio aggriossi con tanta gloria, ma la Satirica ancora, l'Epistolare, la Didascalica impiegarono la valorosa e sempre felice sua penna: Quella familiare semplicità, che tanto facil rassembra, e poi costa tanta fatica a possederla, quella naturale eleganza, che senza affettazione e ricercatezza sa dar risalto anche alle più picco-

le cose, quell' amenità e lepidezza, che sempre sa sostenersi urbana e decente, senza cadere in triviali bassezze, pregi son tutti, che spiccano al maggior segno in questi Oraziani componimenti. Quivi il Poeta ha sparso a piena mano la dottrina, l'istruzione, la moralità, le sentenze: quivi si attaccano i vizj e i difetti degli uomini colle armi sol della derisione, dello scherzo, e della facezia, eppur ridendo s' insegnano le più importanti ed utili verità. I piacevoli racconti inseriti quà e là con sommo garbo e leggiadria, i motti vivi e piccanti, il ben delineato carattere delle persone, la franchezza e la disinvolture nel palesare i suoi sentimenti, le graziose descrizioni, e perfìn quell'aria di negligenza e di prosaica facilità, che regna nei suoi versi, sebbene siano in realtà pieni di arte e d'industria, fanno sì che le sue Satire ed Epistole si leggano con estremo diletto, e facciano in tal modo maggiore impressione, di quello che non produrrebbero i più serj filosofici insegnamenti. L' arte Poetica finalmente è un capo d' opera di regole e di precetti per bene e correttamente comporre, che mai studiar non saprebbero tanto che basti tutti coloro, che aspirano alla lode di giudiziosi, valenti, e colti Scrittori. Evvi però molta ragione di sospettare che questa Poetica, la quale d'altronde appellar si può il codice della ragione e del buon gusto, per colpa degli amanuensi, o per qualunque altra causa, sia stata alterata e contrafatta col collocarne varj squarci fuori del lor sito, antepoendogli o posponendogli a ca-

priccio senz'ordine e senza metodo. Ci conferma in questo sospetto la patente sconnessione dei sentimenti, che si ravvisa in varj luoghi della medesima; non essendo da presumersi, che Orazio, quell' uomo di sì aggiustato criterio, volesse accozzare i suoi precetti così alla rinfusa. Che perciò non è mancato tra i moderni letterati chi si è assunto il lodevole impegno di riordinarla e nuovamente disporla. Non bisogna poi che il nostro amor per Orazio ci acciechi in maniera da non farcene rilevare in verun conto i difetti. Fralle sue odi, quantunque generalmente ammirabili, alcune tuttavia se ne incontrano deboli leggiere e insignificanti, le quali non hanno altro pregio, che quello di una pura e nitida locuzione. Non picciol torto fa pure a lui quella bassa e vile adulazione, che usa con Augusto, e coi Principi e Potenti di Roma, cosa indegna di un anima bevnata, e propria solamente di un cortigiano e di un parasito. Ma ciò che un uomo probo ed onesto non potrà giammai perdonargli, sono l'enormi laidzze ed oscenità, di cui ha spesso imbrattato i suoi versi, e con cui ha prostituito le Muse, facendo loro parlare un linguaggio, del quale arrossirebbe a servirsi la gente più infame trallo schiamazzo delle taverne, e tralla dissolutezza dei lupanari. È convenuto pertanto in grazia della verecondia e della modestia troncare pezzi considerabilissimi di questo poeta, ed anche togliere intieramente alcune composizioni, che non si potevano in plausibil modo velare. Col solo Orazio è stato il tempo tanto

cortese, da tramandarci intatte e compiute tutte le sue opere consistenti in quattro libri di *Odi*, uno dell' *Epodo*, due di *Satire*, o *Sermoni*, due di *Epistole*, ed uno dell' *Arte Poetica*. Terminerò per ultimo questo interessante articolo con una elegantissima ode di Al... premessa alla prima edizione di Or... di Cristoforo Landino fatta in... quale sebben contenga solo indirettamente il nostro poeta, avente per oggetto quello che è stato detto, pure è troppo bella, perchè non si potesse lasciare di qui riportarla.

*Vates Threicio blandior Orpheo
Seu malis fidibus sistere lubricos
Amtes, seu tremulo ducere pollice*

Ipsis cum latebris feras :

*Vates Aeolii pectinis arbiter ,
Qui princeps Latiam sollicitas chelyn ,
Nec segnis titulos addere noxiis*

Nigro carmine frontibus :

*Quis te a barbarica compede vindicat ?
Quis frontis nebulam dispulit , et situ
Deterso , levibus restituit choris*

Curata juvenem cute ?

*O quam nuper , eras nubilus , et malo
Obductus senio ! quam nitidos ades
Nunc vultus referens , docta fragrantibus*

Cinctus tempora frondibus !

*Talem purpureis reddere solibus
Laetum pube nova post gelidas nives
Serpentem positis exuviis solet*

Verni temperies poli .

*Talem te choreis reddidit, et lyrae
Landinus Veterum laudibus aemulus,
Qualis tu solitus Tibur ad uvidum
Blandam tendere barbiton.
Nunc te deliciis, nunc decet et levi
Lascivire joco, nunc puerilibus
Insertum thiasis, aut fide garrula,
Inter ludere virgines.*

XVIII. Tralasciamo ora per un momento di parlar dei Poeti, che in gran copia fiorirono in questo beato secolo, poichè ci richiama il celeberrimo, il famosissimo, l'incomparabil Principe e Padre della Storia *Tito Livio*. Egli secondo la Cronica Eusebiana nacque il 695 in Padova, o come vogliono alcuni appoggiati all'autorità di Marziale (1), in Abano, villaggio del Padovano. La grand'opera, che intraprese, e che gloriosamente compì, fù la *Storia Romana*, dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druso, compresa in 142 libri: opera, come ognuno vede, da spaventare qualunque anche più valoroso Scrittore, e che nondimeno invece d'incuter timore a T. Livio, gli aprì un fertile e vasto campo, dove esercitare il suo meraviglioso talento. A fronte di T. Livio impiccioliscono anche gli Storici più rinomati, e mi lusingo che gli stessi Greci non si chiameranno offesi, se io concederò a questo ammirabile Autore la storica palma sopra qualunque altro di qualsivoglia Nazione. E per verità se si esa-

XVIII.
T. Livio.

(1) Lib. 1. Epigr. 52.

mini la sua storia, vedesi compiuta e perfetta in ciascuna delle sue parti. Scorgesi in lui quella vastità di mente, che propria è solo dell'uomo di sommo genio, nell'ideare un piano sì vasto, e quasi direi sterminato. qual è quello di abbracciare in una sola || licità delle vicende di un tanto impero, || costumi, la religione, la politica, il go || rre, il successivo ingrandimento, i fa || niere genti, che per una necessaria re || congiunti con quelli della Romana Repub || ; cosicchè leggendo la storia di Tito Livio, non solo si viene in cognizione dell'impese, e degli avvenimenti del Popolo Romano, ma di quelli ancora dei Popoli, e delle Nazioni tutte del Mondo. Qual poi non è l'ampiezza della sua veduta nell'abbracciare tanta varietà di cose, tanti e sì differenti oggetti, e tanti successi così disparati, e tutti maestrevolmente ordinargli con provida e saggia distribuzione, e collocargli tutti al suo luogo, di maniera che uno presti soccorso vicendevole all'altro: quale la penetrazione del suo ingegno nell'internarsi nella midolla, dirò così, delle cose, e rilevarne le cause, gli effetti, le connessioni, e spiegare i raggiri, i consigli, gli ajuti, e gli ostacoli degli agenti, che hanno in esse influito: quale l'evidenza e la verità del suo pennello nel formare tanti e sì perfetti quadri di opposti caratteri, d'indoli, di passioni, di virtù e di vizj; e tutto ciò eseguire con nobil semplicità, con chiarezza, con precisione? Ma quello, che poi è in esso più sorprenden-

dente, si è la magnificenza, l'ubertà, e l'eleganza del ricco e dignitoso suo stile. Il Latino idioma ha certamente questo vantaggio sopra tutti gli altri, che essendo di sua natura pieno grave e maestoso, comparte ancora una cert'aria di nobiltà alle materie, che tratta; e sembra che i Romani padroni dell'universo si fossero formati una lingua, cui avessero comunicato la maestà, la forza, e la grandezza Romana. Ora questa lingua, che par fatta apposta per iscrivere le grand' imprese, acquista una tal singolar dignità sotto la valorosa penna di Tito Livio, che né egli avrebbe potuto impiegarla in argomento di maggiore importanza, né essa avrebbe in mano di un altro autore meglio descritte e illustrate le cose di quel potentissimo Impero. Qual copia infatti, qual facondia, qual sublimità di sovrana eloquenza non spicca nello stile di Tito Livio? Ivi si trova pompa, ma senza gonfiezza; naturalezza, ma senza degradamento di dignità; ornatezza, ma senza affettazione; forza ed energia, ma senza durezza; soavità e grazia, ma senza languore. Chi non resta incantato leggendo le sue vaghissime e vivissime descrizioni, che rassembrano altrettante pitture? Chi non è commosso da certi suoi racconti così toccanti e patetici? Chi non prova il più esquisito diletto, se non è affatto forestiero nel Latino linguaggio, nell'udire le belle frasi, gli adattati epiteti, la scelta locuzione, i fluidi periodi, con cui abbellisce e ravviva le cose, che va di mano in mano esponendo? Ma che dovrò poi dire delle sue eloquen-



556

ti concioni? Non apparisce in queste Tito Livio altrettanto sommo oratore, quanto è nel restante storico prestantissimo? Ove trovare maggior convenienza e verità di caratteri, maggior vigore e copia di ragionare, maggior destrezza e forza in persuadere? Erodoto, Tucidide, Senofonte forse ne vanterebbero di più splendide? A fronte di questi eccelsi e reali suoi pregi, vengano or pure innanzi i suoi ingiusti e malevoli detrattori, ed altri lo accusino di quella *patavinità*, che il solo Pollione aveva il privilegio di ravvisar ne' suoi scritti; lo taccino altri di poca critica; altri finalmente il riprendano di troppa verbosità; che io dopo l'esposte cose sosterrò (lusingandomi di trovar compagni nel mio parere) che le più fine e delicate orecchie Romane non poterono in lui discernere alcuna espressione, la qual non avesse schietto sapore di pura ed incorrotta latinità, come ci mostra il silenzio di tutti i contemporanei, che sembra accusar Pollione d'ingiustizia e d'invidia: che giudizioso ed accorto Livio narra per vero ciò che è tale, ma che egli è il primo a rigettar come falsi e favolosi quegli strani prodigj, che sebbene da lui non creduti, pur si vede spesso obbligato a riferire in vista dell'asserzione di altri autori, o della costante popolar tradizione: e che finalmente è più conforme e adattata all'indole della storia una ricca e copiosa eloquenza, che una stentata e digiuna aridità di parole e di voci, che per lo più genera oscurità e noja nell'animo del lettore. Le quali cose stando così, hanno ben avuta



ed hanno anche al presente ragione i letterati di esser' inconsolabili della luttuosa ed irreparabil perdita della maggior parte di questo tesoro, poichè dei 142 libri della Liviana Storia, appena ce ne restano 35; e ciò che ancora ne deve accrescere il dispiacere, non tanto si è l'esser noi mancanti del più gran numero dei medesimi, quanto di rimaner privi insieme con quelli dei più luminosi ed interessanti tratti della Storia Romana. E per verità quante circostanziate notizie avremmo noi di tanti fatti accaduti nei tempi, in cui Roma era salita al colmo di sua possanza, e che ora giacciono nelle tenebre? Quali non saranno stati i tocchi del suo maestro pennello nel dipingere tante rivoluzioni, discordie e risse civili, sanguinose guerre, cambiamenti politici, nuovi sistemi di governo, e tante altre strepitose vicende, che si dovetter succedere rapidamente l'una all'altra in quei tempi turbolenti e calamitosi? Invano si è avuta molte volte la lusinga di ritrovare questi suoi smarriti volumi, pretesi esistere ora nell'Arabia, ora nell'Ebridi, or nella Dacia, ora in Norvegia, ed or finanche in Turchia, ma sfortunatamente per la letteratura, tutte queste non sono state che fole, e vaneggiamenti (1). Quello

(1) Il sig. Abb. Andres nella sua applauditissima Opera *Dell' Origine e de' Progressi di ogni Letteratura* dice in una nota all'articolo *T. Livio* P. II. lib. 3. cap. 1. che l'intera storia di questo divino Scrittore ritrovasi in Fez di Marrocco tradotta in Arabo, e che fino del 1786 si era pensato a Vienna di comprarla per la Biblioteca Imperiale, ma che poi se ne depose il pensiero. Se ciò è vero, quantunque essa avrà probabilmente perduto mol-

adunque che si può fare, è il contentarci delle sue opere, che ci rimangono, preziosi avanzi di sì famoso scrittore, riguardarle con venerazione, e cercare, per quant'è possibile, d'imitarle. E se vero è ciò che riferiscono Plinio, e Volamano (2), che illustri personaggi vennero in Spagna fin dalla più rimota Spagna sol per vederlo, e conoscer T. Livio, tratti colà dalla fama di lui, e che se ne ritornarono alla lor patria, non potendosi di veder altro, come se egli fosse la cosa più ammirabile di quella gran Capitale dell' Universo; con quanto maggior ragione noi, che siamo Italiani, e che possediamo una parte dei tanti rinomati suoi scritti, dovremo apprezzarlo e ammirarlo? Si tenga dunque questo immortale scrittore per il padre della Romana Storia, e si reputino le di lui opere il più perfetto esemplare della narrativa eloquenza.

XIX.
Sesto Aurelio Properzio.

XIX. Ma torniamo ai Poeti. Si congettura che nascesse il 696 Sesto Aurelio Properzio, nativo dell' Umbria, poeta elegiaco, emulo di Tibullo, e niente inferiore, se non superiore al Greco Callimaco ed a Fileta. Spicca nelle sue elegie vigor e fuoco di

tissimo nella traduzione rispetto allo stile, in quanto alla sostanza de' fatti non dee però aver sofferta alterazione. Sarebbe pertanto a desiderarsi che qualche Sovrano Europeo, amante e protettor delle lettere, soddisfacesse ai voti del mondo letterato, coll'acquistar questo prezioso tesoro, e tradotto in una lingua vivente, lo facesse dare a comun beneficio alla luce.

(1) Lib. 2. Epist. 3.

(2) Epist. 53. ad Paulin. Presbit. Edit. Veron. 1754.



mente, magnificenza di pensieri, nobiltà di frasi, elevatezza di stile. *Properzio*, dice Gian Vincenzo Gravina, *ha novità di espressione, fantasia veramente lirica, ed è atto non meno alle cose grandi, che agli amori: ma in Tibullo per avventura è naturalezza maggiore* (1). Oltre a ciò abbonda di mitologia e di storia, direi quasi anche più del dovere, nel che però si ravvisa l'uomo erudito; e siccome è stato grande imitator dei Greci, così frequenti in lui s'incontrano le Greche frasi, e le Greche maniere, delle quali pure fa un uso forse soverchio. Nulladimeno *Properzio* è un gran poeta, cosicchè da varj sì antichi che moderni è stato anteposto a *Tibullo*, sebbene dir non saprei, se a giusto diritto; ed è degnissimo di essere studiato ed imitato come uno dei più insigni e sublimi poeti del secol d'oro. Abbiamo di lui quattro libri di *Elegie*, indirizzate per la maggior parte a *Cinzia* sua amica.

XX. Chiude il Triumvirato dei Latini elegiaci *Publio Ovidio Nasone* nato in Sulmona nel 711. Egli fu un ingegno dei più brillanti e dei più leggiadri del suo tempo. Era dotato di una così maravigliosa facilità nello scrivere in poesia, che non rade volte nel comporre in prosa gli venivan fatti versi senza volerlo. Non ha forse vantato l'antica Roma un altro poeta, che l'abbia vinto in fecondità d'invenzione, in vivezza di fantasia, ed in fluidità di espressione. Ma quello, in cui non riconosce per

XX.
P. Ovidio
Nasone.

(1) Della Ragion Poetica lib. I. n. xxx.

avventi tra alcun Latin poeta a se superiore, ed in cui è giunto ad emulare il *primo pittor delle memorie antiche*, è la felicità, colla quale è riuscito nella poesia descrittiva. Non si può infatti abbastanza ammirare in Ovidio la multiplice varietà delle tinte, con cui ha saputo tratteggiare i suoi quadri, ora magnifici, ora spicci, or terribili, or affettuosi, ora lugubri, or austeri. Da lui si possiede tutta l'evidenza, che sottoporre all'aspetto le cose; ed una bellezza di stile, che veste qualunque forma per adattarla al soggetto, che tratta. I suoi versi mostrano discendere da una fertile e ricca vena, e contengono tutta quella dolcezza, volubilità ed armonia, che più che dell'arte è spontaneo dono della natura. Ma questa sua tanta facilità nel comporre, e l'abbondanza del suo talento, sono state appunto a lui cagione della licenza e trascuratezza, che si vede regnar ne' suoi scritti. Amante fino all'eccesso delle cose sue, non si dà la pena di correggere e di limare ciò, che la prima volta gli è uscito dalla penna, e per la stessa ragione non raffrena il suo stile lussureggiante, florido, e soverchiamente carico di ornamenti, nè sempre si mostra purgato e colto nella dizione. Si scorgono in lui talvolta quei primi semi di corruzione di gusto, che poi tanto crebbe nei posteriori poeti e scrittori; vale a dire, arguzie, falsi concetti, ginocchi di spirito, antitesi ricercate, e tutto ciò che sa di raffinato e di galante, piuttostochè di solido e naturale. Nondimeno vuolsi riportare Ovidio tra i più illustri Poeti del Lazio, mentre in mezzo a non molti difetti vanta molte essenziali

ed originali bellezze, per cui può giustamente aver pretensione alla poetica corona. Abbiamo di quest'insigne Poeta *L'Eroidi*, tre libri *Degli Amori*, altrettanti *Dell'arte di amare*, uno *Dei rimedj dell'Amore*, sei *Dei Fasti*, cinque *Dei Tristi*, quattro *Del Ponto*; uno *Contro Ibi* tutti in versi elegiaci; ed oltre a ciò possediamo il vaghissimo Poema delle *Metamorfosi* in versi esametri in 15 libri diviso. *L'Eroidi* sono epistole di Eroi e d'Eroine dell'antichità, le quali finge scritte da essi. Queste assai meno degli altri suoi componimenti peccano di superfluità, e presentano interessanti scene, nelle quali spicca mirabilmente la passione e l'affetto. Lo stile n'è fluido e dolce, come si scorge sempre in Ovidio, ma quivi è forse più elegante e più sostenuto che altrove. Se peraltro anche in queste avesse ascoltato più il suo cuore, che il suo spirito, avrebbe dipinto le situazioni appassionate de' suoi personaggi con verità e naturalezza maggiore. Nei libri degli *Amori*, come ancora in quei dell'Arte amatoria, egli si mostra al solito brillante e vivace, non meno che colto e leggiadro: sebbene in questi ultimi oltre ad esser troppo diffuso, abusa ancora della favola con prevalersene fino all'eccesso. Ciò che però, tanto nei primi, quanto nei secondi, il ricopre di disonore e di obbrobrio, si è l'aver egli aperta in essi una scuola di lascivia e di dissolutezza, ove colla seduzione dello stile si contamina la mente, si perverte il cuore, e si corrompono miseramente i costumi. I sei libri dei *Fasti*, i quali ci sopravanzano da dodici, che

erano, debbonsi riguardare come un prodigio nel lor genere; poichè l'aver egli saputo maneggiar con felicità un argomento così sterile, qual è un Calendario, l'averlo arricchito di opportuna erudizione, ed abbellito con tutti i vezzi della poesia, mostra evidentemente qual fosse l'acuto e fertil ingegno di Ovidio. I *Tristi* pure ed i libri del *Ponto*, benchè troppo monotoni, e spesso trascurati nello stile, non mancano dei lor pregi, fra i quali non è l'ultimo quello di esser patetici e commoventi. Ma le *Metamorfosi* superano per l'invenzione e per la loro varietà tutte l'altre Ovidiane poesie. Esse ci discüoprono nel loro autore un vasto ed ubertoso talento, ed una immaginazione inesauribile, con cui egli spaziando per tutti i campi della mitologia, ha saputo con ingegnosa connessione innestare così insieme fatti favolosi e spesso tra loro differentissimi, da formarne un continuato ed ordinato poema. In questo sono sparsi a larga mano tutti i fiori di Parnaso, ed impiegati tutti i colori ed ornamenti dell'arte, che lo rendono ammirabile: quantunque però anche in esso si riprenda una ridondante abbondanza, vizio, che forse cogli altri l'Autore avrebbe tolto, se avesse avuto agio d'imporvi l'ultima mano. Ci resta finalmente qualche frammento di altre sue opere perdute, ed alcune poesie, che corrono sotto il suo nome, ma che sono spurie e supposte.

XXI.
Emilio Macro, Pedone
Albinovano, Cornelio
Severo, Aulo Sabi-
no.

XXI. Contemporanei di Ovidio furono molti egregi poeti, fra i quali meritano special menzione *Emilio Macro*, *Pedone Albinovano*, *Cornelio Seve-*



ro, ed *Aulo Sabino*. Il primo fu Veronese di patria, e scrisse un poema eroico della guerra Trojana, cominciando di dovè aveva terminato Omero, il qual poema poteva dirsi un supplemento o una continuazione dell'Iliade. Scrisse parimente un poema sull'erbe, su i serpenti, e sugli uccelli, ma sì l'uno che l'altro si sono perduti. Perlochè è da avvertire che quello sulla virtù dell'erbe, che anch'oggi va circolando sotto il nome di Emilio Macro, non è già suo, ma di più recente Autore. Pedone Albinovano scrisse la *Teseide*, o sia un poema sulle azioni di Teseo, e varie elegie, tre delle quali si conservano anche oggidì, sebbene pretendesi dagli eruditi non esser sua che quella indirizzata a Livia Augusta, in cui la consola della morte di Druso Nerone suo figlio. Cornelio Severo compose un Poema sulla guerra di Sicilia, che più non esiste, ed un poemetto intitolato l'*Etna* il quale ancor dura, e che da alcuni è stato malamente attribuito a Virgilio. Finalmente Aulo Sabino scrisse Epistole Eroidi responsive a quelle di Ovidio, ma che tutte son perite; e quantunque nelle Ovidiane edizioni si leggano tre epistole, che portano il nome di Sabino, cioè quella di Ulisse a Penelope, di Demofonte a Fillide, e di Paride a Enone, non sono però riconosciute dai critici come opere del nostro Poeta.

XXII. Fiorì in questi tempi *C. Giulio Igino* Spagnuolo, o come altri vogliono, Alessandrino. Fù liberto dell'Imperatore Augusto, e da lui fù fatto eustode della Biblioteca Palatina. Scrisse molti

XXII.
C. Giulio
Igino.

egregi ed eruditi trattati, i quali però sono periti intieramente. Al presente esiste sotto il nome d'Igino un libro di Mitologia, in cui si contengono 277 *Favole* della gentilesca antichità, ma scritte in uno stile così basso ed ignobile, che si ravvisa di leggieri esser questa un'opera affatto indegna del nostro Autore, e del secolo di Augusto. Nulladimeno questo libro deesi tenere in qualche stima, poichè è utilissimo per la cognizione ed intelligenza dei poeti, e di tutta l'antica mitologia, cosicchè poco si comprenderebbero alcuni passi, se non fossero rischiarati da questo, qualunque siasi, Scrittore. Esiste ancora d'Igino un libro intitolato l'*Astronomico Poetico*.

XXIII.
M Vitruvio
Pollione.

XXIII. Appartiene pure ai tempi di Augusto *Marco Vitruvio Pollione*, o di Verona, o di Formia, ora Mola di Gaeta nel Regno di Napoli, Scrittore di Architettura, che fioriva nel 717. Egli veramente non avrebbe luogo nel presente trattato, avendo scritto sopra una materia, che non ci riguarda; ma siccome non tanto egli si mostra perito nell'Architettura, quanto ancora nell'altre scienze e discipline, e particolarmente versato nei Greci Autori, così non sarà del tutto fuor di proposito il qui nominarlo. Compose pertanto dieci libri intorno all'*Architettura*, e dedicogli all'Imp. Augusto, i quali sono assaissimo apprezzati dagl'intendenti dell'arte, sebbene nella locuzione gli eruditi vi trovino da riprendere una certa popolarità di linguaggio, o come noi diremmo un dialetto proprio

del volgo , e non delle persone più colte ed educate . Questa sua opera è fino a noi pervenuta .

XXIV. Nacque nel 737 *Cesare Germanico* , figlio di Druso , e nipote di Tiberio , non tanto egregio Principe , e pieno di tutte le imperatorie virtù , quanto ancora insigne letterato . Fa amplissimo testimonio del merito oratorio e poetico di questo principe Ovidio in differenti passi delle sue opere (1) . Passando quì sotto silenzio le rare qualità dell'animo suo , per cui sarebbe stato tanto degno del trono , quanto indegni ne furono il di lui malvagio Zio , e gli altri iniqui suoi successori , lo considereremo soltanto sotto l'aspetto di letterato . Egli fu eccellente oratore , e perorò con successo varie cause nel foro : coltivò la poesia Greca e Latina , e mostrossi benefico e splendido protettore dei poeti e dei dotti . Sussistono anche oggidì nell'Antologia alcuni suoi Epigrammi , ed altri medesimamente elegantissimi sono inseriti nelle collezioni degli antichi Poeti Latini . Ma l'opera più cospicua , che di lui esiste fino a' dì nostri , benchè in parte guasta e mutilata , si è la traduzione in versi Latini de' *Fenomeni* di Arato , e dei *Pronostici* tratti dallo stesso autore , e da altri poeti Greci , traduzione che fa bastevolmente comprendere quanto fosse il di lui gusto , e la di lui coltura nello scriver latinamente . Evvi stato chi indotto da frivole congetture ha sognato che questa traduzione

XXIV.
Cesare
Germanico

(1) Lib. 1. Fast. Initio. et lib. 4. de Pont. Eleg. 9.



566

debba attribuire all'Imperator Domiziano, ma oltrechè quell' infame fu sempre nemico de' poetici studj, e dedito alle ribalderie piuttostochè alle lettere, lo stile, che si usava al suo tempo, non era certamente così puro ed ingenuo, come quello del secolo di Augusto, onde non rimane a dubitare che questa traduzione appartenga a Germanico.

XXV.
Verrio
Flacco.
Rutilio Lu-
po.

XXV. Sotto il regno parimente di Augusto furono chiari *Verrio Flacco* grammatico, e *Rutilio Lupu* rettorico. Il primo era precettore dei Nipoti dell' Imperatore, per l' istruzione de' quali aveva ogni anno cento mila sesterzj, o siano 2500 scudi. Egli scrisse varie opere erudite, di cui ci è restato solo qualche frammento. Il secondo compose opere appartenenti alla sua professione, delle quali abbiamo alcuni squarci, ricavati dal suo trattato *Delle Figure di Sentenze*.

XXVI.
A. Cornelio
Celso.

XXVI. Fioriva sul principio dell'era volgare, cioè sotto gli ultimi anni dell'impero di Augusto, *Aurelio*, o *Aulo Cornelio Celso* d'incerta patria, ma pur Italiano, uomo dottissimo, e perito in varj generi di scienze. Quintiliano fa di lui onorevolissima testimonianza (1), e sebbene il chiami in un luogo *mediocri vir ingenio* (2), un dotto Medico Olandese ha però ingegnosamente sostenuto essere stato questo un errore corso nel testo stampato, per aver l' editore male avvertito il codice, sul quale si fece la prima edizione di Quintiliano, in cui

(1) Inst. Or. lib. 3. c. 1. et. lib. 10. c. 1.

(2) Ibid. lib. 12. c. 11.

doveva essere scritto *C. Celsus med. acri vir ingenio*, cioè *medicus acri vir ingenio*, che fù poi inconsideratamente letto *mediocri vir ingenio* (1). Fralle tante sue opere ed erudite non è a noi pervenuta che quella sulla *Medicina* divisa in otto libri, scritta con tal purità e nitidezza di stile, che gli ha meritato il nome di Cicerone Medico, o di Latino Ippocrate, e che anche in riguardo della medica dottrina da lui egregiamente esposta viene molto stimata dai Professori di quell' arte. Un piccolo trattato *Dell' arte Rettorica* parimente di Celso noi possediamo, pubblicato da Sisto Popma il 1569; si crede peraltro esser questo un compendio dei libri, che il nostro Autore aveva scritti intorno alla Eloquenza.

XXVII. Circa gli ultimi anni dell' impero di Augusto era pur chiaro *Marco Manilio* d' incerta Patria, ma creduto comunemente Romano. Egli ci ha lasciato un Poema sull' *Astronomia* in cinque libri, sebbene alcuni altri ne manchino al suo compimento, i quali ci sono stati involati dal tempo. Il suo stile è nitido ed elegante, come conviensi ad un poeta di quell' età, ma però semplice, languido, e scarso di poetici ornamenti, del che nondimeno trova una giusta scusa nella difficoltà della materia, che prese a trattare, essendo stato il primo tra i poeti Latini ad esporre in versi cose astronomiche. Pur non è poi così privo affatto di bellezze, che talvolta non adorni il suo poema di vezzi e di grazie, che

XXVII.
M. Mani-
lio.

(1) Goulin *Mem. pour servir à l'histoire de la medec. an. 1775.*

le Muse somministrano ai lor cultori. La materia sicuramente è poco per noi interessante, dopo i vasti lumi, che si sono acquistati in astronomia.

XXVIII.
Fedro.

XXVIII. Circa questo tempo parimente fioriva *Fedro* di Tracia elegantissimo scrittor di favole in versi. Chi fosse questo Fedro non si sa precisamente, anzi si sono mossi dubbj se egli sia neppure esistito giammai, ed in conseguenza se le sue poesie debbano passarsi per opera di qualche moderno. Certamente nessun antico Autore fa di Fedro menzione, se si eccettui Marziale (1), ed Avieno (2), nè dai moderni si aveva alcuna contezza delle sue favole, prima che le pubblicasse il diligente Pitèo nel 1596. Ma dalle medesime appunto rilevasi, più che a sufficienza, che Fedro era nativo della Tracia, e Liberto dell' Imp. Augusto, e che scriveva nei primi anni di Tiberio suo successore. Inoltre il terso e nitido stile da lui adoperato, non è un picciolo argomento per dimostrare che egli viveva nel bel secolo di Augusto. Abbiamo di lui cinque libri di *Favole* in versi senarj, che egli intitolò Esopiane, avendone tratta la materia da Esopo (3). Nulla vi è in tal

(1) Lib. 3. Epigr. 20.

(2) In Praefat. ad Fabul.

(3) In questi ultimi tempi sonosi scoperte trentadue favole inedite di Fedro, ricavate da un Codice scritto dal celebre Niccolò Perotti, ritrovato pochi anni sono nella R. Biblioteca di Napoli dal ch. sig. Abb. Andres. Questo Codice per verità non era sfuggito alla diligente osservazione del sig. D' Orville, quando visitò la R. Biblioteca di Parma nel 1757, avendone egli fatto un estratto, ed avendolo mandato a Leida al suo amico P. Buttsen-



genere di più colto ed elegante. Fedro, oltre all'esser il primo tra i Latini, che si occupasse in tal sorta di componimenti, possiede a maraviglia quella grazia e naturalezza, che è la più bella dote dello stil semplice e familiare, ed unisce alla delicatezza e purità dello stile tal venustà di racconti, tal amenità di descrizioni, e tal eccellenza di massime e di morale, che avanza di leggieri tutti gli antichi scrittori favolisti. Perlochè egli sarà sempre riguardato come lor principe, e le sue Favole saranno sempre da proporsi per un perfetto esemplare a chi ama di esercitarsi in questo ramo di poesia.

XXIX. Dopo aver finquì parlato degl'illustri ed immortali Scrittori, che ornarono il fortunato Seco-

no, che appunto allora si occupava in dare una magnifica edizione di quel Poeta. Ma siccome l'edizione del Burmanno era già molto avanzata, così queste nuove Favole non vi poterono aver luogo, ed egli ne parlò soltanto al termine della sua prefazione. L'estratto del D'Orville, rimasto sempre inedito, dopo varie vicende si perdè nella rivoluzione di Francia. Frattanto il MS. originale era stato trasportato da Parma a Napoli cogli altri libri appartenenti alla casa Farnese, ove restò ignoto fino al 1808, nel qual tempo pervenne alle mani del soprallodato sig. Abb. Andres, diligentissimo riordinatore della Regia Biblioteca, il quale ne fece conoscere l'esistenza. Allora uscirono la prima volta alla luce, benchè molto inesatte, le Favole, di cui si è fatta menzione, per opera del sig. Gio. Antonio Cassitti, e poscia nel 1809 fu pubblicato in Napoli l'intero Codice del Perotti colla possibile esattezza dal sig. Giannelli, la cui edizione si può chiamare la classica. Sebbene tutti i Critici non convengano che queste trentadue favole sieno tutte di Fedro, contuttociò avviene fra esse alcune, che non si può far a meno di attribuire a lui; anzi il riferito sig. Giannelli ha valorosamente provato che appartengono tutte a quell'insigne Scrittore.

XXIX.
Riflessioni
sopra gli
Scrittori
moderni
paragonati
a quelli del
secol d'oro.



370

lo della Romana eloquenza, chiuderemo il presente capitolo con alcune riflessioni, che stimo per voi, o giovani, utili ed importanti. E primieramente voi ben comprenderete qual giudizio formar si debba dei moderni ciurmadori, i quali eruttando filosofiche sentenze, pronunziano con tuono di decisione esser lo studio dei Latini Autori o nocivo, o almeno superfluo ed inutile. Chi è capace di parlar in tal guisa, mostra bene o di non intendere il Latino idioma, ed allora è un temerario nel voler vituperar cosa, di cui non ha idea: o intendendolo, di non assaporarlo, e dà così indizio della stupidità ed ottusità del suo gusto: o finalmente assaporandolo ancora, e rilevandone le bellezze, di maliziosamente deprimerlo, ed in tal caso merita a buon dritto la taccia di maligno calunniatore. Si condanna dai moderni Aristarchi il costume d'istruir di buon ora il fanciullo nella lingua del Lazio, perchè, dicon essi, toglie il tempo ad applicazioni più utili, e pasce la mente sol di parole; nè da costoro poi si riflette che una tal frivola accusa vien dal lor proprio fatto solennemente smentita. Nessun di loro infatti reclama contro l'uso, reso oggimai comune in Italia, di far apprendere a' teneri fanciulli, non dirò la lingua patria, che pur dovrebbero imparar la prima, e che non ostante è così indegnamente trascurata, ma le lingue forestiere, le quali pure altro alla fin non insegnano che parole: nè solo alcuno non vi reclama, ma nemmeno entra in sospetto che il principiante impieghi inutilmente il suo tempo nell'applicarvisi; anzi non di rado vel costringe anche contro sua voglia, giacchè

questo è oramai divenuto sistema di educazione. Contro il solo idioma del Lazio si alzan querele, s' inventan pretesti, si muovon macchine; e questo soltanto si accusa poco men che di letterario peculato, come usurpatore del tempo ai più serj studj dovuto, della quale non sò se trovar si possa imputazione più capricciosa, o, a meglio parlare, ingiustizia più manifesta. Si studieranno adunque le lingue Francese, Inglese, Tedesca, o qualunque altra moderna si voglia, per apprender da esse il buono ed il bello, e si abbandonerà poi la Latina, maestra di eleganza, di gravità, di decoro, di leggiadria? Nè è mio intendimento l'entrar qui nella tanto dibattuta quistione, se a' nostri giorni più convenga scrivere in Latino, o in Italiano: sopra che se pur dovessi palesare candidamente l'opinion mia, direi che chiunque ama di acquistar nome, scrivendo, in Italiano piuttostochè in Latino, esprimer deve i suoi sensi ed i suoi pensieri. Ma se non è necessaria la cognizione del Latino linguaggio per iscrivere in esso le nostre opere, è però necessaria per iscrivere con dignità, con vaghezza, e con armonia nel nostro volgar idioma. Domanderò pertanto rispettosamente a questi famosi riformatori su' quali modelli dobbiam noi sistemare il nostro stile, se ci mancano i sinceri e perfetti della dotta antichità; da quai fonti attinger debba la lingua Italiana, se non da quelli della Latina sua vera e legittima madre; di quali epiteti, frasi, e maniere adornarsi, se non di quelle trasmessele dalla sua genitrice; su quali esemplari regolar l'andamento e il suono de' periodi, se non su' quelli somministratile da una lin-

gua, a cui essa si rassomiglia nel colorito, nelle fattezze, nei lineamenti. Ognuno, che aspira alla gloria di bene ed ornatamente scrivere, cercar dee in primo luogo di possedere uno stile puro, castigato, elegante. Or bramerei sapere se un Italiano meglio acquisterà questo stile conformandosi alla ricca fluida nobile e pomposa maniera de' Latini, oppure all' arida stentata e convulsa della maggior parte de' moderni Oltramontani, ed anche di non pochi vili degeneri Nazionali: e se in cambio di proporsi ad imitare sicuri ed incolpabili originali, dovrà modellarsi su i cattivi libri della giornata, da cui sarà per nascere una più viziosa progenie. Eppur questo è ciò che si fa da' nostri belli spiriti, i quali mentre esaltano per usanza, e per ambizione di comparir letterati, gli antichi Classici senz' avergli mai veduti in viso, hanno poi di continuo tra mano certi recenti sciocchi libercoli, e certe miserabili produzioni, che non so se più corrompan la mente, o lo stile. Io in quanto a me non posso far a meno di riguardare con occhio di compassione, anzi di disprezzo, quei letterati di moda, che accolgono con avidità tuttociò che sa di nuovo, purchè venga da oltramontani paesi, come le merci, le quali più son tenute in pregio, quanto più giungono di lontano; e che non si vergognano di men licar per la nostra dolcissima lingua grazie e vezzi stranieri, ch' ella rifiuta, e di adottare certi giri, frasi, e modi tronchi e concisi, che nulla si confanno alla sua indole, e che invece di saziar l' orecchio dell' ascoltante, lo lasciano anzi disgustato e digiuno. Son dessi, che mentre si burlano delle

stranezze dei Secentisti, delle lor gigantesche espressioni, delle stravaganti metafore, dei lambiccati concetti, e per fine della lor maniera vana tumida e ributtante di scrivere, usano sfacciatamente di un enfasi più che orientale, di un fraseggiar ampolloso, che urta il buon senso, di un intralciato ed enigmatico ravvolgimento di parole, di cui non s'intende il significato, di un gergo fatuo, insulso, entusiastico, da essi indicato collo specioso nome di linguaggio filosofico, che ad onta di andar fregiato di sì illustre titolo, manifesta appunto i traviamenti della ragione. Non son più oramai espressioni forestiere *l'elasticità del pensiero, il termometro delle passioni, il contatto e l'oscillazione delle idee, l'orizzonte delle cognizioni, l'elettrizzamento degli spiriti, l'amalgamazione de' cuori*, e cent' altri simili scandali letterarj, di cui han voluto far regalo all'Italia gli stessi suoi mal accorti figliuoli. Si vuol passare per semplice e freddo quanto han detto i maestri sommi dell'antichità; si vuol esser originali, e per conseguenza dispregiatori di quanto non porta in se l'impronta del giorno; si cercano nuove frasi e nuove forme; e così a forza di raffinare e di assottigliare, si cade nel gonfio, nel trasportato, nel falso, e si perverte miseramente il gusto della vera e soda eloquenza. Non è poi maraviglia se a' nostri giorni vedesi l'Italiana favella così sfigurata e maleconcia, che più non si ravvisa per Italiana; tanto i barbari neologismi, i posticci imprestati ornamenti, le forzate e contorte oltramontane maniere l'hanno alterata e corrotta. Frattanto mentre gli scioli esultano

dei lor successi, deplorano i veri dotti l'infelice sorte di questo nobil linguaggio, che imbrattato ed imbastardito di giorno in giorno colla mescolanza di stranieri dialetti, e deformato con adulterini colori, si affretta irreparabilmente al suo estremo disfacimento. In tanta sovversione adunque e tanto guasto della nostra lingua materna, tocca a coloro, ai quali stà a cuore che si conservi, il ritardarne almeno, qualora impedir non ne possano la rovina: che perciò, se nulla vi tocca, o giovani, l'amor nazionale, se nessun affetto risentite per quell'idioma, che succhiaste col latte, cercate quanto è possibil dal canto vostro di far argine a questo impetuoso torrente di gusto pervertitore, che minaccia di affatto sommergere la contraffatta e depravata Italiana favella. Siano gli Scrittori del Secol d'oro quei sicuri e sinceri esemplari, su cui perfezioniate il vostro stile, se felicemente si è preservato illeso dalla comune infezione, o su cui l'emendiate, qualor abbia avuto la disgrazia di esser attaccato da questo contagio desolatore. Quivi troverete le ingenue, solide, e reali bellezze, onde adornare i vostri componimenti; di quì apprenderete l'accconcia collocazione delle parole; di quì finalmente l'armonia, la cadenza, la fluidità del periodo; nè questi saran sussidj, che vengansi somministrati da un' estranea lingua e rimota, ma da una, che legata è colla vostra dai più stretti nodi di parentela e di vicinanza. In questo modo lusingar vi potrete di sostenere il gusto vacillante di una lingua quanto bella, altrettanto vilipesa, e di provvedere al pericolante decoro e dignità del ~~lingue~~ Italiano.

DALLA
MORTE DI AUGUSTO
FINO AL PRINCIPIO DEL SECOLO QUARTO
DELL' ERA CRISTIANA.

CAPO III.

*Dall' anno 14. fino al secondo Secolo
dopo Gesù Cristo .*

I. Dopo di esser giunta la Romana Letteratura all' apice di sua grandezza, come abbiamo osservato nello scorso capitolo, cominciò, sebbene con lento passo, ad incamminarsi verso il suo decadimento. O sia per la naturale incostanza ed instabilità delle cose umane, che mai conservar non si possono nello stesso grado di elevazione, o per colpa dei Principi, che non fomentarono ed incoraggiarono gli studj, o per altre cause, che concorressero ad alterare il genio fin allor dominante, certo si è che la Latina Eloquenza, ed in seguito la Letteratura in generale soffersse un non piccolo detrimento. Non si è forse mai tanto e sì lungamente disputato, quanto sopra il fissare un' adeguata ragione per ispiegare le vicende della letteratura: molti hanno parlato e scritto su ciò, assegnando secondo le proprie opinioni chi l' uno, chi l' altro motivo; e forse in tanta varietà e discrepanza di sentimenti non si è

I.
Principj del
decadimen-
to della
letteratura
Latina, e
sue cagio-
ni .

giunto ancor da veruno a colpire nel segno. Noi lungi dal voler entrar di proposito in tale indagine, accenneremo semplicemente il nostro parere, non dissimile da quello di un nostro dotto amico altrove lodato (1), senza pretendere poi che dai lettori si debba deferire al nostro giudizio, se non in quanto la sana ragione lo approvi. E prima di tutto, per ciò che appartiene alla Latina Eloquenza, io credo che il suo deterioramento derivasse principalmente dal cambiamento del Governo da repubblicano in monarchico, siccome vedemmo esser addivenuto ancor della Greca. Affinchè gli uomini parlino con forza, con impeto, e con calore, avvi bisogno di grandi e forti passioni, che esaltino l'anima, e gagliardamente la stimolino e la investano: e queste non da altro fonte meglio scaturir possono, che dai principj politici: mentre in uno stato repubblicano il sentirsi l'oratore ispirato dal sacro fuoco di libertà; il trovarsi a parte di un governo, in cui agisce e figura egli stesso, dal che viene al sommo lusingato il suo amor proprio; il vedere di poter colle sue parole e col suo consiglio procurare sommi vantaggi alla repubblica, la potenza, la gloria; il rifletter che si espone o agli applausi, all'ammirazione, all'amore, o al vituperio, al disprezzo, all'odio de' suoi concittadini e del mondo intiero: forti e possenti ragioni son tutte queste, ond'ei parli con impegno, con veemenza, con energia. Ma ove al contrario un Orato-

(1) Part. 1. cap. 1. n. IV. pag. 33.

re intorno ad altro non si occupi, che intorno a finti argomenti, inventati per suo piacere, o per servire all' ombratile declamazione della scuola; ove solo si eserciti per far pompa d'ingegno, essendo egli d'altre indifferente su ciò che pensa, e che scrive; ov' abbia finalmente in mira piuttosto il proprio guadagno, che il pubblico interesse; dovrà necessariamente nelle sue arringhe succedere al calor la freddezza, alla forza il languore, alla verità ed alla naturalezza lo studiato artificio, ed il sofistico lenocinio. Nè mi si dica che, tolta di mezzo l' oratoria politica, rimanvi sempre la dicanica, o giudiciale: poichè gli oggetti, circa i quali ella si aggira, son troppo deboli ed inefficaci per riscaldar la mente e'l cuore di un Oratore, e per destar in lui affetti così vigorosi da innalzarlo in certo modo sopra se stesso. Non è dunque maraviglia, se ne' tempi di cui parliamo, essendo cessato in Roma il Governo repubblicano, anzi essendovi in sua vece subentrato il tirannico, cessar dovea del pari la vera eloquenza, che nasce, vive, e muore insieme colla libertà. L'estinzione pertanto della Repubblica cagionò un vuoto nell'eloquenza, il quale corsero tosto a riempire i Retori, che quasi di proprio diritto s'impossessarono di questa vacante provincia, e vi signoreggiarono dispoticamente: ma siccome mancavan loro quegli importanti motivi, che soli alimentar possono l'eloquenza, cioè i grand'interessi dello Stato e della Repubblica (giacchè non è di questo luogo il parlare di quelli della Religione, che ugal-

mente fomentano questa preclarissima facoltà), così furono costretti a mendicar da qualunque banda materie frivole e insussistenti per farne argomento delle loro insulse declamazioni. Ecco pertanto che invece di trattenersi sopra soggetti solidi e gravi, che più non esistevano, si rivolsero agl'immaginarj e chimerici, e così indebolirono, suervarono, e corrupero miseramente l'eloquenza, come rinfacciò loro lo stesso Petronio: *Pace vestra liceat dixisse, primi omnium eloquentiam perdidistis* (1). Ma qui non terminò il danno da essi a lei arrecato; giacchè se questi Retori si fossero soltanto scostati dalla perfezione dei lor maggiori, e nondimeno continuato avessero a ragionar con aggiustatezza, ed a parlare con eleganza, avrebbe al certo l'eloquenza perduto una parte de' pregi suoi, ma pure si sarebbe bastevolmente mantenuta in dignità e in isplendore. Ma non contenti i medesimi di occuparsi intorno a cose di niuno o poco momento, lasciarono ancora le consuete forme di favellare, per andare in traccia delle più strane, credendole più spiritose e più belle. Che però per volere sforzarsi di esser migliori dei grandi Oratori del secolo antecedente, divennero inetti e ridicoli declamatori, ed eccone la ragione. È certo che nulla di quanto esiste nella natura creata è infinito, onde a qualunque cosa esser dee prescritto uno stabilito termine, oltre il quale non possa avanzarsi: ora anche le Arti liberali, debbono riconoscere

(1) In Satyric.

nel bello, che hanno per oggetto, un certo confine, toccato il quale, giunte sono alla lor perfezione, e per conseguenza non possono andar più oltre, poichè diversamente progredirebbero all'infinito. Se questo si verifica in astratto per le Arti considerate in se stesse, tanto più dovrà poi verificarsi in pratica riguardo all'ingegno umano, il quale ognun conosce pur troppo quanto sia limitato ed angusto, e sicchè non gli è permesso di spaziare quanto vorrebbe, e di eseguir cose sempre maggiori. Or ciò posto, qualunque volta le opere del genio hanno toccato la perfezione, il pretender di migliorarle è un volerle sicuramente guastare, poichè essendo arrivate, dirò così, alla lor linea di confine, bisogna per necessità che tornino indietro, qualora si sforzino di varcar più oltre. Ma qui mi si potrebbe obiettare che la cosa sarà vera assolutamente in se stessa, ma che in pratica non si potrà mai pronunziar definitivamente, quando accada che uno Scrittore sia giunto alla perfezione, e che però qualunque altro a lui contemporaneo, o posteriore, sempre lo potrà superare. Io non nego che a tutto rigore non si possa decider con sicurezza quando lo Scrittore abbia toccato questo segno, che non è permesso di oltrepassare; ma ardisco però dire che, quanto sarebbe temeraria cosa il voler ciò stabilire con certezza metafisica, è altrettanto irragionevole e strana il ricusare pertinacemente di riconoscer con quella certezza, che morale si appella, se l'Autore sia pervenuto alla meta del bello, del sublime, dell'elegante. Quando, per esempio,

una cosa sia stata detta colla possibile precisione, eleganza, e nobiltà; quando i pensieri sieno in essa veri, grandi, e magnifici; quando si trovino le materie ben collegate, e che unite insieme vengano a formare un tutto armonico, regolare, e compiuto; affermar si potrà senza taccia di arroganza che quella tal cosa sia allora perfetta. In tal caso il volerla rendere più precisa genererà oscurità, il cercare maggior eleganza porterà alla raffinatezza, l'aspirare al nuovo, al difficile, al maraviglioso produrrà le arguzie, i falsi concetti, i pensieri freddi sforzati e capricciosi, l'andare per fine in traccia di più energiche frasi e di più pompose espressioni farà cadere nel vano, nel gonfio, e nell'ampoloso. Or fu questo espressamente il vizio, nel quale incorsero gli Oratori susseguenti a Cicerone, ed in generale gli Scrittori dopo il secolo di Augusto. Pare che allora si temesse, l'aurea facondia di quel divin Oratore altro non esser che una ridondante verbosità, e che quindi per allontanarsi da lui si cominciasse a cercare la concisione, che portata all'eccesso, riuscì secca stentata e digiuna, tolse ogni volubilità e grazia al periodo, e non lasciò neppur intendere qual fosse il sentimento di esso. Si cercò di essere ingegnosi coll'allontanarsi dalle ordinarie maniere di pensare e di esprimersi, e così s'introdusse una foggia di dire misteriosa, recondita, e involuppata, talchè faceva d'uopo agli ascoltanti e ai lettori di affaticare il loro ingegno per arrivare a capirne il significato. Così pure si cominciarono ad adoperar



certe frasi o languide e snervate, o strane e iperboliche, metafore ardite, concetti falsi, fredde allusioni, antitesi ricercate, ornamenti lussureggianti, con tutta l'altra inetta suppellettile, che non va disgiunta da uno stile depravato e corrotto. In tal modo cercando di levarsi più alti di Tullio, questi riformatori del gusto caddero nel basso, e pretendendo di essere più perfetti, si allontanarono di assai dalla perfezione. Ma non solo l'Eloquenza soffrì questo danno; esso comunicossi ancora alla Poesia, sebbene più lentamente, ed in generale a tutta la Latina Letteratura. Nè la cosa poteva in diversomodo accadere; poiché è pervertita e corrotta una volta l'eloquenza, bisognava per necessità che si estendesse il contagio anche all'altre parti della Bella Letteratura, sopra la quale prima potentemente influisce: e quindi la Romana gioventù, che frequentava le scuole de' Rettori, non è maraviglia se contrasse i vizj, di cui erano perfetti i di lei maestri, e se s'imbevve del falso gusto in ogni genere di produzioni. Si volle superar Virgilio ed Orazio come troppo semplici e privi di stile, e sorsero in lor vece i Lucani, i Seneca, i Giuvenali, più declamatori che Poeti, e che mentre cercarono di comparir tutti spirito e talento, si distaccarono dalla imitazione della natura, che è la sola maestra del bello, e per conseguenza deviaron dal retto sentiero. Sfortunatamente per il buon gusto questi novatori erano persone dotte, ed avute in grande stima, onde non è maraviglia se poterono influire sopra il restante degli Scrittori, e se il



382

loro esempio trasse anche gli altri nel medesimo vizio. Quindi rotti che furono una volta i ritegni, non più si potè arrestar la piena inondatrice; nè vi fù poi più maniera di ricondurre sul dritto calle coloro, che già l'avevano abbandonato; e malgrado gli esemplari de'sommi uomini, che pur tuttora si conoscevano, si volle anzi andar dietro al cattivo gusto predominante, che seguir il sano giudizio ed il buon senso. Così la Bella Letteratura Latina andò successivamente deteriorando, finchè poi giunse del tutto a mancare, come avremo luogo di osservare nel decorso di questo trattato. La causa qui additata fu per avventura l'origine della depravazione ancor della Greca, sebbene quella succedesse in diversa maniera da questa. Lvi la robusta e maschia locuzione dei Demosteni e degli Eschini cangiòssi in una languida e fiacca verbosità; e dipoi coll'andar del tempo a un dire colto, elegante, ed armonioso subentrò uno stile duro, disadorno, ed ingrato, che per poco si allontanava dall'antica barbarie. All'incontro fra i Latini la smania di rendersi migliori dei loro perfetti modelli, fu quella, che gli portò ad usare di una dizione turgida, ampollosa, e raffinata, e contraria affatto alla natura ed alla ragione. Dopo aver frattanto favellato dello stato, in cui nel presente secolo trovavasi l'eloquenza, passeremo a riferire gli Scrittori, che in esso fiorirono, i quali quantunque non puri quanto quelli del secolo scorso, non però furon privi di merito e di sapere.



II. Prima di tutti si presenta *Marco Anneo Seneca* il Rettore, nativo di Cordova in Ispagna. Ei nacque verso gli ultimi tempi della Rep. Romana, cosicchè dice egli medesimo che avrebbe potuto udire Cicerone, se la malvagità dei tempi non l'avesse consigliato a starsene in patria. Passò dipoi a Roma sotto Augusto, al secolo del quale si potrebbe assegnare, se le sue opere avessero il sapore del secol d'oro. Ma siccome non vanno esenti dai difetti di sopra mentovati, ed egli d'altronde visse fino al sesto, o settimo anno di Tiberio, così a tutta ragione deve collocarsi fra gli Scrittori di questa età. Abbiamo adunque di lui un libro di *Suasorie*, o siano Orazioni di genere deliberativo sopra diversi argomenti; come pure cinque libri, di dieci che erano, di *Controversie*, o siano Orazioni di genere giudiziale, nelle quali però si protesta di riferire per la maggior parte squarci di Autori da lui ascoltati, e, siccome era dotato di prodigiosa memoria, all'uopo riportati in queste declamazioni. Lo stile delle citate opere è, come ho detto, un esempio del gusto depravato, che allora regnava. In mezzo a tratti magnifici vi sono sparse le acutezze ed i concetti, in maniera che vi si ravvisa più spirito, che giudizio: la locuzione invece di esser fluida volubile, e maestosa, è anzi ricercata, tronca, e di soverchio lisciata, ed i periodi son più manierati ed artificiosi, che naturali, pieni, e rotondi. Non è dunque da dubitare che Seneca non abbia contribuito al deterioramento della eloquenza, e però non vuolsi imitar alla cieca e senza riguardo.

H.
M. Anneo
Seneca

III.
P. Vellejo
Patercolo .

III. Nacque in Roma sotto di Augusto, e fiorì sotto Tiberio, *Publio Vellejo Patercolo* Storico, il qual si crede che perisse l'anno 31 involto nella rivoluzione di Sejano. Compose una *Storia*, di cui possediamo soltanto due libri, nè questi intieri, poichè il primo è sì fattamente mancante, che non lascia conoscere di quali cose precisamente sul principio trattasse. Sembra però dal resto di esso che egli si fosse prefisso di formare un general compendio di Storia antica, poichè il frammento, che ci rimane, si aggira intorno alle cose Greche; ed il secondo libro contiene un ristretto di Storia Romana fino all'anno sedicesimo di Tiberio. Lo stile di questo Scrittore supera forse in purità ed in eleganza quello degli altri suoi contemporanei, ed in qualche parte si approssima a quello del bel secolo di Roma; ed è poi Vellejo sopra tutto eccellente nel formare i ritratti delle persone, cosicchè può dirsi un non infelice imitator di Sallustio. Ma anch'egli però si risente di tanto in tanto dei difetti del suo tempo, imperciocchè non va immune dai pensieri ricercati, dalla soverchia copia di sentenze, e talvolta da quella oscurità, che è una necessaria conseguenza del parlare troppo vibrato e conciso. Ma il maggior vizio, che non si può perdonare a Vellejo, si è la sfacciata vilissima adulazione, di cui usa con Tiberio, e col suo infame ministro Sejano, a segno di descriver come due eroi, e poco men che numi, questi due personaggi abominevoli, e degni di esecrazione. Lo Storico deve rammentarsi, che il suo principal dovere è quel-



lo di non tradir mai la verità, e per questo deve da se sbandire qualunque bassa veduta di guadagno, spogliarsi dello spirito di partito, vincere il timor dei Potenti, e tener fisso in pensiero che lo scrive la storia non è proprio di una mente pregiudicata, nè di un animo servile. È vero che talora la prudenza, e la durezza dei tempi lo pongono in necessità di spesso tacere il vero; ma deve guardarsi almeno di non caricar la sua opera di menzogne e di adulazioni; e se non può apertamente biasimargli, almeno di non encomiar i vizj di coloro, che sonosi per essi meritato l'odio dei coetanei, e l'indignazione e il disprezzo de' posteri.

IV. Fu contemporaneo di Vellejo, sebbene sia vissuto alquanto più tardi di lui, *Valerio Massimo*, Italiano di Nazione. Scrisse sotto Tiberio, ma da un passo della sua opera sembra che scrivesse tuttora dopo la morte del suo ministro Sejano. Egli adunque ci ha lasciata quest'opera divisa in nove libri, intitolata *Dèi detti, e dei fatti memorabili*, ripiena di bella erudizione, e di notizie utili e gioconde a sapersi, e come tale vien lodata da Plinio il Vecchio (1), da Plutarco (2), e da Gellio (3). Bisogna però confessare che in essa manifestasi mancante di sana critica, e di avveduto discernimento, poichè ammassa alla rinfusa fatti veri e falsi, credibili e incredibili, tradizioni popolari e memorie tratte da

IV.
Valerio
Massimo.

(1) Lib. 1: in Ind.

(2) In Marcel.

(3) Noct. Attic. lib. 1. Cap. 7.



386

autori accreditati. Chi mai infatti si sentirà disposto a prestar fede a tante favole, a tanti bei miracoli, e a tanti stupendi prodigj, che va di tratto in tratto riportando, che repugnano al buon senso, e che muovono piuttosto a riso che a meraviglia? In quanto poi allo stile di questo Scrittore, si può affermare che egli è troppo distante dalla dizione del buon secolo di Roma, e che anzi ha dell'aspro e dell'incolto più di ciò, che converrebbe al suo tempo. Inoltre abbonda di affettate sentenze, di freddi e falsi concetti, di contorte e forzate espressioni, cosicchè oltre al mancare di fluidità e di grazia, si rende anche talvolta inintelligibile ed oscuro. A lui pure si rimprovera lo stesso vizio che a Vellejo, cioè di aver bassamente adulato Tiberio, tessendo a questo Principe con impudente menzogna elogi, de' quali era immeritevole e indegno.

V.
Celio
Apicio.

V. Si riferisce a quest'età, cioè all'anno 30 in circa, uno scrittore di materie ben diverse da quelle finora accennate, val a dire *Celio Apicio* Cavalier Romano. A lui si attribuisce un'opera divisa in dieci libri, col titolo *De re coquinaria*, cioè dei condimenti, delle vivande, e delle salse, in una parola dell'arte di cucinare. Questo libro trovato sotto Niccolò V. nell'Isola Megalona, ove appartenga realmente ad Apicio, era del tutto conforme al gusto dell'Autore, poichè si sa che egli consumò per servire al palato tutto il suo pinguisimo patrimonio; di maniera che le mense di Apicio erano passate in proverbio, e si chiamava un Apicio qualunque persona golosa, che

facesse lantissimo trattamento. Ma lo stile dell'opera sopraccitata, piuttosto inelegante, non sembra proprio di questo secolo; ond'è che essa è stata creduta lavoro di qualche più moderno ghiottone, e non del Soggetto, di cui abbiamo finquì favellato.

VI. Sotto gli ultimi anni di Tiberio, ed i primi di Claudio, era chiaro in Roma il Grammatico *Remmio Fannio Palemone* di Vicenza. Egli fu uomo assai erudito, ed è come tale lodato da Plinio il Vecchio (1), e da Giovenale (2). Scrisse un Trattato *Sull' Arte Grammatica*, che ancor possediamo, ed un breve *Poemetto Dei Pesi e delle Misure*, oltre a parecchie altre opere in versi, che oggi più non esistono.

VI.
Remmio
Fannio
Palemone.

VII. Appartiene ai tempi di Claudio *Q. Asconio Pediano*, Padovano di patria, e Grammatico di professione. Egli però non fu del gregge di quei grammatici pedanteschi e fastidiosi, che tengon ragione esattissima di qualunque più putida minuzia, e che fuor di questo molesto esercizio, nient'altro vantano, onde far risplendere la loro abilità. Asconio fu un uomo erudito, e più filologo, che grammatico; imperciocchè comentò con molta lode le Orazioni di Cicerone, e le adornò di varie notizie storiche e critiche, che molto conferiscono alla loro intelligenza. Noi al presente non possediamo che un residuo di questi comentì. Ultimamente ne ha scoperti e pubblicati alcuni finquì sconosciuti ed inediti il Ch sig.

VII.
Q. Asconio
Pediano.

(1) Lib. 14. c. 4.

(2) Satir. 6. et 7.



388

VIII.
Pomponio
Mela.

Angiolo Maii, come si è da noi altrove accennato (1):
VIII. Uno scrittore, che si rese celebre parimente sotto l'imperio di Claudio, fu il coltissimo *Pomponio Mela* Spagnuolo di Nazione, ma che soggiornò lungo tempo in Roma. Egli scrisse un Trattato di Cosmografia diviso in tre libri, che intitolò *De Situ Orbis* in uno stile terso ed elegante, e tanto più da ammirarsi, quanto la materia era meno suscettibile di eloquenza. In questa breve sì ma pregevolissima operetta oltre alla bellezza, come dissi, della elocuzione, che non invidia quella del secol di oro, risplende tanta copia di sincere notizie, tanto giudizio ed erudizione, che la di lui lettura non può fare a meno di non piacere agli uomini dotti, e dotati di gusto sano e squisito.

IX.
Giunio
Moderato
Columella.

IX. A questo dotto Spagnuolo ne aggiungeremo un altro della stessa Nazione, cioè *Giunio Moderato Columella* di Cadice, non meno elegante scrittore del precedente, che parimente fiorì sotto Claudio. Egli scrisse un'opera divisa in 12 libri intitolata: *De Re Rustica*, o sia *Della Coltivazione*, l'ultimo dei quali, che tratta della coltura degli orti, è scritto in versi. Si ammira in quest'opera e la diligenza e l'esattezza, con cui son trattate le materie, e l'utilità dei precetti rusticali, e finalmente il puro e dilettevole stile, niente inferiore a quello di qualunque altro egregio autore di questo genere, e che partecipa dell'aurea latinità del secol di Au-

(1) Pag. 326.



gusto. Teodoro Beza letterato del secolo 16 fu tanto invaghito dei pregi di Columella, che celebrò le sue lodi col presente epigramma

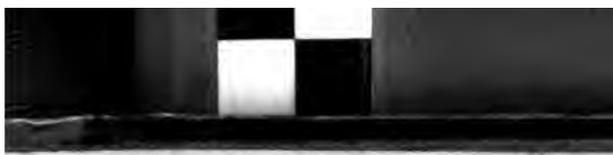
*Orphea mirata est Rhodope sua sata canentem,
Si modo Virgilii carmina pondus habent:
Tu vero, Junì, silvestria rura canendo,
Post te ipsas urbes in tua rura trahis.
O superi, quales habuit tunc Roma Quirites
Cum tam jucundum cerneret agricolam!*

Quest'opera si conserva anche presentemente tutta intiera, e si può riguardare non solo come un compiuto modello di scrivere intorno a cose rusticali, ma ancora come molto interessante ed istruttiva per coloro che professano l'Agricoltura.

X. Debbo ora parlare di un Autore, il quale s'ignora chi precisamente fosse, e quando vivesse, val a dire di *Quinto Curzio Rufo*, Storico. Niente di lui fanno menzione gli Antichi, ed i più moderni interpretando ciascuno a suo modo un passo della di lui storia, in cui parla oscuramente de'suoi tempi, si dividono, come suole accadere, in differenti opinioni. Chi lo dice pertanto appartenente all'impero di Augusto, chi di Tiberio, chi di Claudio, chi di Vespasiano, chi di Trajano, chi di Teodosio, ed evvi stato fin anche chi ha sostenuto non esser Q. Curzio che un moderno Scrittore di due o tre secoli addietro, il quale ha così mascherato il suo vero nome. Noi tralasciando di buona voglia di entrare in tale intralciata questione, coll'esaminare il passo sopraccitato, rimettiamo chi fosse di ciò cu-

X.
Q. Curzio
Rufo.

eloquenza, diremo che dopo il gran Cicerone Seneca è il più insigne filosofo, che abbia vantato Roma ed il Lazio. Egli ci ha lasciata una gran copia di *Opere Morali* (delle quali mi dispenso di riferire partitamente i titoli, potendogli riscontrar chi vuole nelle sue edizioni) che ci discoprono in lui l'uomo grande, ed il maestro di così utili e sane dottrine, che punto non disconverrebbero ad un Cristiano filosofo. Trovasi in esse un'eccellente morale, una quantità di savissime riflessioni e di ottimi documenti, oltre ad una moltitudine di verità fisiche, superiori certamente al suo tempo, ma che avea presentite, dotato com'egli era di penetrante ingegno, e che poscia i moderni hanno scoperte e confermate colle osservazioni e coll'esperienze. Non si può però lodare ugualmente il lezioso e ricercato suo stile, mentre Seneca è forse il più affettato scrittore del suo secolo, ed il principale fra coloro, che hanno guasta e corrotta la Romana eloquenza. I giuochi di parole, le antitesi, il falso brillante, lo spiritoso e l'arguto sono a lui così familiari, che quasi s'incontrano ad ogni passo. Il giudiziosissimo Quintiliano mentre l'encomia per la sua scienza, e per la sua morale, il condanna nello stesso tempo altamente per i troppi difetti del lambiccato suo stile, dicendo aver egli coi raffinati concetti snervati i più gravi e più nobili sentimenti, essersi creato a sua posta un genere di dire tutto suo, e contrario a quello degli antichi autori, cui non avea mai cessato di biasimare, e doversi porre in mano soltanto degli uomini



già maturi, e formati ad una soda eloquenza, i quali sappiano in lui scegliere il buono dal vizioso. Aggiunge che sarebbe da bramarsi che egli avesse usato, scrivendo, del proprio ingegno, e dell' altrui giudizio. (1) Ed il Cardinal Pallavicino nel suo Trattato dello stile dice: *Seneca profuma i suoi concetti con ambra, e con un zibetto, che a lungo andare danno in testa.* Ad onta di ciò Seneca piacque a' suoi tempi appunto per questi suoi vizj troppo lusinghieri ed abbaglianti, e massime la gioventù gli andò dietro perdutamente, allettata più da quel falso splendore, che dalla gravità degli antichi; esempio fatalmente imitato anche da molti incauti de' nostri giorni, i quali preferiscono il frivolo e il concettoso al solido e al naturale. Ma Seneca non tanto è celebre per le sue prose, quanto ancora per i suoi versi. Esistono dieci *Tragedie* sotto il suo nome, cioè *La Medea, Edipo, La Tebaide, Ippolito*, o sia *Fedra, Ercole Furioso, Ercole Eteo, Tieste, Le Troadi, Agamennone, e L' Ottavia*; quantunque siano state gran contese tra i letterati qual de' due Seneca esse riconoscano per autore. Alcuni hanno creduto le medesime appartenere al Padre, altri al Figlio, altri finalmente ad un terzo Seneca distinto da ambedue. La più probabile però delle opinioni è che si debbano attribuire al nostro Autore piuttostochè a qualunque altro, sì perchè egli si è dilettrato di poesia, sì perchè negli antichi Codici vengono inti-

(1) Inst. Or. Lib. 10. c. 1.

totate *Tragedie di Lucio Seneca*, che è appunto il di lui prenome. Nè qui si fermano i Critici, ma anche supposto che Seneca il Filosofo ne sia l'autore, dicono che non sia autore di tutte, desumendo tal ragione dalla diversità dello stile delle medesime, e particolarmente dell' *Ottavia*. Siccome però anche in questo son essi discordantissimi, così lasceremo opinarne a ciascuno come meglio gli aggrada. Piuttosto diciamo poche cose del loro merito e del loro stile, giacchè esse sono le sole Tragedie a noi pervenute del Latino teatro. Alcuni le hanno esaltate fino alle stelle, ed hanno avuto l'ardire di paragonarle fin anco a quelle dei Greci, e di affermare che reggevano a tal confronto: altri all'opposto le hanno trattate con tal disprezzo, che non si userebbe per le cose più vili ed abiette. Io credo che tanto gli uni quanto gli altri abbiano ecceduto i limiti della verità e della giustizia, poichè Seneca ha de' bei pregi in mezzo a molti difetti. E per vero dire, non si può a lui negare molto fuoco e vivacità, e talvolta ancora molta delicatezza; non è a lui ignoto il maneggio delle passioni, che sa dipingere con nobiltà ed energia; s'incontrano nelle sue Tragedie di quando in quando sublimi pensieri, vere e profonde sentenze, ed ancora versi eccellenti. Ma all'incontro non vi è da aspettarsi in Seneca intreccio di accidenti, contrasto di affetti, uniformità di carattere, e quant'altro si esige a formare una perfetta Tragedia. Nulla diremo dello stile, di cui per ordinario fa uso: una continuata declamazione, un par-

lar affettatamente sentenzioso, un'aria di bello spirito, un'ampollosità e gonfiezza di espressione, ecco il consueto colorito di questo Poeta. Si legga dunque Seneca per trarre da molta scoria qualche pezzo di oro fino e purgato, ma non si proponga ad esemplare e modello di tal genere di componimenti, mentre da un vizioso originale non potrebbe discendere che una copia più difettosa (1).

(1) Come altrove ho date de' Comici, così darò qui ancora il prospetto de' Tragici Greci e Latini, colle solite avvertenze, per comodo de' giovani studiosi.

Tragedie di Eschilo.

1. *Le Cocfore* ** o sia la morte di Egipto e di Clitennestra.
2. *I sette contro Tebe* *, o sia la morte di Eteocle e Polinice.
3. *Prometeo Legato*, o sia Prometeo inchiodato ad una rupe della Scizia, per aver rubato il fuoco celeste, e quindi fulminato.
4. *I Persiani*, o sia il ritorno di Serse a Sastra dopo la rotta di Salamina.
5. *Agamennone*, o sia la morte di Agamennone.
6. *L'Eumenidi*, o sia Oreste liberato dalle Furie per sentenza dell'Areopago.
7. *Le Supplici*, o sia le cinquanta Danaidi rifugiate in Argo presso il Re Pelasgo per non maritarsi co'cinquanta lor cugini, figliuoli di Egitto.

Tragedie di Sofocle.

1. *Edipo Tiranno* ***, o sia il parricidio e l'incesto di Edipo riconosciuti.
2. *Filottete* **, o sia la partenza di Filottete per Troja dall'Isola di Lenno.
3. *Elettra* **, o sia la morte di Clitennestra e di Egipto.
4. *Antigone* **, o sia Antigone, che per aver tentato di dar sepoltura a Polinice, condannata a morir di fame, si uccide, e colla sua morte fa uccider per disperazione Emone ed Euridice.
5. *Ajace Flagellifero* *, o sia la morte di Ajace Telamonio.

XIV. L'anno stesso, in cui morì Seneca, cioè il 65, morì ancora il celebre *Lucano* suo nipote, come quegli, che era figliuolo di M. Annèo Mela suo

6. *Edipo Coloneo*, o sia la morte di Edipo a Colonna, luogo vicino ad Atene, verificando a favor dell' Attica quell' Oracolo, che predicava alte venture a quel luogo, ov' Edipo avesse scelto la sua sepoltura.

7. *Le Trachinie*, o sia la morte di Ercole avvelenato dalla veste tinta del sangue del Centauro.

Tragedie di Euripide.

1. *Andromaca* *** , o sia le gelosie di Ermione contro Andromaca per cagion di Pirro suo marito, seguite dalla di lui morte .

2. *Ifigenia in Aulide* *** , o sia Ifigenia salvata da Diana sul punto di esser sacrificata .

3. *Ifigenia in Tauride* *** , o sia Oreste conosciuto sul punto di esser sacrificato dalla sorella Ifigenia Sacerdotessa .

4. *Alceste* ** , o sia la generosità di Alceste, che muore invece di Admeto suo consorte .

5. *Ecuba* * * , o sia il sacrificio di Polissena, e la morte di Polidoro vendicata .

6. *Le Troadi* * , o sia le disgrazie della famiglia di Ecuba dopo la presa di Troja .

7. *Ippolito* * , o sia la virtù d' Ippolito conosciuta .

8. *Ione* * , o sia Creusa , che non conoscendo il proprio figlio Ione , avuto di furto da Apollo, ed allevato presso la Pitonessa di Delfo : nè potendo soffrire che il suo marito Suto lo tenesse per suo figlio (il che gli era stato imposto dall' Oracolo per consolare la sterilità del matrimonio) tenta di avvelenarlo: manifestatasi la qual trama , essa è condannata a morte, ma finalmente si scopre il tutto , e la favola termina con lieto fine .

9. *Oreste* , o sia Oreste ed Elettra liberati dalla morte , a cui furon condannati de Menelao .

10. *Le Fenicie* , o sia la morte di Eteocle e Polinice .

11. *Medea* , o sia il Parricidio .

12. *Le Supplici* , o sia le Vedove e le Madri de' sette Eroi .

fratello. Egli pure nacque in Cordova, ma fu trasportato a Roma bambino, ove, come lo zio, fu fatto perire per ordine di Nerone. Acquistossi Lucano molta celebrità di nome per le sue poesie, ed in ispe-

morti all'assedio di Tebe, che per mezzo di Teseo ottengono i cadaveri de' loro mariti e figliuoli.

15. *Reso*, o sia l'uccisione di Reso, fatta da Ulisse e da Diomede.

14. *Le Baccanti*, o sia il castigo di Penteo, lacerato dalla propria madre nel furor dell'Orgie.

15. *Il Ciclope*, o sia Polifemo acciecatto da Ulisse.

16. *Gli Eracclidi*, o sia la liberazione de' figli di Ercole dalle persecuzioni di Euristèo per mezzo della disfatta e prigionia di quest'ultimo.

17. *Elena*, o sia Menelao, che ricupera in Egitto la sua Elena, giacchè quella, che aveva recuperato a Troja, non era che un fantasma di Elena.

18. *Ercole furioso*, o sia Ercole, che dopo aver liberato la sua famiglia per mezzo dell'uccisione di Lico il tiranno, reso furioso per ordine di Giunone, uccide le moglie ed i figli.

19. *Elettra*, o sia la morte di Egisto e di Clitennestra, uccisi da Oreste con intelligenza di Elettra.

Tragedie di Seneca.

1. *Ippolito* *. Il soggetto è lo stesso che quello di Euripide. n. 7.

2. *Edipo*. Il soggetto è lo stesso che quello di Sofocle. n. 1.

3. *Medea*. Il soggetto è lo stesso che quello di Euripide n. 11.

4. *Le Troadi*, o sia il sacrificio di Polissena e di Astianatte, soggetto tratto da Euripide. n. 6.

5. *Agamennone*, soggetto tratto da Eschilo n. 5.

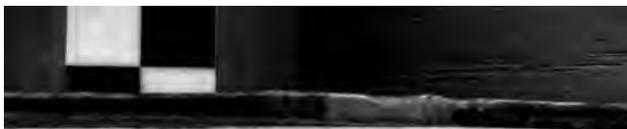
6. *Ercole furioso*, soggetto tratto da Euripide n. 18.

7. *Tieste*, o sia Tieste, che si ciba de' proprj figli.

8. *La Tebaide*, Tragedia non intiera.

9. *Ercole Eteo*, soggetto tratto da Sofocle. p. 7.

10. *Ottavia*, o sia Ottavia uccisa per ordine di Nerone suo marito,



398

cia per la sua *Farsaglia*, o sia la guerra fra Cesare e Pompeo, poema epico, il quale è stato a vicenda il soggetto di molte lodi e critiche, sì degli antichi, che dei moderni. E per verità un giusto estimator delle cose credo che parecchie ne ritroverà in Lucano degne di approvazione, come ancora parecchie degne di biasimo. Ed in primo luogo l'argomento del suo poema è di gran lunga superiore a quello dell'*Iliade* e dell'*Eneide*, come fu certamente Cesare superiore ad Achille e ad Enea, e l'imperio dell'Universo a quello di Troja e di Laurento. Si ravvisa in esso sparso da per tutto un fuoco ed una vivacità, che il caratterizzano per un poeta originale: ha tratti veramente grandi e sublimi, espressioni energiche e vive, pensieri maschi ed arditi, forti e gravi sentenze, versi eleganti ed armonici. Alcuni de' suoi caratteri son disegnati con ardore e felicità, ed alcune delle sue parlate son piene di maestà e di veemenza. Ma frattanto molti ed imperdonabili difetti s'incontrano nella *Farsaglia*, che, malgrado i suoi ammiratori, segnano un'enorme distanza fra questa e l'inarrivabile *Eneide*. Se la finzione o l'invenzione è il principal fondamento dell'*Epopèa*, come tutti insegnano i Maestri dell'arte, questa essenzial gloria manca a Lucano, poichè egli non ha fatto che seguire il filo della storia, come farebbe un esatto e freddo prosatore, senza alcun intreccio di accidenti, senza varietà di combinazioni, senza innestamento di episodj. Invano si ricerca in questo poema la tessitura e la buona condotta; in-

vano l'unione del colorito, e l'inesauribil dolcezza della latinità dell'aureo secolo; invano quel seguito di grazie naturali ed incantatrici, che ricrea e rapisce il lettore. Trasportato dalla fantasia, e dal bollor di un estro impetuoso, a guisa di cavallo sfrenato il più delle volte egli spazia licenzioso senza ascoltar la voce della ragione, e di un castigato giudizio: e quà accumula descrizioni, che non hanno mai fine: là sentimenti, da cui non esce senza avergli esauriti con nojevole sazietà: talvolta mentre vuol far pompa di eloquenza e di spirito, si rende gonfio ed oscuro: e tal altra si abbandona a digressioni inutili, ad apostrofi inopportune, ad ampollose declamazioni, a riflessioni fuor di luogo, ed a particolarità troppo minute. In somma, per dir tutto in breve, Lucano sarebbe stato un eccellente poeta, se invece di secondar sempre il suo ingegno, avesse saputo frenarlo a proposito; e se una più lunga vita gli avesse conceduta maggior maturità di giudizio. Allora, per quanto è da credersi, avrebbe prescritto limiti alla fecondità e fervidezza del suo talento, avrebbe tolti i superflui ornamenti, avrebbe mostrata più solidità che spirito, in una parola avrebbe emendato e corretto il suo mal regolato poema. Ad onta però di questi difetti Lucano è tra i Latini l'epico, che più d'ogni altro merita di esser letto dopo Virgilio, quantunque a lui molto inferiore, come si è accennato di sopra; ed in parecchi luoghi egli può essere anche imitato con frutto, purché i lettori siano forniti di buon gusto, e di sano criterio.

XV. A questo luogo apparterebbe *Petronio Arbitro*, se fossimo certi che fu quello, di cui il carattere ci è stato da Tacito dipinto. Nato in Marsiglia, egli visse a Roma in corte di Nerone, ove fu annoverato fra i suoi più intimi confidenti: quindi divenutogli sospetto per l'invidia e pei raggiri di Tigellino, cadde nella sua indignazione, e per evitare una morte comandata, la prevenne spontaneamente con aprirsi le vene l'anno 67. Ma torno a ripetere che Petronio lo Scrittore è incerto se fosse lo stesso che il Cortigiano di Nerone, oppure visse ai tempi di Claudio, o degli Antonini, o di Gallieno, o anche posteriormente. Ogni critico appoggia la sua opinione a ragioni assai plausibili, e pretende che il suo parere sia quello da seguirsi ad esclusione dell'altrui. In tanta discrepanza di sentimenti noi non affermeremo nulla di positivo; accenneremo bensì che la più comune opinione lo suol porre fra gli Scrittori di questo tempo, e perciò anche noi gli daremo quel luogo. Ora sia pur egli stato chi si vuole questo Petronio, abbiamo di lui un lungo, ma in più parti tronco ed interrotto, frammento di una Satira Menippea, intitolata *Satyricon*, scritta in prosa, e mescolata di quando in quando di versi. Descrivesi in essa particolarmente la cena di un tal Trimalcione, ed in generale le dissolutezze di una brigata di gente licenziosa e scostumata, sotto le quali finzioni hanno voluto alcuni Interpreti che siano adombrati Nerone, e varj giovani e donne infami della sua corte; ma tutt'altra cosa che il ritratto di quest'



Imperatore è il Trimalcione di Petronio; nè altro nome si merita il di lui *Satyricon*, che quello di turpe ed impuro Romanzo. Infatti esso è un tessuto continuo di oscenità e di laidezza, di maniera che mentre Petronio vuole stringere e riprendere gli altrui vizj e l'altrui disonestà, non mostrasi egli men disonesto e vizioso colle sue espressioni indecenti e lascive. Il di lui stile è per lo più oscuro, aspro, ed incolto, e talmente intralciato, o per difetto dell'Autore stesso, o per negligenza dei copisti, che quantunque vi si siano affaticati valenti Commentatori in molti passi appena ne hanno rilevato il senso. Non ostante però alcuni hanno profuse lodi sì grandi a Petronio, e tanto commendata la sua dizione, come tersa ed elegante, che per poco non lo hanno anteposto al medesimo Cicerone. Io però sono del parere del celebre Uezio, il quale dice che egli si è acquistata più fama per l'oscenità delle cose, che per l'eleganza delle parole (1): e verisimilmente se Petronio avesse trattato di qualche altro argomento, la di lui opera così lacera e mutilata, com'è, si giacerebbe ignota e dimenticata.

XVI. Di questo Scrittore degno certamente più di oblivione, che di celebrità, facciam passaggio ad un altro, che fu senza contradizione il più dotto uomo del suo secolo, ed un genio de' più prodigiosi dell'antichità, vale a dire a *Cajo Plinio Secondo*, detto il maggiore, o il vecchio, a distinzione di Pli-

XVI.
C Plinio
Secondo.

(1) *Huet. Epist. ad Graev. et de Orig. Fab. Rom.*

nio il giovine suo nipote, di cui parleremo a suo luogo. Si contende tra i Veronesi e i Comaschi a quali di essi appartenga l'onore di contarlo fra i lor concittadini; mentre frattanto essendo per noi indifferente ch'egli abbia sortiti i natali in Verona ed in Como, lasceremo a ciascuno opinare come meglio gli aggrada. Egli nacque nel 23, e morì nel 79 sotto Tito, soffocato da una pestifera esalazione del Vesuvio, che con gran spavento di tutti avea in questo tempo appunto incominciato ad eruttare. Ripeto, che Plinio fu un personaggio di profondo ingegno, d'infaticabile studio, e di vastissima erudizione. Fanno di ciò fede le molte e dotte opere da lui composte, e di storia, e di grammatica, e di retorica, le quali però son tutte perite. Ma quella, che avventurosamente è fino a noi pervenuta, cioè la sua celebre *Storia Naturale*, è il più luminoso argomento del suo smisurato sapere. Il vasto ed ardito piano, ch'ei si formò, e lo spazio grande, che si mise a percorrere, avrebbe sgomentato ogni altro, particolarmente a quei tempi, quando le scienze fisiche erano tanto imperfette: eppure l'animo superiore di Plinio niente fu arrestato da tali difficoltà, e dopo aver letti quasi due mila volumi, si pose coraggiosamente a scrivere l'opera sua, opera di estensione e di erudizione infinita, in cui tutta abbracciò la natura. Anzi non bastò la natura stessa a soddisfare l'ampio suo genio, poichè oltre all'aver spaziato pei regni minerale, vegetabile, ed animale, si diffuse a trattare la storia del Cielo, la geo-



grafia, la medicina, la navigazione, l'origine delle costumanze, in somma tutte le arti liberali e meccaniche, e ciò sempre con profondità, con sublimità, e con mâno franca e maestra. Se la ristrettezza di questo compendio non mel vietasse, io qui trascriverei per intiero il magnifico elogio, che fa di Plinio l'eloquentissimo Buffon, il più gran conoscitore ed interprete della natura, il quale con un sol tratto della sicura ed elegante sua penna più assai direbbe di Plinio, di ciò che debolmente io dico in molte parole; ma siccome mi son proposto di toccar tutto con brevità, così rimetto i lettori al primo discorso del tomo primo dell'immortale Storia della Natura dell'egregio Scrittor Francese. Non gioverebbe però il dissimulare che in mezzo a tanti pregi di Plinio non si trovino errori, fole, e puerili e popolari opinioni, da lui troppo facilmente adottate; ma oltrechè egli dovette in un'opera così vasta valersi per necessità degli occhi e delle mani altrui, com'era possibile che in tanta varietà e moltitudine di cose non prendesse qualche abbaglio, e giusta il detto di Orazio non s'insinuasse talvolta il sonno in sì lungo lavoro? Riguardo poi allo stile di Plinio, è quello che si può aspettare da un filosofo, che ama più dir cose che parole, mentre è al sommo rapido, conciso, ed energico, involgendo tante sentenze in altrettante espressioni; ciò che peraltro il rende sovente oscuro. Invano uno s'immagina nondimeno di ritrovarvi la purità e l'eleganza degli scrittori del secolo di Augusto: anzi vi s'incontrano ta-

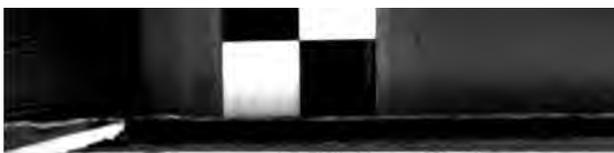
loro pensieri soverchiamente raffinati, e anche falsi, maniere gonfie ed iperboliche, ed una certa sforzatezza, che rende la sua dizione dura ed ingrata. È ben vero però che questi vizj restano abbondantemente compensati dalla copia delle sue dottrine, dalla bellezza e delle sue descrizioni, e da una certa e schia libertà filosofica, che costituisce il carattere.

XVII.
C. Valerio
Flacco .

XVII. Contemporani Plinio fu C. Valerio
Flacco di Sezze Campania, il quale fiorì
sotto Vespasiano e morì ancor giovine

sotto Domiziano dopo l'anno 98, come si crede. Abbiamo di lui un poema epico sulla celebre spedizione degli Argonauti, intitolato *Argonautico*, diviso in otto libri, l'ultimo dei quali rimasto imperfetto, o perchè il Poeta rapito da immatura morte nol potesse compire, o perchè sia stato guasto dal tempo, fu ultimato da Gio. Battista Pio Bolognese. Sebbene Quintiliano mostri aver grand'opinione di Valerio Flacco, dicendo essersi fatta una gran perdita poco fa nella di lui morte (1), nondimeno il suo parere non è troppo abbracciato dai dotti, mentre ritrovano molta freddezza e durezza nel di lui poema, inferior di gran lunga a quel del Greco Apollonio, in gran parte da lui imitato e tradotto. E benchè alcuno lo abbia collocato dopo Virgilio, noi non sapremmo neppure porlo al confronto di Lucano, che se non è perfetto scrittore, almeno ha il merito del-

(1. Inst. Orat. Lib. 10. c. 1.



la originalità e del fuoco poetico, qualità, che mancano assolutamente a Flacco, e che non vengono in alcun modo da lui compensate.

XVIII. Formava a questi tempi l'onore del suo sesso *Sulpizia* moglie di Caleno, Romana, non meno dotta che virtuosa donna, la quale scrisse molte belle opere in versi, che sonosi tutte perdute. L'unica, che ci è rimasta, è una *Satira* contro Domiziano, quando discacciò da Roma i Filosofi. Marziale parla di essa con molta lode (1).

XVIII.
Sulpizia.

XIX. Viveva pur sotto Domiziano, cioè verso l'anni 81, e 82, *Cajo Giulio Solino* di patria ignota, il quale ci ha lasciato un'opera intitolata *Polistore*, o sia *Raccolta delle cose memorabili e maravigliose del mondo*. In questa egli si mostra compendiatore di varj Autori dell'antichità, e segnatamente di Plinio il vecchio, ma però con non troppa felicità, e con non molto giudizio. Ai nostri tempi nulladimeno è divenuto celebre Solino mercè le dottissime annotazioni e gli eruditissimi commenti del Salmasio, sotto il titolo di *Esercitazioni Pliniane*, opera in cui spiega un profondo ingegno, un vasto sapere, ed una infinita copia di cognizioni.

XIX.
Solino.

XX. Ma ecco ormai giunto il tempo di ragionare di uno Scrittore, che può dirsi a buon dritto il più bell'ornamento di questo secolo, ed uno dei più famosi tra i Latini, cioè del dottissimo *Marco Fabio Quintiliano*, Retore celeberrimo, nativo o di Ca-

XX,
M Fabio
Quintiliano.

(2) Lib. 10. Epigr. 35.

lahorra , città della Spagna Tarragonese , oppur di Roma , giacchè non si può così agevolmente fissar la sua patria , trovandosi negli antichi Autori dei passi , che favoriscono or l'una , ed or l'altra opinione . Quello però , che si può affermar con certezza , si è , che la famiglia dei Quintiliani trapiantata in Roma era oriunda di Spagna . Nacque nel 42 , e fiorì specialmente nell' 88 sotto Domiziano , nel qual tempo si pose a scrivere le sue opere , avendo fin allora insegnata pubblicamente l'eloquenza per lo spazio di venti anni , ed essendo stato il primo , che per tal professione ricevesse pubblico stipendio in Roma . Attese anche a trattar cause nel Foro , nel che fu molto applaudito . Ma poichè ebbe rinunziato all' uno e all' altro esercizio , si prevalse del suo riposo non già per abbandonarsi all'inerzia ed all'ozio , ma bensì per rendersi più utile al pubblico , scrivendo nel suo gabinetto , di quello che non lo era stato per l'innanzi , insegnando dalla sua cattedra . Infatti in questo tempo egli compose l' eccellente opera delle *Istituzioni Oratorie* divisa in 12 libri , opera delle più pregevoli dell' antichità , ed una delle più compiute e perfette Rettoriche , che ci abbiano lasciate gli Autori Greci o Latini . In essa egli prende a formare un perfetto oratore si può dir dalla culla , guidandolo a passo a passo per tutti i gradi di scienze , finchè sia giunto all' intero possesso della eloquenza . Nel primo libro tratta della maniera di allevare il fanciullo , e d' istruirlo nella lingua , e



nelle regole grammaticali . Nel secondo gli spiega la natura e le parti della rettorica ; nel terzo, quarto, quinto, sesto, e settimo, si occupa intorno all'invenzione e disposizione; negli altri quattro gli dà i precetti riguardanti l'elocuzione; e nel duodecimo finalmente dimostra quali esser debbano le qualità e le doti di un Oratore rispetto allo spirito e al cuore . In queste sue Istituzioni non lascia desiderare alcuna parte di ciò, che si richiede in trattati di tal natura : una certa bontà e dolcezza di cuore, onestà di massime, fina critica, sano giudizio, matura riflessione, giustezza di precetti, ordine e metodo, tutto si trova in lui felicemente riunito, Egli non tanto si trattiene nel prescrivere le regole della eloquenza, quanto si sforza di ridurre sul buon sentiero coloro, che erano stati pervertiti dal falso gusto allora regnante, introdotto specialmente da Seneca, come osservammo, e di premunire quelli, che si erano conservati immuni da questo vizio . Fa vedere che non già le ricerche antitesi, i motti frizzanti, le vivezze, ed i leziosi ornamenti costituiscono una robusta e virile eloquenza, ma sibbene un pensar giudizioso, uno scriver naturale, ed un esprimersi con gravità e con decoro. Per arrivare a questo inculca premurosamente lo studio degli antichi, ed in particolar modo di Cicerone, i quali a'suoi tempi eran caduti nella dimenticanza e nel disprezzo per colpa appunto dei corruttori del gusto. Un altro bel pregio ancora di Quintiliano si è quello di dar sempre un retto e sano giudizio degli Autori, che mentova nella sua

opera, esaminandone con imparzialità e con giustizia i pregi e i difetti, e rilevando il vero carattere di ciascuno. Il suo stile non è certamente puro e terso come quello di Tullio, quantunque ne fosse un appassionatissimo ammiratore, e come quello degli Scrittori dell'aureo secolo; nè vi è da aspettarsi da Quintiliano la fluidità, l'armonia, e la magnificenza, che tanto piace nei primi; anzi risentesi talvolta dei vizj de'suoi tempi, che sebbene conoscesse ed abborrisse, pur non potè interamente sfuggire; e quindi è che di quando in quando cade nel duro e nel tronco, non però mai nell'affettato, nel concettoso, e nel falso. Ma d'altronde son tante le doti, che in lui risplendono, è così savia la sua condotta, son così veri i pensieri, utili i documenti, sode le ragioni, e chiaro il discorso, che le sue Istituzioni Oratorie verranno sempre riguardate con venerazione, e proposte agli studiosi dell'Oratoria facoltà come le più compiute leggi del buon gusto e della vera Eloquenza. Resta ora a vedersi se siano sue due altre opere, che gli sono state attribuite. Una di queste è il Dialogo intitolato *De causis corruptae eloquentiae*, il quale però vien attribuito da altri a Tacito, Dialogo scritto con molta coltura e giudizio, e pieno di belle e solide riflessioni. Ora che questo non sia del nostro Autore lo dimostra qualche differenza, che scorgesi nello stile, essendo quello del Dialogo più facile e sciolto, e quello di Quintiliano più stretto e meno corren-

te. Inoltre egli dice nel libro ottavo delle Istituzioni di aver trattato dell'Iperbole nel libro, che scrisse intorno alle cause della corrotta eloquenza; ma da ciò appunto rilevasi che questo libro era tutto diverso da quel, che ci rimane sullo stesso soggetto, mentre in quello, che tuttora sussiste, non vi troviamo nè punto nè poco cosa, che all'Iperbole appartenga. L'altra opera, di cui pure si è preteso autor Quintiliano, sono le *Declamazioni*, ma queste molto meno del Dialogo possono a lui ascrivarsi, giacchè il loro stile peccante di tutti i vizi di un gusto depravato, e la lor maniera e tessitura totalmente diversa dai precetti di Quintiliano, provano assai che egli non ne debba essere stato l'autore, quando dir non si voglia che questo grand'uomo sia stato incoerente a se stesso, ed abbia smentito col fatto ciò, che aveva inculcato colle parole. Rimane dunque a credersi, che esse sian opera o del Padre, o dell'Avolo del nostro Quintiliano, o più verisimilmente di diversi Autori; e che per conciliar loro maggior credito e stima, siano state sotto il di lui nome pubblicate.

XXI. Fiorì sotto Domiziano, e morì nel 96 *Papilio Papinio Stazio* Napolitano, Poeta assai valoroso di quell'età, e celebre estemporaneo. Abbiamo di lui due poemi eroici, il primo intitolato *La Tebaide*, o sia la Guerra fra Eteocle e Polinice in dodici libri, ed il secondo nominato *l'Achilleide*, cioè le cose, che succedettero innanzi la guerra Trojana, in due soli libri, poichè impedito dalla mer-

XXI.
P. Papinio
Stazio.



410
te, ed potè condurre a termine. Oltre a questi ci ha
lasciati ancora cinque libri di versi, che intitolò *Sel-*
ve. vale a dire un complesso di molti piccoli poe-
mi sopra rarj argomenti. Stazio aveva sortito dalla
natura genio poetico, estro, e vivacità, ma per aver
voluto troppo grandeggiare all'uso de' poeti del suo
secolo, è caduto nel gonfio e nell'ampollosa. Anch'
egli, come Lucano, ancorchè ad esso alquanto inferiore,
è piuttosto narrator che poeta, ed è privo di dol-
cezza e di affetto, curandosi solo di sbalordire, per
dir così, il lettore cogli arditi pensieri e colle gi-
gantesche espressioni. *Le selve* sono per avventura
più moderate e più naturali, e queste fanno mag-
gior onore a Stazio, che i suoi sfrenati Poemi Epici.
Abbiamo della Tebaide un' eccellente traduzione in
verso sciolto del Cardinal Cornelio Bentivoglio, sot-
to il nome di Selvaggio Porpora, che nel suo
genere può star al pari di quelle di Annibal Caro,
e del Marchetti, e nella quale ha notabilmente mi-
gliorato, e di certo sopravanzato, l'originale.

XXII.
C. Silio
Italico.

XXII. A Stazio aggiungeremo un altro Poeta epi-
co suo contemporaneo, cioè *C. Silio Italico*, così
denominato, perchè nativo d'Italica, Città o della
Spagna, o dell'Italia, essendovi stata sì nell' uno
che nell' altro luogo una Città di tal nome. Egli
morì il 99 sotto Trajano. Scrisse un Poema in 17
libri sulla seconda guerra Cartaginese, intitolato
De Bello Punico, che tuttora possediamo. Silio non
era nato poeta, ma volle esserlo a dispetto della
natura, onde non è maraviglia se con tutto il suo



studio mai non si levò al di sopra della mediocrità. Egli non ha invero il tumore e l'ampollosità de' suoi coetanei, ma è sparso ovunque di una certa languidezza e stentata difficoltà, che fa conoscere com'egli ha scritto a forza di fatica, e non d'immaginazione e d'ingegno. Fu religioso veneratore ed imitatore, o a meglio dire, copiatore di Virgilio, di cui però lo spirito, la maestà, e l'eleganza niente in lui si trasfusero, sebbene in quanto allo stile sia più colto e puro degli altri poeti del suo tempo. Si può dire che Silio sia stato l'ultimo poeta epico fra i Latini.

XXIII. Visse sotto Domiziano, e morì nei primi anni dell'Impero di Trajano, cioè verso il 99, o il 100, *M. Valerio Marziale* nativo di Bilbili, Città della Spagna. Tarragonese, celebre scrittor di Epigrammi. Fu Marziale uomo di svegliato e vivace talento, pieno di sali ed arguzie, che soltanto son dono della natura, e che invano si aspetterebbero dalla semplice arte. Ne' suoi *Epigrammi* si ammirano molte bellezze, e si rilevano ancora molti difetti, o a più propriamente parlare, avviene alcuni di essi, che sono invero stimabili, ed altri freddi ed insulsi, onde nessuno ne ha giudicato meglio dello stesso Marziale, quando dice che *Sunt bonā, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura* (1). Per verità regna nei suoi versi una certa vivezza, unita al lepido ed al piccante, e vi si sente quell'aculeo, che costituisce il carattere dell'epigramma; oltredichè s'in-

XXIII.
M. Valerio
Marziale.

(1) Lib. 1. Epig. 17.

contrano sovente in essi utili massime, belle sentenze, e spiritosi pensieri. Ma non si può negare nel tempo stesso che non vi siano seminati e falsi concetti, e affettate sottigliezze, e ginocchi di parole, in somma tutta quella frivola suppellettile d'insipidi e inorpellati che erano di gran moda al suo tempo. Lo stile ancor di Marziale non è molto puro nè ciò che gli fa maggior disonore, sono le oscenità, di cui spesso impudentemente ha rievocati i suoi versi. Tutti questi difetti però non sono bastanti a levargli l'antonomastico nome di poeta epigrammatico, segno manifesto che in lui si trovano anche meriti essenziali, per cui non è indegno di esser letto, e talvolta imitato dagli scrittori di simili componimenti.

XXIV.
Mauro
Terenziano.
no.

XXIV. Si vuol riferire a questo tempo *Mauro Terenziano* Cartaginese di patria, o se ciò è contraddetto, Affricano certamente di nazione. Egli visse senza dubbio verso questa età, se pure è quel Terenziano, di cui fa menzione Marziale nel libro primo degli Epigrammi, ove dice che era Prefetto di Siene in Egitto. Se poi fosse quello, a cui Longino indirizzò il suo trattato del Sublime, sarebbe posteriore a quest'epoca almeno di 180 anni in circa. Abbiamo di lui un elegantissimo Poemetto, e superiore allo stile de' suoi tempi: *Delle lettere, sillabe, piedi, e metri poetici*. Vien nominato con onore da S. Agostino nell'opera della Città di Dio, da Eunodio, e da Vittorino.

XXV.
C. Cornelio
Tacito.

XXV. Chiuderemo il presente Capitolo con uno

dei più insigni Storici Latini, che si è meritato quasi il culto dei Politici e dei Filosofi, e la stima di tutti, intendo dire *C. Cornelio Tacito* Cavaliere Romano, genero del celebre Giulio Agricola. Egli fiorì sotto Vespasiano, Tito, Domiziano, e Nerva, e morì nei primi anni dell'impero di Trajano, cioè sul finir del primo secolo, o sull'incominciar del secondo. Scrisse la *Storia* degl'Imperatori Romani, dalla morte di Galba fino a quella di Domiziano; ma di quest'opera non sono a noi pervenuti che i primi quattro libri, e parte del quinto, che arriva poco al di là dei principj dell'impero di Vespasiano. Aveva anche in mente di scriver la Storia di Nerva e di Trajano, se avesse avuto vita bastante, ma si crede che non l'abbia effettuato. L'altra opera classica, che compose, e che possediamo, sebbene mancante dei libri settimo, ottavo, nono, decimo, del principio dell'undecimo, e di parte del decimo sesto, sono gli *Annali*, così da lui nominati, perchè in essi riferisce ogni cosa sotto l'anno, che avvenne, cominciando dalla morte di Augusto, sino all'uccision di Nerone. Oltre a queste due opere scrisse ancora la *Vita di Agricola* suo suocero, e un libretto *Dei Costumi degli Antichi Germani*, opere tuttavia esistenti. Tacito si può dire lo storico della verità, mentre ha scritto con maniera libera ed imparziale, non mosso nè dall'odio, nè dall'affetto, nè dall'adulazione, nè dal timore. È vero che gl'Imperatori, dei quali narra le gesta, sono per lo più rappresentati come viziosi e scelerati: ma come al-

trimenti si dovean dipingere mostri quali furono un Tiberio, un Caligola, ed un Nerone, senza fare alla verità oltraggio manifesto? Certamente s'egli avesse scritte le vite di Nerva, e di Trajano, avrebbe parlato in diversa guisa di siffatti Principi eccellenti, e sotto il felice impero dei quali, dic'egli, era permesso di pensar come si voleva, e dire ciò che si pensava. Per ciò poi che appartiene allo stile di Tacito, esso è quanto mai energico, vibrato, e conciso. Spesse volte con un tratto di penna dice più assai di quel che un altro direbbe in una pagina, tanto è pieno sugoso ed esprimente. Possiede l'arte meravigliosa di ritrarre al vivo i caratteri ed i costumi delle persone, come quella ancora di presentar sott'occhio gli oggetti nei racconti e nelle descrizioni. Abbonda di gravi sentenze, di pensieri profondi, e di giustissime riflessioni; ma il suo maggior vanto è quella penetrazione, con cui s'interna fino nelle più riposte cagioni delle cose, le sviluppa, l'esamina, le analizza, e così ne spiega gli effetti, squarcia il denso velo della politica, e ne fa palesi i misterj. Non saprebbe in somma definirsi se Tacito sia più Storico o Filosofo, e nessun altro, cred'io, meglio di lui può aspirare alla lode di profondo spirito pensatore. Forse però in questo ha Tacito ecceduto; e il desiderio appunto di comparir troppo sottile indagatore del cuor'umano e dei suoi più segreti disegni, l'ha fatto sovente trovar l'arcano e l'artificioso dove non era, imputar agli uomini recondite intenzioni, quando forse non

l'avranno mai avute, ed ascrivere a cause premeditate ciò, che sarà accaduto secondo il corso natural delle cose. Questo, ripeto, potrà per avventura crederci di Tacito, ma non sarà men vero però che egli non sia un gran Politico, ed un robusto ragionatore. La sua dizione conforme al suo carattere; cioè grave, stretta, e precisa, lo porta spesso ad essere intralciato ed oscuro, ed a spargere i suoi scritti di una certa aridità e secchezza, che non di rado riesce ingrata ai lettori. Per questa ragione Tacito non potrà servir di modello agli scrittori di storia, in quanto allo stile, ma dovrassi bensì imparar da lui la veracità, la critica, e la profondità di pensare, nel che ha forse superato i suoi gloriosi Predecessori. Dopo aver frattanto così resa giustizia alle opere di sì grand'uomo, passiamo a favellare di quegli Autori, che illustrarono il secolo susseguente, in cui la letteratura conservò sempre una parte dell' antico suo lustro e splendore.



*Dal Secondo Secolo depo Gesù Cristo
fino al Terzo .*

I.
Continua-
zione del
decadimen-
to della
Latina Let-
teratura .

I. Il cattivo gusto introdotto in Roma dal capriccio, e dall'andeggiare degli Oratori e dei Letterati, e più fortificando, parte per aver senza le opere degli antichi, e studiavano, parte per esser concorso alla depravazione un numero di estrinseche circostanze, poste le quali, era impossibile che la letteratura non si affrettasse al suo irreparabil decadimento. Infatti come fiorir potea l'eloquenza, la storia, la poesia sotto il governo d'Imperatori, di cui è malagevole il definir qual fosse il peggiore, che temevano di veder*adombrati nella storia i lor vizj, e che talvolta punivano colla morte un verso di un poeta un poco più libero, o un tratto energico di un non servile oratore? Oltre a ciò le interne ed esterne discordie non furono al certo punto favorevoli agli studj; e l'universal corruzione dei costumi, la cattiva educazione de' giovani, l'avvilimento degli spiriti dovean per forza cospirare ai danni delle lettere e delle scienze. Così avvenne di fatti, e impossessato che si fu una volta degli animi il gusto depravato, non vi fu poi più maniera di correggerlo ed emendarlo, per quanto si mostrassero generosi protettori dei letterati ottimi e gloriosissimi

Imperatori, come un Trajano, un Antonino, un M. Aurelio, che restituirono al Trono colle loro esime e singolari virtù quello splendore, che gli avevan tolto non pochi dei vituperosi loro predecessori. La munificenza adunque e la protezione di questi benefici ed illustri Principi non fu bastante a ravvivar l'ardore dei Romani per la Bella Letteratura, ond' ella continuò sempre più a illanguidire, ed a raffreddarsi, nè potè più contare che un ristretto numero di coltivatori. Non ostante però quei pochi, che fiorirono nel presente secolo, conservano tuttavia un resto dell' antica politezza ed eleganza del Lazio; e se non possono aspirare al vanto di puri e tersi scrittori, son però ben lungi dalla barbarie di quei de' secoli susseguenti. Noi adunque entreremo senza più a ragionar dei medesimi, rendendo loro quella giustizia, che sonosi colle loro opere meritata.

II. Uno di questi è *C. Plinio Cecilio Secondo* di Como, nipote di Plinio il vecchio, come quegli, ch'era figlio di una di lui sorella, nato nel 62, e morto negli ultimi anni dell'impero di Trajano, cioè verso il 115, o il 116. Fu molto caro al detto Imperatore, e fu da lui onorato di varj pubblici impieghi, e segnatamente del governo del Ponto e della Bitinia. Ritrovarono gli studj in Plinio non solo un coltivatore, ma ancora un fomentatore e patrocinatore, poichè servissi del suo credito e delle sue ricchezze per promuovergli e sostenergli. Le sue morali qualità parimente non furono inferiori delle scientifiche, scorgendosi nelle sue opere una certa

II.
C. Plinio
Cecilio Se-
condo.

probità, dolcezza, e rettitudine di cuore, che lo caratterizza per un uomo virtuoso ed onesto. Ciò che di lui possediamo, sono dieci libri di *Lettere*, ed il *Panegirico di Trajano*. Si ravvisa nelle prime molto giudizio, candore, ed ingennità, abbondando di gravi riflessioni, e di ottimi sentimenti: lo stile n'è pure assai fiorito di quello che potrebbe aspettarsi da un crittor de' suoi tempi; sebbene la scioltezza, la ricercatezza, e il desiderio de' concetti discosti assai dalla spontanea fluidità, e dalla grazia e naturalezza di quelle di Tullio. Il secondo ancora non può non essere ammirato per la forza e sublimità de' pensieri, per l'eccellenza delle massime, ed anche, se così piace, per l'eleganza delle parole; ma questo pure risentesi in parte dei difetti della sua età, cioè di studiate antitesi, d'ingegnosi concetti, e di spiritose acutezze. Non ostante però Plinio è un autore da tenersi in pregio, e da cui si può molto imparare, ove si leggano le sue opere con giusto criterio, e con purgato discernimento.

III.
C. Tran-
quillo Sve-
tonio.

III. Fiorì sotto Trajano, e credesi morto sotto Adriano suo successore, *C. Tranquillo Svetonio Romano*, Grammatico, Retore, e Storico insieme. Abbiamo motivo di assegnar la sua morte all'anno 121 in circa, poichè dopo questo tempo non si fa più menzione di lui. Egli scrisse varie opere, la maggior parte delle quali è perita. Quella, che tuttora ci resta, e che ha assicurata la celebrità al suo nome, sono *Le Vite dei primi dodici Imperatori*, da

Giulio Cesare fino a Domiziano. In esse egli descrive da fedele e verace storico le azioni loro sì pubbliche che private, le virtù ed i vizj, i rei o buoni costumi, con quella libertà, che si conviene a chi brama d'istruire la posterità di quanto è realmente accaduto. Ha perciò il pregio di scrittore veritiero, e degno di fede, e per tale lo stimarono S. Girolamo (1), e Vopisco (2). In quanto allo stile non è ricercato nè concettoso, come la maggior parte degli Autori de' tempi suoi, ma non è però nè anche colto ed eloquente, come ad uno Storico si converrebbe, in maniera che per la sua freddezza e semplicità può dirsi piuttosto un compiler di memorie, che uno scrittore di Storie. Oltre alle vite degli Imperatori ci ha lasciato ancora un *Trattato sopra gl' illustri Grammatici e Retori*, pieno di notizie bellissime ed utilissime a sapersi per illustrar la Storia della Romana letteratura, e del quale per fatalità non ci resta che una porzione.

IV. Il vizio merita di esser perseguitato, ed allora particolarmente, quando si mostra con maggior impudenza ai pubblici sguardi. Esso ebbe questo persecutore nella persona di *Decimo Giunio Giovenale* nativo di Aquino nel Regno di Napoli, Poeta Satirico, morto più che ottuagenario dopo l'anno 120, sotto Adriano. Abbiamo di lui sedici *Satire* (si dubita però che l'ultima non sia sua) nelle quali con

IV.
D. Giunio
Giovenale.

(1) Apud. Voss. de Hist. Lat. Lib. 1. c. 51.

(2) In Firmito c. 1. et in Probo c. 2.

tutto il fiele ed acerbità inveisce contro i depravati costumi de' tempi suoi. Non mancano in esse nè gravi sentenze, nè giuste massime, nè forti espressioni, e neppure vi si desidera l'armonia dei versi; per le quali cose alcuni hanno conceduta a Giovenale sopra tutti gli altri la satirica palma. E per verità se la satira consiste in un'acre e violenta declamazione, in amare invettive, ed in mordaci tratti e piccanti, nessun altri può pretenderla meglio di Giovenale; ma se nella satira si esige una piacevole e natural derisione dei vizj degli uomini, eseguita con grazia e facilità, e con non ricercata eleganza, nessuno allora potrà contrastare in ciò la preferenza ad Orazio. Or siccome la maniera di questi due Satirici è del tutto diversa, e varj sono i gusti degli uomini, ad alcuni de' quali piace il pungente ed il caustico, e ad altri il lepidò e lo scherzoso; così potrà dirsi che ambedue ottengono nel lor genere il primato. La dizione di Giovenale è assai purgata, non però mai da porsi a confronto con quella del Venosino Poeta, ma è per altro più chiara ed intelligibile, e forse anche più elegante di quella di Persio, i quali tre Poeti formano il Latino Satirico Triumvirato.

V.
L. Anneo
Floro.

V. Sotto il regno parimente di Adriano si distinse fra i cultori della Letteratura *L. Anneo Floro* di patria Spagnuolo, come credesi, e probabilmente della famiglia dei Seneca. Scrisse un *Compendio della Storia R.* in quattro libri da Romolo fino ad Augusto, il qual compendio è fino a noi pervenuto.



È stato creduto che questo sia un Epitome della grand'Opera di T. Livio, ma non è vero, mentre talvolta si discosta da quello, che si narra dallo Storico Padovano. Lo stile di Floro è nobile fiorito e dilettevole, ma talvolta, oltre all'abbondar troppo di ornamenti, cade nel sentenzioso e nel raffinato, solito difetto de' tempi suoi. È incerto se siano o no di Floro gli argomenti dei libri della Storia Liviana, non solo di quella, che ci resta, ma ancora di quella, che è perita, conosciuti sotto il nome di *Epitome di Floro in Tito Livio*, i quali sogliono aggiungersi in quasi tutte l'edizioni alla Storia di quel celebre Autore.

VI. Si crede che sia ancora vissuto sotto il medesimo Imperatore *Giulio Obsequente*, di cui s'ignora la patria. Possediamo un suo libro, nè questo intero, intitolato *De' Prodigj*, in cui racconta molti mirabili avvenimenti ricavati in gran parte da Livio. Il suo stile è molto castigato ed elegante, e superiore a quello, che si costumava al suo tempo.

VI.
Giulio Obsequente.

VII. Secondo il comun sentimento fioriva verso il 150 sotto Antonino Pio *Giustino* Storico, di patria incerta. Egli compendiò la grande *Storia del Mondo* di Trogo Pompeo, scrittore del secolo di Augusto. Essa abbracciava le cose avvenute da Nino fino al suddetto Imperatore in 44 libri, ed in altrettanti la ristinse Giustino, scegliendo i fatti più importanti, e più degni di esser conosciuti. Con questo suo lavoro egli ci ha reso un grandissimo servizio, avendoci così con

VII.
Giustino.

tichissimi, i quali sarebber periti colla Storia di Trogo Pompeo, se non rimanessero fino ai giorni nostri registrati nell'Epitome di Giustino. Per ciò che appartiene allo stile, è colto, dilettevole, ed elegante assai più di quello dei suoi contemporanei: vi s'incontrano di tratto in tratto belle riflessioni, ottime sentenze, e descrizioni vivaci. A riserva di picciol numero di parole e di frasi, la latinità è molto pura, il che dà motivo di credere ch'egli siasi spesso servito delle medesime espressioni di Trogo Pompeo. Devesi peraltro avvertire che non è sempre fedele nei racconti, e che mostra poca esattezza riguardo alla Cronologia. Si può dir che Giustino è l'ultimo scrittor profano, in cui si ravvisi l'antico gusto, e che in lui viene a spirar la Storia Romana.

VIII.
M. Cornelio Frontone.

VIII. Non è però da defraudarsi della sua lode il Retore *M. Cornelio Frontone*, nativo di Cirta nella Libia, che pur si rese chiaro sotto Antonino. Egli fu maestro degl'Impp. M. Aurelio e L. Vero, ai quali era carissimo. Poche ed incerte notizie se n'ebbero, primachè il dotto sig. Angiolo Maii, da me altre volte lodato, ne scuoprì recentissimamente l'opere in un codice MS. dell'Ambrosiana, le quali consistono in molte *Lettere* ad Antonino Imperatore, ai di lui figli Augusti, ed agli amici, che in tutte formano dieci libri. Inoltre vanno ad esse congiunte le opere seguenti cioè: *De Feriis Alien-sibus* lib. 1. *De Nepote amisso* lib. 1. *De Orationibus* lib. 2. Una parte delle Orazioni *De Testa-*



mentis transmarinis -- De Haereditate Matidia
con due lettere -- *Pro Volumnio Sereno -- De*
Bello Parthico -- Principia Historiae -- Laudes
fumi et pulveris -- Laudes negligentiae -- Arion
-- Un libro di *Lettere* in Greco, ed altri Opuscoli
e frammenti . Nell'edizione del nominato sig. Maii
son riunite eziandio quelle poche cose, che già si
avevano di Frontone . Lo stile di questo scrittore è
di assai buona Latinità, ma si risente piuttosto del-
l'arcaismo; il che succede a coloro, che trovan-
dosi nella decadenza della lingua, si sforzano di ri-
chiamarla all' antico splendore .

IX. Fra gl'illustri Grammatici, o per dir meglio
Filologi, di questo tempo annoverar si deve *Aulo*
Gellio, o come altri dicono *Agellio*, che si reputa
comunemente Romano, e la cui morte vien fissata
secondo la più ricevuta opinione verso il 165 sotto
M. Aurelio . Abbiamo di lui un'Opera, intitolata
Notti Attiche divisa in 20 libri, dei quali però
manca l'ottavo, essendovi rimasti soltanto gli argo-
menti dei capitoli . Vennero da lui in tal modo in-
titolate, perchè le compose nelle lunghe notti d'in-
verno nel suo soggiorno in Atene . Si può dire che
quest'opera sia una raccolta di cose memorabili, tra-
tte in parte dagli antichi Autori, ed in parte as-
coltate in conversazioni di letterati . In essa egli
ci ha conservate molte bellissime notizie di grand'
uomini, e molte dell'antichità, le quali senza di
lui sarebbero interamente perite . Si riprende però
di troppa credulità e di non sana critica in alcune

IX.
Aulo
Gellio .

cose, come ancora di troppa minutezza nel riferirne altre di leggier conto. Per quello che spetta allo stile, S. Agostino lo chiama uomo di elegantissima locuzione, e di molta e faconda scienza (1), e fra i moderni il Lipsio (2) ed altri il dicono Autore di purissima e politissima Latinità, ma con lor buona pace non sembra certamente che Gellio si meriti encomj tali; poichè il suo stile quantunque per i suoi tempi assai elegante, ha però in qualche parte del ruvido e dell'incolto, ed in mezzo a molte espressioni del buon secolo, varie ancor ne conta barbare e improprie. Ripeto però esser Gellio un autore da tenersi in molto pregio per le importanti cognizioni, che dalla sua lettura possono ricavarsi.

X.
L. Apulejo.

X. Al contrario de' Greci, pochi Romanzieri vantano i Latini. Il più celebre fra questi è forse *Lucio Apulejo* di Madaura, Città dell' Affrica, oratore e filosofo, che era in onore particolarmente verso il 170 sotto l'Imp. M. Aurelio. Abbiamo di esso un applaudito Romanzo in undici libri intitolato *Le Metamorfosi*, o sia *l'Asino d'oro*. Quest' opera molto gioconda a leggersi fu scritta da lui sul gusto delle Greche favole Milesie, avendone tratto l'argomento da Lucio Patrense autor Greco, il quale ancora fu imitato da Luciano nel suo *Asino*. Si trovano in Apulejo graziose ed eleganti descrizioni, ma forse troppo minute e prolisse, faceti racconti, amene avventure, novelle piacevoli; e vi si scorgo

(1) De Civit. Dei lib .9. c. 4.

(2) Centur. 4. Miscell. Epist. 57.



un intreccio ben ideato , e felicemente condotto . Ma il di lui stile risentesi dei vizj del tempo , mentre invece di aver quella natural semplicità e fluidità , che tanto piace negli scrittori del buon secolo , è piuttosto ricercato , contorto , e pieno di certi lenocinj e belletti , che ne guastano , invece di adornarne , la forma . Si aggiunge ancora a questo difetto quello di servirsi spesso di parole barbare e dure , che ne rendono la dizione aspra ed ingrata . Oltre alle *Metamorfosi* possediamo anche altri opuscoli di *Apulejo* rettorici e filosofici , come l' *Apologia di se stesso* , i tre libri *Delle dottrine Platoniche* , ed altri , che si possono riscontrare nelle sue edizioni . Frattanto osserveremo che di mano in mano che passano gli anni , si deteriora il gusto negli scrittori , quanto più eglino si discostano dal secol d' oro ; e che a proporzione che c' inoltriamo , sparisce la luce della Latina Letteratura , e invece di quella insorgono tenebre sempre più dense e profonde .



*Dal Terzo Secolo dopo Gesù Cristo
fino al Quarto.*

I.
Eloquenza
Latina so-
stenuta dai
SS. Padri.

Mentre la Latina Eloquenza si affrettava a gran passi al suo decadimento, un altro genere di Scrittori nacque ai presenti tempi, che se non gareggiò coi Tullj e coi Livj, superò almeno tutti coloro, che scrivevano in quest'età. Io intendo di parlare dei SS. Padri, dei quali come la Greca, abbondò pur la Chiesa Latina, e che quantunque non possano riguardo allo stile venire a confronto coi Basilj, coi Grisostomi, coi Nazianzeni, pure niente la cedono ad essi in genere di dottrina e di erudizione. E non è per verità da maravigliarsi se questi hanno alzato la fronte sopra degli altri anche in secoli meno colti. La parte maggiore nella eloquenza ve l'hanno le cose, non le parole; onde trattandosi quivi di materie sconosciute del tutto agli Scrittori Gentili, vaste e sublimi di lor natura, e capaci d'ispirare il più vivo interesse, era troppo conveniente che venisser trattate con grandezza, con superiorità, ed energia. Noi dunque e in questo, e nei seguenti Capitoli, ci tratteremo a favellar di questi sostegni non men della Religione, che della sacra Letteratura, qualora c'incontreremo in ciascheduno di essi; e renderemo alle opere loro quella giustizia, che meritano. Nel tempo stesso però secondo il nostro

costume vi frammischieremo anche gli Autori profani, giacchè il metodo tenuto in questo corso di Storia, non è quello di parlare degli Scrittori per classi e per materie, ma sibbene secondo l'ordine dei tempi.

II. Per questa ragione adunque collocheremo qui, vi *Q. Sereno Samonico* d'incerta patria, sebbene da alcuni sia stato creduto Spagnuolo, morto verso il 215. Egli fu fatto barbaramente trucidare in mezzo di una cena dall'Imperator Caracalla, non si sa per qual causa, mentre anch'egli cenava in sua compagnia. Fu uomo dottissimo pel suo tempo, e si raccolse una libreria di 62000 volumi, che lasciò al suo figliuolo, il quale fu maestro di Gordiano secondo, a cui ne fe' dono morendo. Di varie sue opere fisiche e filologiche non è a noi pervenuto che un *Carme*, o *Poemetto intorno alla medicina*, il quale non pare neppur intiero verso il fine. La sua dizione non è troppo elegante, ed i versi non hanno punto di quel brio e vivacità, che costituisce quasi l'anima della poesia. Da alcuni vien fatto autore dei Distici Morali intitolati volgarmente di Catone, come altrove si è detto (1).

II.
Q. Sereno
Samonico.

III. Il primo dei Cristiani Scrittori, che incontriamo in questo secolo, è *Minuzio Felice*, Affricano, come credesi, di nazione, ma che soggiornò molto tempo in Roma, e la cui morte si assegna circa l'anno 235 sotto Alessandro Severo. Abbiamo di

III.
Minuzio
Felice.

(1) P. II. Cap. I. n. 7.

lui un Dialogo intitolato *L'Ottavio*, nel quale confuta le ridicole opinioni dei Gentili, e propugna la verità della Cristiana Religione. Lo stile di quest'Autore è molto colto ed elegante, ed assai più puro di quello che potrebbe aspettarsi da uno, che appartenga al secolo presente.

IV.
Censorino.

IV. Fioriva nel 238 sotto Gordiano terzo *Censorino* di patria ignota, celebre Grammatico. Egli ci ha lasciato un opuscolo intitolato *De Die Natali*, detto pure *Dell'origine umana*, opuscolo interessante, perchè ripieno di questioni, che servono ad illustrar la Storia e la Cronologia, ed ornato di molti lumi di dottrina e d'ingegno. Lo stile peraltro di Censorino è assai lontano dall'antica purezza, mentre s'incontrano in lui di tratto in tratto vocaboli inusitati, e frasi dure ed incolte, che non possono piacere ad un orecchio avvezzo all'armonia degli aurei scrittori.

V.
Curio Fortunaziano.

V. Visse sotto Gordiano e Filippo verso il 240 *Curio*, o, come altri dicono, *Chirio Fortunaziano*, Africano di nascita, e Retore di professione. Abbiamo di lui tre libri *Dell'Arte Rettorica* per domande e per risposte, che sono molto stimati per la loro sugosità e brevità, contenendosi in essi in succinto quanto vi ha di meglio nei precetti dei Retori Greci e Latini. Il suo stile non è certamente dei più purgati, ma pure assai commendabile per il tempo, in cui scrisse.

VI.
Q. Settimio Tertulliano.

VI. Gran fama ha lasciato di se nella Chiesa *Quinto Settimio Tertulliano* Cartaginese, prima

gentile, poi cristiano e prete, morto circa il 245 sotto Gordiano terzo. Egli fu uno degli acerrimi difensori della nostra Religione, per la quale scrisse la celebre *Apologia* tanto rinomata anche a' nostri giorni. Oltre a questa compose ancora molte altre opere, che tuttavia possediamo, ad eccezione di alcune smarrite, delle quali mi dispenso di qui riferire i titoli, rimettendo il lettore alle sue edizioni. Quantunque però fosse per un tempo cattolico zelantissimo, cadde nondimeno negli errori dei Montanisti, l'eresia dei quali abbracciò, ed in cui non è certo se morisse, oppure ritornasse al Cattolicismo. Tertulliano fu un uomo dei più dotti dell'età sua, ed uno de' più eruditi Scrittori ecclesiastici. Spicca nelle sue opere una maravigliosa fecondità ed acutezza d'ingegno, copia e solidità di pensieri, e per lo più giustezza di ragioni e di raziocinio. Ha uno stile forte e sugoso, ove può dirsi che tante siano le parole, quante le sentenze; ma in ciò che riguarda la dizione non è ugualmente felice, imperciocchè abbonda di concetti e di antitesi, che lo fanno cader sovente nell'oscurità, ed i suoi vocaboli, come i periodi, sentono spesso del duro e dell'incolto.

VII. Fu similmente Cartaginese *S. Tascio Cecilio Cipriano*, prima gentile, poi cristiano e Vescovo della sua Patria, martirizzato il 258 sotto Valeriano. Abbiamo di lui parecchie opere, che gli hanno conciliato molto credito, e i di cui nomi passano sotto silenzio per servire alle brevità, che sono proposto. Egli quantunque Car

VII.
S. Tascio
Cecilio Ci-
priano .

Tertulliano, pure usò di uno stile più purgato di lui, e che più si approssima all'antica latinità. Lattanzio dice di S. Cipriano che fu insigne e singolar tomo, e che molte cose scrisse ammirabili nel lor genere. Egli (prosegue) era d'ingegno facile e copioso, e soave e chiaro nella espressione, di maniera che non potrebbe sì agevolmente stabilirsi se fosse più ornato nel dire, o più facile nell'esprimersi, o più potente nel persuadere (1). Io credo che sarà sufficiente l'elogio di sì grand'uomo, per farci concepire una massima stima degli scritti di S. Cipriano.

VIII. Chi crederebbe che a questi tempi, nei quali il buon gusto andava ogni dì più decadendo, vi dovessero essere stati eleganti poeti? Eppure circa il 280 sotto Caro e Carino e Numeriano, due ne troviamo degni di questo nome, cioè *M. Aurelio Olimpico Nemesiano* e *T. Giulio Calpurnio Siciliano*. Il primo di essi scrisse un Poema sulla pesca, un altro sulla caccia, ed un terzo sulla nautica, dei quali solo ci è rimasto il secondo intitolato *Cinegetico* in versi esametri. Oltre a questo poema ci sono ancora restate di lui quattro *Egloghe*. Nemesiano non è tanto stimabile per la lode dell'ingegno, quanto per la sua castigata e pura dizione, in cui, eccettuata qualche frase non troppo elegante propria del suo tempo, si è avvicinato più degli altri ai poeti dell'

(1) Instit. lib. 5. c. 2.



aureo Secolo. Di Calpurnio poi abbiamo sette *Egloghe*, da lui dedicate ed inviate a Nemesiano, le quali eziandio hanno il loro gran pregio, e specialmente nel pensiero possono gareggiare con quelle di Virgilio. Elegante n'è pur lo stile, facile, e volubile, sebbene comparisce talvolta un poco snervato e disadorno. Convien pertanto confessare che pel secolo, in cui scrivevano, ambedue questi poeti meritano la stima dei dotti.

IX. Nel 292 sotto Diocleziano e Massimiano avea fama di buon Oratore *Claudio Mamertino* Seniore a differenza del Giuniore, di cui ragioneremo più a basso. Fu Gallo di Nazione; e compose in lode del riferito Imp. Massimiano un *Panegirico*, che tuttor ci rimane. Abbiamo ancor dell'istesso un' *Orazione Genetliaca* in onor dei sopraccitati Imperatori.

IX.
Claudio
Mamertino
Seniore .

X. Morì verso il 298 sotto Diocleziano *Arnobio*, di nazione Affricano, Professore di Eloquenza, prima gentile, poi cristiano, e fortissimo difensore della Cattolica Religione. Fu maestro del celebre Lattanzio. Possediamo di lui l'eccellente opera intitolata *Adversus Gentes*, o sia *Contro i Gentili*, divisa in sette libri, opera, in cui risplendono la sua erudizione, e le sue filosofiche cognizioni. Lo stile, con cui è scritta, è il più elegante e fiorito di tutti i Padri Latini, ad eccezione del suo famoso Discepolo.

X.
Arnobio .

XI. Non è indegno di lode *Eumenio* nativo di Autun nella Gallia, il quale era in grido verso il 300, ed anche qualche tempo dopo Costanzo

XI.
Eumenio .

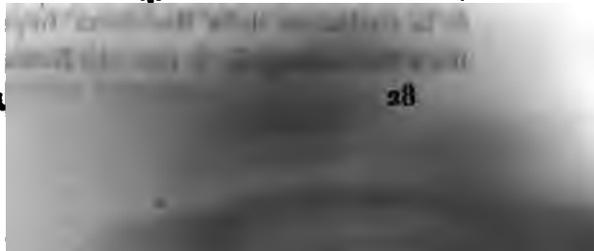
Cloro. Abbiamo di lui cinque *Orazioni*: Una per il ristabilimento delle pubbliche scuole degli Edui rovinate dai Barbari; l'altra in lode di Massimiano Ercoleo, e di Costantino il grande, in occasione delle nozze di quest'ultimo colla figlia di Massimiano; la terza in lode di Costanzo Cloro; la quarta in lode di Costantino il Grande; e la quinta di rendimento di grazie a Costantino da parte degli Edui pei benefizj loro compartiti.

XII.
Scrittori
della Sto-
ria Augu-
sta. Elio
Sparziano.
Giulio Ca-
pitolino.
Elio Lam-
pridio. Vul-
cazio Gal-
licano. Tre-
bellio Pol-
lione. Fla-
vio Vopis-
co.

XII. Venghiamo finalmente a parlare degli Scrittori della *Storia Augusta*. Chiamasi con questo nome una Raccolta di vite degl'Imperatori, cominciando da Adriano fino a Carino e Numeriano, scritte da sei Autori, che furono presso a poco tutti contemporanei, e vissero circa il 300 sotto Diocleziano, Costanzo Cloro, o al più sotto Costantino, i nomi dei quali sono: *Elio Sparziano*, *Giulio Capitolino*, *Elio Lampridio*, *Vulcazio Gallicano*, *Trebellio Pollione*, e *Flavio Vopisco*. S'ignora la Patria loro, fuorchè quella di Vopisco, che si sa essere stato Siracusano. Si dubita an ora che possano esser quattro in vece di sei, credendo alcuni che Sparziano sia l'autore di una vita attribuita a Gallicano, e che Lampridio non sia diverso dal riferito Sparziano, il cui nome pretendono che fosse Elio Lampridio Sparziano. Comunque vada la cosa, che niente c'interessa, egli è certo che son tutti cattivi Storici, se pur son degni di tal denominazione. Essi ci somministrano, è vero, notizie, che per mancanza di altre memorie non potremmo altronde ricavare, e perciò



sono pregevoli per chi desidera essere istruito delle cose di quei tempi; ma prescindendo da questo, non posseggono alcuna qualità stimabile, onde impegnare in lor favore i lettori. In essi non trovasi nè ordine, nè critica, nè filosofia, nè, come spesso avviene, esattezza: fatti staccati, narrazioni confuse, cose senza scelta e senza giudizio, ecco tutto il contenuto della celebre Storia Augusta. Lo stile parimente è tale, quale può aspettarsi da simiglianti scrittori, cioè rozzo, incolto, e privo di qualunque ornamento, dimodochè questo grosso volume può paragonarsi piuttosto ad un freddo cadavere, che ad un corpo storico vivo ed animato. Fra costoro Vopisco è meno incolto, più osservante del metodo, ed anche fornito di qualche erudizione, come pure Polione è meno disordinato degli altri quattro; ma nondimeno si conosce in tutti spento quel genio e quel gusto, che guidava la penna degli scrittori in secoli più felici. A quest'ora l'eloquenza aveva già perduti i suoi colori, gli spiriti erano inviliti, estinta l'emulazione, ed il gusto depravato miseramente senza speranza di risorgimento. L'unico appoggio, che restò all'abbattuta Latina eloquenza, furono, come ho detto in principio del Capitolo, i SS. Padri, dei quali ragioneremo anche in appresso.



DAL
PRINCIPIO DEL SECOLO IV.
DELL'ERA CRISTIANA
FINO AL TERMINE DELL'OTTAVO

C A P O VI

*Dal Quarto Secolo dopo Gesù Cristo
fino al Quinto.*

I. **L'**affluenza dei forestieri, che da ogni parte dell'Impero portavansi in Italia ed in Roma, aveva contribuito non poco all'alterazione del linguaggio, ed al corrompimento dell'eloquenza. A questo si aggiunga la non curanza di molti degl'Imperatori, i quali badavano piuttosto a fomentare i vizj che le scienze; le continue sedizioni, turbolenze, e guerre intestine, da cui era lacerato l'Impero; l'universal depravazione dei costumi, e tutte le altre cagioni più di una volta accennate: e si comprenderà facilmente come la letteratura doveva incamminarsi per retta via all'ultima sua rovina. Pure un'altra nuova causa alle già dette si unì ai danni della Latina eloquenza, e fu la traslazione della Residenza Imperiale da Roma a Costantinopoli. È vero che Roma era stata già

Ulteriori
cagioni di
decadenza
della Latina
Letteratura.

molte volte il teatro di lugubri scene, di frequenti rivoluzioni, di detronizzamenti, e di assassinj de' suoi Regnanti, d'innalzamenti di nuovi Principi, e di mille altre peripezie; ma nondimeno in qualunque stato si trovasser le cose, era sempre la Metropoli dell'Impero, ed in conseguenza tutti i soggetti più accreditati per talento, per merito, e per sapere vi concorrevano in folla, e così vi mantenevano più o meno la letteratura e le scienze. Ma poichè Costantino ebbe trasportata a Bizanzio la Sede dell'Impero, tutte le persone più illustri e più rinomate per qualunque titolo seguirono il Principe, ed insieme con esse gli studj si ricovrarono a Costantinopoli, ove fiorirono felicemente, trovandovi protezione e ricompensa. Roma all'incontro priva della presenza de' suoi Sovrani, indebolita in seguito per la duplice divisione dell'Impero, non abitata quasi mai neppur dai Cesari di Occidente, andò sempre più decadendo, e le arti e le scienze anch'esse restarono involte nella comune calamità. Tal'era dunque lo stato, in cui si ritrovavano le lettere sul principio della quarta Epoca, nella quale entriamo al presente, stato, che diventò poi sempre peggiore. Non dobbiamo d'ora innanzi più aspettarci di udire così spesso nomi di famosi letterati, vedendosene solo di tanto in tanto sorgere uno ed un altro, come un astro rilucente mirasi talvolta risplendere a traverso le squarciate nubi in un cielo tempestoso, ed oscuro. Passiamo frattanto a vedere di quali uomini adornossi il Secolo quarto, ed in qual pregio siano tenute le loro opere nella Repubblica letteraria.

II.
Calcidio .

II. Si vuol vissuto circa al 320, sotto Costantino, *Calcidio*, di Patria ignota. Alcuni hanno creduto che fosse cristiano, anzi di più Arcidiacono della Chiesa Cartaginese. Egli tradusse dal Greco il *Ti-meo* di Platone, e lo arricchì di eruditi commenti, opera, che tuttora possediamo. È Calcidio un autor grave, prudente, e profondo, bene istruito delle dottrine di tutti i filosofi, e tratta egregiamente ciascuna cosa secondo la dignità dell'argomento ed il peso delle materie, sebbene con uno stile non egualmente felice.

III.
L. Celio
Lattanzio
Firmiano .

III. Ma il più bell'ornamento di questo secolo fu il celeberrimo *L. Celio Lattanzio Firmiano*, Italiano, come credesi, di nazione, e nativo di Firmo, da cui dicono che si denominasse Firmiano, il che però non si appoggia che ad una semplice congettura. Fu discepolo di Arnobio, indi professor di Eloquenza, e precettore di Crispo figlio di Costantino. Si vuol che morisse verso il 320, o pochi anni dopo. Egli è stato il più eloquente ed elegante scrittore fra i Padri Latini, chiamato perciò da S. Girolamo fiume di Tulliana eloquenza (1). E certamente il suo stile è nitido, terso, pieno di fluidità, e sparso ovunque di Ciceroniano sapore, di maniera che vien giustamente appellato il Cicerone Cristiano. Fa invero meraviglia, come in un tempo, nel quale l'eloquenza Romana era tanto decaduta, sorger potesse uno scrittore, cui forse niun altro vi ebbe si-

(1) Epist. ad Paulinum 58. Edit. Veron. 1734.



inile, non che superiore dopo l'età di Tullio, nella purità e nitidezza della elocuzione. Dice però di lui il medesimo S. Girolamo (1), che fu più felice nel combatter le superstizioni dei Gentili, che nel provare le verità della Cristiana Religione: ed infatti si trovano di quando in quando nelle sue opere opinioni erronee, incaute, e pericolose riguardo al domma Cattolico, in cui però è molto degno di scusa, avendole esternate di buona fede, e dovendosi ciò attribuire, piuttostochè a sua colpa, all'imperizia dei tempi, nei quali viveva, quando i dommi più astrusi della nostra Religione, non ancora ben dilucidati dai Teologi, non erano posti in quel chiaro lume, che poscia recarono loro i Generali Concilj, ed i SS. Padri posteriori a Lattanzio. Abbiamo di questo famoso Scrittore principalmente l'Opera da lui intitolata *Delle Divine Istituzioni* in 7 libri, in cui spicca il suo talento, la sua erudizione, ed eloquenza; un'altra *Delle Morti dei Persecutori*, è due altre, la prima *Dell'ira di Dio*, e la seconda dell'*Opera di Dio*, o sia *De Opificio Dei*, ed oltre a ciò un frammento *Dell'Epitome delle Istituzioni*, ed un simile dell'opera, che aveva intitolata *Del Giudizio finale*.

IV. Come tra i Greci s'ubentrarono agli Oratori i Sofisti, così anche tra i Latini succedero a quelli i Retori e i Declamatori. Si annovera tra questi *Nazario*, Gallo di Nazione, di cui abbiamo un *Pa-*

IV.
Nazario .

(1) Ibidem.

negirico recitato in Roma nell'anno 321 in lode di Costantino, e de' suoi figli. Vi è chi attribuisce al medesimo ancora un altro *Panegirico* similmente in lode di Costantino, detto in Treveri l'anno 315, dopochè questo Imperatore ebbe sconfitto Massenzio. Fanno menzione di Nazario S. Girolamo nella sua Cronica, ed Ausonio Poeta (1).

V.
Giovenco .

V. Era chiaro nel 330 sotto Costantino, *Giovenco*, Spagnuolo di nazione, prete, e non ignobil poeta. Scrisse in quattro libri in verso esametro *La Storia Evangelica*, o sia la Vita di Gesù Cristo, che tuttor possediamo. In essa seguì piuttosto le regole della Storia che della Poesia, mentre non si discostò mai neppur di un passo da ciò che narrano gli Evangelisti, ed in ispecie S. Matteo. La vena del suo ingegno non è molto feconda, e semplice n'è la dizione; vi si scorge però quella candidezza e pietà, che singolarmente convengono a chi tratta materie sacre.

VI.
Giulio Firmico Materno .

VI. Se i Padri Greci combatterono felicemente la pagana superstizione, non si mostrarono in ciò a loro inferiori i Latini. Uno di essi fu *Giulio Firmico Materno*, Siciliano di patria, che scriveva verso il 340 sotto Costanzo e Costante. Abbiamo di lui un libro intitolato *De errore prophanarum Religionum*, nel quale con sode ragioni, e con gran zelo ed erudizione dimostra la falsità del Gentilesimo. Esiste ancora sotto il suo nome un'altra opera divisa in 8 libri intitolata *Astronomicorum*, in cui si

(1) Epigr. 204.

prova e si difende l' Astrologia giudiziaria . Or siccome è del tutto improbabile che uno, il quale ha sì valorosamente impugnate le false religioni, e sostenuta così ben la Cattolica, abbia poi ciecamente seguiti gli errori degli Astrologi giudiciarj, forza è di affermare che sonvi stati due Scrittori di questo nome; l' uno cioè Cristiano, che è il vostro Firmico autor del libro di sopra accennato, e l' altro Idolatra, il quale ha composto il trattato Astrologico con poco talento, e con pessimo stile.

VII. Non si dee passar sotto silenzio *Elio Donato* Romano, Grammatico, maestro di S. Girolamo, appartenente al 350 in circa. Abbiamo di lui un Trattato grammaticale *Delle lettere, sillabe, piedi, suoni, e delle otto parti dell' Orazione*, molto utile per apprendere gli elementi della lingua Latina, che si suole stampare per uso dei fanciulli studiosi. Abbiamo ancora sotto il suo nome i *Comenti* sopra Terenzio, e sopra Virgilio, i quali si crede però che siano opere di più recenti Autori, e che quelli veramente scritti dal medesimo (mentre anche in ciò si occupò) siano da molto tempo periti.

VIII. Viveva nel 362 *Claudio Mamertino*, d'ignota patria, giacchè avvi chi lo crede Gallo, e chi di Messina, di cui abbiamo un rinomato *Panegirico*, nel detto anno recitato in Roma in lode dell'Imperator Giuliano Apostata, che allora regnava. Questo Mamertino, che chiamasi *Giuniore*, è diverso dall' altro di sopra riferito. Fa menzione del medesimo *Ammiano Marcellino* (1).

VII.
Elio Donato .

VIII.
Claudio
Mamertino
Giuniore .

(1) Lib. 21. cap. 8. et alib.

IX.
Sesto Aurelio Vittore .

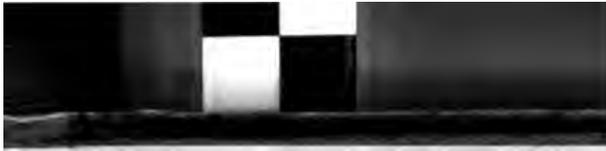
IX. Assegneremo a questo stesso tempo, sotto l'impero di Giuliano, *Sesto Aurelio Vittore*, che si tiene comunemente Affricano. Egli ci ha lasciato un *Compendio Storico* delle vite degl'Imperatori Romani da Augusto fino a Costanzo inclusivamente. Inoltre abbiamo di lui le *Vite* degli Uomini Illustri Romani, che senza fondamento sono state da alcuni attribuite a Cornelio Nepote, o ad altri. Non bisogna però confondere l'Autore, di cui parliamo, con un altro Aurelio Vittore, del quale ragioneremo più a basso.

X.
Eutropio .

X. Contemporaneo di Sesto Aurelio Vittore fu *Eutropio*, Italiano, come credesi, di nazione, ed Storico. Egli ci ha lasciato un *Breviario*, o sia *Compendio* della Storia Romana dalla fondazione di Roma fino ai tempi dell'Imp. Valente. Lo stile del medesimo è duro ed incolto, come portavano i suoi tempi, ma pregevolissima è la fedeltà e veracità delle sue narrazioni, per la quale si è meritata l'universale approvazione.

XI.
S. Ilario .

XI. Merita da noi onorevol menzione *S. Ilario* di Poitiers nelle Gallie, prima infedele, poi cristiano, e finalmente Vescovo della sua patria, morto nel 367 sotto Valentiniano primo, e Valente. Egli fu zelantissimo sostenitore della Cattolica Religione, e flagello degli Arianì, dalla eresia de' quali liberò felicemente la Gallia. Abbiamo di lui molte opere interessanti, tralle quali le principali sono i 12 libri *De Trinitate*, pieni d'ingegno, di eloquenza, e di erudizione sacra e profana. Le altre sue opere



si potranno riscontrare nelle di lui edizioni. Fu uomo per i suoi tempi dottissimo, e molto versato nelle lettere Greche e Latine. Il suo stile, alla foggia della sua nazione, è turgido e magnifico: la sua dizione, soverchiamente grande e lavorata, s'innalza con Gallicano coturno, secondo l'espressione di S. Girolamo (1), il quale chiama S. Ilario *un Rodano di eloquenza* per la sua forza e rapidità (2). Erasmo poi parlando del medesimo, dice che, avendo egli tolto la materia dai Greci, yì ha aggiunta una Gallica grand'eloquenza; e che di frequente si leva ad una certa florida e tragica sublimità, quando particolarmente s'incontra in luoghi suscettibili di splendore e d'ingrandimento (3).

XII. Intorno al 368 morì S. Ottatò, di patria Africano, Vescovo di Milevi nella Numidia, sotto Valentiniano primo e Valente. Egli fu un egregio propugnatore della credenza Cattolica contra i Donatisti, avendo scritto un'opera in sette libri, che ancor possediamo, *Contro Parmeniano Donatista*, Vescovo di Cartagine, nella qual opera spiega l'origine ed i progressi dello scisma, dipinge i superbi e cattivi costumi degli Scismatici; ne scuopre le frodi, e con molta dottrina e non minore mansuetudine ribatte le loro calunnie contra la Cattolica Chiesa.

XIII. Ripor si deve circa al 370 sotto i riferiti Im-

XII.
S. Ottatò
Milevita-
no.

XIII.
S. Zenone.

(1) Epist. ad Paulinum 58. Edit. Veron. 1734.

(2) Praefat. in lib. 2. Comm. in Galat.

(3) Praefat. in Oper. S. Hilarjii.

XV. Compli pure nel 371 la sua carriera mortale *Lucifero* Vescovo di Cagliari in Sardegna, famoso pel magnanimo zelo, con cui si oppose agli Ariani. Sono a noi pervenute parecchie sue opere, delle quali secondo il solito tralascio di riferire i titoli. Lo stile delle medesime è piuttosto duro ed inelegante, ma quanto è mancante di artificio, è altrettanto schietto e convincente.

XV.
Lucifero.

XVI. Viveva nel 380 sotto Graziano *S. Filastrio*, Italiano di nascita, come si crede, e Vescovo di Brescia. Anch' egli fu un valoroso sostenitore della fede cattolica contro gli Ariani. Abbiamo di lui una *Storia delle antiche Eresie*, in cui spira da per tutto l'amore per la vera credenza, e che è piena di notizie pregevolissime a sapersi, sebbene non iscorgasi in essa molta precisione, ed accuratezza di giudizio.

XVI.
S. Filastrio.

XVII. Vien distinto il termine di questo secolo da uno storico accreditatissimo, cioè da *Ammiano Marcellino*, Greco di nascita, e precisamente di Antiochia, e militare di professione, morto verso il 380. Dimorò alquanti anni in Roma, ove scrisse la sua *Storia*, che cominciava da Nerva fino alla morte di Valente, e che aveva divisa in libri trentuno. Una parte però della medesima è perita, cioè i primi tredici libri, e non è rimasta a noi che quella dall'anno 353 fino al 378, in cui fu uociso Valente. Egli quantunque Greco, scrisse la sua storia in Latino, ma in un modo appunto, in cui poteva scriverla un uomo Greco, e soldato il di lui

XVII.
Ammiano
Marcellino.

444
stile è al sommo irsuto, barbaro, disadorno; dure sono e rustiche le sue frasi; e la collocazione delle parole disordinata, inelegante, ed aliena dalla maniera Latina. Malgrado però la sua rozzezza, ha molti reali e solidi pregi, imperciocchè è studiosissimo della verità, fedele ed imparziale nelle notizie, esatto nei racconti, e dotato di giusto discernimento nella scelta delle cose e dei fatti. Alcuno ha creduto ch'esser potesse cristiano, ma anzi da varj suoi passi rilevasi che era idolatra.

XVIII.
S. Damaso.

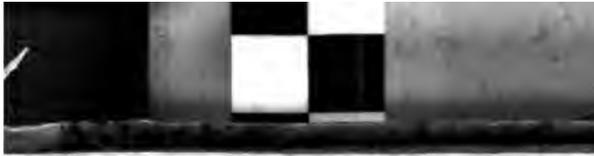
XVIII. Vuolsi qui rammentar con lode S. *Damaso*, Spagnuolo di nazione, e Pontefice Romano, che morì nel 384 sotto Valentiniano secondo. Per di lui sollecitazione S. Girolamo intraprese e compì le sue erudite e gloriose fatiche sulla Sacra Scrittura. Abbiamo di lui alcune opere, parte in prosa, e parte in versi, in cui spira piuttosto maggior pietà che eleganza, cosa comune agli scrittori sacri di questi tempi.

XIX.
Flavio Vegezio Renato.

XIX. Fioriva intorno al 384, o 385, sotto Valentiniano secondo, *Flavio Vegezio Renato*, Uomo illustre, o Costantinopolitano, o Romano di nascita, ed il quale sembra che fosse cristiano. Scrisse un'opera in cinque libri, intitolata *De re militari*, o sia dell'arte della guerra, che dedicò al medesimo Imperatore. Si ravvisa in essa un'eleganza superiore al tempo, in cui viveva l'Autore.

XX.
Latino Pacato Drepanio.

XX. Appartiene al 388 in circa *Latino Pacato Drepanio*, Gallo di Nazione, del quale abbiamo un *Panegirico* in lode di Teodosio il Grande, che recitò



445.

in Roma alla presenza di quell'Imperatore, dopo-
chè ebbe sconfitto ed ucciso il Tiranno Massimo.

XXI. Vivevano nel 390 sotto Valentiniano secondo, *Sesto Rufo*, e *Publio Vittore*, forse Romani. Abbiamo del primo un Compendio di Storia R. *Delle vittorie e province del Popolo Romano*, dedicato al medesimo Imp., è dell'altro un opuscolo di simil genere, cioè la *Descrizione delle Regioni della Città di Roma*.

XXI.
Sesto Rufo,
Publio Vit-
tore.

XXII. Ci si offre pure nel 390 in circa un assai valoroso scrittore nella persona di *Palladio Rutilio Tauro Emiliano*, di cui evvi quistione se fosse Romano, o Gallo. Egli compose una pregevole opera sull'*Agricoltura* in 14 libri, la quale è giunta fino a noi. Nel primo libro dà in generale i precetti di quest'arte, negli altri dodici tratta dei lavori convenienti a ciaschedun mese, e nell'ultimo, che è in versi elegiaci, parla degl'innesti. Lo stile di quest'Autore, sebbene porti seco l'impronta dei tempi presenti, contuttociò non ha quell'asprezza e ruvidità, che si osserva negli altri, e quantunque usi di una dizione semplice, non è però affatto privo di eleganza.

XXII.
Palladio
Rutilio
Tauro Emi-
liano.

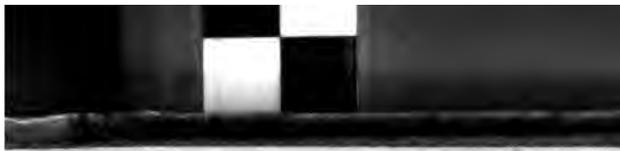
XXIII. Godèva molta reputazione verso il 392 sotto Teodosio il Grande *Q. Aurelio Simmaco* Romano, Uomo Consolare, e di religione Pagano: Egli scrisse varie *Orazioni*, le quali finquì si eran credute perdute affatto; se non che nello scorso anno 1815 il da me altre volte lodato Sig. Angiolo Mai ha trovate alcune considerabili parti di otto di esse, e le ha pubblicate colle stampe di Milano. Abbia-

XXIII.
Q. Aurelio
Simmaco.

mo di lui altresì dieci libri di *Lettere*. A sentire gli elogi, che fanno di Simmaco i suoi contemporanei, si crederebbe che niuno mai al mondo fosse stato a lui superiore nella eloquenza; ma se prendiamo a leggere le sue opere, queste ci danno un'idea molto contraria e di esso, e de' suoi lodatori. Vi si sente da per tutto una cotal orrida durezza barbarica, che offende le orecchie avvezze allo stile dei migliori secoli, e che nel tempo stesso ci fa riguardar con occhio di compassione coloro, che tanto lo esaltavano, e ci attesta il gusto infelice di quell'età, in cui i falsi concetti, le inezie, ed i barbarismi passavano per eleganze.

XXIV.
D. Magno
Ausonio .

XXIV. Era fiorito sotto Graziano e Valentiniano primo, e cessò di vivere nel 393 sotto Teodosio il Grande, *Decimo Magno Ausonio* di Bordeaux nelle Gallie, assai rinomato Poeta. Evvi questione se fosse Cristiano o Gentile: nelle sue opere certamente s'incontrano passi, in cui parla di dommi spettanti alla nostra Religione, ma d'altronde son tante le profanità e le lascivie, da cui riempie comunemente i suoi versi, che fa credere o esser di altra mano quei luoghi, in cui egli parla da cristiano, o almeno autorizza il lettore a reputarlo cristiano di puro nome, e che disonora cogli scritti impudenti la sua Religione. Fu maestro dell' Imp. Graziano, da cui venne innalzato all'onor del Consolato, e di S. Paolino Vescovo di Nola. Noi possediamo tuttora i suoi *Epigrammi*, e le altre sue poesie. Il suo stile è assai elegante pel tempo, in cui scriveva, ma non può però venire a confronto con quello dei poeti dei secoli migliori. Tuttavia si



trova ne' stioi versi molta erudizione, varietà, e vivacità d'ingegno, che ne rendono piacevole la lettura.

XXV. Fiorì parimente sotto Teodosio circa al 394 *Aurelio Clemente Prudenzio*, nativo di Saragozza, o come altri vogliono, di Tarragona in Spagna. Fu prima di professione Avvocato, e salì in Roma a cospicui impieghi. Poscia si diede di proposito alla Religione, e ne scrisse i principali misterj in versi, che non in picciol numero ci rimangono tuttavia. Celebre è il suo Inno sopra gl'Innocenti, del quale anche oggigiorno si serve la Chiesa. Si scorge nelle sue poesie una moltiplice erudizione, ed alle volte vi s'incontrano immagini delicate e leggiadre, ma la castità e purezza del linguaggio non vi è sempre ugualmente osservata.

XXV.
Aurelio
Clemente
Prudenzio.

XXVI. Fu chiara verso il 396, sotto Onorio, *Proba Faltonia*, o come altri dicono, *Falconia*, nobilissima Dama Romana. Ella compose un *Centone Virgiliano* sulla Vita di Gesù Cristo, che tuttora sussiste. Per nome di Centone s'intende l'accostamento di varj versi di alcun poeta, qua e là raccolti dalle sue opere, e poi adattati a un determinato argomento. Ella aveva scritto ancora un Poema sulle guerre Civili di Roma, ma non è fino a noi pervenuto.

XXVI.
Proba Faltonia.

XXVII. Si trova posto sotto l'anno anzidetto, o non molto dopo, *Flavio Sosipatro Carisio*, Napolitano, di cui abbiamo *Le Istituzioni Grammaticali*.

XXVII.
Flavio Sosipatro Carisio.

XXVIII. Si stima pur vissuto ai tempi di Onorio *Aurelio Vittore Giuniore* di diverso da quello, di cui abbiamo

XXVIII.
Aurelio Vittore

La ragione, per la quale si distingue dall'altro, si è, perchè questi registrando nella sua Opera gli Autori, dai quali ha tratte le notizie, nomina ancora Aurelio Vittore l'Affricano. Abbiamo adunque di lui un libro intitolato *Origo Gentis Romanae*, e l'*Epitome delle Vite dei Cesari*, opera a un dipresso similgiante alle Vite degl'Imperatori del primo Vittore.

XXIX.
S. Ambrogio.

XXIX. È questo il luogo da tessere i dovuti encomj al celebre S. *Ambrogio*, uno dei più rinomati Padri della Chiesa Latina, il quale fiorì sotto Teodosio, e morì sotto Onorio nel 397. Egli discendeva da una illustre famiglia Romana, e Romano pure ne fu il Padre, quantunque essendo esso Prefetto nelle Gallie, ivi S. Ambrogio nascesse. Da secolare sostenne molte cospicue cariche, tralle quali quella di Governator di Milano, di cui poi venne prodigiosamente eletto Vescovo, nel quale uffizio diportossi con ammirabil zelo, e pastorale sollecitudine. Molte sono le opere da lui composte, che a noi pure son giunte, sopra le quali si consultino l'edizioni, che ne sono state fatte. Fu uomo di singolar erudizione, e perito sì nella Latina che nella Greca favella. Scorgesi nel suo stile una facondia, forza, grazia e vivacità non ordinaria, che rendono pomposa e grave la sua orazione, e la fanno superiore a quella de' contemporanei Scrittori.

XXX.
Nonio Marcello.

XXX. Si reputa scrittore del quarto Secolo il Grammatico *Nonio Marcello* di Tivoli. Abbiamo di lui un'opera divisa in 19 Capitoli, intitolata *De varia significatione verborum*, che compose per istruzione del suo figlio.

XXXI. A Nonio Marcello sottopongo un altro Grammatico spettante anch'egli al quarto secolo, o al più al principio del quinto, cioè *Sesto Pompeo Festo*, che compendiò Verrio Flacco nella sua opera *De interpretatione Linguae Latinae*, la quale è arrivata fino a noi, e vien considerata dagli intendenti come assai pregevole, e interessante.

XXXI.
Sesto
Pompeo
Festo.

XXXII. Chiude finalmente il presente secolo *Claudio Claudiano* nativo di Canopo in Egitto, che fiorì verso il 400 sotto Arcadio ed Onorio. Fu di religione Gentile, ad onta che si leggano nelle sue opere alcuni versi di argomento sacro, i quali o sono di altra mano, oppure furono scritti da lui per acquistarsi la buona grazia degli Imperatori Cristiani. Claudiano è stato il più felice poeta di quanti son fioriti verso questi tempi. Si scorge in lui un vivace ingegno, una feryida fantasia, ed un entusiasmo veramente poetico. Ma per questo appunto sovente non si sa raffrenare, e si lascia più trasportar dall'estro, che regolare dalla ragione. Il suo stile è più castigato assai di quello degli altri poeti suoi contemporanei, ma cade però spesso nella ridondanza e nella gonfiezza. Abbiamo tuttora i suoi versi di vario argomento, che posson dirsi l'ultimo parto delle Muse Latine; poichè quantunque vi siano stati altri Poeti dopo Claudiano, può non ostante affermarsi essere in lui spirato il genio poetico, ed il buon gusto del verseggiare. E il finqui detto basti per gli Scrittori del secolo quarto.

XXXII.
Claudio
Claudiano.



452

In essi ei spiega una varia ed abbondante suppellettile di multiplice dottrina ed erudizione, trattandosi ad istruire il lettore degli usi, costumi, e leggi degli Antichi, dei detti e fatti memorabili di persone illustri, e di molte cose spettanti alla Storia, alla Mitologia, ed alla Poesia; in una parola, si può dire esser questa una raccolta miscellanea assai stimabile, ed opportuna per l'intelligenza dell'Antichità e de' buoni Autori. Noi abbiamo sì l'uno che l'altro Trattato. Lo stile, di cui si serve, non è dispregiabile, sebbene molto diverso da quello dei buoni secoli; ma in questo merita scusa Macrobio, giacchè com'egli stesso si protesta, scrive in un linguaggio non suo, e per conseguenza mancante di quella eleganza, che con maggior ragione si esige da un nazionale. Si rimprovera da alcuni a Macrobio che abbia commessi varj plagj, avendo trascritti passi di Autori, che lo precedettero; ma in questo ancora non è da riprendersi, imperciocchè egli confessa di aver tratte varie notizie da diversi Scrittori, e di averle riferite colle loro stesse parole.

III.
Servio
Mauro Onorato,

III. Fu coetaneo di Macrobio *Servio Mauro Onorato*, Grammatico, di patria incerta. Possediamo di lui un Trattato *Delle ultime sillabe*; ma un'altra opera assai più pregevole abbiamo pure di lui, cioè i dotti *Comenti sopra Virgilio*. Questi sono un tesoro di cognizioni e per l'erudizione, e per la geografia, e per l'antichità; e per le belle arti. Vien egli sommamente esaltato da Macrobio, il

ma sua total distruzione. Il debole ed abietto Augustolo, ultimo Imperatore, detronizzato da Odoacre, e confinato in un castello vicino a Napoli, vide in se terminare l'anno 476 quell'Impero, che a costo di sudore, di sangue, e di vittorie era stato fondato dagli antichi famosi Romani. Le lettere anch'esse risentirono i tristi effetti di sì lagrimevoli calamità, mentre in tanto sconvolgimento di cose o non vi fu chi più le coltivasse, oppure s'ebbevi alcuno, che vi si rivolgesse, contrasse quella rozzezza e grossolanità di pensare e di esprimersi, che avevano i Barbari, con cui conversava. Ciò non ostante non si spense così la Letteratura in Italia, che sempre non ve ne rimanesse qualche avanzo; anzi particolarmente in questo secolo si numerano parecchi SS. Padri o nativi d'Italia, o che hanno in essa soggiornato, che col loro stile potrebbero far onore a qualunque altro, più politico e più colto. E questo prova che l'Italia, gloriosa nutrice delle scienze, anche in mezzo del suo avvilimento ha saputo conservar sempre quella superiorità di genio, che la riserbava ancora per l'avvenire, siccome l'era stata per il passato, ad esser l'istruttrice e la maestra delle Nazioni.

II. Fiorì dunque sul principio di questo secolo verso il 410, sotto Onorio e Teodosio secondo, *Macrobio Ambrogio Aurelio Teodosio* d'incerta patria, ma non certamente Italiano. Egli scrisse e indirizzò al suo figliuolo Eustazio due libri di *Comenti* sul sogno di Scipione di Cicerone. La sua opera classica sono i sette libri

II.
Macrobio
Ambrogio
Aurelio
Teodosio.

denza, e di professione poeta. Scrisse varie cose, delle quali quelle, che tuttora abbiamo, sono: *La traduzione di Arato* in versi esametri, *La traduzione* in simili versi della *Periegesi* di Dionisio Alessandrino, e *42 Favole di Esopo* in versi elegiaci, che soglion- si stampare insieme con quelle di Fedro. Lo stile di Avieno, quantunque non sia coltissimo, può nondimeno aspirare ai primi onori fra i Poeti del secolo presente.

VII.
Diomede
Grammatico .

VII. Assegneremo all'anno 420 in circa, giacchè si congettura vissuto in questi tempi, *Diomede Grammatico* di età, siccome di patria, incerta. Possediamo del medesimo un *Trattato dell'arte Grammaticale*, ed un altro *Dell'Orazione, e sue parti, e del vario genere dei Retori* in tre libri.

VIII.
Sulpizio
Severo .

VIII. Morì il 420 sotto Onorio e Teodosio II. *Sulpizio Severo*, Prete, nativo dell'Aquitania nelle Gallie. Egli scrisse varie opere, tralle quali merita singular lode la compendiata e succinta *Storia del Mondo*, che comincia dal suo principio, e dura fino al 400 dopo Gesù Cristo. Il di lui stile è chiaro facile ed elegante assai più degli altri prosatori del suo secolo, perlochè fu chiamato dallo Scaligero uno dei più puri Scrittori Ecclesiastici.

IX.
Paolo Orosio .

IX. Parimente verso il 420 fioriva *Paolo Orosio*, Prete Spagnuolo, di Tarragona, o come alcun vuole, di Braga in Portogallo. Abbiamo di lui diverse opere, la principale delle quali sono sette libri di *Storie contro i Pagani*, i quali volevano falsamente sostenere che le calamità e rovine di Roma e dell'Im-



però erano derivate dall'aver abbandonato il culto delle Deità gentilesche.

X. Ma è tempo ormai di parlare di uno dei più gran Padri della Chiesa, e dei più eruditi ed eloquenti Scrittori Sacri, voglio dire del celeberrimo *S. Girolamo* Pretè, nativo di Stridone in Dalmazia. Egli veramente appartenerebbe al secolo passato, essendo nato il 329, ma siccome morì il 420 in età di 91 anno, così ho creduto doversi riporre in questo luogo. Esso fu perfettamente istruito nelle lingue Ebraica, Greca, e Latina, nell'ultima delle quali riuscì così eccellente, che, tranne Lattanzio, non avvi forse altro Padre della Chiesa, che abbia scritto con tanta eleganza, e Ciceroniano sapore. È poi cosa malagevole a descriversi quanti viaggi intraprendesse, quanti paesi e province percorresse, e quante librerie diligentemente riguardasse, per far acquisto di dottrina e di cognizioni. L'Italia, le Gallie, la Dalmazia, la Tracia, la Siria, la Palestina, e l'Egitto, furono tutti luoghi ov'egli portossi; e finalmente dandosi alla vita monastica, si elesse per instabile domicilio una solitudine vicina a Bettemme, dove intento egualmente alla pietà ed allo studio, eseguì la laboriosa e chiarissima opera della Versione della Bibbia, che leggiamo anche al presente, adornandone ciascun libro di una eruditissima e dottissima prefazione. Ma qui non arrestossi il fecondo e sublime genio di S. Girolamo, poichè percorse, si può dire ogni provincia della sacra e profana letteratura; e la Teologia, la Polemica, la Gramma-

X.
S. Girolamo.

tica, la Rettorica, la Dialettica, la Filosofia, la Cronologia, le Lingue, la Storia, e l'Erudizione di ogni sorta furono il vastissimo campo, ov'egli spaziò sì gloriosamente. Testimonj amplissimi ne sono più di 200 opere da lui composte sopra diversi soggetti, dalle quali tutte spira sapere, dottrina, pietà, e religione. Io mi astengo secondo il consueto di nominarle a parte a parte, poichè troppo farei crescere quest'articolo; ma consiglio il lettore a ricorrere alle sue edizioni, quando particolarmente abbia a trattare di qualche punto scritturale, o religioso, assicurandolo che vi ricaverà tanti lumi da rimanerne perfettamente istruito. Lo stile di S. Girolamo è pieno di calore e di fuoco; egli è grave nelle sentenze, preciso e giusto nella dizione, e colto nella frase in maniera da ravvisarvi facilmente l'imitatore di Cicerone. Per quì tacere le onorevoli testimonianze, che hanno fatte di lui gli Autori, dirò solo che S. Prospero lo chiama *maestro del Mondo* (1), Giona d'Orleans *Biblioteca della Chiesa* (2), e fra i moderni Erasmo ne parla con tal entusiasmo, che per poco non l'adora come il Dio della eloquenza. Egli si esprime in questi termini „ Qual frase in lui, e „ qual artificio di dire? Egli non solo si lascia di „ molto addietro gli altri Cristiani Scrittori, ma sembra che gareggi con Tullio stesso. Anzi, se non „ m'inganna l'amor per Girolamo, confrontando in-

(1) Lib. de Ingrat. non longe ab init.

(2) Lib. 3. contra Claudium Taurin.

,, sieme i suoi scritti con quelli del Principe della
 ,, Romana eloquenza , parmi che manchi qualche co-
 ,, sa al secondo . Tanta è nel primo la varietà , tan-
 ,, to il peso delle sentenze , tanta la forza degli ar-
 ,, gomenti (1) . ,, Io , per quanto rispetti Erasmo , non
 mi unirò certamente al suo parere con accordare a
 S. Girolamo la preminenza sopra Cicerone , dirò ben-
 sì che questo gran Padre e luminaire della Chiesa
 Cattolica ha tanti pregi scientifici e letterarj , che non
 la cede a qualunque altro Padre Latino o Greco ; ed
 umilia e confonde colle sue opere i maligni detrat-
 tori della nostra Religione , che negano agli Scrittori
 sacri quella giusta lode , che meritano , e di cui sono
 talvolta anche soverchiamente cortesi cogli Autori
 profani .

XI. Al gran S. Girolamo succede un altro sostegno
 della Chiesa Cattolica , e soggetto non meno di lui
 chiaro per talento , per dottrina , ed erudizione , cioè
 S. Aurelio Agostino di Tagaste nell' Affrica , Ve-
 scovo d' Ippona , che morì il 430 di anni 76 . Egli
 nacque da genitori Cristiani , e fu erudito diligen-
 temente nelle buone lettere , cosicchè da giovine a-
 perse in patria scuola di Grammatica , e dipoi pas-
 sò a Cartagine per farvi il Professor di eloquenza .
 Ivi s' imbevve dell' eresia de' Manichei , la quale se-
 guì per qualche tempo , finchè passato in Italia , e
 chiamato a Milano per esercitar parimente colà la
 pubblica professione di Rettore , si convertì , mosso

XI.
 S. Aurelio
 Agostino .

(1) Epistolar. lib. 5. Epist. 19.

dalle dolci ed allettanti maniere di S. Ambrogio. Finalmente ritornato in Affrica, fu ordinato Prete da Valerio Vescovo d'Ipbona, e fatto suo Coadiutore all'Episcopato, che poi resse santamente e gloriosamente dopo la morte del suo antecessore. È incredibile a dirsi con quanti Eretici di vario genere egli pugnasse, e quanti ne debellasse, Ariani, Manichei, Donatisti, Pelagiani; nè alcuno mai venne con lui a tenzone, che non restasse superato o colla voce o cogli scritti. Nei medesimi si ammira una tal forza, e sottigliezza d'ingegno, che difficilmente si potrà ritrovare sì tragli antichi, come tra i moderni filosofi, un pensatore così profondo acuto e perspicace, il quale ad un'occhiata sa penetrare al fondo di ogni difficoltà e di ogni argomento, sia pure quanto esser si voglia oscuro ed involuppato; che sa disciogliere felicemente ogni obiezione; e che ragiona tanto sottilmente e robustamente, che bisogna darsi per vinti alla forza trionfante del suo discorso. Erasmo parlando del suo talento, appella S. Agostino diligente nell'insegnare, nervoso nel riprendere, fervido nell'esortare, dolce nel consolare, ovunque pio, e spirante cristiana mansuetudine (1). Il suo stile veramente, quantunque non dispregievole, non corrisponde però all'energia, fecondità, elevatezza, e vivacità del suo ingegno, poiché pecca talora di arguto e di concettoso,

(1) Epistolar. Lib. 19. Epist. 35.

talora di oscuro e di prolisso: la dizione è per lo più semplice ed incolta; i periodi non molto eleganti ed armoniosi; e tutta l'orazione non possiede quella purezza e fluidità, che si ravvisa in Lattanzio, nè quella veemenza e calore di maestosa facondia, che ammirasi in S. Girolamo. Contuttociò la sua eloquenza è piena di unzione, e di un certo candore e dolcezza, che sa insinuarsi nel cuore, e muoverne facilmente gli affetti. Troppo lunga cosa sarebbe l'indicar qui tutte l'opere di questo gran Padre: pure non posso passar sotto silenzio le sue *Enarrazioni* su i 150 Salmi, i *Trattati sulla Grazia*, le sue *Omellie* e *Sermoni*, e particolarmente poi la sua famosa Opera *Della Città di Dio* divisa in 22 libri, opera in cui risplende una singolare ed onnigena erudizione, una perfetta intelligenza di qualsivoglia filosofia, ed una intiera perizia della mitologia, dell'antichità, e della storia.

XII. Fra i celebri Padri di questi tempi si conta pure *S. Ponzio Paolino* oriundo di Roma, nativo di Bordeaux, Prete, e poi Vescovo di Nola nella Campania, mancato nel 431 sotto Valentiniano terzo. Fu discepolo del celebre Ausonio. Anch'egli ad esempio del maestro coltivò non infelicemente la poesia, e non trascurò la prosa. Abbiamo la maggior parte delle sue opere, ripiene di pietà e di dottrina, le quali sono state al sommo esaltate per la loro eleganza da Ausonio, da S. Girolamo altri; sebbene a dir la verità, con la

XII.
S. Ponzio
Paolino.

tanti e 'si egregj personaggi, sembra che una tal lode sia fuor di luogo, mentre lo stile di S. Paolino è invero pieno di soavità, ma nel tempo stesso umile ed incolto nell'espressione. Esso è però assai superiore a quello degli altri scrittori del tempo suo, ciò che gli conciliò l'universale stima ed ammirazione.

XIII.
S. Pier
Grisologo.

XIII. Ripoteremo al 433, sotto il riferito Imperatore, S. Pier Grisologo nativo d'Imola, e Vescovo di Ravenna. La sua bella facondia gli guadagnò il cognome di Grisologo; e veramente se noi consultiamo le sue opere, vi troviamo ingegno, dolcezza, ed eloquenza; ma per ciò che spetta allo stile, non par certamente che sia aureo, come lo passarono i suoi contemporanei; onde converrà dire che anch'egli in paragone degli scrittori della sua età era un Tullio, ma che esaminato assolutamente e da per se, non può al certo appellarsi un autore di pura e tersa Latinità da gareggiar cogli antichi.

XIV.
Celio Sedulio.

XIV. Si vuol che morisse circa al 440 Celio Sedulio, Prete, Scoto di nazione, come alcun pensa, il quale dopo avere studiato in Roma, passò in Acaja, dove scrisse le sue opere, fralle quali merita di esser distinto un poema in verso esametro, da lui intitolato *Carmen Paschale*, ovvero *De Christi Miraculis* in cinque libri. La sua frase è assai facile ed armoniosa, ma niente però dissimile da quella degli altri poeti del suo tempo.

XV.
S. Massimo.

XV. Non dobbiamo qui omettere S. Massimo



461

Vescovo di Torino, soggetto molto versato nelle divine Scritture, il quale morì verso il 460. Egli era abilissimo a predicare tanto dopo aver appresa l'orazione a memoria, quanto estemporaneamente. Le sue opere sono fino a noi pervenute.

XVI. Risplende a paragone di ogni altro ecclesiastico scrittore di questo secolo *S. Prospero* di Aquitania nelle Gallie, secolare, e Segretario di *S. Leone* Papa, morto dopo il 460. Egli fu amatissimo di *S. Agostino* e della sua dottrina, e per conseguenza nemico acerrimo dei Pelagiani, i quali perseguitò col credito, colla voce, e cogli scritti. Compose molte opere in prosa, che tuttor ci rimangono, ed un poema contro i Pelagiani, intitolato *Contro gl' Ingrati*, cioè a dire, contro i nemici della Grazia. Il suo genere di scrivere è ricco, abbondante, nervoso, e pieno di sentimenti piucchè di parole.

XVI.
S. Prospero.

XVII. Collocheremo qui dopo il santo e dotto suo Segretario il glorioso Pontefice *S. Leone* soprannominato *il Grande*, Romano, poichè morì nel 461 sotto *Vibio Severo*. Egli con ragione si è meritato questo titolo, mentre è stato uno dei più illustri Papi, che abbia avuti la Chiesa. Roma e l'Italia furono debentrici alla sua eloquenza, se *Attila* Re degli Unni si ritirò spontaneamente, quando marciava alla volta della Capitale del Mondo, e la minacciava del totale sterminio. Di nuovo l'anno 455, entrato vincitore in Roma *Genserico* Re dei Vandali, e saccheggiandola furiosamente, ottenne da lui *S. Leone*, che il suo esercito si astenesse dagli incendi, e dagli stragi dei miseri cittadini. Attentissimo p

XVII.
S. Leone.

to mai può dirsi sollecito, pel Cattolico gregge; non lasciò alcun mezzo intentato per distruggere le diverse eresie, che allora regnavano; e quanto fu egregio per pastoral zelo, e per santità, altrettanto lo fu per le scienze, nelle quali era profondamente versato. Sussistono anch'oggi le sue *Omelie*, *Sermoni*, e *Lettere*, in cui si scorge un non ordinario sapere. Lo stile, di cui fa uso, è grave e robusto; il periodo pieno rotondeggiato e sonoro forse anche di troppo, procurando S. Leone con istudiatà ricercatezza e misura un certo armonioso concetto, ed una certa pompa, e, dirò così, grandiloquenza, che si accosta al turgido e all'ampoloso. Ciò non ostante lo stile di S. Leone è assai commendabile e colto pel tempo, in cui scrisse.

XVIII.
Salviano.

XVIII. Morì verso il 465, sotto Vibio Severo, *Salviano* nativo di Colonia, per qualche tempo secolare, e poi Prete di Marsiglia, non Vescovo, come alcuni hanno male a proposito creduto. Possediamo di lui un'opera divisa in sette libri, intitolata *Della Provvidenza e governo di Dio*, nella quale oltre ad un gran fondo di dottrina risplende ancora una solida e schietta eloquenza. Abbiamo di lui parimente alcune *Lettere*, ed un'altra opera *Contra l'Avarizia*.

XIX.
C. Sollio
Sidonio
Apollinare.

XIX. Era fiorito sotto gl'Impp. Avito, Severo, ed Antemio, e morì il 485 sotto Odoacre Re d'Italia, (essendo finito l'impero di Occidente) *C. Sollio Sidonio Apollinare*, Gallo di nazione, e Lionese di patria. Nacque di nobilissima famiglia, resa ancora più illustre pel matrimonio, che contrasse colla figliuola dell'Imp. Avito, ed occupò le prime cari-

che dell'Impero finalmente si rivolse alla vita ecclesiastica, e fu fatto Vescovo di Clermont. Fu uno degli uomini dotti della sua età, e compose varie opere, la maggior parte delle quali sonosi smarrite. Ci restano presentemente le sue *Lettere*, e ventiquattro *Componimenti Poetici*. Sidonio era stimato a' suoi tempi un valoroso poeta, ma noi abbiamo ora molta ragione di dissentire da tal vantaggiosa opinione; mentre oltre al perdonargli gli errori di prosodia, ritroviamo ancora nel suo stile tal durezza, ineleganza, ed oscurità, che il rendono più degno di compatimento, che di ammirazione per le bellezze, che si è preteso una volta ravvisare nelle sue Poesie.

XX. Vivea verso il 490 *Vittore Vitense* Africano, Vescovo nella provincia Bizacena. Abbiamo di lui la *Storia* della persecuzione Africana, o Vandolica sotto Genserico ed Unnerico Rè dei Vandali.

XXI. Appartiene probabilmente al quinto Secolo *Giulio Severiano* Retore, di cui possediamo un'opera intitolata *Precetti dell'Arte Rettorica*.

XXII. Si crede ancora di questo Secolo *Vibia Sequestre*, il quale scrisse un'opera *Dei monti, fiumi, laghi, e mari*, che ancora si conserva. Taluno pretende che il nostro Boccaccio, cui questo Autore era noto, l'abbia maliziosamente tradotto in una sua opera simile, sopprimendone il nome, e siasi così arrogata la gloria della invenzione. Avendo frattanto finqui favellato degli Scrittori del quinto secolo, passiamo a discorrere brevemente di quelli, che son degni di essere rammentati nei secoli susseguenti.

XX.
Vittore Vi-
tense.

XXI.
Giulio Se-
veriano.

XXII.
Vibio Se-
questre.

*Dal Sesto Secolo dopo Gesù Cristo
fino al termine dell'Ottavo.*

I.
Estinzione
della Lati-
na Lettera-
tura .

Eccoci finalmente arrivati agli ultimi periodi della Latina Letteratura. L'Italia di signora divenuta schiava, non vide ne' suoi nuovi padroni, che genti rozze e feroci per nascita e per costumi, ai quali era ignota qualunque letteratura, e che avevano nel suo seno portata una nuova favella barbara al pari dell'indole loro. Non è perciò maraviglia se la lingua del Lazio, che quantunque depravata, pur serbava sempre qualche vestigio della sua antica bellezza, anch'essa, dirò così, imbarbarisse, ed assumesse orride forme e sembianze straniere. Non dimeno contra ogni credere la fortuna dell'Italia portò che il Regno dei primi Goti invece di esser nemico delle lettere, delle scienze, e dell'arti, ne fosse anzi un eccelso sostegno; ed il Mondo rimirò con istupore il gran Teodorico, che mentre era rozzo a segno di non saper formare il suo nome, era nel tempo stesso il più munifico protettor delle scienze e dei dotti. Ma non accadde così coll'andar del tempo. Sotto altri Re Goti la Letteratura ogni dì veniva meno, e segnatamente poi sotto i Re Longobardi essa affatto si spense. La Filosofia, l'Oratoria, le Matematiche, e tutti in generale gli studj furono nomi sconosciuti, ed era riputato uomo prodigioso



chi sapeva qualche poco di Latino, o di Greco. Le guerre soltanto, le rapine, le devastazioni, e le stragi furono le arti familiari a quegli infelici secoli, e una crassa ignoranza sparsa generalmente sull'Italia, fu l'amaro frutto delle medesime. Pure in tanto squallore e desolazione sorse uno ed un altro di quei sommi genj, che se avessero sortito in altro tempo i natali, avrebber gareggiato coi primi Scrittori del Lazio; e così furono debitori soltanto al loro ingegno ed alla natura, se non si videro del tutto involti nella comune rozzezza e barbarie. Questi somministreranno materia al presente Capitolo, il quale conterrà lo spazio di tre secoli, e chiuderà la Storia della Latina Letteratura.

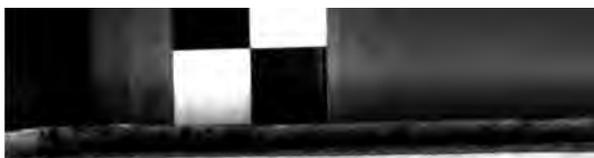
II. Cominciamo intanto da *S. Magno Felice Ennodio*, originario delle Gallie, e Ligure, come si crede, di patria, Vescovo di Pavia, morto nel 521. Fu uomo studioso e dotto per i suoi tempi, e versato nell'Oratoria, nella Poesia, e nella sacra Letteratura. Abbiamo di lui *Orazioni, Poesie, ed Epistole*, nelle quali si scorge vivacità e talento, ma lo stile n'è così duro ed incompuesto, che appena se ne rileva il sentimento.

II.
S. Magno
Felice En-
nodio.

III Non si può dir lo stesso di *Anicio Manlio Torquato Severino Boezio* Romano, cristiano di religione, d'illustre e nobilissima famiglia, che da prima ricolmo di sommi onori dal Re Teodorico, e poscia per false imputazioni e calunnie a lui decaduto di grazia, fu imprigionato, e finalmente fatto innocentemente morire nell'anno 524.

III.
Anicio
Manlio
Torquato
Severino
Boezio.

contrario si dee nominare il lustro e lo splendore del suo tempo, mentre fu uomo istruito in ogni sorta di scienza e di erudizione, come ancora nelle lingue Latina e Greca, siccome ci mostrano le sue opere. Molte egli ne aveva composte, le quali tuttavia sussistono, la maggior parte di argomento filosofico, e non poche ancora di argomento sacro, per cui vien numerato fra gli Scrittori Ecclesiastici, tutte ripiene di dottrina e di molteplici notizie degnissime a sapersi. Ma quella, che gli ha acquistata una fama immortale, e per cui il suo nome viene anche oggidì rammentato con lode, sono i cinque libri intitolati *De Consolatione Philosophiae*, opera da lui composta durante la sua prigionia, scritta parte in prosa, e parte in verso, nella quale induce la filosofia a consolarlo ne' suoi disastri. Lo stile, di cui usa Boezio, è assai più colto e puro di quello che potrebbe aspettarsi da un Autore di questo tempo. Non manca in lui nè gravità di sentenze, nè vivacità di talento, nè forza di ragioni, nè vivacità di dottrina, nè proprietà di espressione. È vero che non si ritrova nelle sue prose quella coltura ed eleganza, che si ravvisa negli Scrittori di età più polita; ma neppure vi s'incontra quella rusticità e durezza, che è propria degli altri a lui contemporanei. I suoi versi però son pieni di venustà e di grazia, in maniera che se nelle prose ha superati i suoi coetanei, in questi ha superato se stesso. Si può pertanto francamente affermare che in Boezio spirò l'antica Romana Letteratura, e che gli Scrittori a



lui posteriori debbonsi piuttosto annoverare fra quelli dei bassi secoli, che fra coloro, i quali fan parte dei prischi Autori del Lazio.

IV. Quanto inferiore a Boezio, altrettanto mostruosi superiore agli altri del suo tempo *Avito Alcimo* di Vienna nelle Gallie, nipote dell'Imp. Avito, ed Arivescovo della sua Patria, il quale morì nel 525. Fu scrittore assai eloquente, e compose varie opere particolarmente in versi, per cui è annoverato tra i Poeti dell'età sua. Si aggirano le di lui poesie sopra argomenti sacri; ed uno de' suoi poemi ha per soggetto l'origine del mondo, l'origine del peccato, la sentenza di Dio, il diluvio, ed il passaggio del mar Rosso; e l'altro, scritto alla sua sorella Fuscina, canta le lodi della verginità; ambedue in versi esametri assai colti ed eleganti.

IV.
Avito
Alcimo.

V. Morì nel 533 *S. Fulgenzio* nativo di Lebeda nell'Africa, Vescovo di Ruspa. Fu uomo di esimia pietà, e di eccellente dottrina, e ben istruito nelle lettere Greche e Latine. Abbiamo di lui molte opere di sacro argomento. Egli è molto sottile nel disputare, erudito nello scrivere, e nel linguaggio assai dolce.

V.
S. Fulgen-
zio.

VI Fioriva nel 544 *Aratore*, Ligure di nazione, prima impiegato onorevolmente alla Corte del Re Atalarico, e poscia Suddiacono della Chiesa Romana. Fu rinomato per l'oratoria e poetica facoltà. Abbiamo tuttavia le sue opere, tralle quali la più considerabile è il Poema *Della Storia Apostolica*, o sia degli Atti degli Apostoli, scritto in versi esame-

VI.
Aratore.

tri, i quali non son dispregevoli, avuto riguardo al suo tempo.

VII. **Prisciano.** VII. Verso questa età fiorì ancora *Prisciano di Cesarea*, insigne Grammatico, il quale insegnò la lingua Latina in Costantinopoli, come narra Cassiodoro. Possediamo di lui diverse opere, delle quali la principale è il così detto *Commentarium Grammaticorum* diviso in 18 libri.

VIII. **Marziano Minèo Felice Capella.** VIII. Si crede che appartenga al 550 in circa *Marziano Minèo Felice Capella*, Africano di nazione, e verisimilmente Cartaginese di patria. Abbiamo di lui un'opera divisa in nove libri, intitolata *Le Nozze della Filologia e di Mercurio*, nelle quali nozze, da lui poeticamente ideate, tratta delle scienze e dell'arti, spiegando molta dottrina ed erudizione, e somministrando notizie non dispregevoli. Quest'opera è scritta in prosa frammischiata di versi, sul gusto di Petronio e di Boezio. Quantunque, come ho detto, la materia non sia da rigettarsi, lo stile nondimeno è barbaro, aspro, ed incolto, come suol esser per lo più quello degli Scrittori Africani.

IX. **Giornande.** IX. Scriveva nel 552 *Giornande*, o come altri dicono, *Giordano*, Goto di nazione, prima Notajo dei Re Goti in Italia, poi ecclesiastico, e Vescovo della sua gente in Ravenna. Abbiamo di lui *La Storia delle cose Gotiche*, o sia dei Goti, dai principj di quella nazione fino al Re Vitige, la quale è un Compendio di quella più estesa, che aveva scritta Cassiodoro, come qui sotto diremo. Possediamo parimente del



medesimo un altro libro intitolato *Della successione dei Regni e dei tempi, e delle imprese dei Romani*, in cui non ha fatto che quasi trascrivere la Storia di Floro. Lo stile, di cui usa, è somigliante a quello de' suoi tempi, val a dire aspro ed ingrato.

X. La virtù è la primaria qualità, che si ricerca in un uomo; ma se a lei congiungasi eziandio la dottrina, allora ne risulta un non so che di eccellente ed illustre, che insieme colla benevolenza si cattiva ancora la stima e l'ammirazione delle persone. Di questo genere fu *Magno Aurelio Cassiodoro*, Senatore, discendente da nobil famiglia Romana, ma nativo di Squillace nel Regno di Napoli, che morì nel 565. Fu sollevato dal Re Teodorico ai sommi onori della sua Corte, e finalmente a suo primo Ministro, nel qual ufficio si diportò con singolar fedeltà, e con saviezza ed onestà non minore. Egli ispirò un vivo amore per le lettere a Teodorico, e quella munificenza, di cui mostròsi largo verso i loro coltivatori; di modo che se queste furono protette da quel Sovrano, che aveva a vero dire ricevuta tutt'altra che liberale e scientifica educazione, debitrice ne furono onninamente a Cassiodoro, che fu per i letterati nella Corte di Teodorico ciò, che fu Mecenate nella Corte di Augusto. Non cessò il favore verso i buoni studj dopo la morte di Teodorico; imperciocchè la saggia e virtuosa Amalasantia sua figlia, madre di Atalarico, e Reggente del Regno nella minorità del figliuolo, ritenne presso di se Cassiodoro, e diretta da' suoi consigli fu anch'ella magnanima e generosa protettrice delle scien-

Magno Aurelio Cassiodoro.



la pastoral sollecitudine, nè meno insigne per il sapere. Compose molte opere, che tuttor possediamo, fralle quali la più rinomata sono i trentacinque libri *De' Morali sopra Giobbe*. La maggior parte delle medesime furono tradotte in Greco, e Fozio abilissimo estimatore del merito degli scrittori, ne fa un bell' elogio nella sua Biblioteca. Scorgesi nell'opere di S. Gregorio molta erudizione, quantunque ne sia incolto lo stile, parte per la condizione del tempo, in cui scriveva, e parte ancora per una certa semplicità e schiettezza da lui spontaneamente seguita; ma vi trasparisce però un'aria di bontà e di dolcezza, che più che la mente rapisce il cuore del leggitore.

XIII. Mancò nel 636 S. Isidoro, Spagnuolo, fratello dei SS. Fulgenzio e Leandro, il primo Vescovo di Cartagena, ed il secondo Arcivescovo di Siviglia; cui dopo la sua morte succedette nell'Arcivescovato, e però vien chiamato S. Isidoro di Siviglia. Fu uomo per i suoi tempi dottissimo, e scrisse varie opere, che qui tralascio per brevità di nominare, la più celebre delle quali sono i ventr libri *delle Originari*, o sia dell' *Etimologie*, opera ripiena di sapere e di erudizione, in cui tratta dei principj e della natura di quasi tutte le scienze ed arti. Tutti rendono a lui giustizia per la vastità delle sue cognizioni, ma in fatto di eleganza di stile non può preendere grandi elogi, risentendosi della durezza e barbarie dell'età sua.

XIII.
S. Isidoro.

XIV. È registrato fra gli Ecclesiastici Scrittori S.

XIV.
S. Idelfonso.

che oggi la Chiesa, che comincia *Ut queant laxis resonare fibris*. Le poesie di Paolo, comechè non molto eleganti, sono però le migliori di tutte quelle del suo secolo.

XVII. Quantunque d'incerta età, si ascrive comunemente dagli eruditi al secolo ottavo *Fabio Fulgenzio Planciade*, forse Affricano di nazione, ma ben diverso da S. Fulgenzio Vescovo di Ruspa, di cui abbiamo parlato, e con cui alcuni l'hanno incautamente confuso. Egli scrisse tre libri di *Mitologia*, ed un libro di *Annotazioni sopra Virgilio*, ma tuttocì con uno stile così insipido, così rozzo, agreste, e barbaro, che non vi è maniera di rilevarne il senso.

XVII.
Fabio Ful-
genzio
Planciade .

XVIII. Aggiungeremo qui per corona dell'opera le Raccolte, che dai moderni eruditi si son fatte dei Latini Scrittori. Collocheremo primieramente; *Grammatici antichi*, raccolti dal dottissimo giovane Elia Putschio di Anversa, che uscirono la prima volta alla luce in Annover in due tomi nel 1606. Mentre egli preparavasi ad arricchirgli di note, fu impedito dalla morte, che lo rapì in età di anni 25.

XVIII.
Frammen-
ti di Gram-
matici, Re-
tori, Filo-
logi Poeti, e
Storici An-
tichi .

Retori antichi raccolti da Francesco Pitèo, stampati la prima volta in Parigi 1599.

Filologi antichi, oppure *Scrittori della Lingua Latina*, radunati in un corpo, pubblicati, ed arricchiti di note da Dionisio Gotofredo. Ginevra 1595.

Frammenti degli antichi Poeti Latini, raccolti da Roberto ed Enrico Stefano. Parigi 1564.

Tragici antichi Latini, raccolti da Pietro Scri-

Gli Errori Venerbi, o Cataletti Petroniani con altri Poemetti ed Epigrammi Erotici, corredati di alcuni commenti da Michele Adrianide. Amsterdam 1687.

Il *Pervigilio di Venere* elegantissimo Poemetto, e che, se non è dell'aureo secolo, appartiene certamente a qualche poeta dilicato e leggiadro. Questo è un inno della Primavera fatto per cantarsi nella vigilia delle feste di Venere, ed è scritto in versi trocaici. È stato attribuito da alcuni malamente a Catullo, da altri a un certo Q. Catulo Urbicario, da altri a un Floro Poeta non si sa chi, e da altri per fine a qualche Scrittore del Secolo di Augusto, ma ciò senza ragione; mentre si trovano in questo poemetto varie espressioni, che non sono al certo del secolo di Augusto. Leggendosi poi nel v. 66 queste parole *Patres creavit et Nepotem Caesarem*, le quali non si possono riferire che ad uno degli Impi della Famiglia Giulia, che si faceva discender da Venere per mezzo di Enea e di Romolo; e dall'altra parte non potendo per l'addotto motivo sotto il nome di *Nepote Cesare* intendersi Augusto, ne segue che col titolo di *Nepotam*, o *Nepotes*, come altri leggono, venga designato o Caligola, o Claudio, o Nerone, il quale fu l'ultimo di questa famiglia, e in generale gl'individui della medesima quanti ne erano esistiti al tempo del Poeta: e perciò si può concludere che il nominato Poemetto appartenga ad un autore, che sia fiorito sotto alcuno degli Imperatori da noi rammentati.



che a mio credere molto s'ingannano coloro, che propongono da leggere ai Principianti libri di erudizione, anzichè di eleganza. L'età giovanile dee piuttosto badare alla proprietà del linguaggio ed alla purità della frase, che all'erudizione ed alla dottrina; mentre se non si forma il gusto a poco a poco, e fin dai primi anni, sarà poi impossibile l'acquistarlo in una età più matura, quando uno ha già contratta una determinata abitudine di scrivere, e già si è formato uno stile. Bisogna in questo imitar la natura, la quale prima c'insegna a formar le parole, e di poi, crescendo di mano in mano negli anni, ci abilita alle cognizioni ed alle scienze. Avviene pertanto che i giovani in tal foggia istruiti, quando sono arrivati ad avere un certo discernimento, o disprezzano l'eleganza tanto necessaria a chiunque vuol prodursi nella letteraria Rep., oppure rivolgendosi con impegno allo studio della Bella Letteratura, disimparano il più delle volte quelle notizie, che aveano fin allora apprese con tanto stento e fatica; e così, o non apprezzano mai il bello, o si nauseano delle scienze e degli studj più gravi. Pel tempo passato si è data ai giovani una educazione letteraria tutta diversa dalla moderna, con prima istruirgli nelle lingue e nella lettura degli Autori specialmente Latini; poscia salendo di mano in mano dalle cose più facili alle più difficili, con esercitargli nella geografia, nell'arte del verseggiare, e nella Rettorica, finchè cresciuta in loro la riflessione e il giudizio, si applicassero alle facoltà più gravi e profonde. Ora al contrario che tut-

vere asperato un discorso, e che si apprendono massimamente dalla lettura de' buoni autori Greci e Latini, le quali bisogna per necessità che siano ignote ad uno allevato alla filosofica; e così alla fine di tante sublimi lezioni, ritrovasi avere imparato a non saper nulla (1). Nè io son qui per difendere quegli' inetti o indiscreti maestri, che amano di consumar gli scolari sotto le grammaticali pedanterie, facendo in tal guisa perdere ad essi quel tempo, che potrebbe venir assai più utilmente speso in altri studj migliori; anzi declamo e mi sdegno contro un sì pernicioso abuso, e dico che ha bisogno di correzione: ma affermo soltanto coll' esperienza alla mano che il metodo antico ha prodotto uomini grandi in tutte le facoltà, e specialmente poi uomini di fino e delicato gusto nello scrivere, come le loro opere ne fanno amplissima testimonianza. All'opposto non vedo quali gran personaggi siansi formati col nuovo metodo filosofico, anzi ne vedo molti ugualmente prosuntuosi che indotti: e se debbo confessar il vero, annovererei anche questa fra una delle cause della deprava-

(1) Perchè qualche spirito piccolo non debba interpretare tortamente le mie parole, ed accusarmi di *lesa filosofia*, mi protesto altamente che non intendo qui declamare contro la vera e sana filosofia, non essendovi al mondo persona, che più di me l'apprezzi e la veneri, come fonte nobilissimo delle umane cognizioni, e come necessaria e indispensabile a chiunque brama di essere un vero letterato. Io parlo soltanto di quella vana insulsa e loquace ciarlataneria, che a' nostri giorni si maschera col pallio filosofico, e che rende i suoi seguaci superficiali, insipienti, e stagiatori, non meno che orgogliosi e superbi.

480

vazione del moderno gusto, e di quello stile forzato e convulso, che regna oggigiorno a spese del buon senso, della ragione, e dell'armonia della nostra soavissima lingua. Voi però, o studiosi Giovani, tante volte su di ciò avvertiti, credo che prenderete un diverso cammino; ed allettati dalla gravità, dalla coltura, e dall'eleganza degli ottimi antichi Autori, procurerete per quanto vi sarà possibile d'imitargli nei vostri scritti, il che se da voi si otterrà, saranno queste mie non lievi fatiche dal vostro profitto abbastanza ricompensate.

FINE DELLA SECONDA PARTE
E DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

PARTE PRIMA

<i>Introduzione e Prefazione generale dell' Opera</i>	Pag.	1
<i>Della Letteratura Greca.</i>		9
<i>CAP. I. Dal Secolo Settimo fino al Sesto avanti Gesù Cristo.</i>		20
<i>C. II. Dal Secolo Sesto fino al Quinto avanti Gesù Cristo.</i>		47
<i>C. III. Dal Secolo Quinto fino al Quarto avanti Gesù Cristo.</i>		61
<i>C. IV. Dal Secolo Quarto fino al Terzo avanti Gesù Cristo.</i>		99
<i>C. V. Dal Secolo Terzo fino al Secondo avanti Gesù Cristo.</i>		126
<i>C. VI. Dal Secolo Secondo fino al Primo avanti Gesù Cristo.</i>		138
<i>C. VII. Dal Secolo Primo avanti Gesù Cristo fino al cominciamento dell' Era volgare.</i>		144
<i>C. VIII. Dal Secolo Primo dopo Gesù Cristo fino al Secondo.</i>		151
<i>C. IX. Dal Secolo Secondo dopo Gesù Cristo fino al Terzo.</i>		159
<i>C. X. Dal Secolo Terzo dopo Gesù Cristo fino al Quarto.</i>		184
<i>C. XI. Dal Secolo Quarto dopo Gesù Cristo fino al Quinto.</i>		196
<i>C. XII. Dal Secolo Quinto dopo Gesù Cristo fino al Sesto.</i>		215
<i>C. XIII. Dal Secolo Sesto dopo Gesù Cristo fino alla metà del Secolo Decimoquinto.</i>		228
<i>APPENDICE degli Scrittori della Storia Bizantina.</i>		241

PARTE SECONDA

<i>Della Letteratura Latina.</i>	277
<i>Storia T. I.</i>	31

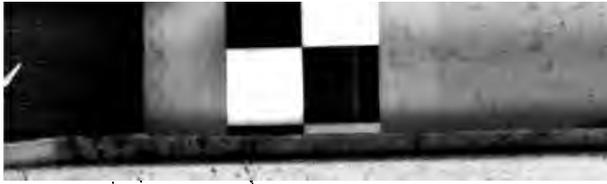
I N D I C E

DEGLI AUTORI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

<p>Accio o Azzio ^A 310</p> <p>Achille Tazio 191</p> <p>Acusilao 61 68</p> <p>Afranio Lucio 311</p> <p>Aftonio 198</p> <p>Agazia 146 230 246</p> <p>Agiles (D') Raimondo 272</p> <p>Agostido Aurelio (S.) 457</p> <p>Albinovano Pedone 362</p> <p>Alcero 45</p> <p>Alcidamante 94</p> <p>Alcifrone 201</p> <p>Alcmane 44</p> <p>Allacci Leone 268 270</p> <p>Amartolo Giorgio 267</p> <p>Ambrogio (S.) 448</p> <p>Ammiano Marcellino 443</p> <p>Ammonio 210</p> <p>Anacreonte 54</p> <p>Anastasio Bibliotecario 260</p> <p>Andocide 81</p> <p>Anita 46</p> <p>Annali Massimi 288</p> <p>Anonimo Continuator di Teofane 275 256</p> <p>Anonimo Autore degli estratti delle Antichità di Cpli. 258</p> <p>Anonimo dei luoghi Gerosolimitani 268</p> <p>Anonimo Autore delle gesta dei Franchi 272</p> <p>Anonimo Autor della Storia di Gerusalemme 273</p> <p>Anonimo Autor delle imprese dei Franchi 273</p> <p>Anonimo Autor di un Frammento di Storia Gerosolimitana 274</p>	<p>Antico Rituale dei Cofci 269</p> <p>Antifonte 78</p> <p>Antologia Greca 145</p> <p>Antologia Latina 474</p> <p>Apicio Celio 386</p> <p>Appiano 166</p> <p>Apollodoro Comico 115</p> <p>Apollodoro Grammatico 143</p> <p>Apollonio Rodio 130 139</p> <p>Apollonio Discolo 168</p> <p>Apulejo Lucio 424</p> <p>Arato 130 131</p> <p>Aratore 467</p> <p>Archiloco 44</p> <p>Aristarco 140</p> <p>Aristeneto 202</p> <p>Aristide Elio 179</p> <p>Aristofane 88</p> <p>Aristotele 112</p> <p>Arnobio 431</p> <p>Arpocrazione Valerio 202</p> <p>Arriano Flavio 163</p> <p>Artemidoro 165</p> <p>Asclepiade Poeta 60</p> <p>Asclepiade di Tragilo 95</p> <p>Asconio Pediano 387</p> <p>Aspasia 88</p> <p>Atanasio (S.) 204</p> <p>Atenagora 171</p> <p>Ateneo 181</p> <p>Avieno Rufo Sesto 455</p> <p>Avito Alcimo 467</p> <p>Ausonio Decimo Magno 446</p> <p style="text-align: center;">B</p> <p>Bacchilide 60</p> <p>Balderico 272</p> <p>Banduro Anselmo 262</p> <p>Basilio (S.) 206</p>
--	--

Empedocle	75	Filostorgio	221
Ennio Quinto	289	Filostrati Zio, e Nepote	182
Ennodio Magno Felice (S)	465	Flegonte Tralliano	165
Epicarmo	77	Floro L. Anneo	420
Epifanio (S.)	217	Foca Gio.	268
Epifanio Monaco	268	Focilide	53
Epitteto	164	Fozio	232
Erinna	41	Franza Giorgio	266
Ermogene	170	Frinico Tragico	56
Erode Attico	166	Frinico Comico	90
Erodiano	188	Frinico Arabio	178
Errori Venerei, o Cataletti		Frammenti degli Antichi Poeti Latini	473
Petroniani	475	Frammenti (altri) degli Antichi Poeti Latini	474
Eraclide Pontico	117	Frammenti degli Storici Antichi Latini	476
Erastostene	151	Frontone M. Cornelio	422
Erodoto	68	Fulcherio Vescovo	272
Eschilo	56	Fulgenzio (S.)	467
Eschine Socratico	97	Fulgenzio Planciade V. Planciade	
Eschine Oratore	108		
Esichio di Alessandria	213		
Esichio di Mileto	229 244 245		
Esiodo	43		
Esopo	51		
Evagrio	231		
Eubulo	114		
Eugene	61		
Eugesippo	268		
Eumazio	238		
Eumenio	431		
Eunspio	212 242 243		
Eupoli	97		
Euripide	71		
Eusebio di Cesarea	199		
Eustazio	237		
Eutropio	440		
	F		
Fabio Pittore	288	Gabriele Sionita	269
Faleco	60	Gallo C. Cornelio	344
Falereo Demetrio	121	Gautier Cancelliere	273
Fedro	368	Gaza Teodoro	240 269
Ferecide	74	Gellio Aulo, o Agellio	423
Ferecrate	90	Genesio Giuseppe	266
Festo Sesto Pompeo	449	Germanico Cesare	365
Filastrio (S)	443	Gesta Dei per Francos	272
Filemone	114	Giacomo di Vitri	273
Fileta	118	Giamblico	197
Filippo	146	Gioele	253
Filisco	98	Giorgio Sincello	247
Filisto	97	Giorgio o Giovanni Logoteta	
Filologi Antichi	473	Acropolita	253
Filone Ebreo	153	Giorgio Monaco	255 257
		Giorgio Pisida	231 270
		Giorgio di Trabisonda	267
		Giornande	468
		Giovanni Anagnosta	269
		Gio: Grisostomo (S.)	217
		Giovanni Damasceno (S.)	232
		Gio: Gerosolimitano (S.)	255 256
		Giovenale D. Giunio	419
		Giovenco	438
		Girolamo (S)	455
		Giuliano Apostata	203
		Giulio Firmico Materno	438
		Giuseppe Flavio	154

Nonio Marcello	448	Poliemo	169
Nonno	226	Polluce Giulio	172
Nosside	46	Porfirio	194
Notizie della Dignità dell'Im- pero	259	Porfirogenito Costantino	255 265
Numaziano Cl. Rutilio	453	Prassilla	46
O		Prisciano	468
Obsequente Giulio	421	Prisco Panite	242 243
Olimpiodoro	244	Pruba Faltonia	447
Oliviero Scolastico	274	Probo Emilio	335
Olatenio Luca	270	Probo M. Valerio	390
Omero	24	Procopio	243
Omero il Giovane	130 131	Prodicco	91
Oppiano	181	Properzio Sesto Aurelio	358
Oppio	330	Prospero (S.)	461
Orazio Q. Flacco	347	Protagora	90
Orfeo Trace	22 227	Prudenzio Aurelio Clemente	447
Orfeo	227	Psello Michele	235
Origene	188	Publio Siro	330
Orosio Paolo	454	Q	
Ottato Milevitano (S.)	441	Quintiliano M. Fabio	405
Ovidio Pub. Nasone	359	Quinto Curzio Rufo	389
P		Quinto Smirneo	225
Pachimera Giorgio	253	R	
Pacuvio Marco	301	Retori Antichi	473
Palemone Remmio Fannio	387	Roberto d' Aix	272
Palladio	445	Roberto Monaco a Reims	272
Paolino (S.)	459	Rufino	453
Paolo Silenziario	230 252	Rutilio Lupo	366
Paolo Diacono	472	S	
Partenio	148	Sabino Aulo	363
Patercolo Pub. Vellejo	384	Saffo	45
Pausania	173	Sallustio C. Crispo	332
Perdicca Efesio	268	Salviano	461
Pericle	71	Samonico Q. Sereno	427
Persio Aulo Flacco	391	Sanuto Marino	274
Pervigilio di Venere	475	Scilitza Gio: Curopalata	252
Petronio Arbitro	400	Sedulio Celio	460
Pietro Patuzio e Maestro	242 243	Seneca M. Anneo Retore	383
Pindaro	58	Seneca L. Anneo Filosofo e Tragico	391
Pisistrato	61	Senofonte	86
Pittagora	75	Senofonte Efesio	213
Planciade Fabio Fulgenzio	473	Servio Mauro Onorato	452
Platone	95	Sesto Empirico	180
Plauto M. Accio	290	Sesto Rufo	445
Plinio Seniore	401	Severiano Giulio	463
Plinio Giuniore	417	Sibille	22
Plutarco	161	Sidonio Apollinare	462
Polemone Antonio	156	Sifilino Giovanni	187
Polibio	135	Silio Italico	410



6.11.32

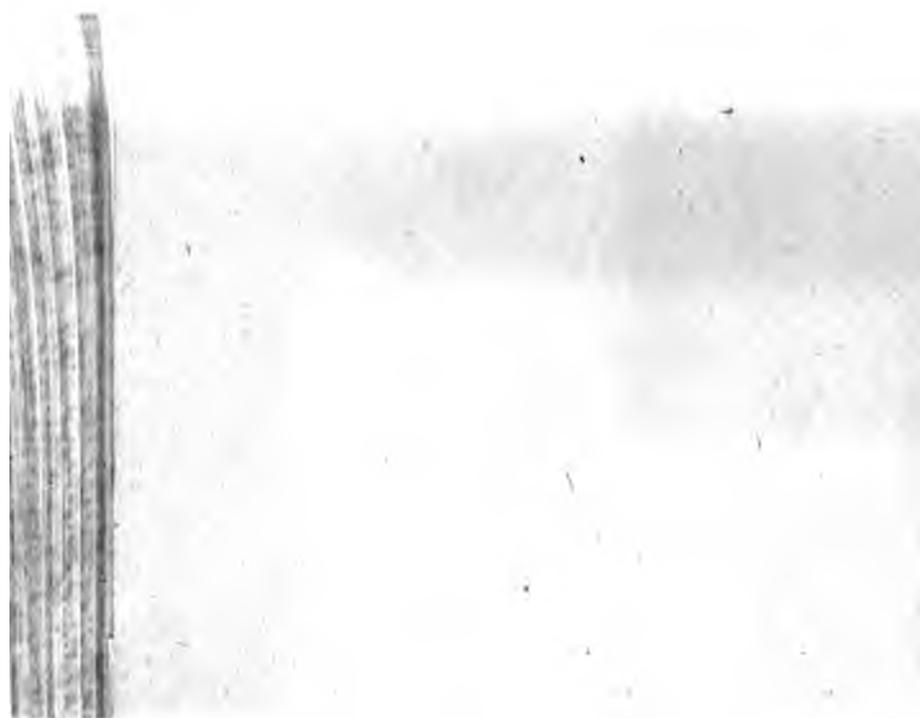
Simeone Metafraste	234	Tibullo Albio	345
Simeone Seto	236	Timeo Sofista	194
Simeone Macstro e Logote- ta	255 257	Tirteo	44
Simmaco Q. Aurelio	445	Tisia	81
Simmia	119	Tito Livio	353
Simonide	52	Tolomeo	170
Sinesio	219	Tragici Antichi Latini	473
Socrate Scolastico	222	Trebellio Pollione	432
Sofilo	98	Trifiodoro	225
Sofocle	64	Trogo Pompeo	421
Solino C. Giulio	405	Tucidide	79
Solone	61	Turpilio	310
Sosipatro Carisio	447	Tzetze Giovanni	237
Sozomeno Ermia	223		V
Spaziano Elio	432	Valerio Massimo	385
Spiegazione degli uffizj della Chiesa Costantinopolitana	259	Valerio Flacco	404
Stazio Pub. Papinio	409	Varrone M. Terenzio	314
Stefano	98	Vegezio Flavio Renato	444
Strabone	151	Venziano Fortunato	470
Stesicoro	44	Verrio Flacco	366
Stobeo Gio.	229	Vibio Sequestre	463
Svetonio C. Tranquillo	418	Ville Hardouin (De la) Gof- fredo	271
Suida	234 244	Villebrando	268
Sulpizia	405	Virgilio P. Marone	336
Sulpizio Severo	454	Vitruvio Pollione	364
	T	Vittore Sesto Aurelio	440
Tacito C. Cornelio	408 413	Vittore Publio	445
Tamiri	22	Vittore Aurelio Giuniore	417
Taziano	169	Vittore Vitense	463
Telesilla	46	Vittorino Fabio Mario	442
Temistio	203	Vopisco Flavio	432
Temistocle	61	Vulcazio Gallicano	451
Teocrito	150		X
Teodette	91	Xantopulo Niceforo Callisto	238
Teodoreto	221		Z
Teodosio Diacono	271	Zenone (S.)	442
Teofane Bizanzio	244	Zoilo	116
Teofane Confessore (S.)	248	Zonara Giovanni	250
Teofilatto Simocatta	243 244 246	Zosimo	219
Teofilatto Arcivescovo	256 261		
Teofilo Antiocheno	179		
Teofrasto	118		
Teognide	52		
Teone	198		
Tropemppo	91		
Terenzio Publio	297		
Tertulliano Q. Settimio	428		
Tespi	55		

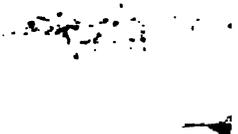


6.11.32









Stanford University Libraries



3 6105 012 587 692

